IL TRONO DI SALOMONE, O SIA POLITICA DI GOVERNO A TUTTE LE NAZIONI DEL...



IL TRONO DI SALOMONE.

TOMI TRE.

A. D. MDCCXXV. A. R. P. MAG. F. IOANNES MARIA MVTI VENETVS ORD. PRÆD. ÆTAT. S. LXXIV.

Quaresimale Secondo

Maddalena penit.

Penna volante

Penna politica

Academia S. Polit.

Quaresimale P.

F.^o Zucchi Venet. Fecit

IL TRONO
DI
SALOMONE,
O SIA
POLITICA DI GOVERNO

A tutte le Nazioni del Mondo;

Dove s' impugna il Macchiavelli: *Si combatte il* Duello: *Si erudiscono i Principi nel Governo: con altri premurosi Trattati: Opera cavata da* S. Tommaso *d'* Aquino *dal M. Rev. P. M.*

GIO. MARIA MUTI

DA VENEZIA DELL' ORDINE DE' PREDICATORI.

Consagrata alla Santità di N. Sig. Papa

BENEDETTO XIII.



IN VENEZIA, M.DCCXXV.

Appresso la SOCIETA' ALBRIZIANA a San Lio.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

BEATISSIMO PADRE.



Ingrazio la Divina Maeſtà, che mi hà conſervato in vita in queſti fauſtiſſimi giorni, nei quali la S. V. regge la Chieſa di Dio per gloria del Signore, per utile del Mondo, e per conſolazione di chi ricorre a' ſuoi Santiſſimi Piedi. Uno di queſti ſon' io, che non contento d'eſſermi umiliato già cinquant' anni al baccio della ſua Porpora con avergli conſagrata una mia fatica, la prima, e però povera, come ſuol'eſſere ogni coſa, che comincia; ora di bel nuovo mi ſi accende nell'Anima un' ardentiſſimo ſtimolo di ribacciare a V. S. il Sagro Piede Appoſtolico, con una nuova, riſpettoſiſſima offerta. Sagrificio ripetuto è ſempre argomento di maggior divozione. Quando la S. V. Onorò la Porpora col veſtirla, benche a ritroſo del ſuo cuore, a comando

eſpreſ-

espresso di quel Pontefice Regnante, e che Ella provò il disgustoso favore, temendo, che comparisse troppo ben vestita la sua professata Umiltà, io allora mi affacciai a consagrarle come a Cardinale la mia prima opera, mi è ora di gloria dopo un mezzo secolo rimettermi al baccio del sagro Piede in qualità adorabile di Pontefice. Ho stimato essere un doveroso rispetto consagrare l'ultima mia fatica, a chi io aveva offerta la prima; se non che un giusto motivo della tenue offerta mi suggeriva l'astenermi dal porgere il mio ossequiosissimo Sagrificio. Ma perche io tratto materie da Trono, mi sono lasciato lusingare, che non sarebbe disaggradevole alla S. V. un simile trattato, reggendo Ella su d'un Trono maggiore di tutti, le grandi faccende del Mondo, e di Dio. Mi permetta la sua gran modestia, ch'io parli di ciò, ch'ella opera, e tutto il Mondo ammira, che così sarò assolto da ogni ombra di adulazione, sendocche il parlare co' fatti è una gran Scuola; e l'opere sono la lode più vera, e perfetta de' Grandi. Il Titolo del libro legittima il mio ardire, non dovendo io consagrare un TRONO DI SALOMONE ad altri, se non a V. S., che calca con tanto decoro il TRONO PONTIFICIO, maggiore del TRONO DI SALOMONE. Era dicevole nobilitare un Trono con un'altro, e accrescer fregio a un Trono profano con un Trono Sagro. V. SANTITA' non vorrà mai usare questo rigore con la sua gloria, di non acconsentire, ch'io canonizzi i miei sudori, con la gloria delle opere sue. Fu gloria il farle; maggior gloria l'averle fatte: il tacerle poi si ravviserebbe o invidia, ò ingiustizia. E chi è, che non resti inamorato, e abbagliato dalle numerose, e pubbliche beneficenze della sua liberalissima Mano? Ogn'uno vede profonder tesori non al proprio comodo, ma al pubblico benefizio, ch'è il grande impegno di chi sa regnare, e di chi ha l'arte di nobilitare la Politica: E non è forse vero, che si vede riparato l'Onore delle Chiese, col ristorarle; consolato l'Orrore degli Spedali, coll'arricchirli; sollevati gli spasimi degl'Infermi, col visitarli, e risanarli? Vigilanza indefessa, che non comincia dalle gioje del Camauro, ma accostumata nel governo di tutte le Chiese, che resse con sommo zelo. Corre per tutto il mondo la cara nuova di vedere corretti abusi inveterati senza strepito, ma col solo amoroso lamento, che vi sieno; sapendo bene la SANTITA' V. che punire con la spada, fa Inimici, non Convertiti. Nel suo glorioso, e invidiabile governo si vede la bella armonia di Pietà, e di Giustizia: correggere con buon garbo; e'l desiderio, che ogn'uno sì corregga, guadagnare il pentimento. Iddio Signore, che l'ha esaltata al grand'impiego, gli assiste con visibile protezione, conciosiache in così ardue, e numerose faccende occupatissimo, Ella è sempre più vegliante, e più forte. Tutto da per tutto; ma beneficando. Cuore nato grande; nudrito tra' Maggiori, e onorato tra' Massimi. Cuore, che passa alle mani, perche dona da Grande, e benefica da Pontefice. Un'Anima da Trono, attento a tutto; tutto passa per le sue mani; tutto si matura co' suoi riflessi. Le sue potenze svegliate; le opere

del

del suo zelo, numerose; quelle del suo sapere, già esposte alla luce venerate. Il mondo apprende di molto da quello, che vede: apprenderà di vantaggio da quello de' suoi libri che legge. Il zelo regna, ma zelo da Principe, qual' egli nacque. Udienze frequenti, e a tutti; costume, che non è di tutti. Povero nel suo trattamento; povero nel suo vivere, e vestire; e ricco solo di Carità. Roma lo vede. Poche ore al Sonno; poche al comodo; e molte alle fatiche. BEATISSIMO PADRE, Ella si consoli col giubilo universale di Roma, del Mondo, e de' Principi più potenti del Mondo, quali innestano nelle loro Corone come per gemma più luminosa, la gloria della loro ubbidienza a chi comanda con amore, e Giustizia, interessato solamente nell' amare, chi ama la Chiesa. Fino i disvoglienti Eretici ossequiano il suo Carattere, non per il Carattere, che già ne fecero giuoco d' altri Pontefici, ma del Carattere nella sua persona. Ne favellano con tale riguardo, che non permettono, che nè manco si rifiati contro la sua Pontificia Dignità, perche sua. Qualche cosa di Grande spera la Chiesa nel suo reggimento: Qualche sollievo le Religioni nella loro riforma; e Roma respira giuliva nella minorazione delle sue gravezze. Dio Signore è onorato dal zelo di V. SANTITA'; la Vergine venerata dalla sua tenera, e particolare divozione; e i Defonti suffragati dal suo grand' Amore. La Religione di Domenico non è senza le sue amorose speranze, regnando con tanta gloria, e plauso un Pontefice, ch' è Padre, e che non ha discaro a dirsi e Figlio, e Fratello di essa. Un Pontefice, ch' è grande per tutt' i riguardi, e di nascita, e di governo, e di Virtù; ma ch' è maggiore di se, e di tutti per l' Umiltà, umiliandosi con Grandezza per ingrandire altri. Umiltà, che si vede regnare in lei solo. In altri l' Umiltà fu attributo, nella S. V. è essenza, perche indefessa. Roma sempre Grande non fu solita abbassarsi, imparerà dalla sua Umiltà ad umiliarsi. BEATISSIMO PADRE Ella ben vede quanta Giustizia mi corre di risagrificar questo TRONO a' suoi Sagri Piedi, per canonizzare gli ultimi miei sudori, quando la SANTITA' SUA si degnerà d' accettarli; e quì io cerco perdono di aver detto il meno, che si può, del molto, che si sa delle sue grand' opere, lusingandomi assolto da ogni colpa dal Tribunale della sua Regnante modestia, che ha del ribrezzo a sentire le sue lodi. E poi, si poteva egli niegare al Convento di S. S. Giovanni, e Paolo di Venezia questa obbligatissima gratitudine, che non vi fosse un suo Figlio, che sagrificasse in un libro il cuore d' un' amorosissima, ed ossequiosissima Comunità, onorata al dì d'oggi con attestati di Paterno, e adorabile Amore in un Breve, che restrigne Pontificie Beneficenze? Il giubilo ragionevole del mio Convento è, ed è stato incredibile per la sua esaltazione al Soglio Pontificio, avendo ogn' uno di noi vive raccordanze della sua virtuosa dimora tra queste nostre pareti, dove, fin d' allora strepitò nella nostra Chiesa la sua Virtù su le Cattedre.

Qualche pubblico segno di allegrezza espresse l' amore dei Padri, che

apportò contento all' Universale della Patria, e quasi, che fosse avarizia del rispetto confinare nelle pompe de' fuochi la loro grande venerazione, hanno stimato di pubblicare il loro ossequiosissimo, e tenero amore in più giuste rimostranze di gratitudine. Si consoliamo tutto dì nel vedere la Statua di V. SANTITA' sulla gran Scala del Monastero, e la sua riverita Immagine posta in luogo sublime nel nostro gran Tempio. Tutti attestati di umilissima riconoscenza del nostro giubilo, e della stima doverosa delle Sue grandi, ed acclamate Virtù. Figliuolo di questa Comunità io mi son preso l' ardire d'umiliarmi a' Suoi Santissimi Piedi, acciocche tutto il Mondo sappia, ch' io ho fabbricato un TRONO, acciocche la S. V. vi stia con gloria sieduto per fino, che durerà il Mondo, anche dopo, che la S. V. non calcherà più il Trono di Pietro. Con questo giusto sentimento di perpetua venerazione, io mi prostro al Sagro Piede, consolato d'aver avuto l'onore d'umiliarmi in persona, prima di doverla adorare in Patria, dove anche là vedrò riverberare con gloria le sue beneficenze, che quì nell'udirmi umiliato, sono un gran premio, siccome ell' è una gran degnazione, ch' io possa sagrificarmi a' suoi Beatissimi Piedi, e col baccio, e col voto di essere in eterno

Venezia il dì Pr. Maggio 1725.

D. SANTITA' VOSTRA.

Umiliss. Ossequiosiss. Obblig. Servo, e Suddito Fedele.
F. Gio: Maria Muti.

Lettore Prudente e Politico.



Iamo gionti con tanti libri mandati alla luce, come con altrettante carte da navigare, finalmente nel porto già un gran tempo prefissoci. Viaggiando per tanti mari, tra scogli, e secche; tra fiotti, e marosi, ci siamo caricati di merci, masserizie, intagli, metalli, e gemme, affine di fabbricare il gran TRONO DI SALOMONE. Lodato sia il Grande Dio, che c'ha preservati fino a quest'ora, per compier il famoso nostro disegno, così, che potiam render conto della nostra parola con l'esecuzione della promessa. Eccoci *al Trono*. Da qua faremo promulgare gl'Oracoli del governo, ed al molto, che è stato scritto, noi aggiugneremo qualche considerazione, o per dar prova alle propofizioni, o per dar erudizione alla materia, e diletto al Lettore. Ci è paruto gran vantaggio restrignere in un solo trattato, varie, e disparate cose, tutte però coerenti al governo. Abbiamo censurato *Nicolò Macchiavello*, il primo protestante dell'Eresia di Corte. Ci siamo inoltrati a maneggiare *le Leggi* con una necessaria, e non tediosa prolissità. Fermammo la penna *de' Segretarj di Stato*, profondando nel loro mestiere. Non ci siamo recati ad incomodo l'accompagnare nei loro lunghi, e disastrosi viaggi, *Gl'Ambasciadori de' Principi*, discorrendo alla distesa del loro nobilissimo carico. Come pure abbiam fermate le piante intrepidamente sul sangue, preteso giustamente sparso da Cavalieri *nel Duello*, arenati alquanto in questo corso per la violenza *de' Duellisti*. Materie ardue, non tutte in un solo volume, trattate da tutti. Diremo in quattro parole. Il libro racchiude un *Trono*, e un *Trono di Salomone*. E voglia Iddio, che abbiamo scritto così bene, di quel modo, ch'egli ha ben regnato.

Se non, che sento a intuonarmi un' amara canzona. Quando fia, che si termini a scrivere di queste rancide materie? Sempre dunque s'averanno a confettare i Secoli con simili manicheretti? Sono codeste ricreazioni flucchevoli, e divertimenti, che apportano noja. Vivande ripetute manifestano o povertà dell'Imbanditore, o avarizia del ministro. Mense ammanite con le stesse cose, sono come i cibi recotti, che non sono nè d'onore alla mensa, nè d'incentivo al palato. Quando finiranno questi cibi Politici? Miei cari dilicati, dite bene malamente. Si vede bene, che avete lo stomaco offeso, se non valete a digerire un boccone cordiale, perche involto in una cialda. La verità vi è sì disparuta? Vi si dia conto. Leveremo con qualche nuova maniera di lautezza il fastidio dell' antichità, e cercheremo con condimenti moderni di solleticare la vostra gola.

gola. Ditemi però a tutto franco. Non vi veggo torcere il Muso quando si ripeta una buona vivanda; non, che v'incresca la veduta d'una altre volte considerata squisita pittura; non, che ristucchi il vostro genio ripetuta graziosa armonia? Sopportatela la mentita, che vi si debbe. Vostra è tutta la debolezza. Non fu mai errore degl'Oratori ripetere una lezione, che sia piaciuta a molti, e lodata da Savj. L'Amore è lo stesso, dicono i Morali, abbenche si varj in così numerose passioni. Una è la stessa avarizia, tuttocche si riempia lo scrigno o d'oro raccolto dalle proprie tenute; o di gemme usurpate all'altrui collo; o di scritture ritolte alla diligenza de' poveri. Intendiamci. La Politica è un Oceano, dove tutti vi ponno pescare, senza, che uno pregiudichi all'altro. E una materia vasta; il ripetere quello, che altri han detto egl'è vero essere un vestirsi e col drappo, e con le gale altrui, che passa per un furto sfacciato. Ribocar poi le stesse materie con varj disegni, coloriti, ed in aria del tutto è più nobile, e più nuova, e più adorna di abbigliamenti, è Saviezza, è Virtù. Una bella Dama, che sempre la stessa, cangi frequentemente mode, veste, gemme, e sempre più ricche, merita lode, non dileggio. Qtesto è il pericolo preveduto da chi scrive per utile de' costumi, dar di capo in certe teste intraversate; anzi, dar negl' occhi o di chi è troppo debole, o di chi vuol'esser creduto troppo sapiente. La nostra sarà Politica dibattuta, consumata, coronata, ma tutta in aria signorile, con un chiaro oscuro di antichità illustrata, e vestita alla moda, di quella maniera, che le pitture antichissime Cinesi richiamate a' nostri dì in Italia, si pretende, che sieno cose nuove, perche venute dalla Cina, e ripetute dopo l'età de' Secoli alla nostra curiosità. Tutto il nuovo si è il gran viaggio, che han fatto.

Ci siamo attenuti ad una frase sciolta, non legata dalla barbarie dell' antichità, nè soggetta alle pensioni rigorose della moderna Crusca. Non siam da tanto. E' ben' assai, che potiamo comparire affardellati con frase civile, e più uniforme, che si potrà, alla Toscana comune. Gli stessi Toscani non tutti sono Accademici. Mi spiego. Sarà frase da comparire. Anzi, per recar minor pena, vedrai Lettore mio, tutte le sentenze volgari; molte raccomandate al margine, e molte nò, non per mia colpa, ma o per uso di molti, che non hanno citazioni, o per inavvertenza di alcuni, che non vi badan di molto.

Leggerete in frontispizio, POLITICA DI GOVERNO. Noi l'intendiamo così, ch'è a dire, Politica ragionevole, che dee regnare in tutt' i Troni, dove signoreggino Uomini umani. Una certa maniera di governo diretta dalla ragione, e dall'Equità, quale non può rigettarsi se non da chi o non ha ragione, o non vuole adoperarla. Del rimanente, come, che in ogni nazione, e presso di qualsisia Corte vi sono, e debbono esservi degl'uomini ragionevo'i, così ancora in tutto il Mondo vi può essere questa Politica, non puramente naturale, ma anco civile,

civile, purche chi regna, voglia recarsene a gloria con l'esercizio di essa. O sieno Etiopi, o Cinesi, o Tartari, o Indiani, o qualsivoglia gente soggetta a Climi più estranj, essi pure in qualche tempo di barlume ragionevole hanno governato con massime giuste, discrete, ed umane, e ciò perche illuminati dalla ragione, e condotti dalla convenienza, vollero la pace ne i loro Regni, e la felicità nei loro popoli, ch'è la vera Politica di governo.

Ed eccoci dichiarati. Conciosiache il favellare di Politica obbligata a qualche Religione, obbligherebbe i Regnanti a reggere con una tale Politica, che non si partisse dalle Massime della Fede. Noi vogliamo prescindere da codesta Lega, percioche sappiamo molto bene, che la ragione pensionarla della Religione, e la Politica maritata con la Fede, hanno precetti di maggior caricatura all'impegno dell'osservanza delle Leggi. Dio Signore, quantunque in varj, e remoti luoghi sia diversamente adorato, supposto però, che venga riconosciuto per Dio, agevolerà le durezze del governo, e addolcirà la ruvidezza de' Dominanti. Dio, e la ragione danno grand'autorità al Trono, sicche la Politica unita alla credenza, facilita il buon governo. Siamo d'accordo. La Religione quantunque varia, non toglie l'unità della ragione, quale in tutti gl' uomini è la d'essa, abbenche in alcuni sia più perfetta, che negl'altri. Ci piace, che questa gran maestra comune assista alle redini del governo, e liberatici dall'impegno della Fede, vogliamo, che questo libro sia proficuo a tutte sorte d'uomini, e giunga o ad insegnare la Politica ove non siavi, od a correggerla ove viva scordata, o vilipesa. Non ci passa per mente, difficoltà, che nei Regni Battezzati non si governi con maggior soavità, Equità, e Virtù, perche i Regnanti avendo la mira a mantenere in Trono più la Fede, che la Maestà, debbono a carico di Religione più dell'altre perfetta, regolarsi negli azzardosi incontri della Politica, con gli statuti della Fede. E nol facendo, portano poco rispetto a quel Dio, che adorano, e sono rei di lesa Maestà Divina. Se noi favelassimo della Politica Cristiana, non sariamo ben accolti nè da Turchi, nè dagli Sciti, nè dagl'Ebrei, quali pretendono d'avere una Religione nulla meno Santa della nostra, e questo puntiglio sarebbe così forte, che sospettando essi, che noi avessimo in grado d'insegnar loro la Politica col mezzo della Religione, si armerebbono di disprezzo contro l'una, per odio, ch'essi mostrerebbono all'altra.

Stiamo sul nostro sistema, e protestiamo per ora di non voler punto interessare Fede veruna con la nostra Politica. Sia questa comune a tutti, a tutti giovevole, perche la Politica con la Fede, quantunque migliori condizione, dura finattanto, che dura la Fede; laddove la Politica ragionevole si perpetua con la perpetuità della ragione, una sola, e sempre tale fino, che durerà il Mondo. Scriviamo a tutti, e per beneficio di tutti, perocche ove trovasi l'umanità, ch'è da per tutto, averà al-

tresì

tresì apertura la gloria de' nostri sudori. E questo è il senso germano della nostra *Politica di Governo*. Se poi sia, che ci cada in pensiere, come Cristiani, e veri Cristiani, che siamo, e quel di più Sagri, e fedeli a Sovrana Gerarchia; torno a dire, se ci verrà fatto di dovere scrivere qualche cosa della Politica Cristiana, ci spicceremo nel fine con una succosa, e corta appendice, affinche il rispetto cammini a passi eguali con l'utile. Il manifesto era necessario. Lo scrivere, profittevole. La fatica, penosa. L'onore, incerto. Tutto quello ch' è di sicuro, lo spieghiamo nel pentimento di non avere prima d'ora fabbricato **IL TRONO DI SALOMONE**, del quale un piccolo disegno è preceduto nei nostri Ricordi Politici a Principi Cristiani.

Se poi ci saremo dimostrati un pò parziali delle nostre opinioni, e se l'affezione di quest' opera ci avesse ingannati, sommettiamo ogni nostra parola alla giudicatura dell'altrui Sovrano giudicio. Se questo *Trono* averà fortuna, e noi vita; chi sà? Il genio vuol' essere soddisfatto da qualche altra fatica. Non promettiam però nulla; e se potiamo promettere, sarà solo una cosa, amare il Lettore, che averà letto, e approfittato de' nostri sudori. Vivete voi da uomo, per viver bene, che noi baderemo a viver bene, per ben morire. Felice quella Politica, che s'appoggia su queste basi. Se mai venisse tal prorito a un qualche di rispondere, o criticare le nostre verità, non ne prenderemo carico veruno; lascieremo latrare fino, che si sfiati l'invidia; la Verità è pubblicata. Se dispiace, diremo con Seneca, *che gl' è merito dispiacere ai malvagi*; e Virtù il tacere, per non mettere in credito le imposture.

INTRO-

INTRODUZIONE.

Dell' intenzione dell' Autore, e del metodo dell' Opera.

AVendo io considerato seriosamente, che i gran libri non ponno venire se non, che da grand'uomini, e, che essi si distinguono dalla folla degl'altri, o col non essere superati, o col non vedersi imitati, non per tutto cio debbonsi mettere in disperazione gl'altri di minor talento. Anco gl'Augelli, che non sono Aquile, s'innalzano cotanto verso il Cielo, che se non giungono alla meta di quelle, le mettono però in qualche gelosia del loro volo. Una buona abilità, unita ad una savia condotta, agguagliano l'idee anco de i maggiori. A tutto peggio, se non saranno inventori di scienze, potranno però essere rinovatori, e correggitori de' costumi. Non tutti gl'uomini hanno redata la bella fortuna d'essere Re, tutti nondimeno possiedono la rara felicità d'esser uomini, e in qualche incontro importa più l'essere uomo, che l'esser Re, e forse, tanto non importa all'uomo l'essere Re, quanto l'essere uomo. E chi non sà, che fuori del Trono l'umanità meno tentata dalle passioni, è anco più innocente, e più virtuosa, perche più ragionevole? Conduce però di molto alla gloria, che dove hanno essi tanta facilità di tiranneggiare i vizj, soggiorni al loro fianco con egual forza l'equità, e le virtù, che sono il corteggio piu nerbuto de' Principi, e l'onore piu rimarcabile di chi vuol esser grande anco fuori del Trono. Intenzione.

Si come vi sono degl'uomini grandi, abbenche senza Corona, così si trovano di quei, che se bene non sono Eccellenti, sono però degni. Chi è fonte di sapere, e chi è rivolo; amendue nulla meno portano acque cristalline al mare. Gl'uomini altri illuminano, altri insegnano; nè perche di suo carattere illumina solamente il Sole, restano per ciò privi di luce i Pianeti, rischiarano anch'essi, influiscono, diradiano ancorche inferiori al Sole. Io mi confesso tenuto a scrivere, per venerare il mio Angelico gran Maestro, quale scrisse in tutto da suo pari, ma nella Politica superò se stesso, come nell'altre materie superò gli altri. Ha scritto di fina Politica, senza macchiarsi negl'inchiostri degli statisti. Insegnò a' Principi il modo di governare come Politici, e gl'istradò pel sentiere di vivere come uomini. Opera d'una tal penna, posta alla luce a richiesta di un gran Re, quale pensava di poter governar bene a' dettami d'un Santo, ed a' ricordi del-

la coscienza. Camminò quest' opera con fasto pel corso di molti secoli, ed a mio ricordo, più di un Cavaliere tenevala presso di se, come una gran Reliquia del ben reggere, e del ben vivere. In oggi si bada più alla libertà, che al profitto, si studiano Autori, che scrivono novelle, non verità; che tradiscono Principi, non insegnano; e, che a tutta scoperta hanno una bella dettatura, non una buona dottrina. Quando tra mezzo avvenga, che si favelli per necessità di cose Morali, o, che picchino di coscienza, le trapassano come nocevoli alla corte, e non degne dello spirito de' Cavalieri. Quei Principi, che averanno secondate le massime d' un Santo, saranno anco riusciti con maggior gloria, di quei, che si saranno imbevuti de' precetti d' Aristotile. Il primo scrisse bene, e 'l suo fine fu di giovare a' Principi, il secondo pur scrisse bene, ma per guadagnare plauso a se stesso. In questa Dominante Vergine Regina Veneta dove io scrivo, e dove io ebbi il natale, non v' abbisognano i miei ricordi, perche ogn' uno giudica sicuro, assolve giusto, e condanna clemente, essendo, che quelli, a' quali incombe la giudicatura, e 'l carico del governo sono di genio pietosi, di studio Savj, e d' impegno Politici ragionevoli. Crederò di non prendermi gabbo col seguire un gran Maestro, là di cui dottrina Politica vestita da corte, sarà più aggradevole a' Cavalieri, e veduta di più buon' occhio dai Sovrani. Io voleva scrivere in idioma latino, che così il libro più agevolmente sarebbe passato la oltre il mare, e la materia di cui si tratta, averebbe acquistato più di riputazione, col rendersi meno comune. Fui tentato, ma non fui vinto. Mi sono renduto al genio comune, che vuol leggere con poca pena, ed ha prevalso l' opinione del profitto, al puntiglio dell' onore. Abbiamo per tutta Europa, e principalmente nell' Italia bisogno d' essere intesi, e piaccia a Dio, che siamo intesi. Scrivo tutto per entro con penna franca, e cose quantunque prodotte dall' antichità Greca, e Romana; da scrittori di fina tempra e Francesi, e Italiani; io mi prendo a ripeterle, ma divisate così, che parranno del tutto mie, e perciò non perfette. La materia ella è Politica, ma affinche possa piacere al comune, non anderà scompagnata dalla Morale; e quando non mi riesca di formare un buono statista, non sarà così poco il tentare di far un buon' uomo. Questo è il capo d' opera di chi scrive all' Eternità. Non approfitta punto leggere assai, quando non si legga bene; nè si rileverebbe altro guadagno, che il pentimento d'aver letto assai, e male, e d' aver impiegato sì malamente il gran capitale del tempo.

Il modo poi di condurre una materia si rilevante, e di tanto peso,

peso, siccome l'è a tutti gli scrittori di apprensione, urtandosi in certi scogli, che sono gradini di Trono, così sarà a me di fatica, che ho minore abilità degl'altri. Ho pensato di far tutta cosa per diritto, quando tra così vorticosi aggiramenti di materie in uno dilicate, e pressanti, io m'attenga a certa distinzione, che suole recar diletto, e, che vale a meraviglia bene a riportare avanzamento. Io soglio dire, che i volumi di queste tali cose sono per appunto come un carro, per mio dire, come il carro, che colà in Vienna a mio tempo, abbenche di rozzissimo legno, conduceva una gran massa d'argento. Vi sono quà, e là sparse massime, e d'altri, e mie, prese a tempo dall'occasione, che serviranno come di gioje alle Corone, e di condimento a' gusti svogliati de' Grandi, quali non odono volontieri chi gli corregga, nè, chi gl'ammaestri. La faccenda ella è sempre pericolosa, conciosiache o lo scrivere è troppo dolce, perche si adula, o troppo aspro, perche si riprova. Un'aria dolce, nè di soverchio molle, nè troppo risentita. Un certo buon garbo di libertà, e di rispetto. La Politica, che ha la mira tesa a render l'uomo civile, non dee maneggiarsi con tale bravura, che il possa far comparire adirato. La penna faccia l'ufficio di lima, non di spada. Mi son servito di autori Politici, non istorici; nè mi è paruto disonore dar corpo a questa mia impresa coll'anima dell'altrui dottrine. Questo si è un far nostro, l'altrui sapere; e dell'altrui pane, far puro il nostro sangue, cangiando il cibo d'altri in nostra sostanza. Imitatori, non ladri; o se ladri, non disertori. Mi sono servito di molti maestri per testimonj, e il molto, che ho letto mi è servito a meno errare, perciocche l'errare co i molti è una virtù da riverirsi. Ho abbracciati i Politici, senza dar bando agli storici. Metodo.

Come, che io sò essere di molto varj gl'affetti, ed i giudicj degl'uomini, e, che molti compatiranno, e molti anche biasimeranno o la materia, o la condotta, o la frase, *non vi essendo scritto così fortunato, al quale niuno contradica*; sò esser tuttociò troppo più palese, nulladimeno mi sono prefisso a buon grado di lasciar dire. Quando eglino averan fatto fine, s'avvederanno d'aver detto male, ed io rimarrò contento del loro rossore, ed eglino soddisfatti della mia pazienza. Finalmente rappresi dal rimorso, vederanno, che non senza un grand'astio averanno morduto, e, che sarà stata la loro più crudeltà, che invidia, non potendo essi dir male di me, sicche anco non feriscano a tutta carne gl'uomini grandi, de' quali mi sono servito. *Clemen. Alessandi*

Dissi, che io mi son posto a seguire Politici, non istorici, e

ciò perche chi scrive di Politica non dee prendere instruzioni dagli storici, come da fonti, ma come da ruscelli, perocche essi non assegnano, nè travagliano per indagare la ragione di Stato. Essi non danno argomenti, danno esempj. Mi sono pensato di camminare a strada sicura, e non per l'erto d'accidenti. Scrivo di Politica Reale, non da cammera, nè da gabinetto, dove e nell' uno, e nell'altra non s'insegna il buon governo, bensì si promove il proprio vantaggio. Ciò, che io sia per dire della Ragione di Stato, tutto sarà a condotta di uomini, ancorche non sempre mentovati, che assegnano la ragione di ciò, che dicono, non di quei, che la deducono. E quando sia, che m'avvaglia degl'Istorici, mi varrò d'esso loro, come eruditi, non come dotti, considerandogli raccoglitori, non Maestri.

Una gran parte degli Scrittori Politici, tra quali il Saavedra, e il Signor di Bellaj fanno una gran comparsa, oltre a molti Latini, e Francesi, che hanno scritto a meraviglia; una gran parte, repplico, allegando ad ogni detto la sua sentenza, ha preteso di dar vaghezza alla materia, non però hanno apportata dottrina, e ciò perche la sentenza allegata non reca insegnamento. La ragione; può avvenire, che il caso prodotto sia vero, non però universale, sicche non può fondare ragione veruna, avendoci lasciato Diomede il gran ricordo, che l'arte è una collezione di cose generali. Non si niega, che Tacito, che Dione, Tucidide, e Senofonte, abbiano scritto assai bene, non si niega, ma trattarono la Politica con modo storico, non statista, raccontano gl'eventi, non assegnano la ragione, quale dà tutta la legittimanza a i fatti, e questi per lo più sono guidati dal caso. Che se per prurito di comparire statisti assegnano tal fiata la ragione dei loro fatti, escono sconciamente dall'arte loro, di quel modo, che l'Argentone, volendo per altro essere creduto storico, e statista, raccontati alcuni avvenimenti, si fermò a ricercarne la ragione, cosiche ha perduto la gloria d'essere storico, e non ha guadagnato quella di Politico.

Avviso. Mi resta una picciola difesa. In questo Volume io tratto il midollo del Duello. Non si può credere quante bazzicature vengano scritte, e difese in questo trattato, da molti autori, che vivono sul credito di saper decidere materie d'onore, per lo quale a punta di spada mantengono essere dovuto a Cavalieri il Duello. Chi però è fuor di Litigio s'avvede, che fra tante arme, che si lustrano, e si misurano, non v'è una spada onorata, e di tanti maritati all'onore. Oh! sono pur pochi i Cavalieri Sposi, perche sono tutti Vergini di spada. L'occasione mi porta a discorrere

rere del Duello, ed a rifiutarlo a tutta punta è di ragione, e di penna. Basta così. Vi averanno di certo molti di genio solletico, e mordente, che vorranno far pruova del loro mal talento, e abbattere le mie difese. Se ciò avverrà, io leggerò i loro fogli con curiosità, senza ne pure un menomo risentimento, o bollore di vendetta; e per dirla, accompagnerò la lezione con quello stesso deriso, col quale ho lette le sciocchcrie de' Duellisti, (tra i molti, che le detestano) nel libro d'oro, che così si merita l' autore della Scienza Cavallerescа, il Marchese Scipione Maffei da Verona, quale per Ironia, e per irrisione la dice Scienza Cavallerescа. L'Autore delle riflessioni sopra Lamindo Pritanio, dà il titolo obbrobrioso di *Fanatici* a i Duellisti, quali purche scrivano, non badano a ciò, che debbano scrivere, e si può constantemente giurare, che essi non sanno ciò, che scrivono, come appieno apparirà nell'interno del volume. Ora, scriverannomi contro? Scrivano; che una volta io mi penso averanno in loro mal' ora a pentirsi d'aver scritto, e procurato con imposture, denigrare il zelo del vero onore, impugnando chi averà difesa la verità. Il loro stesso pianto; questo è poco: la loro infruttuosa disperazione, farà la mia vendetta. All'un de' due: o vorranno morire onorati, od eleggeranno di morire salvi. Se onorati, converrà, che riprovino con la penna, ciò, ch' essi averanno approvato con la spada; se salvi, saranno necessitati a detestare con la lingua quelle infamie avventate dalla lor penna. Così essi perderanno la fama, dopo aver perduto il tempo. Rispondere a codesti? Sarebbe sciocchezza maggiore della loro, peroche di verità è cosicche facendosi stima, dell'avversario, si detrae alla nostra. Io ho apparato questo linguaggio di costanza contro le altrui pessime procedure, da quei soggetti di onore profumato, quali asseriscono, che l'onore di chi scrive non si desume da chi impugna, ma dalla verità, che si pubblica. Questo è un farsi superiori al costume volgare. Si dee achetare chiunque scrive cose oneste. Le altrui punture si ritorceranno contro di chi le scaglia, e la costanza di chi non vi bada, spunterà le saette, che con invidia avvelenata si avventano. Restino i superbi nella loro derisione. Il non farne conto, è la loro maggior pena, dicendo ogni uomo Savio, essere debolezza il dar piacere a i pazzi. Volete mettere in credito un libro, che per altro non merita altri splendori, che quelli del fuoco, e fare a tutta foga, che scorra per tutte le mani? Rispondete all'autore, dategli credito col vostro timore, ed ecco una formica comparire un' Elefante. Ma via, si risponda alla censura, e si tessa una famosa Apologia al proprio scritto per

con-

convincere l'altrui ignorante malevolenza; qual profitto? Diffuadere l'Avverfario? è un colpo all'aria. Tirarlo nella propria opinione? Non hanno coftoro tanta virtù d'arrenderfi. Convincerli? Se le prime ragioni non hanno avuto forza, l'averanno le feconde? Ma, le feconde faranno elleno per avventura diverfe dalle prime? Nò. Saranno le prime, ma ripetute. Conchiudiamo, che l'arte del difprezzo in quefto cafo, è tutto l'utile, e l'onore, che fi può riportare. Mordino il freno, e digrignino co' denti; ftà loro bene, che bevino il loro toffico, e fe da loro il cuore, imparino dalla noftra Coftanza a vivere difperati.

Appello tutti coftoro al TRONO DI SALOMONE, dove fi dinunziano maffime di Giuftizia, e non ammette parzialità, e fi maturano Idee di Clemenza, e non giuftifica rilaffazioni. Chiunque de' Governanti vorrà fottrarfi alle cenfure de' maldicenti, converrà, che s'appreffi a quefto TRONO, e, che s'armi con le fue indettature, è ciò perche pochi, o niun Principe ha fuperato, o emulato la Politica di SALOMONE. Abbiano dunque effi a buon grado ifpecchiarfi in quefti fogli, che fono copie d'un TRONO.

SCRU-

SCRUTINIO

CONTRO LA RAGIONE DI STATO

DI NICOLO' MACCHIAVELLI.

ARGOMENTO.

Nicolò Macchiavelli nel suo libro intitolato il Principe, insegna massime empie, e detta enormità politiche, ingannando i Principi sotto colore di giovar loro. Si riducono a proposizioni i suoi orpelli, e si confutano con ragioni, esempj, e sentenze di Savj Politici. Si conchiude falsa la sua politica, indegni i suoi fogli, ed empia la intenzione con la quale egli ha scritto.

DICHIARAZIONE.

NOn si può far torto alla gelosia degli Scrittori Politico Cristiani, lodando il loro zelo vestito di vera pietà, che hanno impegnate le loro penne a scoprire i detestabili assiomi, ed impugnare le false indettature di Nicolò Macchiavelli. Zelo approvato, o per meglio dire, successore dello sdegno Sagrosanto del Concilio di Trento, di dove si udirono i fulmini contro la sua falsa, e assassina politica. Pajono superflue le nuove mie confutazioni, quando già si videro con tanta gloria interessate a smentirlo cotante penne sublimi. A che dunque serve lo svellere i peli al Leone, ch' è morto? A che far redivivo con le nostre paure un nemico incenerito? A che? Se con la morte di Nicolò Macchiavelli fossero rimasti anco sotterra i suoi pestiferi scritti, varrebbe l'invettiva di chi pungesse i miei timori: ma vanno tra mano anco de poco avveduti, e de i molti poco infarinati i suoi libri, da quali si leggono le sue dottrine con danno notabile de' costumi, e con pregiudizio chiaro de' Principi, onde la necessità del disinganno può indurre il mio zelo verso gli uni, ed obbligare il mio rispetto verso degl'altri, ad inveire contro un nemico, tanto più spietato, quanto più coperto. Non è forse un gran male, strignere per favore quello, che nuoce? Scherzare su i pericoli? E morto il Macchiavelli, sì, ma non si è tolta la libertà di leggere le sue Politiche apostasie, e anzi, l'averle proibite serve

Il Macchiavelli condãnato dal Cõcilio di Trento.

ve

ve di condimento a leggerle. La corruttela smania bevande contaminate, e molti si alimentano di veleno.

Le cose antiche hanno più di venerazione, le moderne più di curiosità. Così va anco nello scrivere. Le invettive nuove contro del Macchiavelli forse piaceranno più delle antiche. Si darà un colpo più caricato alla statua, e una nuova condanna terrà in dovere i seguaci d'uno scellerato. Un libro moderno, che scriva d'un'antico errore, o è pascolo della curiosità, o richiamo della critica. Sarà sempre bene però ritoccare i rimproveri, affinche si sappia, che fu errore. Egli ha scritto per farsi nome con un'infamia, e scrivendo a' Principi per istruirli, ha inteso di rovinarli. Insegnò loro a conservare lo Stato, impegnandoli ad operare ciò, che serve a distruggerlo,

Distrugge i Principi coll' erudirli.

Difenderò le mie ragioni con le prove d'uomini Eccellenti nella politica, accioche proponendo per testimonj fino i Gentili, ognuno si avverti, che io scrivo contro un'empio, che facendosi legge degl'inganni, da a divedere di non osservare legge veruna. Cuopre d'or in ora il suo tossico con qualche periodo ragionevole, ma questi sono fiori sparsi sopra un cadavere, per togliere le nausee con le fragranze, e per tradire con grazia. Anco l'albero, che vuol morire, fa sbucciar alla luce qualche fiore, e lascia maturare qualche frutto. I suoi seguaci l'encomiano per uomo di grande ingegno, arguto, e vario; sia così: gli uomini però di ragione, e i politici di senno lo ravvisano sempre d'un modo, cioè, pessimo. Ciò, che pare a me, sembrerà nulla meno al mio Lettore, che sia una grande sciocchezza, od una maggiore malizia appartarsi, in materia sì grave di governo, dagli antichi maestri, e pretendere di aprire scuola di politica con dettami pericolosi, e per diritto opposti alla strada battuta de' primi Autori dell'interesse di Stato. Questo egl'è un'alzare un Teatro con la destruzione d'un Tempio; o un'accrescer bellezza al volto con le macchie. Intendiamci. Io scrivo contro il Macchiavelli perche discorda dalle massime della vera politica; perche insinua rovine a' Principi con manto di onestà; e perche sparge sentimenti erronei, e detestabili a' danni dei Principati. In un fiato. Nicolò Macchiavelli ha scritto male, perche ha sempre empiamente operato. Mi sono abbastanza dichiarito. Ora mi metto al coperto con le ragioni, impugnando le sue falsità, delle quali ecco la prima,

PRO-

LA RAGIONE DI STATO.

PROPOSIZIONE I.

Dovere il novello Principe stirpare la linea del primo possessore, quando acquisti un nuovo Principato: andar ad abitare tra essi: e mandar a popolare que' paesi.

COmincia di buon'ora a confondere i termini, per nasconderе il suo mal talento; Doveva dapprima distinguere il Principato se gl'è usurpato con ingiustizia, e violenza, o pure ottenuto con giustizia, benche a forza d'armi. Nel primo caso, egli difende le rapine, e le usurpazioni, ed è più empio di chi usurpa i Regni; nel secondo poi favella da Sicario, e insegna la tirannia, non la politica. Non fu mai cosa degna di lode insanguinare le mani nel sangue de' Principi innocenti; e non mancano modi di assicurare la persona d'un Principe assoggettito. E non basta aver perduto il Regno, senza anco perdere la vita? I Principi vittoriosi sanno fare vendette da Principi. Una fortezza, od una Città si destina alla prigionia di un Grande. Chi pretende di più o è troppo fiero, o poco cauto delle proprie miserie. Può avvenire al vittorioso, ciò, ch'è avvenuto al vinto. I Principi prigionieri si contentano delle catene. Vada col Macchiavelli a vivere tra le fiere quel Grande, che come esso lui si pasce di crudeltà, e fazia il genio delle vittorie col sangue di una Corona. Sono costumi barbari, assicurare le pretensioni d'uno Stato con la destruzione de' Principi. L'utile, ch'è l'unico oggetto dell'interesse di Stato, si può ben conservare senza questa rovina d'un' antico possessore. Due sorti d'acquisti.

In ragione di buona politica, come dirò, ch'è sempre onesta, e ragionevole, il Macchiavelli o la discorre male, o se bene, scrive da suoi pari, malamente; nè vi è politico di così novizia politica, che non s'accorga distrugger egli la libertà de' Principi, con l'onestà di mantenerli. Conciosiacosache uccidendo anco gli eredi del Principe assoggettito, lo impegna in atti d'inumanità, obbligato ad un perpetuo rimorso della sua fierezza, e mancandogli inimici nel Mondo, che prendino la difesa di tanti innocenti uccisi, proverà Dio per nemico, ed ecco il Principe vittorioso, schiavo di mille sciagure, che di necessità di Giustizia gli sovrastano sulla Corona. Temerà sempre, che succeda a se stesso, ciò che per sua colpa accadde ad altri. La più sicura rovina l'è pretendere di migliorare lo Stato con l'altrui disgrazie. I Regni conquistati, o durano poco; o costano di Non è mal sicuro chi uccide.

molto, quanto più poi i Regni usurpati? Empio Macchiavelli, che cerca di erudire i Grandi, e Grandi Cristiani con ricordi vergognosi anco a i Gentili. E perche non insinuare le massime di Ciro, quale si gloriò d'essere generoso col suo nemico Creso, donandogli e patrimonj da godere, e Città da vivere? Come và? Insegnare a i Gentili Tiranni di simulare la Pietà, e poi obbligare i Principi Cristiani a recarsi a gloria l'esser crudeli? Migliorare le fortune con la peggio? Credere, che sia buona condotta il non aver Pietà, nè dimostrarla? Un Leone per non offendere la sua Magnanima forza, isdegna d'investire le sue ugne in un'Uomo prosteso al suolo, e poi un'animo Reale dovrà insanguinarsi in chi non l'offese? Questo e un distruggere il Principe, non farlo.

Dirà il scellerato Autore, non potersi assicurare con miglior vantaggio il conquistato, che col togliere anco negl'Eredi la speranza di conquistare. Nel primo possessore viver sempre il disio del posseduto, e gli stessi Vassalli, che forse l'odiarono dominante, l'ameranno vilipeso, e redimeranno gli affronti con la gelosia dell'amore. Si tolga dunque dal mondo, e si metta al cuoperto la nuova conquista col sangue Reale. Dirò io. Sia estinta la casa Dominante. sia: Vi si richiede una gran virtù nel successore, o sia usurpatore, per seppellire le memorie del fu Regnante, affinche i nuovi vassalli scordatisi del legittimo Padrone, amino con fedeltà la condotta del Tiranno. Anzi, può di facile avvenire, che i sudditi mal contenti del nuovo governo, comparando il male passato col presente più sensitivo, per vendicare la fierezza nuova, risveglino qualche ribellione, ed abbiano per grazia la rovina del Principe. Che prò dunque uccidere i legittimi innocenti Eredi per istabilire il governo? E qual Politica può ella essere quella, che precetta violenze? Non si sà forse per tanti secoli, non esservi mai stato dominio più caduco, quanto quello, che prese il suo disegno dalle ferite? Si ammirava Talete, e rideceva con sopraciglio Filosofo essere prodigio il vedere invecchiare un Tiranno. Miri il Macchiavelli quel suo Prototipo, quell'Achille de' Troni, il Duca Valentino, e numeri gli anni delle sue violenze; consideri le miserie de' suoi trionfi; e l'infamia della sua morte, e rimarrà convinto dal suo errore, non essere politica buona l'uccidere per regnare. E appunto perche egli uccise Giulio Varano Signor di Camerino, e Astorre Manfredi Signor di Faenza, ed altri, di queste sue belle glorie non rimase superstite altro, che l'infamia.

Politica è ragionevole.

Duca Valentino empio.

Uccisi, che gl'ha, vadi, dice egli, ad abitare tra popoli soggiogati.

giogati. Massima, che a i semplici sembra utile, ed è pregiudiciale. In ogni altro passerebbe per un ricordo, nel Macchiavelli è un' inganno. Ecco. Se il nuovo stato è minore del posseduto, e se egl' è lontano dalla sua Reggia, la Politica nol vuole, che il Principe conquistatore si absenti dalla sua Sede stabile, per sieder in un' altra, che vacilla. Perche averà egli da assicurare con la sua presenza un nuovo stato, ponendo l'antico in pericolo con la sua lontananza? Con queste massime s' intende la rovina del Principe, non il suo mantenimento. Quest' è un' uccellare a frugnuolo, di notte tempo; ed un pescare nel torbido. La partenza di Carlo V. dalla Spagna per la Fiandra, pose quel Regno in tal pericolo, che se la fedeltà de' Spagnuoli verso il suo Re naturale non avesse riparato al disordine, averebbe la Spagna veduta la sua rovina. Anderebbe bene se quel Principe non avesse altro stato, ma avendone od eguale, o maggiore, è sciocchezza lasciare il sicuro per l'incerto; e maggior sciocchezza portarsi a vivere in paese lontano, nuovo, e soggetto a mutazioni, figlie della violenza. I popoli naturalmente vonno vedere il lor Principe per amarlo; nel nostro caso, rendendosi sconosciuto a proprj sudditi, e presente a nuovi forastieri vassalli, è agevole il figurarsi, ch' egli sia per perdere l'amore dei primi, per la speranza dell' affetto degl' altri. Più sicuro il danno, che l'utile. Il giuocare in credenza è poco meno, che perdere di sicuro. Sarebbe per l'appunto un creder vantaggioso di spregiare il Sole, per ricrearsi nei colori dell' Arco Baleno. Sono tutte effimere della felicità. Si sà, che certe Palme là nell' Egitto producono le frutta quando sono per diritto rimirate da cocenti raggi del Sole; e lungi da questo benefico aspetto rimangono Palme infeconde.

Errore, allótanarsi dalla Reggia.

Presenza del Principe consola.

Presenza del Sole proficua.

O vadi, o mandi Colonie di nazionali sudditi ad assicurare lo stato. Boccone, che ha del gusto, dico io, ma, che avvelena, per la mano da cui viene. Egli decreta per vero, ciò, che a scuola de' secoli ancor si consulta. Mandar Colonie non è errore, nè fuori di buona condotta, e l'hanno osservato, come in appresso diremo, i Romani, e i Greci, quando avevano Stati assai lontani. Questa condizione non l'appone il Macchiavelli, e parla poco avvertito. Le Colonie si mandano in Regni remoti, e smembrati dal proprio stato, come a dire, i Spagnuoli, i Portughesi, ed i Francesi nell' India, e ciò s' accostuma per umanare, e addolcire popoli rozzi, e di duro maneggio. L'uso però ha mutato costume, e per assicurare gl' acquisti, si piantano fortezze, che sono più sicure delle Colonie. Finalmente i popoli ponno essere sovertiti dalle promesse, o addescati dagli amori, e in

Colonie quando proficue.

 cam-

Fortezze migliori delle Colonie. cambio di difendere le ragioni del conquistatore, deviarne i diritti, e divenire nemici. Poi; perche snervare i proprj sudditi, mettere in rivolta i popoli, e in pericolo la propria pace per conservare l' altrui? Io non istimerò mai utile quello stato, che costa più pericoli, di quello, che apporti gloria. Obbligare di proposito a mandare Colonie, è un rischio facilitato dalle insinuazioni de' malcontenti, quali vedendo allontanati molti uffiziali, e cittadini, sperano avanzarsi di posto, con la lontananza de' pretendenti. Di questa maniera i Regni non sono molto sicuri, offendendo Iddio con le crudeltà, i popoli con l' ingiustizia, e si chiariremo, che dettando il Macchiavelli queste dottrine, egli non creda esservi Iddio, nè Giustizia.

Principi riveriti date d' occhio ad altre indettature, e per non arrossarvi con eterna ignominia, in ciò, che sono degni d' essere imitati gli antichi, imitateli. Chiunque entra conquistatore in un Regno, dia bando rigoroso al Macchiavelli, quale o non ha letto, o non ha voluto scrivere il bene insegnato da i primi Politici del mondo. Alla difficoltà d' un nuovo acquisto, aggiugne una grazia Tacito, e vuole in contradittorio del nostro Pseudo Politico, che il Principe conquistatore pubblichi la sua autorità a suo- „ no di Clemenza; a chi riceve nuovo governo, è utile la fama della Clemenza; però incitato dalla moglie M. Antonio Imperadore alle stragi, justa gl' insegnamenti di Nicolò Macchiavelli, „ n' ebbe questa risposta d' Imperadore, la prima dote de' Cesa- „ ri, e de' Principi, è la Clemenza. Questa ha fatto Cesare un „ Dio; questa ha consagrato Augusto. Scusianlo; ha favellato da Gentile. Errò ne' termini, non nel fine. Questa Clemenza deve essere vera, e pubblica, coll' apportare utile all' interesse de' nuovi Vassalli, quali benemeriti a questa bell'arte, soffriranno con pace il giogo, e il nuovo dominio sarà un favore; accioche, al dire di Tacito, i nuovi popoli s' avvezzino, e sopportino il giogo; „ così Alessandro Magno acquistando i Regni, moderava i tribu- „ ti, e su la penna di Curzio, cominciando nuovi governi, si faceva grande con l' immunità delle imposizioni. Non l' intese bene il Macchiavelli, volendo, che per sentiero di sangue s' avanzasse al Trono il conquistatore. Egli voleva un' Aguzzino, non un Regnante. L' odio non conserva i regni, li distrugge; all' oppo- „ sto, detta il Morale, il solo amore de' cittadini è l' inespugna- „ bile fortezza dei Re. Sperienza fatta in Roma da Antonino, e da Filippo in Macedonia, quali comparendo talvolta meno Maestosi, erano più graditi. Cuoprirono la Maestà con la degnazione, e per acquistare la benevolenza de' popoli, si gloriavano di „ far

Clemenza necessaria al nuovo Conquist.

Hist. l. 4.

Vopisc. in Aur.

An. l. 1.

Lib. 2.

Clemenza conserva i regni.

Lib. 11.

„ far pompa della cordialità. Nulla è più grato a' cittadini, „ quanto il vedere il Principe donare la familiarità, e lasciata la „ porpora, rendersi affettuoso, e trattabile con l'amore. Sappia il Macchiavelli, che l'esser Principe non disobbliga l'essere uomo, e che l'amore si compera con l'umanità del tratto. L'affabilità con ritegno, è usura a mantenere la Maestà, rendendosi il Principe quanto più affabile, tanto più sublime, che fu la gloria decantata nella persona di Teodosio dal suo Panegirista, conser„ vando egli l'amicizia anco sul Trono, e ammantato di por„ pora. Arte adoperata da Trajano, per cui amare, avevano solamente il cuore i sudditi. Bastava a quest' Imperadore per essere maggiore di tutti, rendersi il migliore, e sull' Altezza del Trono faceva comparire la dimestichezza regnante.

Liv. l. 27.

Maestoso, e affabile.

Principi maestosi, e familiari.

Pac. in pan.

Che se il Conquistatore ritrovasse degl' abusi? Tolgansi, ma con Saviezza, con cautela, non con crudeltà. Adoperinsi Cauterj, non tagli. Si ricerchi l'ammenda, non la rovina. Si purghi la postemma, non s'infiammi. Maneggiar la ferita, non irritarla. Nel principio del suo Governo si metta in ozio, ma operoso, osservando gl' andamenti, per opportunamente coadiuvare, se sono buoni, e correggere, se sono difettosi. Ozio, che vale quanto una gran fatica. Chi volesse porre compenso a tutti gli disordini in un tratto, metterebbe il Principe in troppa pena, e i sudditi in una grande disperazione. Metterà sesto alle cose, col saperle, e ciò, perche la prima idea di ben reggere, è il ben conoscere. Imparare a spese altrui è una gran scuola. Acconsento bensì, che nel cominciamento del suo Governo, abbia gelosia delle ragunanze di uomini di credito, e il proibirle sarà di giovamento. Simili congreghe furono raccordate da Macenate ad Augusto, come Seminarj di novità, e fonti di mutazioni. Esorto il nuovo Principe a farsi conoscere generoso nell' amare, nulla meno di quello, che fu prode nel vincere. Studj, che la fortuna gli partorisca la felicità; e se l'arme gli acquistarono lo Stato, comandi alla cortesia, che glie lo mantenghi. Con queste maniere giunsero al governo di Roma Vespasiano, Trajano, e Teodosio: come a quel di Francia Pipino, e Ugone.

Arte di levare gli abusi.

Chi ben conosce, ben regna.

Avvertimenti per il conquistatore.

Smentisca il Conquistatore novello, il pessimo Settario politico Nicolò Macchiavelli, col trattare i Nobili da Principe amoroso, non da Emolo. Entri nelle Città per piantare trionfi, non per popolar funerali. Accolga la Nobiltà con carezze, non con rifiuti. Qualche bacio in fronte comperi una corrispondenza di fedeltà. Le carezze sempre rubano. Augusto appena strinse lo Scettro, „ che attese a favorire i grandi, e quanto questi più pronti al „ suo

Favorisca i Nobili.

Tac. An. lib. 1.

„ suo servigio, tanto egli vi è più inclinato a i favori. Di questo punto ne discorreremo altrove, come in proprio nicchio. Per ora accenniamo qualche dovere del nuovo Principe, (purche non sia Tiranno, come lo vuole il Macchiavelli) acciochè sappia obbligare i nuovi vassalli, e non distruggerli.

PROPOSIZIONE II.

Il Regno di Dario occupato da Alessandro, si mantenne tra suoi successori, perche retto a maniera de' Turchi, cioè, sotto il governo d'un capo, senza Nobili, e Baroni.

Seguita la frase sanguinaria del Politico Macchiavelli, che non sazio del sangue degl'Eredi Reali, insinua altresì essere necessario svenare quello de' Nobili, e principali titolati, per ridurre il governo all'arbitrio, e la Città alla servitù obbrobriosa d'essere popolata dalla sola Plebe. Uomo falsario, e tinto di veleno. Falsario, perche accenna una sfacciata bugia, asserendo, che il Regno di Dario posseduto da successori d'Alessandro, si mantenesse perche non v'erano Nobili, nè Baroni, che potessero risvegliare ribellione tra' sudditi, nè mantenere intelligenze co' nemici. Anzi, cadde la Persia, perche era priva di Nobiltà; e si conservò quel Regno ne i successori d'Alessandro, perche erano Nobili, che seppero tenere le nazioni unite, e ubbidienti, e la plebe nell'incarico doveroso della riverenza. Povera Nobiltà, se la Politica del Macchiavelli avesse piede. Tutta Europa piagnerebbe ereditiere le sue miserie; i Troni vederebbono la loro vedovanza; le Città s'ispecchierebbono nelle perpetue carneficine; la Religione diverrebbe Idolatria: Tutto il Mondo un' Egitto di confusione, se la Nobiltà non conservasse il capo a i Regni; il lustro alle Città; i difensori alla Fede; e l'onore al Mondo.

Macchiav. distrugge la Nobiltà.

Macchiav. bugiardo.

Nobili mantengono i Regni.

Bestemmia in appresso, e mette in bilancio l'Impero Turco con quello di Francia. Il primo difficile a conquistarsi, e facile a mantenersi; il secondo ha della facilità all'acquisto, e del pericolo alla conservazione, perche è facile alla perdita; e ciò, per la Nobiltà, cagione de' tumulti. Sia così, ma ciò di rado, conciosiache nella maggior parte del Mondo, e nelle Corti più rinomate, tutte le più sanguinose rivoluzioni furono accagionate dalla gente vile. Se il Macchiavelli ha lette le storie, come dunque scrive sì ignaro de i successi? Chi die il colpo al precipizio di Teodosio III. caduto a rompicollo dal Trono? Un Calzolajo di

Paragone tra il Turco, e la Francia.

Ribellioni suscitate dalla plebe.

nome Leone, e di oscuri natali. Chi fece tremare il cuore in petto, e la Corona in capo all'altro Teodosio? Un tal'Eugenio avvezzo a trattare la sferza tra ragazzi. Chi suscitò la gran ribellione nella Gallia Celtica? Un Marico della più fecciosa plebaglia. Legga il perfido i volumi, e vedrà un'Aniceta schiavo, Autore della guerra civile in Ponto; un Tito Cartesio soldato di Fortuna capo della guerra in Italia; un Mario fabbro ferrajo, che pretese sveller di mano lo scettro a Gallieno. Legga, e vedrà Perseo muover guerra a' Romani, ed i suoi seguaci essere vili plebei: Catilina sconvogliere la Repubblica Romana, e i suoi aderenti essere i più codardi, e mal forniti d'onore, e di fortuna. Funestissime memorie, e antiche, ravvivate dalle disgrazie de' tempi nostri.

Esempj della plebe sediziosa.

La Catalogna fa anniversario di lagrime alla raccordanza delle sue ribellioni suscitate da Artiggiani, e Mercatanti; Napoli offre sagrificj di gratitudine alla Nobiltà, che fedele alla Monarchia di Spagna difese la sua libertà pericolante sotto il dominio strepitoso della Plebe, scomossa da un pescivendolo Masaniello. I tumulti di Palermo nella Sicilia, e di Fermo nella Marca riconobbero per Antesignani, la Biaggio Ortolano; e quà, Lucio guerrieri, e Andrea Altocomando, uomini di sfera bassa. Così Basilio Principe della Moldavia fu deposto dal Principato dalla furia de' popoli stizziti; e l'Impero d'Occidente ebbe a sudare per vincere i Villani dell'Austria superiore, quali armati tennero a bada gl'eserciti Imperiali. E chi non sà la tragedia Scandalosa veduta con pupille di sangue là in Londra? La testa di Carlo fu ella spiccata dal Regio busto, per comando d'altri, che della Cammera Bassa? La Cammera Alta nò, che non concorse all'atroce, e iniqua sentenza. Finalmente, lo scempio del governo Ottomano, e la vita de i Gran Signori, e de i più famosi Visiri, non istà ella nelle mani de' Gianizzeri, e de' soldati più vili?

Che accada tal fiata qualche novitosa turbazione, e sconvoglimento ne i Regni a cagione della Nobiltà tumultuamente, perche offesa, non si niega; non è però ragione, che obblighi il Macchiavelli a contaminare i fogli, e vituperare il sangue Nobile con la macchia di essere il fonte delle sedizioni, e perciò la Francia in discordie per motivo de' Nobili. Impostura colorita a tocchi di veleno dal Serpente della Politica. Temer dee il conquistatore il sussurro della Plebe, non de' Nobili, quali, o sempre, o per lo più sono difenditori de i loro Principi, come quei, che aspirano a cose degne di loro, e per rendersi notevoli al Mondo con opere Eroiche. E in fatti, posto Bajazette Imperadore de'

Tur-

Turchi nella gabbia da Tamerlano, furon'eglino altro, che i Nobili della Grecia, che innalzassero al Trono suo figliuolo? Alla Persia travagliata da' Saraceni, e da' Tartari pose riparo alle sventure altri, che la Nobiltà, di cui ella abbonda? La Francia caduta un tempo fa sotto il Dominio Inglese, non fu ella sollevata dal cuore magnanimo de' suoi Eroi? E la Spagna, che piagneva la sua servitù aggravata dalla violenza de' Mori, chi gli fugò, se non il coraggio de' Nobilissimi Cavalieri? A che dunque volerli destrutti, se sono il nervo de' Regni? Le novità sortiscono dalla Plebe, che ricerca nuovi padroni, perche spera maggiori beneficj. Chi non hà, che perdere, ha come sussurrare. Di facile muta Principe, chi vive di speranza. All'opposto la Nobiltà, avendo, che perdere, si mette in pena di conservare; e per genio del proprio bene, ama ancora il comune, ch'è la perpetuità del Principe. I Savj Romani per obbligare i popoli ad amare la Patria, ed a riparare a i tumulti, figliuoli della povertà, distribuirono porzione de' stabili, affinche ognuno fosse comodo, e impegnato a difendere il commune per non perdere il proprio. Con quest'arte Q. Flamminio pose sesto alle turbolenze della Tessaglia, e rendendo doviziosa la Plebe, stirpò la sorgente delle sedizioni.

Nobili sostengono i Principi.

Plebe vile intenta ri voluzioni.

E quà mi rispondano gli allievi del Macchiavelli. Chi è più capace a suscitare ribellioni, il Nobile, o il Plebeo? In chi di questi milita con maggior rigore la gloria di onorato, di fedele, e mantenitor di parola? L'uomo di plebe non vive su questi riguardi. Dargli una mentita, è giuoco presso di lui, ma al Nobile è un'ingiuria da spada. Osservar la parola non è impegno di stima del costume volgare, è bensì un riguardo di tutta mira di chi vanta Nobiltà di costumi. Il popolo è mutabile nelle sue risoluzioni, nè v'è banderuola più volubile, quanto la volontà del Popolo, che si volge, e ravvolge ad ogn'aura sì buona, come di avversa fortuna. La Plebe di Samo innalzata una Statua ad Alcibiade, cangiato poi pensiero, atterrò il Colosso, ergendone indi uno più sontuoso a Lisandro suo nemico. All'opposto gl'animi nobili sono costanti, ed espongono il loro petto all'incontro delle ferite piuttosto, che venir meno di una parola. Altrimente doverebbe tacciar di poco esperto nella Politica il gran Platone, di cui fu Legge, che la gente popolare nelle Città non fosse numerosa, come proclive a i tumulti; o ignaro dell'arte del buon governo Solone, quale escluse il volgo dal Senato d'Atene; o poco pratico Aristotele, dal quale si obbligava il Popolo ad abitar la campagna, affinche ozioso nelle Città non macchinasse sedizioni. Si vergogni il Macchiavelli ad insinuare massima così detesta-

Plebe non vive d'onore.

bile

bile, che i Principi distruggano la Nobiltà, quando ad onta sua per tutto il Mondo Cristiano, ed anco fuori di esso si venerano i Nobili, come utili al governo, di decoro a i Principi, e sostegno della Religione. Non mancano volumi intieri in contestazione di questa verità, a me basta confutare gli errori del loro Sicario Macchiavelli, e convincerlo per falsario ne' suoi insegnamenti.

Nobiltà rispettata da per tutto.

Se non, che tolti di fianco al Principe i Cavalieri, i Grandi, i Baroni, e titolati, che bell'onore sarebbe d'un Trono aver il corteggio di gente volgare, incivile, incostante, e poco amorosa della gloria del Sovrano? I Nobili difendono la Maestà del Principe per sostenere la loro, peroche quanto il Principe è più grande, tanto essi sperano d'essere più felici. L'interesse in questa faccenda è tutto colorito di onore. La grandezza del Sole è riverita perche comparte lume a i Pianeti; e i Monarchi in tanto vantano Dignità Suprema, perche sovrastano a' Re, ed a' Principi. E siccome i Nobili danno risalto alla Maestà Imperiale, così del pari sono freno all'arbitrio de' Grandi. Quanti dei Re non moderano eglino le proprie risoluzioni per non disgustare la Nobiltà? L'indipendenza del Principe non toglie la stima de' Cavalieri. Talvolta sono di gelosia, è vero, ma per lo più sono la cautela de' Regni. Qualche Imperadore Romano si è liberato dal timore degl'emoli, coll'ucciderli; ma appunto all'ora cominciarono ad'esser Tiranni, che entrarono nel Trono imporporato dal sangue de Nobili. Vantava Trajano per sua gloria, non l'essere Imperadore maggiore degl'altri, ma perche molti grandi erano suoi inferiori; così egli conservò ne' sudditi la grandezza, per non iscemare a se stesso la maggioranza; lodato però dal suo „ Panegirista, di essersi conservato grande, senza diminuire l'al„ trui grado. Nelle gravi premure della Repubblica Romana, dove ricorreva ella per riparo? Dove sortivano quei numerosi Eroi, che si inauguravano Imperadori? Si sceglievano forse dalla Campagna, o dal Senato? Tanti erano capaci d'esser Cesari, quanti erano Senatori.

Nobiltà onore del Principe.

Diamo al Macchiavelli un' altra tintura d'infamia in fronte. Egli parla da Apostata e della Fede, e della politica. Gli dispiace, che il governo della Francia non sia come quello de' Turchi, e, che numeroso di Nobiltà si esponga di facile al pericolo delle rivoluzioni. Massima Turca simile solo alla sua anima, volere i Principi imitatori del Turco. Qual maggiore persecuzione poteva egli risvegliare contro de' Principi? Pare egli al mio savio Lettore, decente, che un Principe cominci a reggere Scettro,

Turchi uccidono i loro parenti per regnare. come accostuma il Trace? Giugnere alla Politica con un libello di ripudio alle tenere Leggi della natura? Salire al Trono su d' una mandra di femmine, e farsi strada co' spruzzi di sangue de' congiunti? Il Macchiavelli vuole i Principi di questo tenore, e non si raccorda d'un'Orcano, che ingemmò lo Scettro col sangue de' due fratelli, col quale scrisse le rubriche della sua crudeltà, non volendo vivi eguali nella nascita, accioche non isperassero d'essere eguali nel Regno. Genealogie sanguinarie. Amurat terzo ne consagrò cinque alla sua gelosia; e più empio di lui Amurat primo s'insanguinò fino nelle vene di Sveze suo figliuolo, levatigli prima della vita gl'occhi, affinche non s'invaghisse del Trono. Seguito da Solimano, che fece strozzare il suo primogenito; e nulla men di lui crudele Memet terzo, che condannò ad essere affogata nell'acque la Soldana, e strangolato il figliuolo maggiore, solo perche quella lo richiese, se questo figliuolo doveva regnare dopo di lui. Appresero i figliuoli da i loro padri la crudeltà. Selim non avvelenò egli Bajazetto suo padre? Non fece morire di laccio quanti v'erano suoi fratelli, nipoti, e del sangue Ottomano? Amurat quarto non uccise egli il Zio Mustafà, con tutti i fratelli, fino a sagrificare sotto una mazza ferrata la sorella? Macchiavello ignorante. O non sà, o non vuol sapere queste tragedie indegne di chi governa. Povere Monarchie, se esse riceveſſero per instituti di governo, i precetti di questo Politico sicario. Quanti Tiranni non si vederebbono sul Trono, se tutti i Principi fossero di questa stampa! Tutto questo scempio nascerebbe se i Nobili fossero destrutti. Si distrugga questo mentitore, co' rimproveri de i primi Monarchi del Mondo; e diagli una guanciata Costantino Magno, che ritrovò nuovi titoli per onorare la Nobiltà; lo percuota col Scettro Teodosio, quale dopo aver insigniti i Cavalieri co' posti riguardevo'i, gli strigneva al seno con le carezze, e stampava loro i baci in fronte. Essen-
„ do maggiore la sua volontà della sua potenza, allo scrivere di
„ Plinio, contrasignava co' baci il suo amore, e li privilegiava
„ con affetti. Lo calpesti un Trajano, quale poneva a suo conto conservare i Nobili, e accrescere il loro numero. E finalmente lo metta in universale discredito la Savia Politica Veneta, di cui fu decreto per conservare i suoi Nobili, che ogni Capitano di Galea imbarcasse seco otto giovani Nobili poveri, con provisione di settanta Zecchini annui, oltre il vito proporzionato alla loro condizione, e facoltà di poter ciascuno portar franche quattro mila libre di Droghe. Costume de' Savj Principi per conservare l'onore della Nobiltà, accioche nè la povertà li inducesse a macchia-

Principi amanti de' Nobili.

Tolos. l. 4. cap. 1.

re

re il loro splendore, nè l'ozio gl'arenasse nella prostituzione de' costumi.

PROPOSIZIONE III.

Principe acquistata, ch'egli abbia una Città, la distrugga; o la lasci vivere nelle sue antiche Leggi; o la raccomandi a pochi, che glie la conservino.

CHi non vede nelle sue massime la malignità del suo cuore? Sicario de' Principi, che per ingrandire un solo fa macello di molti: Aguzzino de' Nobili, che sono le gioje più belle della Corona d'un Monarca; vuol anco prendersela contro le Città, le Case, i Templi, ordinando la loro destruzione. Tre punti d'un Ateo delle Repubbliche. Cercar d'acquistare una Città per perderla? Sciocco. E che rimarrà al conquistatore, se soggiogando molte Città, sarà in obbligo di farne cenere? A che tanti apparati, spese, popoli, pericoli, per far sepolcri? Sarà forse gloria d'un Principe condurre sudditi vittoriosi ad abitare diserti? Questo si è un distruggere il mondo con l'idea di acquistarlo; e i Principi privi di Città, che Principi saranno eglino?

Che poi si conservino le antiche Leggi, e vi si pongano alcuni pochi per conservarle; A . . . manco male, che abbia saputo far abortire la sua crudeltà. Gl'è scaduta dalla penna una gioja di compassione. Leggete in appresso, e vedrete, che anco gl'argomenti di pietà servono per dar forza al suo inganno. Lo vedrete più oltre. Abbattiamo il primo forte, e con le sue rovine facciamo riparo agl'altri. Vadino ben'accorti i Principi, e sappiano, che il Macchiavelli non discorre mai bene, peroche sempre simile a se stesso, non può occultare il suo livore, e fino la sua pietà, (se non in quanto non sà ne manco palesarla) corre dietro a i suoi precipizj. Al punto. O la Città conquistata s'arrese, o fu presa a forza. Se arrenduta, la crudeltà di distruggerla, è palese, e 'l danno del Conquistatore è evidente. Perde la fama quel Principe, che è mancator di parola, ed i sudditi assassinati si dispensano dal giuramento di fedeltà. Si perde la Città, e la fama, e non vi sarà luogo per poco forte, che sia, che non voglia sostenere fino all'ultima goccia del sangue de' Cittadini la sua libertà. Sarà gloria morire combattendo, più tosto, che essere scannati sotto promessa di protezione. Il Macchiavelli insegna a i Principi l'essere traditori. Queste tali vittorie sono peggiori d'una

E Ingiusta la destruzione delle Città.

d'una gran perdita. Sono richiami di vendette, e invitano l'odio comune a i risentimenti.

Se poi la Città fu presa a forza d'armi, e costò assalti, che consumarono eserciti, vuotarono erarj, impegnarono il sangue de' sudditi, riempierono le fossa de' cadaveri Cittadini, e fu un' impegno di molte disgrazie, perche distruggerla? Perche vilipendere un tanto costo? Sia il timore maestro di questa destruzione, sia: ma se con tutto il timore nell'assedio si seppe vincerla, non si potrà con tutto il timore nell'acquisto conservarla? Vi fu potere alla Vittoria, e non vi sarà al mantenimento? Si dirà, che il Conquistatore sarà men potente, o stanco di forze, e, che paventi emmozioni popolari di dentro, e invasione de' rivali di fuori? Siam d'accordo. Ma perche volere, che un precipizio sia rimedio? Non si ponno forse smantellare le mura? Così si è fatto a' giorni nostri d' Atene. Non sarà forse bene spogliare d'arme i Cittadini? Questo fu il freno al Regno di Napoli. Oltrediche, si ponno arenare i Porti, abbruciare i Privilegj, abbatter le Fortezze, vuotare gl' Arsenali. Tolte queste difese si tolgono le gelosie. Perche difendersi con le rovine? Perche di prima mira atterrare Edificj, distruggere Tempfi, rovinare Abitatori, e sradicare il culto di Dio? Che massime Diaboliche son' elleno mai codeste? Appunto. Massime d'uomo viziato dalla superbia, disumanato dall'invidia, e mezzo bestia per la rabbia, „ così al naturale descritto da Polibio, distruggere ciò, ch'è di „ utile a i Cittadini, e, che non è di detrimento a i nemici, „ come sono, Case, Tempi, Statue, Portici ec. Sono azioni d' „ uomini furiosi ec. Veggano i Principi dove va a ferire questo spergiuro della Politica. Ne giova, che si difenda con la fierezza di Catone, quale temendo la rovina di Roma, insinuò al Senato Romano la destruzione di Cartagine; peroche questo sterminio fu effetto del timore d'un solo; che per altro Roma si pentì d'una sì aspra vendetta, e anzi, perche Cartagine fu destrutta, Roma cadde. Nè perche Nerone appicciò il fuoco alla bella Regina del Mondo, si dee argomentare, che ogni Principe annienti le Città: prima, perche Roma non era Città d'acquisto, e fu uno sfogo di superbia; indi fu azione empia, propria solo d'un Nerone; e finalmente i Principi non debbono imitare l'azioni enormi degl' antenati, ma le illustri, ed Eroiche, tra le quali spicca il rifaccimento delle Città, non la destruzione. Era ben più dicevole il dire, che il Conquistatore dovesse essere clemente co' nuovi sudditi, indulgente co' colpevoli, benefico con tutti, e ripara-

Modo di prevenire la destruzione.

Lib. 5. n. 3. fol. 418.

paratore degl'Edificj; di quel modo, che i Signori Veneziani entrati a calore di suppliche dei Ravennati all'acquisto della loro Città, accolsero que' popoli con amore da Padri, e con generosità da Principi, riparando le antiche rovine, restaurando le cadenti Mura, adornando la Città di fabbriche, le Chiese di ricchezze, e beneficando da Sovrani.

Veneti benefatto ri in Ravenna.

Il Principe se disia perpetuità di governo, sia protettore, non Tiranno. Allarghi la destra alle cortesie, non istenda la mano alle stragi. Tiberio fra i molti, e tutti suoi vizj da Grande, affettò di parer in qualche cosa virtuoso, ostentando un soprafino genio di benevolenza pubblica, di rispetto alle Leggi, e di riguardo alla Maestà del Senato. Con queste lusinghe si obbligò gl'animi de' Cittadini, e proteggendo la libertà, la tolse loro. Tiranno con garbo. Assassinio da Grande, che sembrava grazia. I Regni si debbono conservare, non distruggere.

Quello, che si può lasciar correre al Macchiavelli, si è, non essere in tutto falso, che sia bene non mutare le antiche Leggi, e lasciarvi de' proprj sudditi alla custodia dello Stato acquistato. Benche il primo non meriti tutta la lode, e 'l secondo non sia senza il suo pericolo. Altrove di ciò.

PROPOSIZIONE IV.

Mosè, Ciro, Romolo, Teseo, furono simili nelle loro operazioni.

PAragone, ch'è una bestemmia. Non iscrive da Politico, ma da Ateista. Onora le memorie di Mosè con encomj di Ministro famigliare di Dio, ed Esecutore delle Divine ordinazioni; e poi lo mette nel rango degl'infedeli? Ciro, Romolo, Teseo, ed altri di simil fatta, regnarono con dipendenza dalla fortuna, Mosè con l'assistenza della Grazia; gli uni affettarono il Regno, l'altro il rigettò; quelli pagarono col sangue le porpore del comando, questi trovò nell'acque la seconda delle sue fortune. In due parole. L'opere di Mosè furono protette da Miracoli, quelle degl'accennati, da Tirannie, e saranno opere pari? Cieconato alla verità il Macchiavelli, non sapendo, che Mosè uscì dalla Corte di Faraone per timor di regnare; e fino con Dio stesso dimostrò questo antigenio, quando dal medemo destinato al comando degl'eserciti cercò di farsi credere disubbidiente con virtù, perche inabile a quell'incarico. La sua modestia lo difendeva da i pericoli dell'ambizione.

Dissomiglianza di Mosè dagl'accennati.

Mosè

Mosè fu d'un temperamento mitissimo, e se trattò la spada su per vendicare i torti fatti al Signore. Se condusse eserciti, non accrebbe i suoi erarj con ingiuste imposizioni, nè con isfacciate rapine, ma si contentò d'esser ricco di rassegnazione, e per dir vero, mantenne le sue squadre a spese della Provvidenza; „ sue ricchezze erano ciò, che Dio possiedeva. E come ardirà il Macchiavelli di articolare bestemmie con dire; che Mosè come gl'altri, riconobbe per arbitra de' suoi trionfi la fortuna, e ministra l'occasione? Non ricevette egli il dominio da Dio? Intraprese egli cimento, tentò battaglia, assaltò nemici, proseguì viaggi, promulgò dettami, che tutto non gli fosse ordinato dall'Altissimo? I troppo ignoranti, o i troppo ingrati camminano per altre strade. Le Aquile non ponno essere simili a' Lupi. Questo così far grande Mosè, l'è un far debole l'Onnipotenza, e crudele la Bontà, quasiche, senza la fortuna non sappia Iddio proteggere gl'eserciti, e premiare i condottieri. Dicami l'Incredulo senza Scusa; Cosa è ella nel suo concetto la fortuna? Una femmina stimata anco da chi l'adora, per sorda, cieca, e instabile? E questa sarà la direttrice de' trionfi di Mosè, che superarono tutte le direzioni dell'umano sapere? Metta il Macchiavelli in mano alla fortuna le condotte del gran Guerriere Mosè, e consideri se un'aspetto mondano può mai disporre a tante felicità.

Filone Ebreo.

Mosè assistito da Dio.

Ciro poi cogl'altri meritaronsi l'odio commune, e una morte violenta, premio de' governi, o usurpati, o tiranneggiati. Ciro allagando col sangue l'Oriente, affettò anco le Palme della Scitia, ma la sua ingordigia fu punita dal taglio della spada di Tomiri. Romolo fratricida, che piantò i suoi allori all'ombra del cadavere del fratello, e, che popolò Roma col disonore d'una pubblica rapina, reso per la superbia odioso a tutti, fu da suoi tagliato a pezzi. Teseo spergiuro, e libidinoso, grande solo per i gran vizj, fu precipitato da' monti. Caparbj, tracotanti, involatori, Scellerati, vivuti male, e defonti pessimamente, saranno simili al Pio, al Mansueto, al Giusto, al caro di Dio, Mosè? Se il lasceremo dire di vantaggio, ho timore, che il Macchiavelli dica di essere egli stesso simile a qualche gran Santo.

Infamia del paragone.

Ardisce di più. Che Mosè senza fortuna non averebbe fatto „ spicco veruno di virtù. Bugia svergognata da Tullio, quale con „ franchezza di penna asserisce, poter la virtù mantenersi senza „ il soccorso della fortuna. Mentita mantenutagli in fronte dal Morale, di cui è insegnamento, che l'animo è più grande d'ogni „ fortuna; e con Plauto, che della sua fortuna ogn'uno è fabbro. E quando rappella, che senza l'arme alla mano non averebbe nè

Virtù supera ogni fortuna.

Mosè

Mosè, nè gl' altri resa durevole la felicità de' trionfi; va bene: ma le arme sono dirette dalla mano di Dio. L'ha detta il Macchiavelli la sciocchezza, ma l' ha detta perche non crede esservi Dio. Per altro, e Mosè, e gl'altri sanno, che anco senz'arme si soggettano i popoli, quando Dio vi pone la sua mano, come quella, che regge il cuore de' Principi. Sì, si maneggino l'arme, perche sudditi tenuti con violenza in Catena, hanno dibisogno di questa forza, e gl'Ebrei per la loro ingratitudine, e ostinazione meritavano questo rigore. Questo gran maestro de' Principi vuole qualche cosa di più empio.

PROPOSIZIONE V.

Il Duca Valentino essere la regola, e il miglior esemplare di ben guidarsi un Principe nel suo Principato.

IL Sapientissimo Iddio ha voluto punire il gran Macchiavelli con la sua Spada, affinche le sue stesse dottrine doventino la sua vergogna. Egli per l' appunto come i sozzi Majali si diletta di ravvoltolarsi nelle sordidezze; ma come esso loro vi rimarrà con sommo rossore (quando pure sia capace d' averne) seppellito. Savj Principi, che ve ne pare? Se questo gran protettore della Politica vi mettesse per ispecchio del buon governo, un Nerone, un Tiberio, od un Caligola, non ve ne rechereste a scorno di questa sfacciataggine? Se foste ancora superstiti alle loro crudeltà, e vi scorgeste impegnati ad eseguirle per ben reggere i popoli, non condannereste i suoi fogli alle fiamme, e l'autore all' infamie? Fatelo, ve ne priego, anco al dì d' oggi, e figliuoli riverenti del Zelo degli antichi Principi, sì Cristiani, come Neutrali, abbruciate con risoluzione Reale le sue memorie, e su le ceneri di questo Apostata de' Troni comandate, che si scriva questo giusto, e penoso Epitaffio. *Queste sono le putride Reliquie, e scomunicate memorie del più empio fra tutti i cattivi Scrittori della Politica, e iniquo destruttore del ragionevole Interesse di Stato.* Empia dottrina del Macchiav.

Fatto questo voto alla Giustizia, via sù, si spargano queste ceneri impure al vento, sìche si disperda il suo veleno; o pure se vonno riunirsi, si riamassino sù d' un patibolo, ch' essere dee il Trono di un pubblico assassino de' Principi. Discorriamla tra noi. Il Duca Valentino, lo descrive così il Principe Carlo Maria Caraffa nello Scrutinio Politico, nacque in Valenza, Nobile del sangue Leonzoli, e rinomato per questo, illustre della Madre Borgia. Lib. 1. c. 9. pag. 34.

Diso-

Vita del Duca Valentino.

Disonorò il Battesimo col nome di Cesare, per prendersi forse giuoco dei Sagramenti, e viziato coi costumi anco il nome, si compiacque contaminare per insino la Nobiltà della Fede. Da Alessandro VI. ebbe la Porpora, e ben tosto macchiolla col sangue del suo fratello maggiore, cominciando le sue famose imprese da un fratricidio. Non potendo egli eseguire i suoi detestabili pensieri con quel Sagro ammanto, che insegna a moderarli, gittò la Porpora, e cinse al fianco la Spada. Adesso sì, che si vedrà di punto in bianco la negrezza de' suoi costumi, se per non averne mai rossore, disprezza nell' onore de' Sagri Scarlatti, l'erubescenza. Si sposò con una Dama del Sangue di Francia; ma avendo seco la dispensa del divorzio, voluto da quel Re, e niegato dal Valentino, scuoperta dal Nunzio Appostolico, il Vescovo di Setta, al Monarca la doppiezza del Duca, fù da questi fatto morire di veleno. Ripassò dalla Francia nella Romagna, ed insignito col Ducato di Valenza nel Delfinato, per cui si chiamò il Duca Valentino, parve, che portasse seco tutte le Furie in corteggio. Vestitosi di zelo pubblico, e fingendo disubbidienze de' Principi alla Chiesa, involò a possessori le Città; cosicche usurpate Imola, Forlì, Pesaro, Rimini, Brisighella, Russi, e Faenza, s'intitolò Duca di Romagna, e s' avviò a' danni del Bolognese. Quivi ritrovata resistenza, pur ottenne a forza da Gio: Bentivogli il passo, copia di vettovaglia, truppe di soldati, nove mila scudi annui, e la terra di Castel Bolognese, e fu cagione della strage de' Marescotti. Rivoltò la piena a' danni de' Firentini, quali riparati dalla protezione del Re di Francia delusero le sue Idee, e contratta aleanza cogli stessi, sugl' occhi stessi della Lega, danneggiò il Paese con incendj, e rapine, si partì. Assaltò il Signor di Piombino, e rapigli diverse terre, e Isole; indi fatto Luogotenente di Luigi XII. Re di Francia, passò nel Regno di Napoli, e assediata Capua, mentre si trattavano le capitulazioni della resa, entrato il suo esercito nella Città, fece un' orribile strage, fino a rapire quaranta donzelle ai suoi piaceri, che s'erano con altre molte rifuggiate in un Forte per amore dell' onestà.

Dit. hist. in Francese.

Fu il suo serraglio di donzelle.

Queste sono Marine, entriamo nel Golfo. Cresciuta con la potenza la tirannia, usurpò gli Stati del Savelli, di Urbino, di Camerino, e ubbidiente alle Leggi del suo Maestro Macchiavelli, fece strangolare Giulio da Varano, con due suoi figliuoli innocenti; accompagnando questa impietà con la morte di Astorre Manfredi Signor di Faenza, e di Gismondo Principe di Biselli suo Cognato. La Repubblica di Venezia amorosa, Custode, e Tutelare dell' Italia, rappresentò per il suo Ambasciadore al Re di Francia,

Sue uccisioni.

cia,

cia, quanto fosse sconvenevole al nome Cristiano, e disonorevole alla sua Reale protezione favorire un Tiranno sì crudele, e un Personaggio sì scellerato. Que' Savj così descrissero il Duca Valentino, che viene canonizzato dal Macchiavelli per l'unico esemplare del buon governo. Alle voci della Repubblica si riscossero molti Principi, e armati di buon coraggio diedero sopra al Valentino, quale intimorito giuocò d' inganni, e risatta seco loro la Lega, gli trasse al suo partito, e accolti con cortesia Paolo Orsini, il Duca di Gravina, il Vitellozzo, e 'l Liverotto, Signori di belle Città, gli trappò nella rete, e gli fece uccidere. Non contento di questo Sangue, meditava su quello de' Cardinali, per onorare i suoi trionfi con lo spoglio di Roma, cosicche non potesse essere bastantemente ricco, nè sazio, se non rubava anco le gioje alla Sposa di Cristo. In un famoso convito invitò i Cardinali col Papa, e preparato il veleno, già erano destinati vittime della sua avarizia, quando un felice errore fece presentare i vasi avvelenati al Papa, e al Duca, restando illesi i Cardinali, morì il Pontefice perche vecchio di settantatre anni, e 'l Duca come più robusto campò la vita, riserbato a infamie peggiori. Rinserrato per grazia da Pio Terzo il Castello; e dopo 27. giorni di Pontificato, ebbe per somma, e forse troppa benignità del successore Giulio II. la libertà. Fuggito in Napoli, fu fatto prigione, e inviato al Re Cattolico, da cui dipartitosi con fuga infedele si ricoverò presso al Re di Navarra, dove in certa scaramuccia fu tagliato a pezzi. Ecco l' Eroe da imitarsi da Principi. Ecco uno scolare del gran Macchiavelli. Principi miratelo attentamente, e perche l' abbiate sempre innanzi agli occhi, io ne farò un ristretto, ed uno schizzo in poche linee. Cesare Duca Valentino, ebbe per primo grado d' innalzamento un fratricidio; non avendo Principato patrimoniale, s' el fece con le rapine; vivuto tra eccessi di scelleranze, stimò necessità di Politica i tradimenti; tinte le sue porpore col sangue di tanti Principi trucidati; senza fede, nè Legge tramò insidie all' onestà delle Vergini; vergognatosi di essere sì poco empio, cercò la morte dei Cardinali; traditore alle promesse de' Principi, tenne per divertimento l' infedeltà. Ancora più? Questo è un bozzo, che basta per un gran ritratto. Un' infamia eterna del Valentino, ed un venerabile sagrificio alle memorie infauste del Macchiavelli. Questo è quell' Eroe proposto per esemplare di governo a i Principi. Uno più infame dell' altro; e il Macchiavelli peggiore del Valentino, perche il difende. Principi odiate l' uno, dispregiate l' altro, e di tutti e dua abbiatene orrore come di due furie della vera Politica di Stato.

Guic. l. 5.

LaRepubblica di Venezia pone argine alle sue insolenze.

Guic. l. 5. an. 1501.

Cerca di avvelenare i Cardinali.

Che dica il Platina, e il Guic.

Morte di Valentino

Ritratto del Valentino.

PROPOSIZIONE VI.

Loda, e descrive le azioni di Agatocle Tiranno di Sicilia, e di Oliverotto Tiranno di Fermo, dando saggio di approvarli, col non correggerli.

CHi non vede la sua arte nulla minore della sua malizia? Promette nel Capo VIII. del suo Principe di favellare di coloro, che si sono portati al Dominio per vie inique, e nomina i due accennati senza oppugnarli; dunque pretende essere buona massima innalzarsi per istrade inique, e fatti enormi. Chi opera così, distrugge la Politica, non l'insegna. Aristotile ha detto, „ e da par suo, che la Politica è un' arte di comandare in società civile secondo le regole d' una retta ragione; e ciò perche la vera Politica è regolata dalle Virtù morali, e il Macchiavelli fonda su i vizj le massime del governo.

Vera Politica è virtuosa.

In opposto, vedete o Principi le rovine, e i tracolli di quei, che s' incamminano al Trono con la protezione delle iniquità. Abimelech trucidò settanta suoi fratelli per regnare. Regnò poco tempo, e sempre infelice, contrastato egualmente dai rimorsi, e dai vassalli; una donna finalmente vendicò con una pietra le querele di tutti, e l' uccise, segnandogli con quel sasso le mete e al vivere, e al regnare. Amulio Silvio per impadronirsi del Lazio n'esiliò Numitore suo fratello, uccidendo nel suo figliuolo, e proprio nipote, chi potesse punire la sua fellonia; come pure rinserrò tra le Vestali la sua sorella, perche fortissero al Mondo uomini, che riscuotessero la pena delle sue scelleraggini: pure violata costei, diede al mondo due gemelli, che seppero sterpargli la Corona di capo, e il cuore dal petto. Così Mezio fu da Tullo Ostilio squartato a quattro carrette: Lucio Tarquinio superbo, ucciso Servio Tullio, morì fra miserie; quello perche a costo di scelleraggini si fece Re degl' Albani, e questo a cagione di aver rapito lo scettro con le ferite. Così di molti Romani. Passò la colpa, e la pena in Cartagine. Annone fu fatto a brani, perche tentò con la morte de' Senatori assicurare il suo Principato. Demetrio Sotero perdette il regno, e la vita, essendosi fatto strada al Dominio con la morte di Antioco suo Nipote. Giugurta spargendo il sangue de' legittimi Signori, s'impadronì della Numidia, e fece famosa la sua rovina, coll'essere precipitato là in Roma nel Tevere. S'intromise nella Persia la crudeltà di regnare, e Artabano ucciso Serse suo Signore, fu anch'egli ucciso da Artaserse.

Precipizio di chi acquista Regni col ferro.

Jud. 9. 5.

Liv. ann. 3136.

taferfe. L'Impero Romano ne mette a fuo conto un gran numero de' Sanguinarj; un Macrino, e Decio, quegli uccifore di Baffiano, questi di Filippo; il primo morì nel proprio fangue, il fecondo affogato in una palude; oltre molti, e molti, Maffimo ufurpò l'Impero con la morte di Valentiniano, fpofandofi con la di lui moglie, dalla quale fu fatto uccidere fotto una pioggia di faffi; Così Foca, ed'Eraclione, rapirono il Regno, uno a Maurizio, e fu affogato nel mare con un faffo al collo, tronche le mani; e i piedi; l'altro col veleno ufurpò lo fcettro a Conftantino fuo fratello, e morì fcacciato dalla Reggia, sfregiato nel volto, e troncategli le narici.

Averà forfe lodato il Macchiavelli la prudenza politica de i fopradetti, come quelli, che fono giunti al Trono per iftrade di fangue; ma che prò? Morirono e fenza Regno, e fenza gloria. Sarebbe un tormentare la pazienza del Lettore narrando i fucceffi infaufti di quelli, che hanno efeguite le maffime del Macchiavelli. Legganfi le ftorie, ed' un riftretto di quefte nello Scrutinio Politico del Principe Caraffa. Mettiam fine al tedio, e al travaglio, facendo confapevoli i Principi, che le fcelleratezze non reftano mai impunite; e le profperità degl' empj fono apparenti. Doveva il Macchiavelli riferire, e oppugnare le peffime procedure di Temiftocle, e di Oliverotto, che di quefta maniera averebbe meffo a cuoperto la fua perfidia. *Loc. cit. pagin. 41. &c.*

Anzi la difende col chiamare Principati civili quelli, che fi ottengono co' tumulti. Di quefto modo chiama Principato civile quello, che un cittadino di governo Democratico fi appropriaffe per dominare folo nella fua patria; o s'ottenga per favore del popolo, che cerca di difenderfi dall'oppreffione de' Nobili; o per affiftenza de' Nobili, che pretendono maggior ragione d'abbaffare il popolo. Conchiude egli però, che quefto tale debba tenerfi benevola la plebe, non curando punto l'affetto della Nobiltà. Di ciò già abbian favellato, e in appreffo ancora difcorreremo. Pefiamo ora una fua ragione, percui dimoftra effere più giovevole il favore della plebe, che quello de' Nobili, perche, fiegue egli, il popolo è in maggior numero. Ragione da Macchiavelli. Dunque, dico io, varranno più cento pecore, che un Leone? Gl'uomini, che hanno più fapere del Macchiavelli, atteftano, che il capitale maggiore non è mai il numero, bensì la virtù. Vagliono più cento Nobili alla difefa d'un Regno, che diece mila del popolo. Che fe il Principe ha ottenuto lo ftato per favore de i Nobili, non farà ella una sfacciata ingratitudine difpregiarli, inimicarfegli, per far conto della plebe? E' ella *Principato civile del Macchiavelli.*

buona Politica alimentare nel ſuo Principato la parte migliore ; ſua nemica ? Ma ſe il Principe poteſſe conciliare , come è inſegnamento de i più ſaggi , alla ſua divozione e la Nobiltà , e'l Popolo , non manterrebbe egli più ſicuro il ſuo Principato ? Se ſi ponno obbligare e gl' uni , e gl'altri , perche favorire il volgo , e volere inimici i Nobili ? Come mai prometterſi ſicurezza col fomentare diſcordie ? Di quà ſi ravviſa qual ſia l'anima del Macchiavelli , torbida , perfida , ſedizioſa , brutale , e infedele . Preghianli un lucido intervallo.

PROPOSIZIONE VII.

Il Principe per aſſicurare il ſuo Stato, dee miſurare le ſue forze: conſiderare le qualità de ſuoi Stati : munire le fortezze , e non curar la Campagna, nè il Territorio.

CHi è ſolito ad ingannare , da ſoſpetto di non eſſere veridico anco quando dice la verità . E pronto a tradire , chi è avvezzo a tradire . V'è ſano conſiglio, ſoſpettare di chi ſa prevenire . Le accennate propoſizioni del Macchiavelli ſono buone , perche non ſono peſſime . Penetriamo al di dentro , e vedremo, che queſte Roſe hanno pungentiſſime ſpine . Pongaſi il caſo , che lo ſtato venga aſſalito dal vicino ; miſuri il Principe le ſue forze; ſe bene ogn'uno ſe non è ſcemo di Prudenza giunge a ſaperlo. Il modo di miſurarle , è ſaggio , dice egli . Vegga ſe il ſuo Stato ſia tale , che poſſa reggerſi da ſe , o raccomandarſi all' altrui forze ; cioè a dire , ſe abbia ricchezze competenti ; ſe Popolo numeroſo ; ſe uffiziali capaci ; o pure , ſe iſcarſeggiando e di dinajo , e di gente , e di capitani , ſiagli di neceſſità ritirarſi dentro le mura , e non azzardare la Corona in un'aperta campagna. Fin quà ſiam d'accordo, e pare, che la diſcorra aſſai bene. Ma nell'avanzarſi, sbaglia all' ingroſſo. Difende egli la parte più debole , e intimorito nulla meno del ſuo Principe , l' eſorta a munire le fortezze , e vivere non curante della campagna , con queſta ragione, che riſtretto il Principe nella fortezza, e non odiato dal popolo , (quà ſi da un' acetta sù piedi , conciofiache tal Principe da lui ammaeſtrato non può di vero eſſere amato) non ſarà aſſalito così di facile dal ſuo nemico . Sciocchezza, a credere, che il nemico voglia attendere , ch' ei ſi fortifichi nelle mura . Aggiunge , che le Città libere della Germania non temono d' alcun potentato , perche ſono ben fortificate di artiglierie , di vettovaglie , d'armati, che ponno per un' anno intiero difenderſi ; e niun'

Malizia naſcoſta.

Miſurinſi le forze.

Sue ragioni ſciocche.

e niun'esercito potrà persistere un'anno in un'ozio penoso, e sarà costretto l'assalitore con vergogna a ritirarsi. O gran Politica del Macchiavelli. E a chi gli dicesse, che gl'assediati vedendo ardere le loro care possessioni, sarebbe agevole, che la disperazione gli rendesse impazienti al lungo assedio? risponde da par suo, che il Principe coraggioso porrà loro innanzi agl'occhi, che l'assedio sarà breve; con assicurarsi dei troppo arditi; che nei primi giorni averanno questo rammarico, ma indi poi non vi scorgendo rimedio, della pazienza faranno medicina.

Lodato Dio, che qua non è empio, è però sciocco. Vedetelo: Si figura, che il Principe assediato si possa difendere per un'anno intiero; che il nemico usi seco questa convenienza di non procrastinare più d'un'anno l'assedio; che la campagna sia riarsa al semplice suo arrivo; che le mura non sieno soggette a breccie, nè capaci ad essere bersagliate da Baliste, o Arieti; da cannoni, o da bombe. S'è figurato il Macchiavelli, che ogni fortezza sia impastata con l'Alume d'Archelao, che difendeala da ogni insulto; o, che fosse simile alla Fortezza chiamata Pietra Indiana, sostenuta da 30. m. soldati, proveduta di viveri, e munizioni per due anni situata in un'eminenza inaccessibile, il di cui Castellano Arimaze deridendo il disegno d'Alessandro, che meditava di prenderla, disse, può egli forse volare Alessandro? E pure fù sottomessa. Forti assedj riportano sicure vittorie. Attila assediò per tre anni Aquileja. Alboino, quattro sotto Roma. I Greci diece intorno a Troja, e Psametico mantenne l'assedio sotto Azote per lo spazio di trent'anni. Ne servirebbe la scusa del Macchiavelli, che gl'assedj d'oggidì duran poco, per la violenza della polvere, e la forza de'cannoni. Supposto ciò, non può se non con sciocchezza mantenere, che tal Città investita da cannoni, da bombe, e da mine possa mantenersi un'anno. Se non si immaginasse tal fortezza isolata tra balze, e circonvallata da diruppi, dove non possano giungere nè bombe, nè cannoni, che pure gli rinversa sù le guance i rossori la Città di Tiro posta in luogo eminente, vinta d'Alessandro; la Citta di Napoli di Malvasia stimata sicura dall'offese del cannone, e pure da Veneti comandanti presa non con molto disaggio, ed altre molte assoggettite dal valore degli assedianti.

Lunghi assedj di Città.

Ma mi si dica da seguaci del Macchiavelli. Non è ella una fina malizia voler ristretto il Principe in una fortezza? Il Serenissimo di Savoja nel grande assedio di Turino, gl'anni di fresco scorsi, non uscì egli dalla città, e servito da buone squadre non si portò a difendere lo stato? A che dunque pericolare in un'

asse-

assedio? Risponde; le Città libere della Germania, perche ben munite si ponno difendere per un' anno, e stancare il nemico senza punto badare al danno della campagna, che durando un' anno solo, non può essere gran danno. Primamente v' è gran divario tra le Città libere, e le soggette a' Principi; che nelle prime, il cittadino di buona voglia le difende, e v' arrischia fino la vita per la libertà, senza punto badare alla robba; ma nelle seconde, come, che tutta l'utilità è del Principe, così i sudditi si cimentano con noja, e un lungo assedio è loro molesto; e poco loro importa mutar padrone, purche conservino i proprj beni. In secondo luogo, non v' ha Città, i di cui cittadini non abbiano delle sostanze, e delle possessioni, e quando le veggono abbruciarsi, è un sogno del Macchiavelli, che si contentino di star ristretti nella fortezza, e vedere con pupille asciutte lo sterminio delle loro sostanze, cosicche per difenderle, non tentino l' uscita, o non meditino rivoluzioni. Finalmente, non può forse il Principe assediato servirsi delle Leghe co' Principi vicini, o delle parentele cogl' estrani per mettersi in campagna, senza imprigionarsi per un' anno nella città? Il bisogno non suggerirà egli un tal pensiere? O conviene, che il Macchiavelli levi dal mondo gl' amici, o muti opinione. Con queste armi ausiliarie si sono resi inespugnabili gli Svizzeri, e le Città libere della Germania si assicurano con la protezione o di Cesare, o d'altri vicini potentati. Questi mezzi così gagliardi non gl' avvisò il gran Politico, o perche sciocco, o perche maligno.

Città libere e Città soggette.

Concediamo di buon' accordo, che il Principe sia vegliante nel provedere il Regno di Fortezze ben custodite, come si dirà al suo luogo; e non è commendabile la vendetta di Guidobaldo Duca d' Urbino, quale riacquistato lo Stato dalle mani del Duca Valentino, distrusse le fortezze perche non erano valute a difenderlo, assegnando come già Agesilao, la sua difesa più all'amore de' soldati, che alla sicurezza delle fortificazioni. Comunque ciò sia, si debbono avere delle fortezze ben guardate, e per custodia de' cittadini, e per manutenenza de' Principi, non già per prigione de' dominanti. E poi, che sciapitezza rinserrarsi in una fortezza, e attendere, che il nemico venga ad' assaltare il Principe? Gli Spartani per assicurarsi da Macedoni, e da Persiani poderosi nemici, non attendevano d'esser colti alle strette, come vaneggia il Macchiavelli, ma con tutta savia attenzione invigilavano a fortificare i passi, fabbricavano Forti ne i siti vantaggiosi, e lontani, nè mai attendevano, che s' appressasse il nemico. Per questa vigilanza Annibale quantunque s' avanzasse verso Roma col corso felice delle sue vittorie, non puote sorprenderla, perche tra per via fu trattenuto

Si tenga il nemico lontano.

tenuto da simili ostacoli, che occupando un gran tempo, perdette il tempo opportuno delle maggiori vittorie. Aspettare il nemico in casa, è più da timoroso, che da prudente. Stancato, ch' egli sia ne i primi posti, non giungerà se non debole ad' assaltare il capo. In tanto, che si guerreggia lontano, ha del tempo il Principe di moversi in buona difesa, convocare i vicini, fortificare i posti, accumulare dinajo, e provedere di vettovaglie. La stessa gelosia de' confinanti, che non approva la vicinanza d' un più potente, sarà motivo di maggiore assistenza all' assalito.

Sia per tutto ciò sì sventurato un Principe, che non sia in tempo di provedere alle sue bisogna; non assoldar gente; non pronto ad' inviar soldatesche ne' luoghi lontani; sia scarso di parentele; abbandonato da' vicini; via, sia così sventurato, o per sua non curanza, o per tradimento de' suoi ministri, fora sempre meglio assicurare la sua persona coll' allontanarsi dal pericolo, che lasciarsi incogliere dal nemico nel cerchio d' una Piazza. E chi nol vede? Non è egli più disposto e pronto a giovare agl' assediati? A procurare i soccorsi? A raccomandare al proprio amoroso interesse la difesa, che agl' Ambasciadori? I cittadini assediati non son' eglino più contenti di veder, che il Principe è in pena per loro, che di vederlo pericolare con esso loro? Vivono sempre con la speranza, ch' egli ritorni a casa con qualche vittoria. Il peggiore, che gli possa avvenire, si è, che perda la Città, e lo stato, sì, ma per tutto ciò salverà la vita, ch' è qualche cosa di più del Regno. Mancatagli la piazza, non gli mancherà la speranza di miglior fortuna. Se il Macchiavelli avesse avuto l' occhio un pò più chiaro, averebbe veduta in pratica questa verità. Ma egl' è così cieco, che non vede nè manco i Danni, ch' egli vuol recare alla Chiesa. Vediamoli noi.

PROPOSIZIONE VIII.

I Principati Ecclesiastici sono difficili ad acquistarsi; perche si acquistano o per virtù, o per fortuna: ma acquistati, si conservano senza l' una, e senza l' altra.

L' Uomo più empio, che viva nel Mondo, si è quegli, che o non riconosce Religione veruna, o vitupera la sua Religione. Il Macchiavelli egl' è quel d' esso. Sagrilego, ed eguale solo a se medesimo. Averei di buon grado, genio a sapere, cosa egli intenda per virtù? Nel suo pessimo vocabolario si è veduto, che virtù Vitupera la Chiesa.

virtù sia l' industria di usurpare, nè può niegarlo, conciosiache le vituperose azioni del Duca Valentino vengono dalla sua penna declamate per virtù irreprensibili. Ma via, s' intenda per virtù il valore industrioso; dicami, quando mai la Chiesa acquistò un palmo di terra con forza militare, e industria mondana? A' tempi degli Appostoli, nò. Quattro scalzi pescivendoli, sotto lo stendardo d' una Croce, non avevano forza politica da capir Regni; e pure s' intromisero in ampj Imperj, e durò questa fortuna povera, per trecento anni. Indi il Pontefice fu veduto sieder sul Trono de' Cesari; potenti, quanto più poveri; e più sicuri quando abitavano le grotte; e più grandi quando spargevano gioje dalla fronte nello scavare i metalli; o quando lasciavano la testa su dei patiboli. Signoreggiarono indi appresso nel Vaticano; e Roma, che fu usurpazione degl' Imperadori, divenne dono de' Papi, e dono fatto loro da Costantino. Volle farla da Cesare, col decorarla di rendite, e soggettare Popoli a i successori di Piero. E bene, quà v' è ella l' industria, o sia la virtù del Macchiavelli? Dirà di sì; peroche i Pontefici squadronarono eserciti, e mantennero armate. Dice bene, malamente. Assoldarono, è vero, soldatesche; fecero strepitare le trombe; è vero, ma non mai per acquistare principati con virtù dell' armi, bensì per difendere il suo legittimo patrimonio, o riacquistare i beni Ereditieri della Chiesa. Chi non l' avesse difese le sostanze di Cristo, le averebbe volute dissipate. La ricchezza della Chiesa partorì gelosia, e molti si credettero merito di divozione, menomare la sua grandezza con le rapine. Quà sì, o Macchiavelli sfacciato, vi ci vuole la virtù industriosa, che in questo caso è naturale, o per mè dire, necessaria. Quà convenne usare la forza contro la forza, ed investire gl' usurpadori, e con i cannoni, e con la censure.

S. Chiesa vittoriosa senz'arme

Roma dono di Costantino.

Quando non basti la virtù, entra di bel nuovo il falsario, vi si richiede la fortuna all' acquisto de' Principati Ecclesiastici. E qual fortuna? O, ripiglia, una causalità di cose, una contingenza, un' azione diretta dal caso. Non poteva, che un Macchiavelli bestemmiare con più eloquenza. Buon Dio! Come mai può egli vantarsi Cattolico, e dire, che questi Principati sono retti da Dio, e poi spropositare così empiamente? Se retti da Dio, come poi dispensati dalla fortuna? Come v' entra ad arbitrare il Caso, se i cuori de' Principi donatori furono disposti dalla Divina Provvidenza? Che se poi egli intende per fortuna, una lunga serie di avvenimenti felici, ed un' investitura perpetua di Dominio; dice meglio, ma discorre da smemorato. Non sà egli a quanti scempj sia stata soggetta la Chiesa? Quante persecuzioni non l' hanno

Fortuna non s' accorda con la Provid.

hanno molestata? Quanti eserciti, posta in catene? Quanti Eretici lacerata la sua Innocenza? E dove sono elleno queste felici perpetuità? Vivere a' guazzi di sangue? Aver per fortuna la fuga? Sostenere le sue cadute con l'altrui protezione? Mendicare ajuti per vivere? Ritirarsi i Pontefici nelle Catacombe? Volesse Dio, che di questa sorta fossero state le fortune del Macchiavelli. Sarebbe divenuto più cauto, e men' empio a scuola de' suoi sudori. Sicche, nè industria, nè fortuna hanno condotto i Principati Ecclesiastici in trionfo. La ragione si è, borbotta il loquace, perche si conservano senza virtù, e senza fortuna, e ciò perche hanno stato, e nol difendono; hanno sudditi, e non li governano; e pure gli stati non difesi, non sono loro tolti; i Sudditi non governati, non se ne curano. La Chiesa sempre travagliata.

La sfrenata libidine di dir male della Chiesa, trasporta il Macchiavelli a scrivere si empiamente, e falsamente. In cui contradittorio io argomento così. Non si può negare, che la Chiesa quantunque travagliata, non abbia sostenuta la sua potenza, autorità, e forza per la lunga serie di secoli, per la quale si è resa rispettata dalle prime corone del mondo. Ora questo suo glorioso mantenimento, (come altresì è proprio degl' altri Potentati) si può egli raffermare con altri mezzi, che di virtù, e fortuna? Come dunque ardisce il Macchiavelli di niegare agli Stati Ecclesiastici, virtù, e fortuna? O sia virtù Morale, o sia virtù industriosa, chi può negarla alla condotta Ecclesiastica? Non la Morale, conciosiache Temperanza, Prudenza, Giustizia, Fortezza, Pazienza, Generosità, Amore, ed altre virtù, non si può dire, che manchino al governo della Chiesa, avvegnache se mancassero, allo scadimento di esse vacillerebbe il Principato, quale ad onta del Macchiavelli persiste nella sua gloria. Ne manco la virtù industriosa, o sia il valore, avvegnache lo sciegliere sperimentati Capitani, avvalersi dell' occasione, stringere Leghe co' Monarchi, con prudenti induggi far sospirare i suoi Oracoli, accappare al suo seguito i primi guerrieri, conservare l' abbondanza, arricchire di superbi edificj Roma, acquistare nuovi Porti, ed altri effetti del valore. La fortuna poi chi vuol contrastarla alla Chiesa? La sua felicità è effetto della sua fortuna. Non hanno eglino i Pontefici armate squadre, avanzati posti, assediate, e prese Città, riportati trionfi? Il Cardinale Albornochi non condusse egli ad Urbano V. un Carro onusto di chiavi di Città ridotte all' ubbidienza della Santa Sede? Se l' armi Ecclesiastiche non avessero avuto fortuna, come mai si manterrebbono con tanta riputazione i suoi Principati? Se, avanziamo di passo, non difendessero gli Stati loro, co- La Chiesa governa con virtù, e fortuna.

me farebbono d'esso loro? Se non si curassero de' Sudditi, come si vedrebbono eglino così quieti, e pacifici? Il disamore del Principe genera l'odio nei vassalli; e il non difenderli, gl'è un volerli perdere. Gl'emoli della grandezza Romana divertirebbono i popoli dalla fedeltà, e promettendo loro gagliarda difesa, fomenterebbono la ribellione. Roma troppo grande fu sempre rimirata con invidia, ma la sua virtù, e fortuna hanno conservato Roma a Roma, e riposti i trionfi nel Campidoglio. Dunque i Principati Ecclesiastici si conservano, e con la virtù, e con la fortuna, con le quali difendono gli Stati, ed hanno premurosa attenzione alla felicità de' Popoli.

Tanto è vero, che la Monarchia della Chiesa è grande, potente, e riverita, che il Macchiavelli vorrebbe abbassarla con le sue invettive; e dice così, da Alessandro VI. in quà i Principi l'osseguiano, e'l Re di Francia ne teme, dove prima ogni giurisdicente, Barone, e Signore la stimavano poco. Costui non iscrive da Politico, latra da Cerbero, ed ogni latrato è una sfacciatissima impostura. Non vedi, mio cortese lettore, come costui vuol' ingrandire il suo Duca Valentino? Da quel tempo, quando il Duca commise cotante tirannie, da quel tempo la Chiesa cominciò ad, essere grande nel dominio temporale. Empio. Bugiardo. Prima di Alessandro VI. la Chiesa possedeva il diritto sù molte Città, più di quello, che ora possiede. Concediamo, già che l'occhio lo vede, la donazione di Costantino: raffermiamo la stessa donazione confermata da Aritberto Rè de' Longobardi, da Pipino, da Carlo Magno, e d'Ottone. Non contrastiamo l'aumento del Principato Romano sotto Ormisda nel sesto secolo della Fede; si come è palese il suo ingrandimento a' tempi di Pascale secondo coll'amplissimo donativo della Principessa Metilde. Se il Macchiavelli non vuol far mentire i Santi, non potrà niegare la gloria della Chiesa sotto il Pontefice Gregorio Magno, fino a distendersi nell'Africa, ed in molte parti d'Europa, al riferire del medesimo S. Pontefice nelle sue epistole. Ecco il Macchiavelli bugiardo.

Genebrar. nella Cron. an. 315. e 603.

Anastas. Biblot.

Platina. Genebrar. an. 608.

Cerca però di legittimare le sue falsità, e in grazia sua dirò, di menomare le sue maldicenze; aggiugnendo, che non mancò grandezza alla Pontificia autorità, nò, ma, che non sapendo i Pontefici prevalersi della loro grandezza, non erano in veruna estimazione presso de' Baroni, e Signori. Bugiardo nulla meno di prima. Più, che scrive, più s'avviluppa. Il mal talento è chiaro. I Pontefici non seppero prevalersi della loro grandezza? Anzi, fino, che puotero intimorire col brando, lo fecero: indi mossero guer-

Vittorie de' Papi.

guerra con le censure. Alessandro III. non iscommunicò egli Federico? Il quarto Alessandro non comminò Manfredi Re di Sicilia, e non armò soldatesche contro di Ezelino? Il quinto di questo nome, non privò Ladislao del Regno? In oltre. Innocenzo IV. depose Federico II. e sbaragliò il suo esercito; e prima di questo, Gregorio VII. dopo avere scommunicato Arrigo III. non s' el vide umile a' piedi? A piè scalzi? Tre giorni tremante al freddo dinanzi alla porta di quel Castello, ove s'era ritirato?

Io non vuo tessere istoria, che per altro raccorderei, e un Teodosio, e un' Arrigo IV. e un Ludovico Bavaro, e un Barbarossa. Finiamla; intimoriti, umiliati, e chiedenti perdono all'offesa Maestà Romana. Di questo punto non ne rifiatano i Principi Cattolici; io ne fo menzione per rimproverare il Macchiavelli, quale pone in discredito i Pontefici col metterli in derisò presso de' Baroni, e Signori. Non si può però niegare, che siccome vi sono stati de i Pontefici travagliati, e forse perche nella sublimità del grado unirono qualche parzialità di passione difettosa, e di vizio d'umanità, ch'essi vestivano, così del pari alcuni Principi Cristiani qualche volta portati dalla gelosia, o dall invidia, o quello che pare più proprio, dalla superbia, hanno oltrepassato i limiti del dovere, perdendo il rispetto alla Chiesa. Non andò guari però, che si reconciliarono seco, e s'umiliarono, o stimolati dal proprio rimorso, od obbligati dalla forza delle censure, che hanno per lo più il loro effetto, contro chi dispregia l'autorità. E' però malizia di Macchiavelli argomentare il dispregio universale de' Pontefici, per i difetti d'un particolare, e infamare il carattere Pontificio per le macchie d'un solo. Malizia soprafina, per cui si fà chiaro, che il Macchiavelli vorrebbe disprezzata la Grandezza Romana. Per redimere la Chiesa da questo travaglio, dopo averle Cristo impartita l'autorità spirituale, volendo indi il grado Pontificale più riverito, e men perseguitato, gli concesse ancora il Dominio temporale, la di cui distruzione è difficile a credersi, come investita dalla Divina Provvidenza. Per quanto io posso figurarmi, considero in gran pena la Politica umana, ogni volta, ch'ella voglia abbattere la Pontificia. E con ragione, perocche quando i Pontefici vivevano nelle grotte, e il loro maggiore Stato era la povertà, ogni Tribuno gli strascinava al patibolo con la corda al collo, giustizia voleva, che maneggiassero anco l'armi per ripararsi da simile crudele violenza. O fortuna di quei secoli, quando i Pontefici fuggivano, ed erano riveriti, più, che al dì d'oggi, che sono grandi, ed odiati. La loro forza però fa tener l'odio in dovere. Nel soglio della loro Maestà

Caraffa nella Scin. pag. 56.

Pontefici difesi dalla spada.

 vivono

vivono assicurati e dal Pastorale, e dalla spada; e i Principi infeudati curvano loro il ginocchio, e i Pagani gli inviano riverenti Ambasciadori.

PROPOSIZIONE IX.

Alla conservazione del Principato può egualmente servire e 'l vizio, e la virtù; e, che i Principi per essere in luogo eminente doverebbono fare spicco di virtù; cosa difficile, e repugnante all'umana Natura.

IL mal'animo si può occultare, ma per poco. Le Vipere pasciute di Zucchero si accarezzano; ma finalmente avvelenano. Il Macchiavelli porta gemme, e scaglia sassi. Anco i Dragoni hanno una pietra in testa di molto valore, è però gioja d'un Serpente. Così egli framischia qualche periodo, che odora di pietà, ma poscia prorompe in periodi scommunicati. Grazie da Dragone. Si pregia d'essere Cattolico, e scrive peggio d'un Lutero. Nel capo V. del suo Principe lascia correre una stilla di verità, strisciata poi da una gran bava di veleno. Di primo inchiostro egli mette in prospettiva i motivi del biasimo, e della lode. Gioja insigne. Asserisce, che i Principi, come, che sono in vista, così portano all'altrui curiosità, o malizia l'esercizio delle virtù, e de' vizj, che praticano. Doverebbono però essere ornati di virtù, ma non si può ciò eseguire, perche è cosa repugnante alla condizione della natura umana. Pessimo veleno. I vizj hanno trovato il loro protettore, e vivono con una franca immunità,

Scrittore maligno.

Esaminiamo il veleno. Tutti i Savj Politici, Storici, e Scrittori hanno di comune accordo dettate massime di buon governo, e tra queste ci hanno lasciato il gran ricordo di Cambise, che il primo interesse di Stato debba essere la soggezione a Dio. Questa non si può stabilire senza l'esercizio delle Virtù. Tutti i loro fogli sono vergati d'insegnamenti ragionevoli, dove insegnano la pratica delle Virtù da Trono, e mettono in abbominazione il vizio. A che tanto travaglio, a che spargere tanti sudori, se il Macchiavelli concede, che il vizio si metta in Trono? A che raccordare a' Principi la bella fatica di combattere i vizj, se ciò repugna all'umana natura? E chi altro, se non il Macchiavelli poteva asserire un'errore sì detestabile? Se egli rende i vizj inevitabili, dunque sono necessarj. Se necessarj, dunque si tolgano i Confessionali; dunque non s'affatichino i Principi a promulgar leggi per estirparli, quando, che colpe commesse per necessità, non

Dottrina iniqua del Macchiav.

sono colpe, e se non vi è colpa, non vi può essere gastigo. Di più. Se i vizj sono inevitabili, dunque Iddio, che comanda il suggirli, comanda una cosa impossibile: dunque la legge Divina, che ordina con tant'ansia il declinare dal male, è impossibile a praticarsi; e così per te, o Macchiavelli, Dio sarà ingiusto, sarà crudele, se punisce la trasgressione di quello, di cui non è libera l'osservanza. L'ha detto il Macchiavelli, e però egli solo è l'empio, e il destruttore della vera Politica, che volendo instruire un Principe, l'obbliga ad essere vizioso.

Menti, o falsario, strepitano i Principi di migliore Politica. Un Ludovico Re di Francia, da te altre fiate, commendato, non mai tinto di colpa grave; un Leopoldo d'Austria, un' Arrigo di Baviera, un' Odoardo d'Inghilterra, uno Stefano Re d'Ungheria, un Vvinceslao Re di Boemia, un Canuto Re di Danimarca, un Ferdinando Re di Castiglia, ed altri Principi, che s'adorano sugl' Altari. Si smentiscono tutti e quanti, avendo eglino avuto per gloria superare i vizj, nulla meno, che gl'inimici. Il puotero, perciocchè si comandava da Dio cosa giusta, e fattibile, e tennero così ben lontane le colpe dalla loro Corte, come le ribellioni.

Rimprovero de' Santi al Macchiav.

Basta bene, siegue il protettore de' vizj, basta bene, che il Principe sfugga l'infamia de'vizj, per i quali può perdere lo Stato; E? Che dici? Vuol dire, che se non v'è pericolo di perdere lo Stato, non importa, che sia vizioso, quando, che l'esserlo, ma non parerlo, è tutta l'arte del buon governo. Poco importa al Macchiavelli, che un Principe sia, o non sia vizioso; gl'è bensì necessario, che secondo il bisogno egli sappia praticare la bontà, che ei non possiede, col fingerla. La sua mira si è dettare a' Principi per prima regola di Stato, il solo utile; e se per ingrandirsi convenga assassinare gl'innocenti, si faccia: e se l'altrui precipizio servir dee di scala al suo interesse, non abbia scrupolo ad eseguirlo: e se per regnare sia di mestieri calpestare la riputazione, la Giustizia, e la Fede, sia lecito il farlo. Questo interesse di Stato l'ha appreso dalla Sinagoga, il di cui fondamento era la depressione del Messia, e della Fede. Studio proprio di chi non crede agl' Evangelj. Noi lasciamo però andar fastoso di questa sua bestialità, sì, che non mettiamo Remora al precipizio di tanti Politici, che rovinerebbono, se non si mettesse in chiaro la falsità delle sue insinuazioni. E dico così. La ragione di Stato, altro non è, che una cognizione di quei mezzi, che conducono a conservare il dominio; e nelle Corti de i più provetti, e savj Dominanti si è sempre veduto, che l'esercizio

Principe sia o non sia virtuoso, poco importa al Macchiav.

delle

delle virtù è l'unico sostegno dello Stato. Ora, il Macchiavelli vizia questo nobile sistema, insegnando egli, che per conservare lo Stato, non importa, che il Principe incorra nell'infamia di vizioso; quando per altro è pubblica confessione di chi governa, che l'infamia de' vizj non conservò giammai a' Principi lo stato, bensì il decoro della virtù. Le prove son queste.

I Savj Gentili, de' quali io mi servo, per meglio rimproverar il Macchiavelli; Tullio asserisce, che il Principe dee nu„ trir, di gloria, e in conseguenza dee aspirare alla buona fama, all'opere d'onore, e virtuose, dalle quali ha il latte la gloria. Se mai Tiberio ha proferita una verità, lo fu allora, che cominciò a parer buono nella sua decantata concione fatta da esso lui nel Senato, e riferita da Tacito, che i Principi debbono aspirare „ a cose altissime, e lasciare dopo di se memorie gloriose. Ogn' „ uno sà, che senza virtù pubbliche non si compera una fama, che sia durevole. Con le virtù finte, perche sono veri vizj, si acquista il disonore, e una fama apparente. E questa è la differenza tra il volgo, e 'l Principe, che quegli non istima se non quello, che giova; e questi non dee aspirare se non a quello che reca onore, e fama. Polibio, ed Eusebio abbattono fino dalle ra„ dici le macchine del Macchiavelli, dicendo, che l'Oro, e l' „ Argento è comune agl' uomini, ma, che l'onore, la fama, e „ la gloria sono caratteri proprj di chi s'accosta a Dio, che so„ no i Principi. E l'indegnissimo Macchiavelli ardirà di macchiare e la faccia, e la Corona del Principe, permettendo l'infamia del vizio?

Fama, e gloria necessarie al governo.

Lib. 4. an.

Apud Eus. 44.

La ragione però ha più forza dell'autorità, conciosiache tutte le cose si conservano con quei mezzi coi quali sono prodotte. I Principati, o elettivi, o successivi, sempre o eleggono, o desiderano i loro Principi virtuosi, e si preferiscono agli altri quei, che sono marcati con virtù maggiori degli altri. Dunque se si eleggono a riguardo delle virtù, dovranno anco con le virtù conservarsi. Dunque praticare i vizj nel Trono, è un distruggere l'interesse di Stato, e non conservarlo. Come conservarono la gloria al Diadema un Giulio Cesare, un Vespasiano, un Giustiniano, un Tito, un' Alarico; come un' Alessandro, un Ottaviano; un Giosuè, un Norandino? I primi per una incorrotta Giustizia; I secondi per la liberalità; e gl'ultimi per l'onore della fedeltà. La Clemenza poi non rese ella gloriosi, i Ciri, i Pirri, i Tolomei, i Filippi, i Trajani, e gli Augusti? Per la temperanza fu acclamato Sozio, Agesilao, Massinissa, Rodolfo Imperadore. Così tutte le virtù resero degni di governo quelli, che

La ragione di Stato vuole virtù.

Buoni Principi.

le

le praticarono; e per bocca di un sol' Antonino Imperadore protestano tutti i Regnanti, che giammai i Principi virtuosi hanno sortito cattivo fine, (detratta la ribellione, che insanguinava anco negl' innocenti) e solo i viziosi terminarono con infamia i loro giorni. Così è, e oda fin dall' Inferno il Macchiavelli la contestazione de' suoi disonori. Caligola dissipatore dell' erario publico, e Maurizio sordidamente avaro, perdettero e l' Impero, e la vita sotto il peso e del ferro, e dell' ignominia. Caracalla traditore facendo strage della gente d' Artabano Re de' Parti, venutogli incontro per dargli in isposa una sua figliuola, fu da stessi suoi soldati ucciso. Lasciati da parte Comodo, Eliogabalo, Marcantonio, Antioco; ricordo con Sardanapalo Re dell' Asia tutti i Principi libidinosi, quali incoronati dall' intemperanza, finirono come esso lui i giorni, e 'l dominio tra le manaje, e l' infamie. Essendo egli vivuto effemminato, morì tra le sue donne, e prostesso sopra i suoi tesori, si fece bruciar vivo da' suoi Eunuchi, più tosto, che morire per mano de' suoi ribelli. La crudeltà ne ha condannati molti al sepolcro. La superbia ne ha precipitati dal soglio. La finzione ha disingannati nella morte i traditori. Gli sprezzatori della Religione, per non pregiudicare allo Stato con Gieroboamo, furono tagliati a pezzi; e con Asa VI. Re di Giuda, quale per ragione di Stato fatta Lega con Banadab Re della Siria, tinto d' Idolatria, terminò la vita infaustamente. Diciam presto. Vitiza Re di Spagna perdette e 'l Regno, e gli Occhi perche vilipese la Religione, e la riverenza a Dio. Gio: Federico di Sassonia stimata buona prevenzione al governo la protezione di Lutero, per quella medema cagione per la quale credeasi di conservare il Dominio, per quella d' essa il perdette. In somma, e Greci in Italia, e nella Sicilia, e Roderico nella Spagna, videro rovinata la loro Grandezza, perche declinarono dalla Fede, e morti con esso loro i loro vizj, alzarono il capo le virtù, e i loro Monarchi si sono stabiliti nel governo. Rodili, o Macchiavelli i ceppi, che ti stringono agl' Abissi, in premio dei vizj conceduti a i Monarchi.

Apud Vulcat. Gallic. In Avidio Cassio.

Principi pessimi.

PRO-

PROPOSIZIONE X.

Il Principe liberale, consumate le sue facoltà, per non perdere il nome di liberale, potrà aggravare i Popoli, e opprimerli.

NON è meraviglia, che confonda i termini, chi confonde i vizj con le virtù, nè ha giammai riconosciuta distinzione tra loro. Udiste scempiaggine, e ignoranza più autentica? Che sia liberale quel Principe, che si consuma nel dare? Abbruci Aristotile la sua Etica, perche non ha saputo pesar bene i termini delle virtù. Il Macchiavelli vuole, che sia Liberalità il consumo. E quale sarà poi la prodigalità? Se il dare senza discrezione è virtù, quale sarà poi il vizio di dissipare le sostanze? Preme più, s' avanza a dire, preme più al Principe l' onore del nome di Liberale, che quello di Giusto, conciosiache per conservarlo gl'è lecito opprimere i Sudditi. Ignorante. Come mai unire si può la gloria di essere Liberale col vitupero d' essere oppressore? Sarà onorato il togliere per dare? Averanno eglino a tollerarlo i Filosofi? A permetterlo i Cruscanti? Egli disfiora la verità, e offende l' Eloquenza. Sappiamo con Aristotile, che la Liberalità è virtù de i grand' animi, e consiste nel dare, cioch'è suo, ma con giu„ dicio, e con prudenza; di maniera, che non è beneficio, al „ parere di Seneca, se non si colloca con ragione, e ciò perche „ la ragione è compagna d' ogni azione onesta. I Filosofi la constituiscono tra l' avarizia, e la prodigalità, dovendo ella donare con esame, e giudicio, e non alla cieca. Altrove di ciò.

Vizia il termine della Liberalità.

4. Etic.

Lib. 4. de benef. c. 10.

Chi donerà con questo rigguardo, non consumerà le sue ricchezze; e si manterrà Liberale, senza, che si metta in impegno „ di aggravare per donare; massima della Corte di Teodorico scrit„ ta dal suo Cassiodoro: chi con ragione dispensa il suo, non u„ surperà quello, ch' è d' altri. Con le massime del Macchiavelli si fece empiamente grande quell' ingrato del Valdestain, quale beneficato da Cesare, fino a renderlo quasi Monarca, cercò di spiantare la Casa d' Austria; caso, che dovrebbe rendere avvertiti tutti i Sovrani del raccordo del Filosofo, non essere massima di „ buon governo, far grande un suddito. Errore di Alessandro Magno di aver troppo privilegiato il suo Efestione; poca avvedutezza di Enrico Terzo Re di Francia nell' innalzare di soverchio il Duca di Epernone. Anch' io lo sò, che di questa maniera i Principi si troveranno in bisogno di usurpare, per donare. Per altro, „ ha

5. Pol. 11.

„ ha lasciato un grande ricordo Tacito, essere pericoloso conce-
„ dere facoltà da Principe ad un privato. A chi poi, e quanto, e quando debbansi conferire i beneficj, sarà nostra cura dilucidarlo in altro discorso. Per ora resti illuminato il Principe a far sovente i suoi conti col Tesoriere, e aver due mire, l' una alla mano, e l' altra all' erario, per non dissiparlo co' donativi, e non vedersi poi costretto a riempirlo con l' estorsioni. Questo è un rimedio savio, e Politico, e non quello del Macchiavelli, quale scioccamente industrioso vuole il Principe usurpatore, per renderlo Liberale. Doni pure il generoso, e accorto Principe, ma non a mani forate, bensì ad occhi aperti; doni, cosicche gli resti sempre, che donare, per non rimanere scherno de' Popoli, e fantasma d' onore. Sfuggì questo scorno Filippo II. che con bilancia retta dalla Giustizia, e dalla Prudenza, seppe mantenersi Liberale senza danno dell' erario, e riservato senza pregiudicio de' Popoli. E quel Sovrano si ridurrà mai a viziare il bel decoro della Liberalità, quando osservi questi dettami? E chi non ravviserà per uno scellerato il Macchiavelli, che intende di far grande un Principe con l' infamie? Perche obbligarlo ad essere un gran ladro, per divenire un gran Liberale? Quando, che con una avveduta Economia può beneficare i sudditi, senza impoverirsi? Principi, in grazia del vostro onore, e a gloria del vostro nome, siate Liberali con le mie massime, e così averete accreditato per un gran bugiardo il Macchiavelli, quale cerca distruggervi con l' apparenza di giovarvi, non v' essendo maniera più sicura di ampliare lo Sta-
„ to, di farsi amare da Sudditi, e riverire dagl' Esteri, ad insi-
„ nuazione del Pontano, quanto l' essere Liberale. Aggiungo; con
„ liberalità da Politico Savio, non da tristo Macchiavelli.

In Agric.

Privati fatti troppo grandi, è pericoloso.

Vediamo i suoi rossori, e la vergogna, che gli stamperemo sù le gote, sarà pena del non sapersi da se vergognare. Non è forse vero, che sù de' fogli vanno storiate le censure di quei Principi, che donando alla cieca, perdettero i tesori, e la fama? Il donare a chi non merita; l' ostentare Magnificenza senza frutto; e gittare il denajo in azioni di pompa, rende povero il Padrone, che per arricchirsi conviene, che usurpi. Questo vuole il Macchiavelli, e sarà costui il direttore di Politica a Principi? Può essere a quei Principi, che giurino l' osservanza a suoi detti. I fatti però infamano i Troni. Che Demetrio dispensasse alle meretrici ducento Talenti, prezzo, ch' eguaglia al valore d' un Regno: Che Alessandro Magno donasse a Promaco una Corona d' oro di gran prezzo, perche trionfò nei Baccanali: Che Cleopatra consumasse in una sol cena al suo Marcantonio in un sorso, una

Doni dissipati.

Perla, dote d'una Regina: dissipamenti antichi, o imparati, o lasciati in eredità a Vitellio, e ad Eliogabalo; quegli divorando in un pranso un milione; questi oltre l'eccedere negli apparati, fece sommergere nel Porto più navi cariche di mercatanzie, per saziare la voracità del mare. Lasciamo Nerone, e Caligola, l'uno dissipatore di cinquanta cinque milioni in un palagio, che per l'impiastratura dell'oro, chiamò casa d'oro; l'altro, che diede fondo in un sol'anno a sessanta sette milioni d'oro, dispersi in solennissime pazzie. Mercè al Macchiavelli, dal quale si sono insegnati a i posteri, i bei documenti d'essere eglino liberali col proprio danno. Nettati i rossori se puoi, o empio. Li rendi pure disonorati i Principi coll'essere sì malamente Liberali. Leggi, leggi le Storie, e le tue vergogne insieme. Vedi le angherie da te volute per riaccumulare i dissipati erarj. Nerone non visse egli poi, e non morì con l'infamia del più insigne assassino, che inventasse la barbarie? Caligola per riparare al dilapidamento de' tesori pubblici, in che sordidezze non inchinò egli? Si sà, che introdusse nella Reggia i postriboli; cacciò in esilio le proprie sorelle per incammerare i loro beni. Orsù, quà vanno a parare le belle massime del Macchiavelli. E in fatti io la giudico una somma disgrazia de'Regnanti, difendersi dalle rovine col mezzo dell'avarizia. Questa tiranna prepotenza sì fa impune, perche è ne i Grandi; ma però sappiano i grandi, che l'usurpazione non è loro mai stata utile, e, che la sola liberalità li fa grandi.

Avarizia succede al dissipamento.

PROPOSIZIONE XI.

Non dee il Principe curare l'infamia di crudele; e l'esserlo, il farà comparire più pietoso dei troppo clementi; essendo più sicuro l'essere temuto, che amato.

UN Idra di più teste. Il Macchiavelli è un mostro peggiore di tutti, eguale solo a se stesso. Il farlo comparir tale, basta solo snocciolare le sue parole. E da quando in quà l'esser crudele è virtù? Dove l'hà egli appreso questo Diabolico detto? Se mai avesse da essere così, lo sarebbe nell'Inferno, dove la crudeltà è Giustizia, io vuò dire, dove i Demonj l'esercitano per eseguire i cenni della Giustizia. Il Macchiavelli fa delle corti, un'Inferno. Egli però è il gran Diavolo reggitore. Ne assegna la ragione della non curanza della crudeltà, per tenere, dice egli, i suoi uniti, e in fede. Politica più crudele? La natura unisce le cose disparate, perche ama la pietà, e la Politica del Macchia-

Non governa mal bene, chi governa con crudeltà.

velli vorrà unirle con la guerra? Cosa è mai nel Mondo, che disfamori, e, che disunisca i cuori, quanto la crudeltà? Come è possibile, che i Sudditi si unisca no nell'amore, quando il Principe li rende discordi per la disperazione? E qual è quel Suddito, che voglia baciare il suo flagello? Che se il popolo trattato con crudeltà farà le sue sessioni, e si unirà in conferenze, (in cordialità, e unione di pace, non s'el speri chi è crudele) creda pure, che sono unioni per distruggerlo. All'incanto del Serpentario, si uniscono i Serpenti, ma per ucciderlo. Nelle corti ragionevoli, e più assai nelle Cristiane, l'esser crudele passa per assioma da Tiranno, e nol può essere altrimenti, avvegnache il governare con le ferite, è dettame da bestia, qual'è il Macchiavelli.

Dirà, che la fierezza del Principe intimorendo i cattivi, è più utile al governo, che non è la troppa Clemenza; cosicche punendo aspramente i colpevoli, verrà ad essere più pietoso col flagello, di quelli, che troppo pij lasciano correre l'iniquità: In opinione di costui, la crudeltà è virtuosa, e la pietà è vizio. Dettame da non tollerarsi, e condannare al Boja e l'opera, e l'Autore. Io non credo mai, che nè i Persiani, nè i Turchi, nè gl'Arabi, detratto l'interesse della successione, pratichino questa politica; e anzi, in confesso di tutte le corti, la Pietà viene encomiata col bando generale della crudeltà; la quale non è mai stata commendata per buona massima di Stato. Addio Pietà. Se l'essere un Principe pietoso è causa di disordini, la pietà nelle corti sarà sbandita, e niun Principe sarà mai pietoso. Qual Diavolo cortiggiano ha mai imbevuto il Macchiavelli a bestemmiare così sconciamente? Chi ha propalato nelle Corti un'assioma si perverso, che la Pietà sia crudele, e pia la crudeltà? Vedremo in progresso del libro, quanto giovi al buon governo l'essere clemente, e pietoso il Principe. Sarà una censura cortese, che daremo alle sue sciocchezze, il dire, che egli confonde i termini; e ciò perche, la Pietà, che permette i disordini, non è pietà, è timore, e chi è di verità pietoso, vuole punita la colpa, ma con grazia; che il flagello, che piomba, sia maneggiato da amore.

La Pietà è massima di buon governo.

Amore, e timore, soggiunge il Volpone, sarebbe senza dubbio il miglior modo di governare, ma ciò essendo difficile, riuscirà più sicuro se il Principe si farà più temere, che amare. Parole simili al cuore, che le detta. Vuole costui introdurre nelle Corti per custode l'inumanità. Di certo, che egli averà svelte le penne da qualche gran mostro, per iscrivere sentimento si fiero. La pratica non è mai riuscita favorevole nelle corti. Udiamo la sua

Più amato, che temuto.

 ragio-

ragione. L'amore si sostiene col vincolo dell'obbligo, cosicche cessato il beneficio, e isvanito il motivo, manca l'amore; il timore poi, che vive a spese della paura, mai non abbandona. Tutto falso. Non è mai più stabilmente tenuto un Principe, se non quando egl' è amato; e non è vero, che solamente si tema lo sdegno, ma ancora si teme la sottrazione dall'amore. L'amore dei figliuoli verso il genitore, è accompagnato dal timore di disgustarlo; onde avviene, che il timore sia il latte più dolce dell'amore. Un sol caso leggittimerà la scuola del Macchiavelli, quando cioè il Principe vorrà essere Principe, e non Padre. All' ora dominerà la sola ambizione, e purche si riscuota riverenza, sarà vantaggio l'esser geloso, con l'esser fiero, e conservare la Maestà col rigore. Siamo imbevuti d'altro latte, e come a suo luogo diremo, il Principe debbe essere Padre, e però invigilare d'essere più amato, che temuto; cosa, che non è difficile come l'indetta il Macchiavelli, anzi, il suddito vedendosi trattar con amore, prova a spese d'impegno il debito d'amare; che se come inferiore non può rendere beneficio per beneficio, sentirà dall' interno stimolo un gran ricordo di dover render amor per amore.

Quando poi il Sovrano carica la destra co' flagelli, e vuol' essere ubbidito a suono di percosse, O allora sì, che il Suddito temendo più del dovere, studierà il modo o di ripararsi con la fuga, o di vendicarsi con la ribellione, o di assicurarsi con la sua morte. S'impedirà questo violento attentato; che bella fuga del Macchiavelli! quando il Principe si farà temere in modo, che se non guadagna l'amore, per lo meno fugga l'odio; potendo far buona lega il farsi temere, e non odiare. Questo, o Lettore, egl' è un mettere in favola la Politica, e in deriso la Morale. Dicami costui; Supposto, che un Principe non curi l'infamia d'esser crudele, e, che con la crudeltà si faccia temere, di certo, che non si potrà far amare, dunque di necessità si farà odiare. Tolto un' amore apparente, od un'odio, che non sa comparire, del rimanente le maniere barbare, e i tratti severi nè naturalmente, nè politicamente ponno inserire amore, e in conseguenza risveglieranno l'odio. Torno a dire, Principe, ch' è Padre, si farà amare, e temere, ma Principe, che voglia essere solamente Principe, si farà temere, non mai amare. E così, come fuggire l'odio, se lo vuole? Se coi flagelli lo va concitando? Dunque sarà solo timore, che partorisce antipatie, non genj. Il timore di un Principe Padre tirerà seco l'amore, ma il timore d'un Principe Principe, non potrà a meno di non essere corrisposto con odio, e malvolenza.

I mali trattamēti risvegliano odio.

In

In contraddittorio asserisco altri sentimenti più politici, e più savj, e perciò più durevoli. Li ricevino i Principi con degnazione, di quel modo, che io li scrivo con ossequio. L'infamia d'esser crudele, è un distintivo, che fa comparire il Tiranno sugl' occhi d'un legittimo Padrone. In tutti i tempi si è verificato, che se d'un privato si fa un Principe con violenza, e se un Principe s'impadronisce d'uno Stato ad onta de' Sudditi, e con danno de' legittimi successori, quello sia Tiranno, e come tale, dovendo conservarsi nel Dominio usurpato, non può a meno di non esercitarsi nelle crudeltà. Tiranno, e crudele, sono sinonimi, „ espressi da Polibio, quale dessinisce la Tirannide, essere un Se„ minario della crudeltà. Chiaro stà. Odia il Tiranno i nuovi Sudditi, perche se li figura inimici; odiano i Sudditi il Tiranno, perche lo provano crudele; ed ecco la necessità Politica di esser crudele, chi è Tiranno; e questo carattere non può assolvere il Tiranno dall'infamia; soggiungendo Polibio stesso, che a vi„ cenda di odio tra i Sudditi, e 'l Tiranno, la loro vita si conserva. Tutto è crudeltà; e il Macchiavelli, che istruisce i Principi a non curarsi dell'infamia di crudele, pretende non di far Principi, ma Tiranni. Qual'uomo, che dettasse ad un Sovrano l'esser crudele, passerebbe immune da qualche gran pena? E 'l Macchiavelli, che semina queste massime, sarà ricevuto per Tutore de' Principi? E si lascieranno accostare al Trono consigli sì detestabili? Ha egli mai, lo scellerato, veduto un Principe crudele terminare in pace i suoi giorni? Le memorie di un tale governo, son' elleno mai ite in successione de' Secoli senza l'accompagnamento dell'infamia? Raccordo a' Principi le funeste storie de' Marj, de' Mitridati, dei Neroni, degl'Erodi; di un Cinna, di Silla, di Timofane, d'Aristomaco: Che si discorre d'Attila? Basta così. I Principi, che non gradissero d'impiegare il tempo nella per esso loro penosa lettura de' Volumi, faccianfi come Assuero leggere i successi degl'altri Principi, e troveranno, che o sieno i Persi, o i Medi, o gl'Assirj; e per tutti bastano le memorie o degl'Imperadori Romani, o dei gran Signori Ottomani, troveranno, ripiglio, che appunto perche furono crudeli, e si servirono delle teste altrui per gradini al Trono, morirono e infami, e trucidati.

Crudeltà è propria de' Tiranni.

Principi crudeli morti con infamia.

Che poi la crudeltà giovi a tenere i sudditi uniti, ed in fede, O, quest'è una scempiaggine della Politica, e gl' antedetti avvenimenti convincono, che la Crudeltà divide gl' animi, non gli unisce. Le sedizioni, i tumulti, le discordie mai non accadono, se non quando vi è crudeltà nel Principe. Tiberio non credeva

La crudeltà desta discordie, non unioni.

deva di esser padrone di condannare a morte, se la morte non era resa fastosa dalle stragi. Fu l'esemplare de' Principi crudeli. E perciò mantenne egli forse, come vuole il Macchiavelli, i sudditi uniti, e fedeli? Anzi, tremò Roma alla ribellione della Francia, all'ammutinamento della Germania, alla confusione dell'Ungheria. A che giovò la crudeltà di Tiberio, se anzi perche crudele pose sossopra la gloria di Roma, e guadagnò a se una morte infame? Così si uniscono i popoli? Quello, ch' io ho raccordato di Tiberio, fu lo stesso dei suoi pari, Caligola, che sospirava la novità mostruosa d' un sol capo al Popolo Romano, per troncare quello di tutti in un sol colpo, fu trafitto da suoi seguaci con trenta ferite. Nerone, Vitellio, Domiziano; il primo perduta l' Inghilterra, la Giudea, la Francia; suscitate a' suoi danni molte congiure in Roma, e partitosi dalla sua ubbidienza il Senato, non trovò peggior carnefice di se stesso, che se stesso, uccidendosi con le proprie mani. Il secondo, tra le rivolture delle Legioni d' Oriente, e d' Occidente, e le discordie di tutta Europa, perdette infamemente fuggendo da Roma semivestito, e sù d' un cavallaccio, sferzato e l'uno, e l'altro dal Popolo, e l'Impero, e la vita. Domiziano poi venuto in odio comune de' suoi più famigliari, e non valendo a tenere lontana l' infedeltà dalla sua Reggia, sendosi acclamato altro Imperadore, fu da suoi giustamente ucciso. Tale sarà il fine di tutti i crudeli, e questa è l' unione, che si guadagnano que' Principi, che non curano l' infamia di esser crudeli, e, che sperano tenere uniti i Popoli con la fierezza.

Non sarebbe meglio farsi egualmente temere, ed amare? Nol niego, s' assicura a dirlo il bilingue Macchiavelli; sarebbe bene, che fosse e amato, e temuto, ma questo è difficile. Nol dirà già a me il Macchiavelli, peroche io additerò a' Principi la facilità di questo nobile innesto, amore, e timore; e se egli l' insinua per difficile, o l' è perche il solo nome d' amore contamina le sue viscere crudeli; o perche appresa questa difficoltà da' Regnanti, ne vivano di essa con una crassa non curanza, applicati al solo mezzo termine del timore. Mi dica, il sedduttore de' Principi, come sarà difficile per lo futuro, se nol fu per lo passato? Se altri Monarchi si sono fatti largo col farsi amare, e temere, perche nol potranno in avvenire? Ciro, Alessandro, Giulio Cesare, Ottaviano, Antonino, Constantino, Carlo Magno, ed altri molti di varie nazioni, hanno eglino pure inserito nel cuore de' Popoli una cara necessità d' amarli, ed una lodevole attenzione a temerli. Amarli, e perche? Perche erano Clementi, affettuosi, e tene-

Non è difficoltà amare, e temere.

benefattori. Temerli, e per qual cagione? Perche punivano i delinquenti, ma con mano tenera, non disarticolata dall' odio. Si sapeva, che non punivano, se non forzati dalla gravità de' delitti, e questa loro Giustizia faceali amare, di maniera, che meno assai si temeva il morire, che l'offenderli. Si facciano vedere i Principi tutti in amorosa pena di beneficare, di sollevare, e i Popoli veggano il loro bel fastidio; veduto in esperienza, che il loro amore non è finto, nè mascherato dal mal' animo; allora vedranno i Regnanti, che il Popolo gl' amerà, e temerà insieme di non perdere il loro amore. Sarà timore di offenderli, e d' incorrere nella loro disgrazia. Voglio, che il Grande conservi la sua Maestà col renderla venerabile, non orribile. Tutto sappia da Grande; tutto in aria di benefattore, peroche questo Eroico diportamento chiamerà l' ammirazione agl' occhi, il rispetto al volto, e l' amore nel petto. Sieno Sguardi di Cielo, che ruota e fulmini, e carezze; come il Nilo, che anco quando spande, feconda. Grave sia il Sovrano, ma caro. Severo a tempo, e di frequente pietoso. Questo è il vero maritaggio da Re. L'ultimo incantesimo per farsi amare, si è, far sapere, che il Principe ama. In appresso discorreremo. Resti confuso il Macchiavelli, non essere difficile il farsi amare, e temere, giache l'hanno posto in opera tanti Monarchi.

Arte di farsi amare, e temere.

Il timore solo, non è mezzo sicuro all' interesse di Stato. La ragione, quando tutti temono, ogni cosa è in sospetto, e 'l sospetto termina con pericolo. Popoli, che s'avvezzano a vivere, sentimento di Ipocrate a Nicocle, col timore del Principe, obbligano il Principe a vivere col timore de' Popoli. Fu di questo parere quel gran Tiranno Dionigi, quale conoscendo la sua crudeltà, si figurava corrisposto con odio pubblico, onde gli conveniva vivere agonizzante tra mille paure, Guardie, e Spie. Nè poteva non essere così, conciosiache la sua Prudenza voleva, ch' egli s' avvedesse, che fra un Popolo tiranneggiato dal timore, non può senza temere, vivere il Principe. Chi sempre teme, o vuol dare in disperazione, o per togliersi questa spina dal cuore, anderà meditando qualche crudeltà. Diverrà coraggioso per disgrazia, e 'l troppo timore lo renderà Tiranno, e ribelle. Ammirino i Monarchi la politica di Giulio Cesare, quale si pose al coperto, e tolse a' Popoli l' occasione di temerlo. Vittorioso della Città de' Carnuti già ribellata, appena vi pose il piè, che mozzò il capo a i primi ribelli, onde sfogatasi la Giustizia, non rimase al Popolo altro sentimento, che di provare la sua Clemenza. Ed eccolo prosciolto dal timore della pena. Tolto il timore,

Nell'orat. dell'ammi: del Regno n. 24.

Timore del Popolo, ingerisce timore nel Principe.

Timore risveglia la crudeltà.

re, restò l' ammirazione. Questa quiete d' animo nacque dal sapere, che Cesare puniva i rei, non gl' innocenti; che non succederà così, quando sia un continuo timore nel Popolo verso d' un Principe famoso, o infame per le crudeltà. Popolo oppresso dal
Cicer. 1. offic. „ timore, tiene oppresso anco il Trono. Non v'è potenza d'Im„ pero, si deve crederlo, a chi ne maneggiò una gran parte, che „ sia diuturna, quando preme il timore.

Timore esclude amore, e include odio. Che se poi il Principe giunge a farsi solamente temere, protesto al Macchiavelli, che questi dovrà essere odiato. E dico così; il timore non è una passione isolata, che stia nelle nostre vene lontano dall' altre; gl' è ben vero, che è una passione di grande autorità, non perciò vive da se sola, dunque o si dee unire con l' odio, o con l' amore. Dunque è sciapitezza del Macchiavelli pretendere, che un Principe si faccia temere, di modo, che non acquistando amore, possa fuggire l' odio. E di fatto; eccedendo nel rigore del gastigo, si farà temere; amare, nò di certo; dunque odiare. V' è un mezzo, rientra il Macchiavelli; non usurpi il Principe la robba altrui; nè faccia, che l' onore delle donne paghi dazio alla sua libidine; allora i sudditi lo ameranno, e temeranno insieme; e ciò perche la robba, e l' onore siccome usurpati sono fomento di ribellioni, così conservati saranno mezzi agl' affetti; e diportandosi con severità in altre faccende, ed in queste due accennate con modestia, si farà amare per la continenza, e odiare per il rigore. Bella metafisica della malizia, per rendere impune alla crudeltà il Principe, credere, che possa essere modesto nell' usurpazione de' beni, e continente nella violazione de' talami. Sovvenga al Macchiavelli, che io favello del suo Principe ingiusto, crudele, e Tiranno, nel quale è un cortesissimo sogno figurarsi mano rattenuta nelle rapacità, e sensi corretti nello sfogo della carne. Ciò supposto, Principe, che non s' astenga dal sangue, dall' ingiustizie, e dalla persegùzione, può egli essere temuto, e non odiato? Qual' uomo così sciocco, che possa difendere, ch' ei sia amato? Quale, che articoli questa sciocchería, che non essendo amato, possa essere non odiato? Non amato, non odiato, e poi temuto per crudeltà, ch' ente di ragione si finge costui nelle passioni umane? Per convincere questo ostinato, sarebbe stato di mestieri, che un qualche Principe l' avesse sempre tenuto sotto la mazza; l' avesse alimentato coi rimasugli de' Cani; l' avesse abbeverato col veleno de' suoi occhi; e minacciato ad' ogni momento di spiccargli, anco senza colpa, il collo dal busto, senza per tuttocciò invadere i suoi Scrigni, nè contaminare un' affetto della sua moglie: mi direbbe forse il Macchiavelli,

che

che averebbe temuto quel Principe, e non odiato? I soli pazzi, come lui, potrebbono rispondere a suo favore. Dionigi Tiranno non sognò mai nè di entrare al possesso de' beni; nè di tentare una corrispondenza della Donna di Damocle, e pure per la sola fierezza di vedersi condannato ad un ricco convito, con una Spada appesa a sottil filo sopra il suo capo, giova a credere così, l'averà temuto, e odiato. Lo stesso rigore della Giustizia è ingiusto, se non si addolcisce con modi piacevoli, e merita odio, quanto più poi la fierezza d'un Principe, che ecceda nel rigore, e, che sia crudele? Dunque è di necessità, che essendo temuto per tali motivi, e non potendo essere amato, sia francamente odiato. Precisioni sì grossolane non ammette nè la Morale, nè la Politica.

PROPOSIZIONE XII.

Sarebbe cosa lodevole, che il Principe mantenesse la fede, ma perche molti fecero delle gran cose non curando la fede, non dovrà il Principe osservarla, se non quando gli tornerà conto. Sarà suo utile dimostrarsi al di fuori pietoso, e fedele, secondo la variazione della fortuna.

MI consolo, per certo modo di dire, che mi trovo impegnato a scrivere contro il Macchiavelli, uomo, che fa credere di non conoscer Dio. Se ciò non fosse, non averebbe infamata la fede di quei Principi, che come immagini di Dio debbono professarla, e da i suoi splendori apprendere la gloria d'essere uomini d'integrità, e d'onore. Nel decimo ottavo capitolo del suo Principe schizza veleni, e volendo far un Monarca, disegna un mostro, che tale sarebbe un Principe mancatore di parola, e infedele alle Leggi dell'onore. Non mi meraviglio. Comincia a discorrere da suo pari con un tradimento, lodando la virtù, che abborrisce. Sarebbe, dice egli, e non l'avesse mai detto; sarebbe lodevole in un Principe il mantenere la fedeltà, ma perche molti senza questa virtù hanno operato delle gran cose, più di quelli, che sono stati leali, e d'integrità, esorta il Monarca a non curarsene, se non quando gli torna conto. Il Diavolo avvocato gli somministrò questo consulto. Sentiamo l'altro nulla meno Diabolico; basta, che il Regnante si dimostri pietoso, e fedele al di fuori, e si muti alla mutazione della fortuna. Maladetto sistema! Ciò, che non hanno ardito di rifiatare i Gentili, l'ha vomitato un Cristiano Macchiavelli. Richiamo l'onore

Fedeltà necessaria in un governante.

Sia il Principe, quale vuol parere.

l'onore della mia parola, Nò, che in così scrivere non può essere Cristiano il Dottor Nicolò Macchiavelli. E qual Cristiano potrà proferire dettami sì contrarj alla natura, che le virtù abbiano ad essere schiave, ed obbligate a servire o all'ambizione, o all'interesse? Vi è di peggio. Versa tutto il veleno nella prova, ch'egli adduce di ciò, con dire, che il Prencipe pensi a conservare lo stato, per tutti quei mezzi, che gli possano essere di utile; quali se ben anco fossero contrarj alla fedeltà giurata, alla pietà decorosa, ed' all' Umanità innocente, non abbia rimorso ad abbracciarli: Conseguenza da me tirata dalla forza bestiale del suo antecedente.

Co' mezzi giusti si mantiene il Regno. Addio felicità de' Principi. Addio perpetuità de' Regni. Come è egli mai possibile, che uno stato si conservi co' mezzi sì iniqui? Guadagnarsi la gloria *per fas*, & *nefas*? Con mezzi, che servino all' utile, non al giusto? I ladri purche rubino, poco monta loro rubare o in un Tempio, o in un Teatro, e però sono ladri, e sagrileghi. Conservare un Regno per ogni mezzo, o buono, o empio? E' egli codesto un sistema di erudire un Principe? Se uno ammazzasse un suo nemico a tradimento, non sarebbe egli più infame, che se l'uccidesse in un rincontro? Che vittorie insegna mai costui co' modi sì indegni? Pur che s' ottenga uno stato, s' ottenga per tutti i mezzi? Volesse Iddio, che tutte le penne si cangiassero in fulmini per incenerire tante apostasie introdotte con questa massima. Non è vero, o statisti', che l' unico oggetto, e la prima mira del Principe sia lo stato solo; Non il solo regnare; nò: altrimenti converrebbe mutar natura, sbandire le virtù, tenere gl' uomini per ischiavi, e un dar bando a tutte le Leggi. Si son' eglino pur tanto affaticati i nostri Savj precessori, per dettar massime di buon governo; perche gl' uomini si mantenessero in pacifica società; perche si consumasse con maniere più soavi, l' antica rusticità de' viventi, e per ridurre il costume, e'l comando a vivere a dettami della virtu. Il Macchiavelli confonde i loro sudori co' i suoi capricci, e atterra tutta la gran macchina del ben vivere, e buon comandare, volendo, che purche si comandi, non si miri al modo, sia giusto, o ingiusto, purche sia utile.

Avvertite bene, o censori del Macchiavelli, che siete voi in colpa, se l'incolpate di scrivere contro gl' insegnamenti della virtù, e della Religione. Udite Lettor mio, un simil Ateo, che difende il suo Dottore. E ciò perche egli in questo suo libro non ispiega Catechismi, nè postilla Scritture: Sa bene il gran Politico come si scriva in queste materie: vuole, che si sappia, ch'

egli

egli insegna assiomi di Politica, e il sicuro metodo di acquistare, e conservare gli Stati. Le virtù si esaggerano da Pergami, non da Statisti. Costui, a mio credere, niega e virtù, e fedeltà; quando per altro il governare con virtù, e con massime da Pulpito non repugna punto a dettami della vera politica, e come dicemmo, e sempre dovrem dire, la vera Politica è sostenuta dalle virtù, E per dire con fondamento, vuò, che traffighiamo il Gigante con la sua spada, e si serviamo di argomenti presi da i Gentili, per non confondere la Fede con la Politica, non permettendo più scampo alle cavillazioni del Macchiavelli. Virtù sono il latte della vera Politica.

Abbiamo da Aristotile nel principio della sua Etica, (Maestro al di cui piede s' umiliano i principali scrittori di Politica) che „ la vera Politica ha per fine il sommo Bene, al quale non vi s' „ arriva, che co' beni dell' animo, che sono i beni della virtù. Come dunque potrà il Macchiavelli insinuare, che il fine del Principe sia il Regno, e non il bene? Come dunque puol' asserire una sì grande sconvenevolezza, quando per altro Aristotile sostiene; che il trattare della virtù appartenga alla sola Politica, o all' Etica come parte della Politica? Chiarissimo è il testo del primo libro *magnorum moralium*. Il vero Politico debbe essere uomo Pro„ bo; essere Probo, vuol dire aver virtù. Conviene dunque, che „ il Politico sia Probo, ch'è a dire, uomo di buoni costumi. Se egl' è così, sarà dunque un traditore il Macchiavelli, se insegna i vizj per ottenere lo Stato. E si terrà per Maestro di Politica? Se gl' accrescano i rimproveri con la Dottrina Angelica *de Regimine Principum*: e con l' aureo libretto di Arrigo Vvangherek scritto contro di Gasparo Scioppio, difensore dannato nulla meno del Macchiavelli maestro di verità, inimico giurato de' Principi, e della Politica ragionevole. Al punto. Cap. 5. 7. 8. 10. Senza virtù non v'è Politica. Cap. 23.

Falsissima è la prima parte della sua proposizione, insinuando l' utile, e non l' onesto, nè dovere il Padrone curarsi dell' onesto, „ quando si tratta dell' utile. Insegnamento pestifero osservato da „ Tullio con Panezio, non potendo serpeggiare nell' uomo peggior „ peste di questa opinione; e ciò perche, conceduta, che ella sia, si rendono leciti i furti, l' estorsioni, gl' omicidj, gl' assassinamenti, come quelli, che si ponno coonestare con l' utile. Se gl' è così, cessate, o Principi dalle capitolazioni, dalle tregue, dagl' armistizj, e dalle Leghe, non essendo più tenuto il Principe a mantenere la fede data. Ed ecco tutti in sospetto, tutti sempre in diffidenza, tutti con l' arme alla mano, a rapire, ad uccidere o per arricchirsi con quello, ch'è d' altri, o per torsi l' inimico dagli occhi, sotto colore d' amistà, quando il ciò fare rechi uti- Lib. 3. Off. Disonore non mantenere la parola.

Virtù vere non apparenti. il modo d' essere virtuosi solamente in apparenza. Sepolcri di finissimi marmi, tempestati dalle gemme dell' ambizione, ma con dentrovi un fetido cadavere. In così dire, ha preteso di architettare i Principi a modello dell' Anticristo, del quale alcuni hanno opinione, che farà la sua comparsa a Mosaico di virtù. Tutto al-
Costumi dell' Anticristo. trimenti di quello, che sarà in se medesimo. Fino, ch' egli sarà per aspirare al dominio del mondo, affetterà pace, prometterà premj, difenderà popoli, sostenterà pupilli, sarà geloso de' Templi, riparatore del culto, e custode dell' onestà. Incoronatosi dappoi Monarca dell' universo, e fatt' arbitro de' popoli, sfogherà l' interno, e tratterà da furia, che così è il genio simbolo del Macchiavelli. Vediamolo. Vuole, che il Principe apparisca virtuoso, ma non si curi d' esserlo; anzi, si disponga ad' operare contro la pietà, la fedeltà, e la Religione, quando il così praticare gli serva al governo, e all' interesse di Stato. Macchiavello sempre nuovo, e sempre empio. Non sò in qual corte abbia costui studiate
In Catil. l. 4. gramatiche si orrende, e Decalogo si scomunicato. Non in quelle de' Gentili, perocche Salustio sostiene, che debba l' uomo più „ premere sull' esser buono, che sul parerlo. E se voglian vene-
Lib. 2. de Repub. „ rare il primo Savio Repubblichista del mondo Platone, udirem dire, che il soprafino della scelleraggine sia il parer giusto, e non
Lib. 5. de Leg. esserlo; e altrove si dichiara, essere doveroso impegno di chi reg- „ ge popoli, guardarsi dalla doppiezza, e non farsi stimar tale, „ quale egli dimostra d' essere. Con chi averan eglino i Principi a consigliare, con gl' accennati gravi Scrittori, o col scellerato Macchiavelli? Seneca, altro lume di corte, verga pure i fogli con dettami opposti, asserendo, che le mascare durano poco,
Lib. 1. de Clem. „ e, che le cose finte tornano presto al loro essere. Egli biasima la finzione in tutti gl' uomini, e non la biasimerà ne' Principi? Conosciuto da vassalli questo pessimo genio, potranno non abbominarlo? Perche fù egli sì odiato il gran Volpone di Tiberio? Sono oggidì più occulti i cortigiani, e le doppiezze sono conosciute, e punite. A che mantenere il governo con virtù finte, se appena le vere sono abili a reggerlo? Sappiano, dunque i reggitori, che la regola del buon governo l' è quella espressa dal
Lib. 2 off. „ grand' Oratore di Roma, non essere stimato degno dell' Imperio, se non quello, ch' è in pubblica estimazione d' integrità, „ e di gran giustizia; e approva il Sentimento di Socrate, dovere „ ogn' uomo, che ama la gloria, tal' essere di dentro, quale vuo- „ le, che sia stimato al di fuori; e và fuori di strada colui, che „ pensa di giugnere al Regno con la dissimulazione. Chi discorre più saviamente, e con proprietà da uomo, un Tullio, un Socrate

Semi-

Semidei della Politica, e della Morale, o l'Anticristo de' Principi, Nicolò Macchiavelli?

E chi non vede il gravissimo discapito, che avviene a i Principi, quando si sottomettino a queste massime? Mi ascoltino: Se basta al Principe per vivere all'utile del suo stato, praticare ogni via anche illecita, dimostrandosi solamente virtuoso nell'esterno, chi potrà niegare questo costume a i cortigiani? se in esso lui è lecito, perche è utile, sarà anco agl'altri lecito, perche utile. Dunque sarà cosa onesta al Castellano, al Generale d'eserciti, a un Vicerè, dimostrarsi fedeli, e non l'essere, peroche sarà il loro utile non l'esserlo; Mutar faccia ad ogni migliore aspetto di fortuna, e con la fedeltà del labbro usurpare al padrone le Città, e agl'emoli la vita; consignare al nemico una fortezza coll'apparato di custodirla. Non credo, che a' Principi vada a sangue questa Politica; e pure il Macchiavelli, che vuole i Re traditori, insegna anco a i sudditi l'essere assassini. Pregiudizio della suddetta Massima.

Altro sarebbe se il grande statista pretendesse d'insegnare la dissimulazione. O, all'ora la discorreressimo d'accordo. Non perdiamo tempo col ridire ciò, che altrove doveremo insegnare.

Un'altro sbaglio prende il Macchiavelli discorrendo nel capitolo ventesimo terzo degl'adulatori, ed ivi raccorda una buona regola per tenerli lontani dal Principe, cioè a dire, doversi dichiarare il Principe, che non l'offenderanno quei, che gli proporranno la verità. Fin quì dice bene. Ma poi dà in ciampanelle, asserendo, che se vorrà dire ogn'uno la verità, mancherebbe ne' sudditi la riverenza; onde per rimuoversi da questo pericolo, tenga presso di se uomini savj, quali abbiano l'accesso di dire la verità, con questo ragguardo però, di dirla solamente di quelle cose, che egli dimanda, e non d'altro. Soggiunge lo scaltro; debbe il Principe dimandar loro ciò, che gli pare, udire le loro opinioni, e dipoi deliberare da se a suo modo. Udiste, o Regnanti, come il Macchiavelli vi tradisce? Vuole, che ascoltiate la verità, quando v'è in grado; e, che sendovi stata proposta, faciate a vostro talento. E se il Principe non chiedesse mai cosa veruna, averassi a tacere? Chi potrà far consapevole il Signore dell'ingiustizie de'ministri, delle violenze de'cortiggiani, delle subornazioni de'mal contenti, delle oppressioni dell'onestà, del dissipamento del pubblico erario; e d'altri gravi disordini, se si attenderà, che il Prencipe chiegga? O dovrà egli essere un prodigo dimandatore, o non dimanderà mai cosa veruna per timor di udire, ciò, che non vorrebbe, o per gelosia di non pregiudicare con la confidenza alla Maestà. Sarebbe una pura cerimonia dire Verità dee dirsi a Principi.

lave-

la verità, e poi narrata, eseguire il Principe ciò, ch' egli vuole. Di quà nascerebbe, che il Principe sarebbe peggiore dopo avere udita la verità, che prima. Prima non sapendola, si poteva scusare, se lasciava scorrere gl' errori, ma dopo lasciandoli impuniti, ed avvertito a doverli punire, si rende colpevole di malizia.

Ma se si desse, il caso, che un Principe dato a tutta corsa di genio agl' amori, ed alle ruberie, non badasse nulla al governo, e perciò succedessero gravi disturbi, e pericolose novità, di certo, ch' egli averebbe altro in pensiero, che chiedere ciò, che abbisogna al reggimento de' popoli. Anzi, non oserà di chiedere, per non udire i rimproveri alla sua non curanza. Dico di più. La chiegga, e l'ascolti, ma, buon Dio! se udita, egl' è padrone di fare ciò, che ei vuole, che prò l'averla chiesta? Fino in certi casi indifferenti, in materie puramente politiche, come a dire, di viaggi, di fabbriche, di assoldar gente, di rinuovare, o instituire titoli, ec. a.. Il Principe ascolti, e poi risolva da se. Ma in cose di rilievo, che hanno la mira all' utile pubblico, alla Giustizia, al sollievo de' popoli, al culto di Dio, all' imposizione delle gravezze, e alla disposizione delle guerre, dee il Principe chiedere da consiglieri, e da prudenti ministri la verità, e con la loro opinione, non dico dipendere, ma saviamente servirsi de i loro lumi per eseguire con gloria. Io risolvo, che l'è maggior decoro, e onore dell' evento, che il Prencipe chiegga la verità, non quando vuole, ma quando abbisogni; e risolva non quello, che gl' è utile, ma quello, ch' è giusto; e non chiedendo egli la verità, qual' or corra il bisogno, convenga al diritto di cortiggiano, e ministro fedele il dirgliela, ancorche ei non la chiegga.

Principe cattivo nõ vuol udire la verità.

Dovere il suddito dire la verità.

La ragione del che convenga ad un Principe consigliato eseguire da se, ciò, che egli vuole, l' è in pronto su la penna d' Avoltojo del Signor Dottore Nicolò Macchiavelli; uditela Regnanti; perche i buoni consigli non fanno buono il Principe, e un Principe, che non è savio da per se stesso, nol farà ne manco consigliato. La ragione di questa ragione, si è, conciosiache i buoni consigli nascono dalla prudenza del Principe, e non la prudenza del Principe da' buoni consigli. E chi non vede, che il Macchiavelli con l' intenzione di togliere gl' adulatori, cerca di sterpare anco i consiglieri? Quest' è un recidere le viti, acciochè non ubbriachino. Quasi non si sapesse darsi de' Grandi, che sono di rozzo talento, di mente stupida; altri di temperamento troppo caldo, e dilicato; altri torbidi, e violenti. Tutti questi scarseggia-

Massime detestabili.

feggiano di prudenza; come dunque da questi produransi configli prudenti? Se essi non sono dalla natura, nè dallo studio, nè manco dalla Politica illuminati alla Prudenza, si può credere, che da questi si ricavino i buoni consigli? Sarà dunque lecito lasciar perire un Principe, perche i consiglieri non sono abili a far prudente il Principe? Non è egli più consentaneo alla verità, succhiare la virtù, che non si possiede, da chi ne ha gran copia? Che serve l'avere Consiglieri, Ministri, Cortiggiani, e favoriti, se nulla contribuiscono co i loro consigli al beneficio del governo, e all'utilità del comandante?

L'ascoltare poi i loro consigli in cose di riguardo, e operare a suo piacere, l'è un disprezzare e i Ministri, e la verità. E parlando sul serio, quali saranno eglino quei Consiglieri, che vogliano arrischiare la propria virtù, e opinione, persuasi, che sieno, che il Principe risolverà solamente ciò, che gli sarà di genio? Può essere è vero, che s'uniformi qualche fiata alla verità dell'altrui consiglio, sì, può essere, ma gl'è più probabile, che avendo dal Macchiavelli l'instruzione di poter sciegliere quello, ch'ei vuole, rigetti i buoni consigli, o per non dimostrare il suo debole, o per non pericolare con la dependenza. In tal caso ricercati, o ammutiranno per non vedere il proprio dispregio, o favelleranno per concorrere nel genio del Principe; ed ecco canonizzata l'adulazione, non tolta; ecco sbandita la verità, non abbracciata; ed ecco il Principe retto dal suo giudizio, non dalla prudenza. Che così lo vuole il Macchiavelli per rovinarlo, quando per altro il primo Savio, e il primo Politico del Mondo „ biasima quel regnante, che s'appoggia alla propria prudenza. *Prov. 3. 7.*

Sta dunque bene, che il Monarca sia superiore a se stesso con le virtù, e maggiore dei Consiglieri per l'autorità; sta bene, ch'egli in occasione di progetti, di contrarietà di pareri, e di dubbj, uditi i consigli, e maturate le ragioni, determini da sè. Ma, che voglia operare a suo arbitrio ad onta de' buoni consigli, non è savviezza, e per lo più anderà sbagliato nelle sue risoluzioni. In altro trattato toccheremo questa materia. Per rimbeccare il Macchiavelli, diremo, che da Plutarco vien commendato Valerio Pubblicola; da Isocrate Evagora Re di Cipri; da Dione Crisost: Alessandro il Grande, stimati, ed encomiati non perche vedessero Popoli umiliati al loro piede, ma perche avevano un'orecchio abboccato in udire la verità. E sopra tutti, Ottaviano Cesare avendo permesso il ritirarsi dalla Corte ad Antenodoro suo Consigliere, questi nell'accommiatarsi gli disse con somma riverenza, Sire, se moderarete la collera ne i vostri consigli,

Il Principe elegga da se, ma saviamente.

Debbono essere consiglieri, non correttori.

figli, farete il primo Monarca, che adori il Mondo. Allora Ottaviano ftrettolo per la mano, rifpofegli, vi rivoco la licenza „ di partire, perche ho dibifogno di voi. Questo configlio non minorò la riverenza, anzi, inamorò la Maeftà, e Cefare divenne più prudente per la verità, e per la prudenza del Configliere.

Voglio, che il Principe Eroe, o per lo meno il Principe favio non s'invaghifca di lufinghe; che fi conturbi a certe lodi sfacciate, e ampollofe; che non acconfenta agl' encomj di certe virtù, ch' ei fa di non avere. Permetta l'applaufo di certe opere, che lo meritano, e, che fono giuftizia al merito, e creda, che la lode gli venghi per dettargli cofa debba effere, non quello, che egl' è; e s'affatichi di meritarla. Talvolta fi lodano le virtù non praticate, per invogliare a praticarle. Dal che ne fiegue effere doverofo incarico del Principe, far brufca ciera agl' adulatori, e difcacciarli; all'oppofto far conto di quei miniftri, che dicono col dovuto rifpetto la verità. Sarà ciò facile quando fcieglierà uomini Savj, prudenti, e difcreti, e conofciutigli per tali, darà loro l'acceffo, e permetterà, che configlino ciò, che farà di utile al popolo, di vantaggio al pubblico bene, e di gloria al Dominante. Tale ftima fece Gordiano Augufto di Mifiteo uomo intiero, e zelante del fuo onore, fcrivendogli un' epiftola in fua lode, perche l'aveva avvertito di alcuni fuoi errori. Dunque i buoni configli fanno buono, e prudente il Principe. Rodi Macchiavelli quefto gruppo di Serpi, che a difpetto della tua tracotanza ti avvelenano.

Lodi convenienti al Principe.

PROPOSIZIONE ULTIMA.

Le cofe del Mondo fono guidate dalla fortuna, e da Dio, non potendo l' uomo nè correggerle, nè impedirle: e quefta è l' opinione la più abbracciata. Effendo però vero, che la fortuna è arbitra della metà delle noftre azioni, e dell' altre, noi fteffi.

QUefto è il gran Guidone della fortuna, che la mette in adorazione qual Nume, privando Dio di Provvidenza, e l'uomo di libertà. Il vafo manda quell' odore, che egl' ha; e il Macchiavelli vuol finirla da quell' uomo, che egl' è, fenza Religione, e fenza Dio. Procuriamo di condannarlo all' infamia. Fu fcempiaggine compaffionevole dell' antichità, quale non avendo la notizia del vero Dio, e fcorgendo, che le facende andavano, ora bene, ora male; e quelle, che per un tempo facevano fpicco

Fortuna cofa foffe ftimata.

di

di felicità, quelle d' esse in altra variazione di tempo camminava-no col corteggio delle miserie, pensarono, che vi fosse un dispo-sitore di superiore sfera, dal quale venissero questi vicendevoli in-flussi, e lo dissero, fortuna. Alla quale ergendo Tempj, innalzan-do Altari, e offerendo incensi, diedero gl' antichi il nome di Dea, e ciò o per averla propizia, o per non isperimentarla avver-sa. Roma sola ne vide eretti quaranta sei, e Giuliano Apostata in Constantinopoli fece ardere incensi alla sua Statua. Quest' era, „ a relazione di Plinio, la Deità riverita per tutto il Mondo, Lib. 2. c. 7. per tutti i luoghi, in tutte l' ore, e acclamata da tutte le voci. Agl' Altari successero i Simolacri, ma perche la distribuzione de' beni non sortiva a dimisura del merito, alcuni la dissero cieca, e le bendarono gl' occhi; e sperimentando i suoi favori con istabili-tà, la sognarono sempre a volo, mettendole le ali a' fianchi; ve-duto poi, che di cortese si cangiava in maligna, l' effiggiarono a sieder sopra una ruota. Delirj tutti dell' antichità, riconosciuti da Phil. Co-minqus l. 6. „ un Savio allorche disse, dobbiamo stabilire, che la fortuna non „ è altro, che una finzione poetica.

Questo delirio s' el prende per oggetto il Macchiavelli, per terminare con bestemmie le sue dottrine politiche, e vedere, se mai gli riesce, di fare anco i Principi gran Politici, col renderli empj, come egli scrive, e vive da Ateo. Vuol egli in primo luo-go, che la Fortuna sia l' arbitra della metà delle nostre azioni. Mi sapesse egli dire, cosa mai intende per fortuna? Se quella Deità Argomen-to contro il Macchia velli. testè da noi descritta? Egl' è spergiuro al vero Dio, niegando la sua adorabile Unità, e in questo caso converrebbe trattarlo da Pa-gano, come egli scrive. Se poi intende una casualità, o contin-genza di avvenimenti non preveduti dagl' uomini; nè voluti da Dio, di maniera, che tuttocciò, che avviene nel Mondo riesca come un punto buono, o cattivo a chi getta i Dadi sul tavolie-re; il Macchiavelli è un' Ateo, non concedendo Dio, nè i suoi Attributi. Se poi si spiega dicendo, ch' egli intende il Fato; quà io ripiglio; se per Fato intende un decreto infallibile di Dio, che con somma Sapienza, e Provvidenza dispone le cose, senza, che l' uomo possa ripararvi, può essere, che intenda bene, ma parla male. Che se per Fato intende una combinazione di Astri, che necessariamente producano gl' effetti. O, non può sfuggire la tac-cia di empio, e di sciocco. Empio, perche peggiore degl' Idola-tri la pone arbitra nel Cielo, dove essi l' adoravano in terra. Scioc-co, perche toglie la Sovranità a Dio, e la concede alle creature, di sfera così bassa, che non hanno veruna facoltà se non partici-pata dal Sommo Creatore. Ma se poi delirasse a credere, che il

Fato

Fato avesse autorità sopra gl' atti liberi dell' uomo ; addio Macchiavelli; meglio è, che tu vadia a vivere tra le bestie, giacche togli a Dio la potenza , e agl' uomini l' arbitrio; e in così dire, dico, che togli alle azioni umane il merito, la lode, il vituperio, il premio, e 'l gastigo. E qua rispondimi, caparbio, e scimunito: se tu ritrovassi in un delitto enorme una tua Sorella, la gastigheressi tu sì, o nò? Se nò , dunque i vizj per te sono esenti della pena; e qual' enormità peggiore al pubblico bene? Dirai di sì ; e qua io ti prendo con la tua rete ; e perche gastigare chi senza colpa cadde nel fallo, giacche vi cadde per forza del Fato , che per te necessità alle azioni , ed ha autorità sull' arbitrio umano? Ritirati, o falsario, e va a prender piggione in qualche grotta a vivere con quelle bestie , con le quali hai cotanta participazione. Ricredano di buon cuore i Principi a costui , che ignorante , s' ingannò, ed ha avuto per gloria il poter ingannare.

Questo tanto, ch'io ho delineato contro il Macchiavelli, è stato un mio sentimento d'amore, e di riverenza verso dei Principi , accioche non si lascino sorprendere dalle sue inorpellate iniquità . Sappino , ch' egli per canonizzare il suo pessimo allievo il Duca Valentino, ha facilitato il governo col renderlo violento , e sanguinario , volendo , che i Grandi per ogni mezzo si facciano Grandi , e si conservino con ogni iniquità ; però ha dettati insegnamenti opposti al vero culto di Dio; all' onore de' Principi; all' utile de' Popoli; alla conservazione delle Città; in un fiato; inimico di tutti coll' apparenza di benefattore. Chi avesse scritto sì male, e vivuto ancora peggio , non sarebbe egli un gran scellerato? Tutto il Mondo non doverebbe abbominare il suo nome? I Monarchi tutti , e i Principi non sarebbono impegnati a incenerire i suoi fogli? O, perche mai? Perche empio , falsario , e spergiuro , s' è affaticato a vituperare lo stesso Dio , e con attrattive di tutta malizia , colorendo a' Principi un nuovo sistema di Politica, ha cercato di renderli tiranni. Un tal' uomo non si merita egli il comune disprezzo? L' odio pubblico? Un capestro per Corona? Tale si è Nicolò Macchiavelli.

MAS-

MASSIME, E SENTIMENTI,

CHE SI CONTENGONO IN QUESTI TRE TOMI.

LIBRO PRIMO.

Quello, che spetta al Principe in ordine a Dio.

MASSIMA PRIMA.

Ogni Principe gl' è tenuto a governar bene, perche rappresenta il governo di Dio.

SENTIMENTO I. *Non dal proprio valore, nè da sopraintendenza di propria fortuna, ma da Dio solo, come da Principe Dominante deriva ogni governo.*

SENTIMENTO II. *Quel Principe darà a divedere di riconoscere da Dio il Regno, che imiterà Dio nell' Innocenza, e sarà retto nella giudicatura.*

SENTIMENTO III. *Principe troppo Pietoso è in colpa; ed è ingrato, perche non imita Dio, come debbe.*

SENTIMENTO IV. *Si unisce a Dio il Principe, imitandolo nell' Innocenza, e rettitudine, ch' è a dire, sia Innocente, e Casto con le Donne, e retto ne' costumi.*

SENTIMENTO V. *Quello è Ipocrita nel governo; che finge la Pietà di Re, ed eseguisce la crudeltà di Tiranno.*

SENTIMENTO VI. *Aborrita la finzione, che legittima i tradimenti, s'avvezzi il Principe a regnare con la Legge, e non si facia legge della Consuetudine.*

MASSIMA SECONDA.

Sono i Principi Vicegerenti di Dio.

SENTIMENTO I. *Nella Politica, il Principe debb'essere il primo, ch' è a dire, dominare le sue, per dominare poi bene gl' altri.*

SENTIMENTO II. *Non può meglio il Principe assomigliarsi a Dio, ed unirsi a lui, che amando la Verità.*

SENTIMENTO III. *Una gran Verità si è, persuadere al Principe, che la Superbia è un cotale vizio, che vuole tutt' i vizj in corteggio.*

SENTIMENTO IV. *Mostri di fuggire la superbia col ricorrere a Dio solo per la conservazione del suo Regno, ma ricorra con Fede, e con Fede da Re.*

MASSIMA TERZA.

Dee il Principe avere un'alta stima di Dio.

SENTIMENTO I. *La Fede nel Re sarà Fede di Re, ed averà egli una grande stima di Dio, se validamente difenderà la sua Religione:*

SENTIMENTO II. *La riverenza prestata dal Principe al Tempio, fa spiccare la sua Religione.*

SENTIMENTO III. *Al rispetto del Tempio unisca la riverenza a' Sacerdoti, Ministri di Dio; e attenda con tutta premura, se gli comple aver guerra co' Principi Sagri.*

SENTIMENTO IV. *Il maggiore pericolo del Principe si è, non passare d'accordo con Dio.*

SENTIMENTO V. *Principe disubbidito, si rende impotente:*

SENTIMENTO VI. *Si ascrive ad audacia del Principe, introdurre Novità nel governo, che sono per lo più fomento de' disturbi.*

SENTIMENTO VII. *Le Prosperità sono pericolose a' Principi, perche debilitano il coraggio, e minorano le Virtù.*

SENTIMENTO VIII. *L' Ozio pernicioso a' Principi, si vince co i viaggi.*

SENTIMENTO IX. *Non doverebbe essere superbo il Principe, per molti motivi, che egl'ha d'abbassarsi; ma principalmente per motivo de' suoi Schiavi, che possono travagliarlo, ed umiliarlo.*

SENTIMENTO X. & ultimo. *L' Unico rimedio alla superbia de' Grandi, l'è il sapere, che sono cenere, e, che hanno à morire.*

LIBRO SECONDO.

Quello, che spetta al Principe in ordine a se stesso.

MASSIMA PRIMA.

Non misuri se stesso il Principe dall'altezza del Grado; v'è in esso lui da considerare ancor di più grande.

SENTIMENTO I. *Se il Principe non ha sapere, non può ben regger se stesso; e questo si è il grande, che egli dee considerare.*

SENTIMENTO II. *Il suo primo, e Reale sapere, si è conoscere se stesso.*

SENTIMENTO III. *Conosciuto, che egl'abbia se in se stesso il Principe, non usurperà quello, ch'è d'altri; poiche usurpato, lo amerà, con ritrosia a lasciarlo.*

SENTIMENTO IV. *Sapendo il Principe lo stato di sua persona, ridurrà la Politica alla Pietà, nè vorrà altra ragione di Stato, se non lo stato della ragione, ch'è voler la Pietà in Trono.*

MASSIMA SECONDA.

La sola Virtù è l'arbitra del buon governo.

SENTIMENTO I. *La dissimulazione è Virtù, per non incorrere in grandi impegni, non mai l'inganno: e di quali artificj possa servirsi per ben governare con Virtù da Trono.*

SENTIMENTO II. *Sia Virtuoso il Principe con l'esser veridico; peroche gl'è un governo Tirannico mancare alle promesse, e viziare i patti, non tanto con gl'eguali, quanto co' sudditi.*

SENTIMENTO III. *La Virtù, che dirigge il Principe, è la Prudenza.*

SENTIMENTO IV. *La Grandezza del Principato sovente desiderata con troppo amore, non essendo Virtù, è vizio: e quali Virtù si debbano praticare.*

SENTIMENTO V. *La forza, e la Potenza del Principe si dirigga, e si moderi con la Prudenza.*

M A S S I M A T E R Z A.

La Podestà Reale non consiste nel Titolo della Grandezza, ma nel buon'uso di essa.

SENTIMENTO I. *Il buon'uso della Grandezza l'è istituire buone Leggi; e le istituite, promulgarle, e farle osservare.*

SENTIMENTO II. *Perfeziona l'uso delle Leggi, l'ubbidir loro; e soggettarsi, anco il Principe che l'ha istituite.*

SENTIMENTO III. *La Legge della moderazione nel frenar l'ira, e nel disprezzare la vendetta, sia debito rigoroso di chi maneggia lo Scettro.*

SENTIMENTO IV. *L'uso della Potenza affinche sia lodevole, obbliga a risguardare i sudditi come amici, non servi; e godere, che regnino le amicizie nel suo Stato.*

SENTIMENTO V. *Mantenga la soggezione, e l'amicizia col buon' esempio.*

SENTIMENTO VI. *Il buon'esempio si metta in mostra non per vanità, o per conciliarsi stima, ma per solo timore di Dio, al quale dirizzi ogni sua azione.*

L I

LIBRO TERZO.

Quello, che convenga al Principe in ordine a i sudditi.

MASSIMA PRIMA.

Il Re è Re per reggere.

SENTIMENTO I. *Il Principe non è chiamato al governo per godere, ma per giovare al pubblico, coll' attendere al ben comune.*
SENTIMENTO II. *Si toglie il ben comune quando si permettono Giudici Venali.*
SENTIMENTO III. *Il ben pubblico si confonde, se i pravi Consiglieri viziano i Costumi Reali.*
SENTIMENTO IV. *Gran pericolo al Regno sono i Consiglieri giovani, e d' età immatura.*
SENTIMENTO V. *Precipita il governo, e la pubblica utilità, quando si eleggono Ministri ingiusti, ed interessati; a' quali abbia il Principe una grande attenzione.*
SENTIMENTO VI. *Per reggere bene i Popoli, vi si richiede una ragionevole disciplina, e un Savio rigore.*
SENTIMENTO VII. *Si moderi il concorso, e le usure de' Mercatanti, se si vuole quieto, e pacifico il popolo, e 'l Principe sostenuto.*
SENTIMENTO VIII. *Apportano gl' Adulatori gravissimo danno al Principe, e alle Comunità: però non si ammettino nelle Corti; ma solo si permettino le Spie.*
SENTIMENTO IX. *Si estirpino i sanguinarj, e si tolgano le inimicizie, che distruggono la pubblica tranquillità: nudrisca però le diffidenze tra' Sudditi.*
SENTIMENTO X. *Principalmente i Principi abbiano la mira a distruggere i Duelli, e sradicare i Duellisti, inimici di Dio, e degli uomini, e ignoranti di molto in materia d' Onore Cavalleresco.*

MASSIMA SECONDA.

Il governo Reale si desume dalla Reggenza delle Città, e de' Regni.

SENTIMENTO I. *Tolta la rusticità non convenevole all' uomo; si è perfezionato il vivere umano col convivere in Società Civile, e Politica.*

SEN-

SENTIMENTO II. *Questa bella convenienza si toglie dalla superbia de' Favoriti, qual' or possono troppo presso al Principe.*

SENTIMENTO III. *Si tolga la soverchia autorità a i Favoriti, e a i Ministri, col mettere in alternativa i loro ufficj, non permettendo in essi la perpetuità.*

SENTIMENTO IV. *L' Arte più sicura di mantenere i Cittadini in pacifica società, e tenere una Corte da Re Savio, si è premiare il merito.*

SENTIMENTO V. *Chi governa la Città con la sola forza dell' arme, scompagnata dalla Giustizia, è Tiranno.*

SENTIMENTO VI. *Per distinguersi dal Tiranno, dee il Principe non disprezzare i sudditi, e in primo luogo faccia stima della Nobiltà, ch' è il nerbo del Regno.*

SENTIMENTO VII. *Si come la stima de' Nobili rende più rispettato il Principe, così la Lega co' stranieri lo rende più temuto.*

SENTIMENTO VIII. *Quale sia il governo più atto, e proprio per conservare l' unità del Dominio, e la Società commune.*

SENTIMENTO IX. *Il Regno si rende più sicuro, e il Re più stimato con le guerre, è ancora più con la Neutralità.*

SENTIMENTO X. *Attenda il Sovrano premurosamente ad estinguere le prime scintille delle sedizioni, e delle ribellioni.*

SENTIMENTO XI. *Quantunque il Principe maneggi la forza, non si scordi però mai del suo dovere, di amare i sudditi. Il suo grado è travaglio da Pastore, essendo Re perche è Padre.*

SENTIMENTO XII. *Mostrerà il Principe di amare i popoli, se concederà loro de i passatempi, dovuti anco al Principe, ma da Principe, per condimento, non con eccesso.*

SENTIMENTO XIII. *Occorrendo guerre, disturbi, od altri premurosi affari, invigili alla tranquillità commune con la ricerca d' Ambasciadori Savj, per conservarla.*

SENTIMENTO XIV. *Corre debito al Principe di scegliere Segretarj fedeli, che sono i Sapienti del Trono: non solo abili a dettar lettere, ma dotti per istruire; e segreti per ben servire.*

MAS-

MASSIMA TERZA.

Regna bene, chi regna Soave.

SENTIMENTO I. *La Clemenza, che attempera il rigore, rende il Principe simile a Dio, perche dee cercare d'essere più amato, che temuto.*

SENTIMENTO II. *Sarà stimato, e temuto il Principe se si reggerà col Consiglio negl'affari premurosi.*

SENTIMENTO III. *Il Consiglio sarà giovevole, se i Consiglieri favelleranno con libertà, ma sempre con venerazione.*

SENTIMENTO IV. *Consiglierà bene il Principe, chi lo indurrà all'amore, e al sollievo de' poveri.*

SENTIMENTO V. *Quel Principe si farà stimare, e temere, che possiede ampio tesoro.*

SENTIMENTO VI. *Per mantenere la forza Reale, sono necessarie le Fortezze ben munite.*

SENTIMENTO VII. *Per difendere le Fortezze, e gli Stati, vi si richieggono ottimi Capitani, e valenti soldati, e gl'uni, e gl'altri con sicuri stipendj.*

SENTIMENTO VIII. *L'Economia del Principe non distrugga la Liberalità; dovendo il Re donare da Re, non dissipare da Tiranno.*

SENTIMENTO IX. *Il Re per esser Padre, debbe essere Economo, non avaro; dispensare, non dissipare.*

SENTIMENTO X. *All'Economia incombe procurare, che s'intromettino le Arti nello Stato.*

SENTIMENTO XI. *La moderazione del vestire conviene anco al Principe, e col suo esempio corregga la vanità delle veste ne i suoi sudditi.*

SENTIMENTO XII. *L'Economia richiede, che il Principe sia moderato nelle mense, che rechino diletto, non libidine.*

SENTIMENTO XIII. *Ad un Principe Economo spetta acudire all'Educazione de' figliuoli, e in primo luogo de' suoi figliuoli, per felicitare i suoi Stati.*

SENTIMENTO XIV. *L'Economia del Principe invigili alla disciplina de' Servidori, a' quali non si permetta confidenza, per non facilitare il disprezio.*

SENTIMENTO XV. *I Maritaggi, sono utili alla moltiplicazione de' popoli; alla perpetuità delle famiglie; ed a i vantaggi de' Principi.*

SEN-

SENTIMENTO XVI. *Si farà conoscere Grande il Principe nella Magnificenza degli Edificj; giovevoli, non vani.*

SENTIMENTO XVII. *Dalle Taglie, e troppo gravose imposte, ne succedono de i tumulti, che apportano rossore al Principe, e pericolo alla Politica.*

IL FINE.

IL



IL TRONO
DI SALOMONE,
O SIA
POLITICA DI GOVERNO.
LIBRO PRIMO.

Est autem conveniens, ut Rex præmium expectet à Deo.
De Reg. Princip. lib. 1. c. 8.

Quello, che spetta al Principe in ordine a Dio.

ARGOMENTO.



Utte le belle opere, che un Principe averà intraprese per onore della sua persona, e per utile de' suoi Popoli, dee tutte e quante indirizzarle a gloria di Dio, dal quale solo ne dee attendere le generose e Divine ricompense. Primamente, perche chi Regna porta l'immagine di Dio, e rappresenta il suo Governo; nè può bene rappresentarlo, se non l'imita nella Giustizia, e nella Pietà; Caratteri, che siccome mettono Iddio in aria di Somma Grandezza, così reccano al Principe un encomio di molta gloria.

Alla Giustizia dee accoppiare l'Innocenza; col vivere contenuto e onesto, e come, che il più favorito, debbe anco essere il più grato, reggendo non a massime del costume, ma a dettame di Legge. La prima dirittura alla Legge debbe essere regolando le proprie passioni, abbominando le doppiezze; vincendo la superbia connaturale a chi Regna; reggendo con vera Fede, ch'è la stabile investitura delle Corone; ed esibendo a' sudditi col suo buon' esempio, la norma del ben vivere, correggendo colla modestia lo scandalo, e gastigandolo in altri per estirparlo. Ciò gli riescirà agevole quando abbraccierà la vera Religione, e difenderalla; invigilerà alla Riverenza del Tempio; sosterrà l'Onore de' Sacerdoti; non s'impegnerà in guerre con Persone Sagre; e metterà Iddio nel suo Trono; Finalmente, condurrà il suo Governo a Dio, se terrà i popoli in ubbidienza; se non metterà mano a Novità pericolose, e violenti; se non amerà con troppo affetto le sue prosperità; se fuggirà l'ozio; se trionferà degli Schiavi con Onore della Vittoria; se attenderà da Dio il premio d'un'altra più gloriosa Corona; e in somma, se con una buona vita s'incamminerà ad una buona morte.

MAS-

MASSIMA PRIMA.

Habet commune bonum cujuslibet Principatus participationem Divinæ Bonitatis. De Regimine Principum. lib. 4. C. 18.

Ogni Principe è tenuto a governar bene, perche rappresenta il governo di Dio.

SENTIMENTO PRIMO.

A Deo est omne Dominium, sicuti à primo Dominante. Ibidem, lib. 3. C. 1.

Non dal proprio valore, nè da sopraintendenza di propizia fortuna, ma da Dio solo, come da Principio Dominante deriva ogni Governo.



HI dicesse, che il Governo del mondo non deriva da Dio, o si darebbe a divedere superbo, per la competenza pretesa con Dio; o si ravviserebbe Ateo, per la negazione della esistenza di Dio. Un solo è il principio di tutte le cose. Questo non può essere un'Autore naturale, perche hà la sua sfera ristretta, e limitata; avvegnache il fuoco solamente riscalda; il mare produce pesci, e non fiori; la terra germoglia frutta, e non Conchiglie: Il Cielo stesso influisce ne' sublunari, e non agisce ne' superiori; e finalmente la stessa Natura, ch'è principio di moto, e di quiete, non opera ella mai come movente, se prima non riceve il moto, e gl'ordini da Causa Suprema; di quel modo, che il primo Mobile, che pure è primo, non architetta il rotar delle sfere, se prima dall'Intelligenza non riceve il moto. Per mantenere la bell'armonia dell'universo, e tog'iere o la confusione, o la competenza, gli è di necessità assegnare un Principio, da cui tutte le cose traggano il loro essere. Perloche si è veduto a tutt'aria di luce l'errore dei Gentili, e de' Filosofi, quali constituendo l'Acqua, quali il Fuoco, quali il Sole, e quali altro principio delle cose naturali, non giunsero eglino mai a toccarne il fondo, perche non ne penetrarono il vero principio; quale altro non può essere, se non, che quello, che hà dato il moto, e l'essere al Sole, all'Acqua, ed al Fuoco. Questo è Dio solo, da cui dipendono nel loro naturale i Cie-

Si dà un principio Universale.

Errore de' Filosofi.

li, e gli Elementi, e gli Uomini, e gli animali. Eccovi la Politica della Natura.

Principe in due stati.

La natura poi della Politica cammina su le medesime pesta nell'ordine del governo. Il Principe và fastoso di due Caratteri; uno di Uomo, e l'altro di Principe. Come Uomo, egli non è tale da se, perche sarebbe Dio: come Principe, del pari non è tale da se, perche sarebbe Dio, avvegnache Dio solo egli è tutto da sè, perche tutto è in sestesso, e'l tutto è in lui solo, in conseguenza da un principio più alto della sua Corona dee riconoscere il suo Dominio. Questo non è nato dalla terra, ma venne dal Cielo, cioè a dire, da Dio, da cui dipende ogni cosa creata. Come Iddio Signore opera nel mondo, così l'anima agisce nel corpo, ed il Re dispone nel suo Regno. Il Grande Dio egli è Institutore, e Governadore del tutto, appunto perche Dio, e però gli è in tutto, e per tutto si diffonde. L'anima informa il corpo, dà vita, ed essere al corpo, ed è tutta in tutto, e in qualsisia parte del corpo; il corpo però opera, e si muove. Così per l'appunto il Principe riceve i dettami del governo, e poi conserva il governo. Andiamo a mano. Il vero governo si è imitare quello della Natura. In questa, a' dettami del mio Gran Maestro, evvi il governo universale, e'l particolare. Il primo si contiene sotto il governo di Dio, ch'è a dire, sotto la sua Universale Provvidenza; il secondo risguarda le cose sopra le quali ella opera con dominio. L'anima riconosce Dio per Autore, e dipende da Dio; però in riguardo alle Virtù dell'animo, ed alle membra del corpo, ella possiede Virtù propria, e direttrice delle loro opere. Di questa maniera dee il Principe sapere, dover egli essere nel Regno, come l'anima è nel corpo. Reggere sì, ma retto. Egli è posto nel Trono, ma però ubbligato a conservarlo. Il primo grado è dipendenza; il secondo è autorità. Nel primo risguarda Dio; nel secondo i sudditi. La ragione d'istituirsi un Regno si ricava dal motivo d'istituirsi il Mondo. Primamente si considera la sua produzione; poi l'ordinata distinzione delle sue parti; e indi le qualità distribuite alle parti; A tutti i Principi conviene il governo, avvegnacchè dal reggere viene la denominazione del Re; e siccome non tutti i Re istituiscono il Regno, tutti i Re però attendono al governo del Regno; così tutti i Re debbono conservare lo stato; acudire alla difesa delle sue parti, e invigilare al mantenimento delle qualità delle parti. Il governo non si specifica dal reggere un'uomo, ma dal governare la moltitudine, e questa reggenza è copiata dal Gran Consiglio di Dio, quale come Causa Universale sovrasta a tutti, dà l'essere a tutti, e tutti conserva nel suo essere. Però viene al suo lume la conseguenza, che tutti i Regni vengono da Dio. Verità con-

Vero governo è il naturale.

Opusc. 20. lib. 1. de Regimin. Cap. XII.

fessata con eloquenza di Corona da Ciro, quando ebbe a dire: *Tutti i Regni me gli hà dati il Signor Dio del Cielo*. La ragione naturale lo convince, conciosiache ogni Ente dipende dal primo Ente, così ogni Dominio dal primo Dominante. Ogni moltitudine procede da uno; e però ogni Dominante da uno; di quel modo, che in Corte molti Ministri sono diretti da un solo. E siccome la Virtù è proporzionata a quell'Ente, di cui è Virtù, essendo l'Ente creato dipendente dall'increato, così la Virtù di quello dipende da questo. Di quà nasce, che il governo creato dipende dal Divino, e non trovandosi Dominio senza potenza, e Virtù; nè potenza, e Virtù, che non dipenda da quella di Dio, così non si può dare Dominio, che da Dio non provenga. *Esdr. c. 1. 2.* Ragione naturale. *Arist. in 10. p. Phil.*

Solo un'Ateo egl'è capace a niegare questa soggezione, perche gli è capace a rigettare l'Esistenza di Dio. Quell'errore però, ch'è nella loro Volontà, non sempre si ritrova nel loro Intelletto. Si può dare un mal'animo, senza incolpare la buona mente. L'Idolatria di Salomone per disio di godere; il fratricidio di Romolo per genio di regnare; il matricidio di Nerone fomentato da Seneca per isfogo d'adulazione; l'uccisione della Casa di Braganza insinuata dal Duca d'Alba per assicurare la Corona di Portogallo sulle tempia di Spagna; e altri simili attentati, di certo, che sembrarono prodotti da passioni, che accecarono la volontà, quasi dicesse, *non v'è Dio*, non però confirmati dall'intelletto, quale sapeva esservi Iddio. *La Scienza non esclude le passioni. Molti disprezzaro Iddio, ma non l'ignorano*; e fanno violenza alla cognizione, per compiacere à i proprj appetiti. Quello, che si considera nell'uomo, si dee anco considerare nel Principe, quanto alla direzione dell'opere. Non può un'uomo ordinare le sue azioni ad un fine Onesto, se non conosce la prima regola dell'Onesto; nè questa regola consiste in un'opinione comune, dalla quale si ricava la stima dell'opere buone, e non buone, ma bensì da un lume innato, e universale, che dona l'applauso, e dà tutto il lodevole all'opere, da che se n'argomenta l'esistenza di Dio, essendo, che la stima, e lode comune di tutti è infallibile, e la cagione dell'infallibilità si è *la prima cagione*; e questa è il primo Principio di tutte le cose, *Dio*. Corre la pariglia nel Principe; e dico così: Come può egli mai formare passo di buon governo un Principe, se non crede darsi Iddio prima Regola de' governi? Possibile, che questa massima con la quale si sono diretti i Regni della terra, sia falsa? Una opinione comune, innata, e infallibile? Tutte le Virtù, che s'attrovano quà in terra, debbono essere unite in una Natura superiore, nella quale sia Natura l'avere le perfezioni, e averle tutte, e questa Infinita Virtù altro non è, che

Non si può niegare Dio se nò dagli Atei

Necessità della prima regola.

che Dio. E ciò perche se la Virtù non fosse Dio, non sarebbe infinita, incorrottibile, ed Eterna, come non è in noi, che siamo mortali, e finiti: dunque v'è questa Virtù, ch'è Dio, da cui ci piove la Virtù, la Potenza, e 'l Dominio; ch'è à dire, doversi concedere *una Mente* direttrice del Mondo, di cui sono copie le menti direttrici de' particolari governi. Confessione fatta da Amurat Gran Signore de' Turchi, quando rotta seco la Tregua stabilita con giuramento da Ladislao Re degli Ungheri, rivolto al Cielo sclamò: *Signore tu sei ubbligato à far vedere, che sei Dio, ajutandomi à punire quegl' empj, che hanno scelleratamente violata la Santità del tuo Nome*. Codesto Barbaro onorava la Potenza di Dio. Sentimento simile espresse Solimano, allorche soggiogato l'esercito Cristiano sotto l'Isola delle Gerbe, e consigliato dal Gran Visir à celebrare il trionfo per tutto l'Impero, rispose Solimano: *non bisogna insuperbirsi per le prosperità della vita mortale à vista degl' uomini, ma bensì umiliarsi alla presenza del grande Iddio nella Moschea*. Anco codesto Idolatra venerava un Dio Superiore al suo Dominio.

Valore non dà i Regni.

Non creda dunque il Regnante d'aver obbligazione nè al proprio Valore, nè alla Fortuna, qual' ora scorge d'aver ottenuto il Regno. Non si niega al Valore la sua condotta, nè al braccio la sua forza; sono due ruote ausiliarie della felicità Dominante; sì, ma esse sono ruote, che ricevono da più alta mano il moto. Il Valore non è causa, è stromento; gli è però necessario al Principe, nulla meno, che l'altre Virtù da Trono. Sebbene la Prudenza può far ottenere delle Vittorie meno Sanguinolenti, e più gloriose, il Valore però le fà spiccare più pronte, e più facili, ed egli solo fà comparire la distinzione tra gli uomini; egli solo rende potenti i Principi; egli solo dà il nome a' Conquistatori, e la gloria agli Eroi. Verissimo. Di più, egli è una qualità Reale, per cui i Principi s'impegnano à difendere i Sudditi, a intitolarsi Vittoriosi, e Protettori. Il Valore presso de' Romani era distinto con ispeciali trionfi. Conviene perciò ravvisarlo non Virtù di convenienza, ma impegno di gloria, non potendo avvenire gloria maggiore ad un Sovrano, di quella, che gli avviene, quando da se opera qualche cosa d'Eroico. Le altre Virtù formano un grand' uomo, ma il Valore unito all'altre Virtù, forma un gran Re. Si dà il titolo di Grande, e di Ottimo a chi non hà mai veduto il nemico; si encomia col rinome di famoso conquistatore, chi non hà mai sfoderata la spada; nè mai espostosi a i pericoli della guerra. Che applauso poi non doverassi a quel Principe, che con la spada vittoriosa alla Mano, comincia il governo dalle Vittorie? O, che nel proseguimento del suo dominio stabilisce co' trionfi il Regno? Gl'altri accennati motivi rendono amabile

Gl' è però di rimarco.

Nobilita le altre virtù.

il

il Governante, la dove il Valore gli concilia, e amore, perche difende; e timore perche trionfa; e chi ha forza di maneggiare la spada, sà ancora aver polso da trattare lo Scetro.

Và del pari con applauso la Vittoria del nemico, con quella delle passioni. Questa hà più del Virtuoso, ma quella hà più dell'Eroico. Chi vince nel primo contrasto, si fà grande nei confini del suo Regno, laddove quello, che trionfa nel secondo cimento, fà rimbombare il suo nome anco fuori del suo dominio. Alessandro, e Trajano si sono renduti amabili per la moderazione, e dolcezza, ma le Vittorie l'hanno renduti immortali. Quest'è il vantaggio del Principato, che il Valore d'un Rè rende valorosi anco i sudditi; e'l colpo d'un Principe dà moto a mille colpi, e tutti combattono, quando il Sovrano guerreggia. *Il coraggio è simpatico*, e quando i Vassalli scorgono Valore nel Padrone, tutti cercano di comparire valorosi, o per l'emulazione, o per la ricompensa. *L'è affronto metter confine al coraggio.* Valore trionfa con istrepito.

Non si può niegare, che il Valore non renda glorioso il Principe, egli però non distribuisce al Principe il Regno. Questo viene da Dio solo; ma il Valore gli dà lustro; e quantunque il Valore assicuri lo stato, il valore però con Dio lo felicita, e lo perpetua. Prima nasce il fonte, e poi scorre; così prima riceve il Principe da Dio la Corona, e poi la maneggia, sì che Dio dispensa i Regni, e'l Valore li difende. Il Regno è da Dio, non dal Valore.

Ne tampoco la Fortuna è dispensiera de'Regni, bensì chi sà donare la Fortuna. E' desiderabile, che il Rè sia fortunato; ma non si dee desiderare, che la sola Fortuna formi i Rè. *Il Re per fortuna, si può dire Re per giuoco*. E' bene, che i Principi dieno un'occhiata al libro Maestro della Provvidenza, per leggere in esso il grande rimescolamento di cose, la combinazione degl'opposti, la positura degl'Astri, e cotante vicende del Mondo, che a sbagliarne il viluppo, non v'hà Uomo sì sagace, ed accorto, che vaglia a penetrarne il fondo. Ogn'uno tira alla sua la Fortuna, e si crede d'indovinarla a modo, quando abbia detto, che la Fortuna gl'è propizia. *Se non l'adora, l'invoca; e l'aver Fortuna supplisce al valore del merito*. Chi hà finto la Fortuna essere una Dea dispensiera d'Oro, di Regni, di Titoli, e prosperità, hà finto per appunto la sua grandezza. Ella è una Deità sognata. Si dà Fortuna, ma non è Dea. Un balzo dall'Aratro al Trono; dalle catene alle Corone, dall'esilio al Regno si suol dire Fortuna. Mentre Claudio Cesare s'asconde nel tumulto seguito nella morte di Caligola, e ravvisato da un soldato, cui egli chiede per grazia la vita, viene da esso lui condotto al Campo, e salutato Imperadore: Claudio fù debitore della Fortuna non dà i Regni. Tac. e Svet.

sua

Cap.° In Anto. Pio. sua gloria, al suo spavento: questa si dice Fortuna. E però i Cesari ne tenevano una statua di essa formata d'Oro, nel loro gabinetto; e Antonino Sentendosi mancare, mandò la sua Fortuna a Marco Aurelio. Ecco la Fortuna de' Regnanti varia, e instabile, perche hà l'ali, hà le ruote; e'l tempo, che la conduce: calva, cieca, e sopra d'una palla. Chi riconosce la Fortuna per Dea, prova altresì l'infelicità del suo arbitrio. Strafalcia giù alla peggio; si fà le beffe dell'altrui lagrime; e distribuisce civaja in cambio di pane. *La Fortuna è una nemica segreta*. Quando hà innalzato, dà il gambetto, & atterra. Elio Sejano nell'auge delle sue speranze, vedde la Fortuna voltargli bruttamente le spalle. *La Fortuna non fà felici*. Giulio Cesare Vittorioso in cinquantadue battaglie, non ebbe mai in sua casa una compiuta soddisfazione. Ottaviano superiore a tutti nelle fortune, fù eguale a tutti nelle Avversità di sua casa; e Quinto Metello dopo aver ottenute Dieci cose da esso lui estremamente bramate, morì cieco, ed infelice. Tutti finalmente si richiamano della Fortuna, avvegnache mentre una gran parte de' Regnanti si trattengono tronfi a piena mensa de' piaceri, ecco ravvolta in lorda buffa l'aria pria serena, corruciarsi la Fortuna, gli agita, gli scuote, e di balzo gli porta a piana terra; vacilla il Diadema, trema nella destra lo Scettro; vertiginosa la pupilla, sempre in pendio il passo; e non finisce di correre, che cade. Ora, non fù ella una pazzia della vanagloria, vedersi là in Roma eretti Quaranta sei Tempj alla Fortuna? Servio Tullio ne fù l'Autore, perche di Servidore, fattosi Re, ebbe credenza, che la Fortuna gl'avesse donato il Diadema.

Fortuna instabile.

Cosa sia Fortuna. Molti discorrono della Fortuna, e pochi ne discorrono da Saggi. Detratti i Gentili, che erano proclivi all'Idolatria, e avvezzi a farsi i Dei a capriccio, gl' uomini ragionevoli, per Fortuna intendono, una qualità Ministra di Dio, dispensiera delle cose terrene, e questa, intesa come si dee, serve di molto ad' ampliare i Regni, a secondare le Vittorie, ed a ben diriggere le gran faccende. *E si può dire una grazia, ò disgrazia, che avviene fuor di pensiere*. Chi avesse mai detto al Duca di Filandia prigione, ch' egli avesse a montar Trono? Pure impazzito il Re di Svezia, fù tratto dal popolo fuori di carcere, e fatto Re. Manfredi è condannato a morire in giorno di Venerdì, ed'egli si espresse, di morire volentieri in quel giorno in cui morì Cristo; ecco intenerito il popolo, egl'è fatto Re di Sicilia. Molte cose, che accadono fuor di pensiere, si dicono, balzi di Fortuna; e in breve spazio fà succedere delle rivolte; e sono le cose della Fortuna, come i viaggi tra mare, dove non è mai corso di Nave sì prospero, che non sia sottoposto all' arbitrio, ò

Cicerone.

per

per meglio dire, alle buffere de' venti, ed a i pericoli delle tempeste, così la Fortuna nel suo sereno s' offusca, ne mai un fortunato può promettersi perpetuo il possesso d' un bene. Alla dissamina de' fatti si conosce cosa ella siasi la Fortuna. Ella si rimpenna in un' attimo, e indi a poco ritira l'ali, e si raggomitola, lasciando l' uomo attonito del grande soprarrivo delle sventure. O che gran tempesta! A chi soprafatto da delizie s' invanisce del suo stato, gli anderebbe in acconcio il detto di Faleri, il quale censurato da un Filosofo, che gli rimproverava la sua Tirannia, rispose: *potrebbe essere, ch' io diventassi Filosofo, e tu Tiranno. In lungo tempo la terra diviene Argento. Se io stessi in Grecia, sarei miglior Filosofo che non sei tu, e se tu risiedessi in Sicilia, saresti peggior Tiranno di me. Nè tu fai tanto bene, come devi, nè io tanto male, quanto posso.*

Io non però favello d' una Fortuna così sciocca, bensì d'una Fortuna Emola del valore, e questa si è quella, di cui l' uomo si fà fabbro, perche intende d' avvanzarsi alla gloria; e questa è durevole, perche fatta da se. Di questa maniera s'accresce Onore alla Fortuna; così fecero i Grand' uomini, Alessandro, Scipione, Annibale, Cesare, ed altri, i quali si sono renduti famosi per la Virtù, corteggiata dalla Fortuna. Se ella seguita, non però dura, e però ella è di seguito della Virtù, ch' è stabile. Non vi può essere Principe di giornea sì affibbiata, che si prefigga d' essere arbitro della sua Sorte; e nel Mondo vi sono meno Corone assai, di quelle, che sono infrante dalla Fortuna. L'uomo, che ha valore, è facile, che abbia anco Fortuna; ma chi possiede la sola Fortuna, ha poca speranza d' aver Vittorie. *Il Saggio è felice da se; e la Fortuna de' Savj si fabbrica a spese de' pazzi.* Si discorre altresì d' una Fortuna unita alla Vigilanza, che val a dire, ricercarla; avvegnache le fatiche a i pigri, sono supplicj; a i vigilanti, sono meriti. Quando la Fortuna sta isolata, e non piove cortesie in seno, conviene tentarla con industria. E' femmina; l'ambizione è il suo debole. Attende d'esser tentata. Richiamarla, come si richiamano l' Api vagabonde, col suono d'un bacile. Ottenuta, ch'ella si sia, contentarsi del giuoco, che si ha in mano; Codesto egl' è un ben servirsi della Fortuna. *La Modestia è un gran Scudo per difendersi dall' invidia; e si sa, che ha poca fortuna chi vuol competenza;* detratti certi tali, che contrastano per la Virtù, con dispregio della Fortuna. *Questi sono Uomini. Una Fortuna straordinaria stordisce.* Rende gl' uomini arroganti, immodesti, e però sdruccioli alle cadute. Conviene, che l'uomo si serva della Fortuna, come d' Ausiliaria alle Dignità. Conosca di maneggiarla. Alessandro ebbe Fortuna, perche nacque in tempo di poter vendicare le ingiurie ricevute dalla Persia, succe-

Divisione della Fortuna.

dendo ad un Padre, che cominciò la guerra, ed ereditando un esercito poderoso. Egli ebbe una Fortuna Virtuosa, e Vigilante. Ottavio anch'egli fu fortunato per la negligenza di Bruto, e per la sciocca speranza di Cassio: avvegnache Bruto vincitore contro i Soldati di Ottavio, montato in albagia non apprestò soccorso a Cassio, credendosi di non averne bisogno; e Cassio restò perdente, avvisatosi, che Bruto fosse stato vinto; perche non l'aveva soccorso. Ecco Ottavio fortunato.

Fortuna non dispensa Regni.

Tutto il fin quì detto è vero, ma non è vero poi, che il Regno dipenda dalla Fortuna. O no. Ella è ministra, non arbitra. Serve, non impera. Porta le Corone, ed i ceppi, non le dispensa. Dio solo egli è l'unico, e 'l Giusto dispensiere de'Regni, e delle catene. Non ci prendiam briga di mettere in parata tanti, e così varj stranissimi avvenimenti, che accadono, e accaddero a' Principi, e a' Regni, per voler dar qualche colore alla Fortuna, avvegnache, se averemo il nostro chiaro lume, ci accorgeremo, che Dio solo è la Fortuna de' Principati, e quello, che si dice Fortuna, non essere altro, che una Causa seconda, seconda di

Fortuna è causa Seconda.

novità, o non attese, o non credute, dipendente però dalla Prima, Sovrana, e Infallibile, Dio. Hannosi creduto molti, che la novità de' Dominj fosse puro effetto delle Costellazioni; e che la durazione de' governi dipendesse dall'aspetto de' Pianeti. Ciò egli è vero, quando s'intenda per diritto. Prima della nascita di Cristo si videro in cinque Secoli cinque Dominj. Quello di Nabucco, che istituì la Monarchia de' Babilonj; Ciro, quella de' Persiani; Indi Alessandro diede nome a i Macedoni; Poi sortirono i Cartaginesi, gl'Indiani, i Parti; e in appresso fecero strepito i Romani, fino a dilatarsi nell'Asia. Venuta poi alla luce la Redenzione, che Scenosegie, che mutazioni non si videro elleno nel mondo? Dopo un Secolo della Genesi Cristiana, il Romano Impero non passò egli dagl'Italiani agli Spagnuoli in Trajano, ed Adriano? Nel secolo successore, il Regno de'Parti non diede egli vita a quello de'Persiani? Nel trecentesimo, forse, che Constantino il Magno, tolto il Mondo di mano a' Gentili, nol piantò in palma a' Cristiani? Che Peripezie non si videro nel quattrocento? Non tramontò nel cinquecento in Occidente, sortendone molti Regni dalle sue ceneri? Lungo sarebbe farne squittinio delle gran varietà de' Principati. Maometto piantò nuovi Regni nell'Arabia, nel seicento: pullularono nel settecento i Regni dell'India, in Asia in Egitto, Soria, e Libia. Carlo Magno diede vita all'Impero della Germania nell'ottocento; che poi nel novecento passò .. Longobardi dalle vene Francesi. Nel millesimo balenarono al Mondo l'Ungheria, la Polonia, la Boemia. Basta

Mutazioni de' governi.

Basta così. Il Colosso è troppo grande per farne una sì stretta Anotomia. Penne più faconde della mia hanno storiato queste, e maggiori Politiche vicende. Sono comparite molte Comete, che hanno intimato il mortorio a molti Regni. Sappiano però i Regnanti, che i periodi agl' Imperj non avvengono a cenni di Comete, nè a minacce d'Eclissi, nò; Dio solo è il primo, Savissimo Motore; egli pianta, egli svelle, egli felicita, egli diserta; ed al suo solo arbitrio prendono nuove comparse le Monarchie. Il successo però si è, che il mal governo dà il tracollo al Principato. Ognuno vorrebbe esser felice, ma non sa essere Giusto. *Non si dà felicità senza Virtù. E' felice chi vive bene.* La ragione è condotta fuori di strada; *e non v' è disordine, che non vanti la sua protezione.* Un piccolo dolore si lascia crescere in Cancrena. Venghiamo al taglio, e prima mett'amo il Principe al coperto, supponendo, ch'egli sia retto, e di buona giudicatura; parliamo del governo in se, e della Corte in generale. Buon Dio! Come non si debbono attendere gli agonismi de'Principati, se i costumi Politici soggiacciono a febbri putride? Se regna la violenza di chi vuole, perche può? Se la ragione paga dazio alla volontà? Se ogni contratto è un'inganno? O, il polso è alterato da moti convulsivi. Tra negozianti non v' è più scrittura, che assicuri; anzi, non v'è nè mallevadoria, nè giuramento, che protegga la fede data. I danni non si rimettono; i ladri vestiti a Seta, e marcati con un carattere più del volgare, non si puniscono; Gli Assassini, che infettano le strade, e le segnano col sangue de' Viandanti, non si snervano; i Corsali, che involano, e le Navi, e le Mercatanzie, con danno pubblico, non s'inseguiscono. Questo egl' è un viaggiare a Marina. Avansianci un po più, e passiamo il Golfo. Ladri del Trono si lasciano vivere, per timore; ladri d'Onore sono permessi, per interesse; le Mogli rapite; sono un fasto della potenza: le Figliuole incestate, sono trofeo dell' amore: le donzelle violate, sono un giuoco della confidenza. Fino i Cuochi condiscono la morte al Padrone, o per genio di essere protetti; o per patto d'essere regalati. Per ora lasciamo a chi tuona da' Pergami l'impegno di esaggerare un po più su queste corruttele.

Non derivano da influssi.

Seneca.

Seneca.

I vizj sono la cagione delle vicende.

Stiamo sul Politico. Dio Signore retributore di premio alla Virtù, e di gastigo al vizio, egli è quel d'esso, che rende perpetui i Regni, e, che altresì gli atterra. Ascoltatemi con orecchio dal Trono, o Principi: *Il cominciar bene, non è poco, anzi è il Massimo*; avvegnache *non si comincia mai bene, se non da Dio*; *e tutta la perfezione dell' intraprese deriva da un buon principio*. Senza questo model-

Si dee cominciare da Dio.

modello le azioni non sono mai compiute, perche non sono mai stabili. A questa mira tendevano la loro dirittura gl'Antichi, quando per rendere venerabili le loro Leggi, millantavansi d'averle ricevute dagli Dei, però dagli soli Dei prendevano gl' Auspicj de' loro cimenti. Chi uscì da questa strada, uscendo dal confine della ragione, urtò nello scoglio, e naufragò nel sangue. Cesare s'intromise nel Trono col ferro alla mano, e credendo di legittimare la scusa di essere egli necessario a mantenere Roma a Roma, la violò con la Tirannia. Cajo vi pose piede su de' sentieri di Sangue; Galba col dissimulare la bontà; Altri con Giuliano per autorità d'interesse; altri per inganno con Domizio: tra i molti, che entrati con le ferite, uscirono per via del sangue, pochi si trovarono adorni col manto delle Virtù; e d'un sol Trajano fu detto, *essere egli stato quale esser doveva un Principe*, perche si fece conoscere Principe dato dal Cielo, e donato a' popoli. Volere il Principato, e non volerlo da Dio, egli è un voler perdere il Principato. *L'indipendenza in questo caso è delitto*, laddove in altri è Fortuna, e ciò perche senza dipendenza da Dio, l'Autorità passa in Tirannia. Se Iddio non vi mette la mano, lo Scettro vacilla, e gl'Imperadori Romani precipitati in lunga serie di travagli, raccordano questa necessità d' appoggio a Dio. Questo si è l' unico riparo, che ricorre d' intorno al Trono. Non l'intesero così que' Romani, que' Cesari, e que' Dominanti, che guidati dalla superbia, fomentati dalla violenza, e soccorsi dalla libidine, precipitarono sull' ingresso, perche sull' ingresso non vi riconobbero altro Dio, che il volere, e si levarono dall' indipendenza per farsi Onnipotenti, più nel peccare, che nel ben reggere. Pescarono il Regno nel sangue Civile; si mantennero in libertà con la servitù de'Senatori; assicurarono la Corona con le catene dell'altrui sostanze. Si contano più gl' eccidj, che gl' anni de' Cesari.

Cicer. 2. de leg.

Plin. in Traja.

Disgrazie di chi non vuol dipender da Dio

Principi, il male stà nel capo, perche non si vuol sapere, che tutto il bene vien di sopra. Chi nol ravvisa è ingrato, e diviene ribelle, perche entra nel Trono; Tiranno e chi v'entra di questa maniera, si manterrà da Tiranno, ch' è a dire, per poco. Tutta la luce del Mondo viene dal Cielo. Così la Regia Dignità. Camminiamo sulle peste della Natura. Non può essere cosa naturale la giurisdizione de' Principi; avvegnache nascendo un Primogenito al Monarca, nasce figlio al padre, e suddito al Principe, ed è sempre suddito, fino, che vive il genitore, così, che la giurisdizione non è cosa di natura, perche non nasce con noi; dunque ella è in chi sempre resta, ed è prima del genitore: e non potendo chi che sia essere superiore al suo eguale, convien dire, che il Mo-

La Natura il detta.

narca

narca riceve la giurisdizione da chi è superiore a tutti, essendo prima di tutti, e restando dopo tutti. Questo è Dio solo. La Religione de' Gentili venne dal Demonio, ma la giurisdizione viene da Dio, e quando un Monarca è vizioso, il vizio non è del Monarca, è bensì dell' uomo: Così la giurisdizione dell' uomo, non è dell' uomo, ma di Dio, ch'è il Signore. Quando i popoli si uniscono per comporre la Sapienza del comando, ch'è a dire, quando convengono nell' eleggere un Principe, non conferiscon'eglino al Principe la giurisdizione, no, ma Dio servendosi delle loro volontà, cognizioni, e lingue, dona la giurisdizione per mezzo d'essi loro, come di cause seconde.

Questo è il capo, cui chi non si regge è Ateo; e l'uomo, che non ha capo, è perduto, e non è uomo. Massima di Lucifero, avvelenare il mondo, coll'avvelenare il capo. Egli, che sapeva l'arte di far male, diede l'assalto alla testa, nè il colpo andò fallito, cadendo Eva, e con Eva Adamo, e tutta l'infelice posterità. Avvenimento strepitoso in una tale, detta Martina, così pratica nel comporre i veleni, che per mezzo di costei fu avvelenato Germanico Cesare; fu ritrovata estinta all'impensata; non vi fu anteriore indisposizione, che argomentasse la sua morte; non segno veruno, che accennasse infezione: nè tampoco nelle viscere anotomizzate da' Chirurgi si trovò vestigio menomo della sua miseria. Fatta medica la curiosità, nello scioglierle le chiome aggruppate, vi si trovò il veleno racchiuso: tutto il corpo sano, e'l capo solo infetto. Corre la pariglia. Cadono molti Regnanti in gravi delitti, la cagione è occulta; pajono sani i costumi; ma che? Rughiam loro la testa, vi troveremo il veleno. Non si vuol conoscere Iddio per capo, ed ogni Regnante si crede d'essere la prima testa del Mondo. Ecco perche il male sta nel capo. Riceva il Lettore per pura erudizione, un racconto di brava penna. Regnando Ferdinando secondo Imperadore, gli Uscocchi corseggiavano il mare, non solo depredando a' Turchi, ma ancora assalendo i bastimenti Cristiani, e principalmente recando danni considerabili a i Mercatanti Veneziani. Fattone perciò lamento alla Corte Imperiale dall'Ambasciadore Veneto, anzi ripetuta l'instanza, non se ne vedde mai profitto veruno. Stupiva l'Ambasciadore nel vedere, che in Vienna non si abbadasse punto a riparare un tanto male. Un tal giorno di gala comparì in palazzo la moglie d'un Ministro tutta adorna di gioje, e tra queste risplendeva come Sole, una Rosa di Diamanti, così ricca, e bella, che attraendo gl'occhi di tutta la Corte, rapì anco la curiosità dell'Ambasciadore Veneto, il quale mirando con pupilla fitta la gemma, e avvicinatosi alla Dama per meglio saziare il

Non conoscer Dio, è il male estremo de' Governi.

Tac. ann. lib 3. c.17.

Comazzi Pol. e Rel. Tom. 11.

il suo gusto, s'avvisò, che quel Giojello era quel d'esso, che dagli Uscocchi era stato rapito ad una sua Zia, mentre col marito portavasi al governo d'una di quelle piazze a' i confini della Croazia. Il male Dio sa se tutto egli era nelle Fuste de' Corsali.

Macchiavello. Accagionato dall' idee del Macchiavello, di cui è sentimento, che il Principe abbia la prima mira alla Grandezza, e Potenza, poco dovendogli importare, *che arrivi a questo fine per qual si sia mezzo, purche v'arrivi: e, che per giugnere al Trono, tutte le strade sono buone*. Massime, che confondono un conquistatore con un ladro; le conquiste con l'usurpazioni; e la gloria con l'infamia. Dee il buon Principe salire al Trono co' passi di virtù, fatto certissimo, che v' è un Dio Sovrano, da cui egli ha ricevuto il Regno, e del di cui maneggio ne averà a lui solo da rendere strettissimo conto. Non dee mai chi regna, dire, *vogliamo così*; nò, ma dire, *dobbiamo volere così*. Nel primo caso, tutta la ragione è la volontà, e allora è Tirannia, perche usurpa a Dio la Sovranità: nel secondo, la volontà è diretta dal dovere, e questa è Giustizia, non volendo se non quello, ch'è Giusto, e però si umilia a Dio, che vuole la Virtù, e la dipendenza. E non è egli forse vero, che il Principe attorniato da squadre, corteggiato da fortune, fomentato da ricchezze, adulato da Vittorie, fortificato da aderenze, il più delle volte si vede tolto di mano lo Scettro? Dunque non è di lui: dunque v'è chi può ritorglielo, perche glie l'ha conferito. Pare, che l'intendano bene i Maomettani, i quali in tutti gli affari sogliono dire: *Dio solo sa, dove sia la Giustizia della causa: Dio troverà egli il mezzo di comporre meglio le cose*. Ma di verità nol dicono se non per malizia, per non uscire in lingua, e per divertire i trattati, affinche non si conosca il loro debole. Lo debbono però dire tutti i Savj Principi, *che Dio solo dà i Regni, ed a suo arbitrio li ritoglie, e chi si crede di esser Grande senza Dio, egli è il minore di tutti*.

SEN-

SENTIMENTO II.

Rex ad hoc se positum consideret, ut loco Dei judicium regnō exerceat. De Regim. Princ. lib. 1. Cap. 12.

Quel Principe darà a divedere di riconoscere da Dio il Regno, che imiterà Dio nell'innocenza, e sarà retto nella giudicatura.

ELla è un'idea molto infelice il peccare, e poi credere di far molti innocenti con la sua penitenza. Egl'è un troppo arrischiarsi, voler perdersi peccando, affinche altri si salvino col suo pentimento. Sappiamo, che un Curzio si precipitò nella Voragine per salvare la Patria, liberando la Patria dal gran pericolo con la sua morte: e Codro Re degli Ateniesi si contentò di comparire in arnese di semplice soldato, per facilitare a' suoi la Vittoria. Vi sono de' libri caratterizzati o con le lagrime d'uno, che fu scellerato, e poi avveduto, così, che una sua lezione è un grande insegnamento a piagnere, se con la sua libidine fu motivo a peccare. O pure vi sono de' fogli d'un qualche empio, che vivuto male, affetta di comparire Innocente. L'uno persuade all'Innocenza, perche l'abbraccia; l'altro inganna con l'Innocenza, perche la finge. Il primo è Innocente per Virtù; il secondo l'è per inganno. Di questa fatta basterebbe, che fosse il Principe, lo accenna il pessimo Macchiavello, volendo, che al Principe non corra altro obbligo, che di apparire Innocente. A costui basta la Virtù colorita, e un' Innocenza da scena. Noi però, che vogliamo i Principi ragionevoli, abbiamo in grado, che sieno Innocenti davvero, e non che solamente lo appajano. La Politica della Provvidenza permette a scuoperta d'esempio, la caduta di alcuni per cautelare i buoni alla persistenza, ed eccitare i malvagi al risorgimento. Codesto egl'è un far avvisati i Sovrani ad essere Innocenti, e non a parerlo. Dio Signore protegge chi lo imita, non chi l'inganna. La più bella Virtù in chi regna, si è imitar Dio nel Dominio, *coll'esser Re di se stesso*; e nol sarà mai, se non è Innocente. Val a dire, Buono, Onesto, Giusto, e timorato di Dio, col riflesso però, di piacere a Dio. Non pare, che vaglia a reggere Uomini, chi vive seppellito nel lezzo d'impurità.

Innocenza in certi pericolosa.

Diversità d'Innocenti.

Macchiavello.

Innocenza vera.

Claudian. in panegir. de 4. consul. Honor.

Innocenza da Principe, la diremo, non offendere Dio co' peccati, nè i sudditi con ingiustizia. Questa si è la più valida difesa de' Regni; nè si è mai veduto trafitto il petto di Principe Innocente; e ancorche lo fosse, egli non temerà l'insidie, nascendo

Cosa sia Innocenza.

Sen. Epist. 105. scendo il timore dalla Tirannia. *Teme chi pecca, e chi s' affatica d' esser buono, è sicuro*. Egli è però difficile, perche da Adamo c' è derivata la colpa; e la natura si è renduta cagionevole. La ragione però, che arbitra sulle passioni, può tenerle in dovere, ed incamminarle all' Innocenza. Ma! Dio buono! Ha preso tanta baldanza la libidine di dominare, che molti misurano la Grandezza del Regno con la libertà di peccare; ed Emanuele Filiberto Duca di Savoja soleva dire, benche a ritroso, che molti Principi non si salvano, per le molte occasioni, che hanno di far male. Codesti sono quelli, che si lasciano guidare dalla Fortuna, e non dalla Legge. Ve ne furono per tutto ciò anco de' buoni nelle Corti, dove pare, che sia difficile oggidì, siccome lo fù per l' addietro, trovarsi un Principe buono. L' interesse di Stato ha troppa Autorità. Tra un raggiramento di cose sì sconvolte, sì strane, sì nuove, il timone della Prudenza non regge diritto; E chi l' ha saputo reggere, ha altresì saputo regnare felice, perche Innocente. Si è veduto un Lodovico nella Francia; un Alfonso primo il Casto, e 'l Cattolico spiccò nella Spagna; Un' Amedeo ammirò la Savoja: L' Austria un Leopoldo, la Boemia un Vinceslao, l' Ungaria uno Stefano, la Norvegia un' Olao: Si contano gl' Enrici, i Casimiri, i Canuti, ed altri, che tra mezzo le occasioni di peccare, sono vivuti Innocenti, guidando il Regno con le Massime del Cielo. In questi, la vita Innocente fù la difesa del Principe, e la Giustizia co' Vassalli, la sicurezza del Principato.

Principi Innocenti.

Errore de' Statisti.

Chi disse, che la Bontà non è mezzo per regnare sicuramente; parlò o da donna come fù Elisabetta d' Inghilterra; o bestemmiò da Grande con la voce di Cesare, il quale stimò colpa la modestia, e felicità la Tirannia. Il Regno però di codesti fù felice, come la loro vita. Morti malamente, perche regnarono ingiusti. Che se fosse incognito a' Principi questo nome, *Innocenza*, lo esporremo loro con dire, *essere Innocente quel Re, che di Coscienza è puro, e di Giustizia illibato*. *Amore a Dio, e Amore al popolo rende Innocente il Dominante*. Fuori di questa strada, ogn' uno si perde, perche travia, e guidato o dall' interesse, o dal capriccio o s' inselva, od affoga. E chi è cui paja buon governo, opprimere gl' Innocenti? E chi è di lettura sì scarsa, e d' ingegno sì grossolano, che non sappia avere eglino gl' Innocenti oppressi chiamati al Giudicio di Dio i Principi oppressori? Sì, chiamati, citati, e a loro mal grado, compariti. Se ne contano di molti di questi orribili avvenimenti, acciò, che sappiano i Principi esservi un Tribunale in cui si rivedono le Cause de' Grandi, e, che la Giustizia, ch' essi non fecero, nè, che da esso loro fù mai fatta qua

In che consista l' Innocēza.

Principi citati al Tribunale Divino.

qua in terra, si farà loro in Cielo. L'è Iddio così geloso dell' Innocenza, che piuttosto, che s'opprima un' Innocente, permette, che si lascino vivere mille scellerati; E chi opprime gl' Innocenti, non merita franchigia di pena. Zelo fu codesto di Alfonso Re delle Spagne, quando avvisato, che un Cavaliere ne i confini della Galizia aveva usurpato alcuni poderi d'un poverello, nè mai restituilli, se benche dalla Corte n' avesse avuto l'incarico; allora il Re senza far moto ad alcuno, mutata veste, volò in Galizia, e assediato il Cavaliere nel suo Castello, lo prese, e'l fece appiccare sulla stessa porta. Questi sono saggi d'un Principe Innocente, che non vuole oppressione de' poveri. Costume parimenti di Isabella Regina di Spagna, quale volle onninamente, che un gran Cavaliere pagasse col capo il delitto d'aver ucciso in sua casa un Notajo, di cui prima si era valuto per falsificare certe scritture, non ostante il progetto di quaranta mila scudi d'Oro esibiti al Regio Fisco in tempo di pubblica indigenza. Accoppiò ella la Giustizia con la Clemenza, condannando a morte il Cavaliere, e beneficando i suoi figliuoli, permettendo, che godessero quello, che il Padre aveva meritato di perdere. L' Innocenza cammina su queste peste; e chi vuole regnar bene, conviene giudicar bene.

Lipsio in Monit.

Marib. lib. 7.

Supposta l' Innocenza nel Principe, ne siegue la retta giudicatura. Questo è un punto, ed un' impresa da non pigliarsene a gabbo, conciosiache i Regni sono durevoli, quando chi regna è stabile nel sistema di giudicare con Giustizia, ch'è la vera Grandezza di chi è nato al Trono. La vera Giustizia non ha passione, e se l'ha, l'è per mantener l' Onore di far Giustizia. Il Principe gl'è tale per giudicare. Dove trova errori, dee infligger pene, e dove s'incontra in Virtù, gl' è tenuto a dispensar premj; così la Giustizia fa ragione, e'l far ragione si è la marca più decorosa d'un Principe. Se Demetrio Re de' Macedoni avesse dato ascolto ad una donnicciuola, che chiedeva giustizia, non averebbe sentito il rimprovero della stessa, che ardita, ed offesa, gli disse: *Se non vuoi sentirmi, lascia d'esser Re*. Agli uomini, e più a i Regnanti, sono dati due occhj per veder tutto, due orecchj per ascoltar tutti, e due mani per soccorrer a tutti. Quando un Sovrano dee giudicare, non si lasci subornare nè dalla parzialità degl' affetti; nè dall' incantesimo delle raccomandazioni; nè dalla forza dell'Oro. Abbia tutta la sua dirittura al Giusto, avvegnache l'unica mira sua si è l'Onore di Dio, di cui, giudicando, egli si fa immagine; e indi poi attendere alla conservazione de i beni de' suoi vassalli. Come Principe, può di-

Sia il Principe giusto nel giudicare.

Cosa sia Giustizia.

spensare favori, ma come Giudice, non dee far grazie: sebben che ell' è una grazia la speditezza di giudicare. Il più, che se gli possa giustamente concedere, gl' è moderare il rigore della sentenza, e l'asprezza della Legge; non mai però far grazie, avvegnache procedendo egli legittimamente per via di testimonj, non ha arbitrio di assolvere, dove la colpa convinta il mette in necessità di punire. *Il perdonare a chi non ha scusa valevole, non è far grazia, bensì comettere un' iniquità*. Oltre di che, se fa grazia, sia grazia; e non parzialità. *La Giustizia non ha luogo, se non si fa al suo luogo*; così disse Giovanni di Vega Vicerè di Sicilia, pregato con lo sborso di trenta mila Scudi, a dar morte segreta ad un Grande. Giustizia vuole, che si punisca, chi pecca, accioche gli altri col suo esempio si emendino, o egli stesso s' intimorisca. Quello Stato fiorisce, dove s' atterra il vizio, e si esalta la Virtù. Il solo riguardo, che si ha a Dio Giudice, obbliga il peccatore a correggersi, e a temerlo. Così il Principe, che riceve da Dio la Corona, se fia, che giudichi da Principe, non si vanterà d' aver regnato, ma di aver saputo regnare; essersi fatto amare con la Clemenza, e del pari temere per la Giustizia. Che se mai avesse in grado d'usare qualche parzialità, e contentare qualche sua passione, faccialo, ma con tale riserva, che non pregiudichi all' equità, *non potendo chi è Giudice, assumere la persona di amico; nè peccare per l' amico ha scusa che vaglia a legittimare il peccato*. Come, che il Principe è un Simolacro di Dio, così le azioni Principesche sono quelle, che più lo assomigliano, vala dire, la Giustizia: però Federico V. si mostrò più ambizioso d'esser Giusto, che d'essere Imperadore. O, l' è un grande impegno il dover giudicare; obbliga a rinunziare a tutte le Leggi del cuore, per osservare quelle del Trono. In questa scuola s' addottrinò Cleone, quando assonto al governo della Repubblica d' Atene, per onorare il suo ingresso, invitò i suoi più amorevoli a sua casa, quali sperando di ricevere qualche amorosa espressione, ed essere chiamati a parte della sua fortuna, udirono quest' insolito tenore di voce, d' averli radunati assieme per dichiararsi, d'averli avuti per amici quando egl' era persona privata, ma essendo allora assonto a reggere il Tribunale, era in obbligo di rinunziare alla loro amicizia. Codesta di verità ell' è una probità Eroica, avvegnache *un' uomo da Trono, l' è un uomo disamorato* di tutto ciò, che non è di Trono, licenzia le sue inclinazioni, e si dispensa dalle debolezze della Natura, e dai proprj affetti, per difendere quelle del suo uficio. Chi è Giudice, non dee lasciar prendere Autorità al favore, sopra le sue azioni; dovendo

Giudicando nō può far grazie.

Cic. 3. de offic.

Non v'è scusa a peccare per l'amico.

Si dee abbandonare l'amicizia, per non pregiudicare alla Giustizia.

rice-

ricevere le raccomandazioni per uficj contrarj al ſuo dovere. Un Giudice Giuſto è una Fenice dell' equità; ma perche Fenici, di rado ſiedono nel Magiſtrato? *Un buon' eſempio vale per tutte le ragioni.*

Mi aſcolti il Sovrano, peroche io ſoſtengo a tutto andare, che il latte più puro d' un Principe ſi è la Giuſtizia, perche l' Equità cuſtodiſce il Trono: Guardi di non farſi Neutrale, e con una Metafiſica plauſibile non accordare la coſcienza con la ragione di Stato; e per non piegare al gaſtigo, non uſi mai la Politica di far ſembiante di non conoſcere la Verità. A mente tranquilla, e ſnebbiata s' accorgerà eſſere più ſua gloria comparire coſtante, che abile; e quando avvenga dover punire un ſuo amico, puniſcalo anco con l' ultima pena, avvegnache ſe non può più eſſere utile con la ſua vita, ſarà ad altri eſempio, ed al Principe guadagno, con la ſua morte. Abbia l'occhio al Primo Giudice, e prima, che giudicar altri, ſi laſci giudicare dalla ſua Coſcienza, quale temuta, nol laſcierà cadere in delitto, che meriti o biaſimo, o cenſura. *Meglio è eſſere auſtero, che venale*; che ſe l' affetto maneggia il bilancio, o l' intereſſe tratta la ſpada, diverrà più aſſaſſino, che Giudice, e darà occaſione alle ſtampe di pubblicare per tutti i ſecoli le ſue ingiuſtizie. Conſideri, ch' egli è un errore, che chiama l' ira di Dio ſul Trono, quallor ſi ſerve del Grado per licenza di peccare. Tutti i ſuoi Miniſtri daranno bando alla Giuſtizia, quando s'avveggano, che'l Padrone non ſia Giuſto. Nè mai ſi laſci ingannare dall' opinione, nè mai giudichi a ſtrepito di ſola fama; nè mai, e queſto ſi conſideri attentamente, faccia, che tutta la reità altrui, ſia l' odio del Principe; e quello, che più importa, non giudichi mai à danni degl' Innocenti con le maſſime d' una nuova ſua Religione dell' intereſſe, nè per ſoddisfare all' ambizione del Grado. Giudichi, e non componga.

Puniſca, qualor trova, che punire.

Queſto così giudicare, altro non è, ſe non che premiare, o punire; deſtinare mercede a i bei ſudori, e pene a i delitti; promuovere la Virtù col guiderdone, e metter freno alle colpe col flagello. Si può dire, che queſto ſia il Dominio in compendio. I due Poli del Principato; e le due Ruote, che conducono la felicità nel Regno. Parliamo prima del premio. In Francia il Soglio Reale ſi chiama Letto della Giuſtizia, eſſendo atto di Giuſtizia il premiare la Virtù. Avvegnache o moſtrerebbe di non conoſcerla, o di non volerla, chi avendone contezza, non la riconoſceſſe con la ſua mercede. Credere taluno de' Sudditi virtuoſo è facile; crederli tutti delinquenti, è erroneo. Un'Adriano fu, che credendo di tutti, il peggio, mirava anco i ſuoi più confi-

In che conſiſta eſſenzialmente il governo.

Giuglaris Scuo: della Ver. pag. 181.

Sparzia.

confidenti, come fossero inimici. Supponga il Principe, e se nò,
Premio vuole la sua mercede. procuri di sapere chi sono nel suo stato, quelli, che abbiano meriti; e risaputolo conferisca loro il giusto guiderdone; avvegnache premiare le belle fatiche, è utile al Principe, ed utile al suddito.

Il premiare è utile al Principe. E' utile al Principe, e anzi necessario, premiare il merito. Prima per motivo della sua gloria, e indi per sicurezza dell'altrui ben servire. Non ridonda ella forse in gloria del Padrone la dispensa de' beneficj? *Chi non sa donare, non sa esser Grande. Meglio è non esser Re, che esserlo col discapito di non saper beneficare da Re.* Dio stesso se cessasse di beneficare, in questa provvidenza, cesserebbe d'essere. Deve però donare da Re; e non basta aver l'occhio all'esigenza del meritevole, conviene di più averlo alla gloria del donatore, e perche quello non si lamenti di aver ricevuto poco, e perche questi s' abbia a vergognare di non aver dato di molto. Avverta il Sovrano, che sebbene non dà il premio richiesto, sia ad ogni modo generoso di grazie col meritevole, per redimere l'affronto con cortesia, e non disperare l'altrui servigio col disprezzo. Non aspetti, che gli sia richiesto il favore, o per meglio dire, il premio, avvegnache ricercato, è Premio non si dee chiedere. guiderdone; dispensato, è grazia. Ne manco debbe essere il suddito arrischiato a chiedere il premio, è bene assai, che sappia attenderlo; e Demarato, fino, che attese il premio, o no, s' el meritò, chiestolo poi, lo perdette. Si chiegga però, o no, è dove- *Senec. de ben. 6. c. 31.* re del Principe chieder conto di chi è meritevole per premiarlo. Ne miri all'intercessore, ma abbia riguardo alla sua gloria, e liberalità, che di questo modo allaccierà i meritevoli, ed ecciterà i neghittosi. A chi presiede, ed ha obbligo di giovare al pubblico, incombe la Grandezza dell'animo. Dee cercar quest'Onore il Principe, per cui egli è encomiato, e meglio servito; e non mai rimirare i gran servigj per gran delitti, avvegnache allora darà a divedere, o di non volerli, o di non riconoscerli. Presso di alcuni Sovrani di poca Fede, l'avere gran meriti, è una gran colpa, e Bellisario non aveva altro delitto, che quello del suo Onore, non potendosegli addossare altra mancanza, che quella della sua potenza, che pur era effetto della sua fedeltà. Dopo avere in Oriente fatto vedere qualche cosa degl'antichi trionfi Romani, perdette per un sospetto il prezzo di tanti meriti, la grazia del Re, la Fortuna, gl'onori, e gl'occhi. E pure le belle imprese debbono risvegliare affetti, e non stimolare la gelosia.
Macchiavello. V'è chi scriva in opposto: Sarà l'empio Macchiavello, dalla di cui penna scaturì questa bestemmia Politica, *che giova al Principe*

cipe tener povero il suddito, e in isperanza, per essere ben servito.

Apertissima bugia, convinta dal Savio, che il gratificare il suddito è un'allacciarlo all'amore, laddove il non premiarlo si è un'esser servito con odio; e però abbiam detto, che premiare i vassalli è utile anco ad esso loro. Ciò gl'è chiarissimo, avvegnache niuno non si richiamerà del Principe, quando questi usi la Giustizia di dispensare mercede a' sudori, anzi, il suddito ne spargerà in maggior copia, quanto più sarà copiosa la Beneficenza. Veduto un bel premio ad una bella azione, si mettono i sudditi in aria di maggior fedeltà, inzuccherano le fatiche con la speranza, si lasciano ricercare volontieri dalla voce del comando, rimpennano in un'attimo le ali del desiderio, e troppo più, che la scarica d'un'arco, piace un sol cenno del Padrone per impegnarli in mille faccende, e anzi, pericoli a beneficio del Principe generoso. Si animeranno all'imprese, e al Zelo del ben servire, con la sicurezza del Premio. Ognuno s'impegnerà a ben' operare, per il guadagno; e questo è un'interesse, che non và scompagnato dalla gloria. Il Cortiggiano bacierà i suoi sudori; il soldato appetirà nuovi cimenti; il letterato s'invaghirà di studj maggiori: al Capitano il pericolo sarà favore; al Servidore le fatiche saranno carezze; *In somma il premiare è un' Arte di vincere*. Se si daranno premj al merito, si metterà ciascheduno in pena d'averne; e allora, attenda bene il Monarca, vedrà i sudditi, quando aver mano per maneggiare la spada; quando dita snelle a vergare i fogli; quando lingue sonore ad encomiare le sue azioni; quando spalle robuste per accollarsi a' comandi. *Il premio è l'anima delle azioni*. Gran vantaggio, esser sicuri, che il merito è rimunerato, e la servitù riconosciuta. Ricerca il Principe d'avere sudditi valorosi? Dia Corona a' sudori. Arrivò a corti passi Vegezio a conoscere, perche fosse mancato il valore nelle Legioni Romane; perche dove prima si marcavano le azioni Militari con cariche decorse, poi si distribuivano a chi portava un bel volto, un ricco vestito, ed un superbo cimiere; i vecchi posposti a gioventù inesperta fuggivano i pericoli; e i giovani coraggiosi vedendo, che si premiava la grazia, e non la fatica, si ritiravano dalla Milizia, e trovavano meglio starsene sdati dal mestiere dell'arme, e vivere all'ozio nell'anticamere.

E'anco utile al suddito.

Il premio ha gran forza.

Che si premj, và bene: conviene però premiare con Giustizia, cioè, chi ha faticato, perche fino, che vi saranno premj, vi saranno Virtuosi. *La Generosità dà il prezzo alla Virtù. Il premio all'Autore, fa stima dell'opera.* In Roma v'erano de' Virtuosi,

Premiare secondo i meriti.

tuosi, perche Mecenate, che vuol dire riconoscitore de' Virtuosi, dispensava premj, e ciò perche conosceva il Grand'uomo, che la mercede sospinge la Virtù ad avanzarsi, e tolti i premj, periscono gli studj. Però siccome ridonda in gloria del Principe premiare chi fatica, così lo mette in deriso il concetto di non premiare la Virtù. O non dia il consenso, o concedutolo, gli corre impegno di premiare l'Autore, che gli consagra l'opera sua. Farà stima de' sudori, solamente quando li riconoscerà col benefizio; A' moti della Real mano, scorreranno gl'encomj, e i libri ridiranno alle età venture la sua generosità; ma se la mano è avara, la lingua sarà mordace, e avviserà i secoli avvenire della sua avarizia. Al Principe non resta dopo morte altro di bene, parlando quaggiù, che si dica bene di lui. Chi scrive sa egualmente lodare, e biasimare, e questi sono due caratteri, che durano di molto. In questa faccenda sia generoso il Principe con gl'inventori di cose, sì de' libri, come d'altre opere, e vedrà alla giornata pullulare le meraviglie. In Atene furono numerosi gli Scrittori, perche premiati. La ragione di Stato lo vuole, che quelli i quali co' loro sudori hanno difeso il Principe, abbiano ricompensa, nulla meno di quelli, che con la spada gl'hanno raffermata la Corona in capo. Isocrate fu premiato per un'Orazione con venti Talenti.

Far stima de' Scrittori.

Non basta il premiare, è necessario saper premiare, avvegnache il premio suppone il merito, e dove non precede il merito, quando il Principe premia, non è premio, è grazia; è arbitrio; è gratitudine, o capriccio. La Corona con proprietà non si dona, se non a chi combatte, e vince; e allora la Corona è premio; il darla poi per altro motivo, s'intende però anco de' meritevoli in ogni Categoria di cose: è dispensa dell'affetto, o del volere, non già distinzione della Giustizia. La mano dell'uomo, ella è articolata, e sciolta per allargarla in generose ricompense secondo le diverse occasioni, come ancora per restrignerla a riserva di varj motivi. Quella poi del Principe sarebbe bene, che fosse simile a quella di Artaserse, lunga più del solito, perche come esso lui, fosse liberale più degl'altri. Liberale, ma non prodiga; premiasse, e non consumasse l'Erario in un pregiudiciale scialarquo. Non è se non un Dio, che come Infinito, più, che dona, gli resta ancora più, che donare. Chi poi è di sfera mortale, e finita, se non va moderato nel dono, dà fondo a' tesori, e sebbene gli resta la gloria d'essersi impoverito per beneficare, gl'è però ancora in pericolo di rifare con violenza, ciò, che gl'ha dispensato con prodigalità. *Chi va a poco a poco, la dura*; e chi

Premiare solamente chi merita.

Donare con modo.

chi non si limita, s'impoverisce. Chi dà troppo, perde la facoltà di dar più. Dispensare, ma non gettare; E perche Caligola dissipò in un'anno settantacinque millioni lasciatigli da Tiberio, si trovò in cotali angustie, che gli convenne risarre il danno con le rapine; e Nerone avendo dato in pochi giri di Sole il fondo a cinquanta millioni, riparò le sue sciocchissime prodigalità con mille estorsioni. Solamente que' Principi, che affettarono di parer liberali, furono poi stranamente crudeli; ed è vero il detto di Tacito, *che quell'Erario, che si vuota per ambizione, si riempie con le scelleraggini*. Debbono però i Grandi dispensare i premj, non dico favori, a dimisura de' meriti, e non distribuirli in modo, che sia tacciato d'Avarizia, se va ristretto, nè incolpato di prodigalità, se troppo allarga. Non sarebbe giusto premio, se non fosse una superbia da Nerone, che scialacquò per beneficare piccoli servigj d'un soldato, dare ricompensa ad un novizio del campo, quella stessa, che si doverebbe dare ad un veterano; profonder ricchezze a un' inventore di perrucche, che si doverebbono ripartire all'institutore di una scuola, o ad un grand' Artefice di una Fortezza. Se poi vi fossero degli arditi, che chiedessero più del giusto, verrebbe loro in acconcio il detto di Archelao, che ad un tale di poco merito, quale richiedendolo di un bel vaso d'oro, diede in risposta il gran rimprovero: *Tu sei degno di chiedere, e non di ottenere, l'altro è degno di ottenere, anche non chiedendo*. Vi sieno i premj per eccitare i giovani; e premj per onorare i vecchi. Premj per chi comincia a faticare; e premj per chi s'è lograto nelle fatiche. *Talvolta però è un gran premio una lode del Principe*; e senza denaro si trova chi serve bene: L'uno, e l'altra però è più utile, e decorosa.

Lib. 2. Annal.

Plut. opusc. de vitiosa verecun.

Gl'è vero, che la ragione di Stato permette, che il Principe abbia una Sovrana disposizione di compartire le sue grazie a chi gli aggrada, quando vuole, e ciò, che vuole. La ragione però della ragione, e della Giustizia preserive massime più oneste; vuole ciò, che dee volere; e dispensa Onori a dettame del giudicio, non a' cenni della mano. Saravvi suddito coraggioso, che abbia raffermata la Corona in capo al suo Sovrano; che abbia discacciato dalle finanze il nemico; che abbia dilatato il Dominio, e acquistate Provincie; che siasi affaticato a mantenere la libertà, o a propugnare la Religione; O . . . . a questo s'allarghi la mano Reale, ma non mai si profondano doni pari ad un Buffone, ad un'Adulatore, o ad un'uomo, che si fa grande con l'iniquità, e per aver il Principe amico, lo rende discreditato. La Giustizia distributiva vuole, che i più valorosi sieno antepostiai

Non può il Principe quello, che vuole.

Uguaglianza tra il premio e'l merito.

più

più deboli. Codesta è una disuguaglianza, ch'è giusta, e, che piaceva ad Anacarsi, cui per altro piacevano le cose egualissime; ed a ricordo di Platone, tra gl'Ateniesi non v'era altra disuguaglianza, che l'esser più, o meno Virtuoso, e ad ogn'uno gradiva quel premio, che era misurato al grado della sua Virtù. Mettiamo il caso, che un Ministro troppo avanzato di fortune, venga posto in gelosia del suo grado, e, che vegga scemarsi con la grazia, anco il premio alle sue invecchiate fatiche. Di certo, che il Principe siccome puote innalzarlo, così anco può rimuoverlo dal posto: sì, ma siccome l'innalzò a volo di merito, così pare, che senza macchia di Coscienza nol possa degradare dall'impiego. Tramutargli il carico, ma non disonorarlo con la depressione. Se però il facesse, tocca al Cortiggiano piegare il capo, ed ubbidire. La sua modestia o risveglierà rimorso, o accrescerà la colpa al Padrone. Il Macchiavello di sentimenti sempre corrotti, qua ha sbagliato all'ingrosso, e come quello, che si regge con gli estremi, ricorda, essere necessario a chi è elevato in Grandezza, o lasciarla presto, o mantenerla a forza. No; v'è una strada di mezzo. Servire più attentamente al Principe, disobbligarlo dalla gelosia, essere disperato, e paziente; e donar tutto al volere del Monarca. Anco questa Virtù averà il suo premio, e'l disprezzo riconosciuto ingiusto, accrescerà stima al merito. Se poi il Ministro si stabilisce nel grado con la depressione del Principe, e col danno de' sudditi, sarà atto di Prencipe, che è Giudice il punirlo, così imiterà Iddio nella giudicatura, che debbe esser pari, e nel premiare i Giusti, e nel punire i colpevoli.

Macchiavello.

Stiamo sul gastigo degl'empj, quale, dichiamo, che esser debba pari al demerito. Nè troppo rigido, nè troppo soave. E' giusto, che il Principe invigili al gastigo dell'errore commesso, ma non incolpare i sudditi di delinquenze mai non immaginate. Sarebbe persecuzione, non Giustizia. *Il troppo rigore fa disperati, la troppa dolcezza imposta, temerarj. Rigore a suo tempo, è Virtù.* Anco l'esser Giusto con troppa prontezza, dà a divedere, che piace la pena. *Gastiga volentieri, chi gastiga presto.* Anco nella Militare, il Valoroso non debbe essere fiero. Il Principe poi non dee mai mostrare di far con gusto, quello, che dee intraprendere per obbligo. Non accordiamo al Principe la barbarie, bensì la Giustizia, perocche anco la Giustizia sa esser Clemente, quando gastiga gli errori con moderatezza. Fu fierezza quella di Gneio Pisone, quale credendo, che l'esser fiero fosse lo stesso, che essere valoroso, condannò a morte un Soldato, che ritornando dal foraggio scompagnato, credendolo omicida del compagno, si compiacque

Gastigare gl'errori.

Seneca.

piacquè onorare il suo sospetto con la morte d'un'Innocente. Noi non vogliamo collocare nel rolo de' Principi ragionevoli Macrino, punitore con pene troppo severe, il quale cucì due soldati, che disonorarono la Serva del loro Albergadore, nel ventre di due Bovi con la testa fuori, affinche fossero insieme e spettacolo, e spettatori del proprio tormento. Non sarà mai giudicata giusta la sentenza di Eraclio Cesare, di far bruciar viva sua figliuola Epifania, nel rogo stesso ove arder doveva la madre morta, non per altro delitto, che per aver dalla finestra sputato in faccia alla genetrice, già cadavere, quando era condotta fuori del palazzo; che pure si poteva scusare la colpa, o per inavvertenza, o per leggierezza puerile, Codeste, ed altre pene fulminate da Enrico VI. Re d'Alemagna, e da Baldovino VII. Conte di Fiandra, per le quali vengono annoverati più tra' carnefici, che tra' Principi, debbono concitare gl' animi de'veri Principi a detestarle. Basta bene, che il Regnante metta mano alle pene destinate dalla Legge, senza inventarne di nuove, e atroci, poste in disegno dalle furie; e dalla crudeltà. Già vi sono i gastighi destinati alle colpe, e non è da Principe decretare ad ogni trasgressione la morte. Sappia la Prudenza correggere i trabalzi del furore, e superi la tolleranza del Giudice la temerità del trasgressore. Teodosio allora appunto era più mansueto, quando si conosceva più adirato. La Giustizia non è una fiera. E' una Virtù, e Virtù da Trono. Dee punire, sì, ma con garbo, più, o meno risentita, secondo, che sono più, o meno gravi gli errori; ma con questa gloria, che anco nel punire, usi Clemenza, non gastigando quanto può, nè quanto il reo merita. Aureliano Imperadore soddisfece ad un suo impegno collerico con un bizzarro gastigo. Per gastigare la Città di Tiana, che valorosa resistendo a i suoi tentativi, gli chiuse le porte in faccia, pubblicò egli un bando così risoluto, che comandò all'esercito, che ne facesse tal macello, che in Tiana non lasciasse vivo ne pure un cane. Indi placato al'e lagrime supplichevoli de' Cittadini, conoscendo, che la turbazione gli aveva tolto il Consiglio, volle eseguito il decreto con questa bell'arte, di non voler morto ne pure un' uomo, e di non lasciar vivo ne manco un cane. Così fece Giustizia con gran Clemenza.

Sen. lib. 1. de ira.

Capitolin.

Zonara.

Gastigare, non. esal. con pene eccessive.

Torna a troppo grand' ignominia la fierezza del gastigo a quel Principe, che dee vantare un'anima Nobile, e Signorile. E quando anco dovessero formare decreti aspri, ma però giusti, gli eseguiscano con tal modo, che appaja il gastigo, ma non sia ravvisato il reo. Pochi si trovano a pareggio di Alfonso Duca di Ferrara

Decreti aspri, come s'abbiano ad eseguire cō grazia.

rara. Vietò egli sotto pena della vita, che non si dovessero uccidere Augelli, nè Selvaticine, per non rendere scarso il divertimento delle sue cacce; non punì però mai veruno per questa colpa, non volendo, che costassero così care le sue delizie. Pure per inferir terrore, faceva appendere a piedi degl' appiccati per altri delitti, i Fagiani, quasi, che gl' avessero uccisi. Così mantenne l'editto in istima, non permettendo, che il rigore trapassasse in ingiustizia. Siamo dunque d' accordo, che il Principe si faccia temere col gastigo, ma non siamo d' accordo, dover egli farsi temere con un continuo dimenar di flagello. Quest' è un governo mal sicuro, e Tirannico; mal sicuro, perche chi troppo teme, si mette ad ogni pericolo per liberarsi dal timore, e così fecero i Soldati di Galba, quali temendo anch' eglino d' essere licenziati, come erano i Tribuni, si servirono del timore per facilitare la ribellione. E' anco Tirannico, avvegnache il fine del governo si è la felicità de' popoli, quale vien tolta dalla soverchia paura, che per lo più dà colore ai tumulti, cuoprendosi il mal talento della sedizione col rigore del Principe. Siavi dunque gastigo alle colpe, conciosiache quello Stato fiorisce, dove fiorisce la Giustizia, ma questa Giustizia non è sempre incolpabile, avvegnache i Principi anco nel giudicare sono uomini, soggetti a passioni. Dio solo è intitolato, Dio delle vendette, perche egli solo è capace di portarsi nella giudicatura de' delitti, e nella pena de' rei, senza interesse, e senza parzialità.

Il soverchio timore è pericoloso.

Tacito lib. 17.

Venuto l' obbligo di dover gastigare, dee il Principe sapere quando dee gastigare; quali persone gastigare, e 'l modo di gastigare. Quanto al tempo, debbe essere spedito, e sollecito, conciosiache la prolungazione toglie al reo la pazienza; accusa i Ministri di tardanza, ed interesse; e incolpa il Giudice di negligenza, quando anco non sia d' ingiustizia. Se il reo è povero, abbandona le sue ragioni, e forse il suo maggiore delitto si è l'avere un Grande per inimico; così torna loro meglio ceder la ragione, che il litigarla. Tocca allora al Principe prevedere questa competenza, dubitare di soperchieria, essere accurato alla Spedizione, come Vespesiano Imperadore, attentissimo in dar fine alle cause; e Tito suo figliuolo proibì, che non si facessero più atti dell'istessa cosa. Ricordo appassionato del Zelo Eroico della fu Serenissima Anna Isabella Duchessa di Mantova, quale nella sua Reggenza ordinò a' Ministri che rivedessino i processi dei carcerati, e conosciuti rei di morte, subito fossero condannati, non potendo ella permettere, che provassino due morti, una, che meritavano, e l'altra la gran dimora nella prigione, dove si marcivano vivi,

Condizioni di gastigare.

vivi, ed era una morte più fiera, perche più lunga. E in fatti, o foro rei, o nò: Se nò, li voleva ben presto liberi; se sì, le pareva ingiustizia il non condannarli. La troppa tardanza a gastigare rei convinti, o l'è disprezzo della Giustizia, o l'è non curanza del Foro; o l'è arenatura de' Ministri ingolati, o finalmente l'è soverchia pietà del Principe, condannata per crudeltà. Si vadi adagio, e con Prudenza a squittinare i delitti, ed a formare il processo, ma formato, ch'ei sia, e conosciute gravi le colpe, si dee punire di subito, e non vedendosi questa necessaria Giustizia, ogn'uno s'avvisa, o, che il Principe protegge nel reo la colpa, o, che la vuole non gastigandola, o dà proroga alla condanna per vedere il suffragio dell'Oro. E quando ciò non sia, però il mondo vuol credere, che ciò possa essere. *La Giustizia sovente va mascherata.* Vincono i regali, non la ragione. Nella Svevia si condanna il Giudice, cui ricorre più d'una volta l'Attore. Cesare per altro di tutta Clemenza, gastigò il capo d'un cotale susurro nella Città dei Carnuti, detto Gutornato, liberando la Città sbigottita dal gran timore con un colpo sollecito, mozzando il capo al ribelle morto tra le battiture, con questo fine, di liberare presto la Città dallo spavento. Così facevano i Romani, punendo con sollecitudine, si leva la forza alla prevenzione, e l'ardire ai temerarj. Livio carica d'applausi Quinto Fulvio, quale scuoperti i Capoani non solo ribelli, ma nemici scoperti del popolo Romano, venne presto al gastigo, e senza rifiatare il suo pensiero al Collega, ne dar d'occhio alle lettere del Senato, per non vedersi costretto a far grazie, dov'era gloria il gastigo, in un sol giorno fece mozzare il capo a ottanta Nobili Capoani. Un po di sangue versato a tempo, risparmia il molto, che si potrebbe versare. Pare rigore, ed è Clemenza. Con un solo combattimento si riporta una gran Vittoria; e gastigando sollecito, mostra il Principe di aver Zelo dell'altrui vita, avvegnache con un flagello dimenato a tempo mette in dovere molti, che peccarebbono sempre.

Dover si gastigare presto il reo.

Lib. 8. de bel. Gall.

Lib. 26. c. 279.

Ritrovato il tempo, consideri il Sovrano le persone. E qua v'è molto da considerare, avvegnache anco i Principi incontrano i loro pericoli. Nel mare non tutte l'onde portano a sobbarcare la Navicella. Una la muove, l'altra più forzosa l'agita, tal'altra la dibatte, una poi più gagliarda la rovescia. Tra i rei di grave delitto ve ne sono di varia sfera; o sieno errori tumultuosi nella Città; o movimenti torbidi nel Campo; o prepotenze de' Nobili sopra la plebe; o vendette ostinate tra Cavalieri: Comunque sia, debbonsi punire, e non v'è dubbio,

Castigare tutti, ma cò riguardo a certe persone.

D 2 se il

se il Principe è Giusto: Ma punire tutti d'un modo, non pare Prudenza. La Nobiltà, che pecca fin con superbia, hà altresì superbia d'esser punita con distinzione. Cammina cert'opinione in Corte, esser bene condonare tal volta gli errori al merito della persona; e ciò perche egl'è Giustizia usare gratitudine anco con un reo, che un tempo fù proficuo alla Patria. Però Manlio Capitolino accusato di prodizione, non istimarono bene i Giudici del Campidoglio di condannarlo, come quello, che difese contro Brenno il Campidoglio stesso; e Fabio venuto alle mani co' Sanniti senz'attendere gl'ordini di Fabio Massimo, non fù punito, ancorche perdente, perche il Padre rammentò al Senato le già riportate Vittorie del figlio. Talvolta pare, che le disgrazie vengano in ajuto di chi fù una volta Vittorioso; e sovente hà più forza il merito per cancellare la colpa, che non hà il delitto per meritare la pena. *La virtù esige questa venerazione. Non è se non onorevole cosa, che i meriti de i Maggiori, passino in discolpa dei Posteri.* Oltre di che, in tal'occasione si scorge costretta la Giustizia à non dar orecchio alla ragione, per non irritare la potenza, cedendo all'autorità della mediazione, e allora si mostra incorrotta col darsi à divedere pietosa. Qualche volta è bene, che si rilasci il gastigo a certe teste, per non giugnere all'eccesso, e fomentare le disvoglienze.

Si può perdonare al figlio per i meriti del Padre. Liv. lib. 6.

Liv. lib. 9.

Bald. Corf. 114.

Sia, o nò plausibile l'opinione accennata, conviene però contentare la riputazione della Giustizia. S'averà egli dunque a dire, che il Principe abbia per timore a rimanervi di sotto? Che per non punire un gran Cavaliere, e gran reo, debba il Sovrano fomentarne degl'altri? Che un perdono insegni a commettere nuove colpe? Ora, sia più fondata opinione, doversi toccar tutti con lo spavento, e i più colpevoli col gastigo. Le Saette non la perdonano a' Monti più erti. Punisca pure il Sovrano chiunque pecca, non mai però ad arbitrio suo, ma a' comandi della Legge, così si difenderà dall'odio comune, nè potrà mai essere incolpato d'avere col manto della Giustizia legittimata la sua vendetta. Poco monta però, che la pena sia pubblica, o privata con certi Grandi, purche manchi e l'Autore, e la colpa. Lo sbrigarsi da taluno, che può anco morendo suscitare disturbi, è bene farlo in segreto. Men vergogna recata à chi muore, non è di rado sì poco utile al Principe. Il condannarlo con tumulto, è sempre discapito. Già si condanna alla morte, che merita; il Principe solamente si serve della sua Autorità per impedire il romore. Che se si trova un Cavaliere di sfera, reo di grave delitto, si dee scemare la sua superbia, che hà potuto met-

Debbonsi punire anco i Grandi.

Talvolta con segretezza.

mettere il Principe in gelosia. *Levarsi dagl' occhi l'emolo; che aspira ad essere successore*. E quand'anco non vi sia questa reità, purche egli abbia de i delitti capitali, punir si deve; e se giova al pubblico il punimento segreto, facciasi; e si consolino le ragioni della Giustizia; le lagrime della moltitudine; e la sicurezza del Governo. Averà un gran Ministro stenuate con estorsioni le sostanze de' poveri? sia egli punito con la perdita delle sue ricchezze, e la povertà succeda all' ingordigia; che questo fu il gastigo dato da Sesostri Re d'Egitto ad un simile delinquente. *Gastighi i delitti chi regna*, e dando degli esempj, arresterà il corso all' iniquità; *Anco i Grandi s' intimoriscono a i gran gastighi*; e il Re si mette in istato d'essere temuto, senza rendere usuale il rigore, come egli è, quando minaccia, e non punisce.

Quà però vi ci vuole il modo. *Non sempre gl'è spediente quello, ch' è giusto*. Sia il reo di vile portata, o sia di alta sfera, gioverà di molto ed al paziente, ed al Principe, se un pò di compassione, o un pò di soavità accompagnerà la sentenza. Chi presentasse ad un condannato un bellicone di nero veleno, o gli pubblicasse il decreto della sua morte col mostrargli in aria arrabbiata il capestro, sarebbe un annunziargli l'ultimo respiro con troppa fierezza. Quattro parole pietose addolcirebbono la terribile dinunzia, e'l paziente, che hà da morire, morrebbe più rassegnato, e con meno di repugnanza. *Anco negl' estremi, un modo cortese è una grazia*. Certo egl'è, che condannando un reo alla morte, non si può a meno di non recargli disgusto, pure quando egli sappia, che il Monarca s'interessa nel suo dolore, tollera più pazientemente il colpo, perche sà di non esser solo nella pena. E' una bella grazia rattemprare più che si può il colpo, quando non convenga sospenderlo. *Il gastigare è Giustizia, ma il dolersi di gastigare è Umanità*. Se poi può ottenere la correzione con la Clemenza, il punire allora è colpa del Principe; potendo per altro obbligare la Clemenza a far le parti della Giustizia. La morte è l'ultimo supplicio, ma non rende sempre disperato chi muore; quando poi s'infligge con disprezzo, e con rabbia, la morte allora è disperazione, perche dispera di ritrovar compassione. *Il modo crudele è di vergogna al Principe*. Il maggiore discapito di Gneo Pompejo fu, l'essere più grave ne' rimedj, di quello, che erano gravi i delitti. Ne i gran delitti, anco Corbulone era inesorabile, sì, ma umano. Doveva punire, addolciva però la pena coll' averne ribrezzo. *Punire il male è da Giudice; riparare al male prima, che avvenga, è da Principe; ma dolersi di recar male, è da Eroe*. Anco Tito Manlio condannò il figliuolo a morte, ma il do-

Vi ci vuole modo anco nel punire.

il dolersi, che il condannava, era refrigerio al condannato. L' amore paterno impiegava tutti gl'argomenti del sangue per la salvezza del figlio, ma la Giustizia di Console obbligava tutte le ragioni dell' onore a privarsi del figliuolo. Non è male imitare un Nerone, quando Nerone era Principe; è colpa imitarlo, quando egli era Nerone, e Tiranno. Egli si doleva di saper scrivere, ogni volta, ch' egli aveva a firmare di sua mano la condanna di un qualche reo, parendogli un' azione da Grande, firmare la sentenza prima con le lagrime, che con gl'inchiostri.

Mostri dolore nel gastigare. Così faccia il Regnante; vadi a rilento; ed ancorche la colpa sia grave, quando il reo possa essere utile, non l'uccida, lo tolleri. Che se doverà poi punirlo con la morte, facciagli intendere, che il Principe è morto prima di lui, per dolore di dover condannarlo. Accatterà rispetto il Sovrano quando il suddito s' avvisi, che il Padrone pena ne' suoi dolori, e si preserverà dall'odio comune anco gastigando, col dar manifesti segni di punire a ritroso, imitando Biante, quale condannando, piagneva, e diceva, *esser necessario render l' affetto alla Natura, e la sentenza alla Legge*. Questo così punire, l'è un voler correggere il vizio, e non contentare la fierezza; occupa gli affetti, e fa rimirare con tenerezza di rispetto la Giustizia. Diamo uno sfregio in

Machiavello. faccia al Macchiavello, ed a tutti i suoi pari; quale non sa contenere il suo Principe nei limiti della Maestà, senza renderlo crudele, insegnando, che il Sovrano è dispensato da ogni Legge; non essere egli tenuto se non al suo volere; che tutto ciò, che serve al suo interesse, è buono, e giusto; che la sua equità è la forza; e, che tutto si rapporti al suo potere. Queste sono massime d' Adulatori. In opposto per tutt' intiero scrivono gl' uomini Savj, che il Principe debbe essere il primo Giusto, e'l primo Clemente, essendo egli collocato in Trono per punire, e per beneficare. Punendo, egli è Pietoso, quand'è moderato; premiando, egli è Giusto, perche riconosce il merito. Ecco il modo preservativo dell'onore, e medico della disperazione: unire l'utile all' onesto. Un'esatta Giustizia non negherà mai ricompensa ad una bell' azione, ma però sarà conveniente; siccome una condanna prescriverà sempre la pena al delitto, ma però dovuta.

In somma, il gastigo meno strepitoso, e men fiero concilia l'amore anco nell' inimico; e non è vero, che la Giustizia tutta tutta debba occuparsi in inventare supplicj, bensì a punire gli errori con mano da Principe. Talvolta basta ad un Principe vedersi il reo a' piedi, e questa è vendetta gloriosa; e allora il nemico si presenterà umile, e in positura di chieder pietà, quando sarà certo, che il Principe è soave

Soave nel gastigo, non quando saprà, che egli è rigoroso. Affinche i gastighi, ancorche Giusti, non abbiano immagine di crudeltà, avverta bene chi regna, di condursi al gastigo destramente, e quasi per forza; sia pena, che appaja esempio, e non diletto; che miri il delitto, e non il reo. Che in corto dire, accenna, dovere il Re giudicare premiando, e gastigando, ma sempre Giusto, e Clemente.

SENTIMENTO III.

Socrates in pupillum suum fuisse clementior criminatur. De erudit. Princ. lib. 5. cap. 11.

Principe troppo Pietoso, è in colpa; ed è ingrato, perche non imita Dio, com'egli è tenuto.

LA Politica può senza errore imitare a man salva la Natura Maestra semplice del vivere, e del buon modo di vivere. Le stagioni non sono corrette, se non sono moderate; a suo tempo rigide, e brinose, e del pari a suo tempo dolci, e serene, ora la state diffecca, ed ora il verno agghiaccia. La Primavera però, e l'Autunno sono le stagioni, che rattemprano il calore, e moderano il freddo. Così il Sole non sempre s'aggira sopra di noi, nè sempre sparge la sua luce sulla fronte degli Antipodi. Un po per uno. Sempre cortese al nostro Emisfero, sarebbe crudele con l'altro; e sempre luminoso agli Antipodi, verrebbe ad essere inimico di noi. Un po di luce per uno, ed a tutti parimente un po di notte. Anch'egli cerca di scansare la nota di parziale. Egli, che non è più, che un far bella vista, vuole participarla a tutti i viventi, ma con discrezione, facendosi desiderare collo star lontano, e riverire con la presenza; così comparisce a tutti piacente, e gradevole con vario moto. Politica discepola della Natura.

Con questo così dire, abbiam posto nell'aria sua propria, un Principe, quale debbe essere Pietoso, e Clemente, ma non troppo, nè sempre, avvegnache sarebbe colpa, e ingratitudine. Lodiamo prima la Clemenza, che poi daremo a traverso al difetto della Clemenza, e bandiremo dal Trono l'ingratitudine. E' massima digerita in tutte le Giunte di Stato, *che il buon governo comincia dalla Clemenza*. Ne Clemenza, o Pietà si vuol dire un donare perdono a tutti, in tutte le occasioni; o un non badare all'eccesso delle colpe; od un lasciare impunito ogni errore; od usare Clemenza necessaria.

una

una tale compassione al reo, che per non disgustarlo, si protegga col dolore il suo delitto. O no, questa non è Pietà, come
Cosa sia. diremo in appresso. A ben descriverla co' Saggi, e perche non perda il suo lustro più bello, si dice, ch'ella sia ragionevole, e dee rimirare la colpa, non per assolverla, ma per moderarla, e però *Clemenza si dice misura delle pene*, perche non si sfoga la
Cicer. cap. 33. Giustizia, ma si adegua alla pena. Questa si è Clemenza, Pietà, e Beneficenza. Il suo fonte è in Dio, ch'è principio d'ogni Vir-
Paol. Joseph. Merone supr. psal. 100. tù. Dio Signore ha lasciato in terra la sua Regia Podestà, acciocchè i Principi l'imitino, medicando i peccatori con la pena, come il Medico ordina un'amara bevanda per la salute. Disgustosa, sì, ma salubre. O come il Chirurgo, che mentre rimette nella nucca la slogatura calda, calda, va accompagnando il dolore, ch'egli accagiona con parole soavi: consola con la voce, ma preme con la mano. Benigna severità.

La Pietà però si è un dolce carattere di chi regna, ed è la più bella gemma del cuore d'un Monarca. Serve a conciliare rispetto al Sovrano, e venerazione alla Legge. E' una catena all' amore. Si scorge essere un gran motivo d'averla, chi è Grande,
E' un grā capitale del Principe. sul riflesso, ch'egli non è d'altro metallo diverso da' sudditi, ma bensì d'altra maggiore Fortuna, però non dee essere orgoglioso, anzi, diportarsi con esso loro, di quel modo, ch'egli vorrebbe, ch'essi fossero Re, ed egli suddito. Dee rimirare il suo popolo con pupilla così dolce, di stimare, che manchi a se stesso qualche cosa, qualor manca qualche cosa al suo popolo. Nel rango de' molti doveri d'un Principe, la Pietà porta un gran peso. E chi è quel suddito, che non ami il suo Signore, quando l'esperimenta Pietoso? La Clemenza vince gli uomini; più, che la forza. Tutto il suo forte egl'è di far inclinare il Principe alla dolcezza, e rallentare il rigore della Giustizia. Maneggia dolcemente tutte le cose; consola con le parole; benefica con l'opere; tollera le colpe; riceve a' piedi i trasgressori; fa conto delle lagrime; promette favori; e se condanna la Giustizia, modera ella i suoi rigori. E come, che sono maggiori i cattivi, che i buoni; più frequenti i vizj, che le Virtù, così è necessaria la Clemenza per minorare le pene. Pare, che direbbe bene,
Come si esercita. chi dicesse, che *Pietà*, vuol dire, *un tenero sentimento, ed una dolce inclinazione a moderare i gastighi, ed a sollevare i rei*. Così spiccherà Pietoso il Re se perdonerà i falli leggeri, e punirà con rincrescimento i gravi; se favellando de' sudditi, dirà, di averli ritrovati buoni, non fatti; se riceverà per gastigo, il pentimento; se non cercherà smanioso le altrui colpe, nè crederà di facile

le all'accuſe; e ſe in ogni occaſione inclinerà più a beneficare, che a togliere. Queſta è quella Clemenza, che ben condotta è una Virtù da Trono.

Fa però di meſtieri diſtinguere nel Principe, la Virtù di Principe dalla Virtù di Giudice, avvegnache il Giudice ſiegue la Legge, e 'l Principe la modera. Quelli, che peccano debbono punirſi, per vigore di Legge, che però è morta; debbono però altresì eſſere ajutati dal Principe, ch'è Legge viva; e ſe la Legge viveſſe come il Re, anderebbe più dolce nel punire, perche vedendo eſanime, e sbigottito il reo, ancorche non iſcancellaſſe il decreto, addolcirebbe però il rigore. Queſto creduto addolcimento l'ha raccomandato al governante, acciocche egli eſerciti quella Pietà, che non preſcrive la Legge. La Legge riſguarda gli uomini come ſudditi, e 'l Principe dee rimirarli come membra, e quando il Sovrano comanda, e puniſce, non è lui, è la Legge, egli ſolamente eſeguiſce. Egl'è pure un bel guadagno l'eſſere Clemente, e Pietoſo. Allora i ſudditi non temono il Principe, ma temono di loro ſteſſi, perche temono di offenderlo, ed hanno timore, ch'egli non manchi d'eſſer loro Padre. La Clemenza aggrava con gloria tutte l'altre Virtù, facendole cioè ſcordare, tanto ella le ſupera, ed è grande ſopra tutte. Sia però Clemenza vera, la qual'è, o quando ella naſce col ſoggetto; o quando è eletta dal ſoggetto: Studiata per eſeguirla, non per fingerla. Molti la colorano, e allora è falſa, ſcreditata, e manchevole. E' una gioja apparente.

Temiſt. Orat. 5. de Theod. humanitate.

Utile della Clemenza.

Clemenza vera.

Pure ſarebbe più dicevole, ch'ella in qualche maniera foſſe nel Principe, che eſcluſa dal Principe, come era il dettame del Macchiavello, conſiderandola oppoſta alla gloria del Trono, come quella, che impediſce l'odio, o l'ira a non isfogarſi tutta di un tratto; aſſerendo, che ell'è ſegno d'animo vile, e da nulla. Purghiamla però da queſta infezione, e dichiamo, ch'ella è Virtù anzi Regia, e affine dall'Umanità. Conciosiache quando ella ſia vera, ell'è altresì moderata, e glorioſa al Principe, confondendo i rei con la dolcezza, che non meritano; compartendo grazie al nemico, che non le ſpera; compenſando con buon garbo le ingiurie, che ne ſono indegne; e facendo ſpiccare il Padrone, Signore delle ſue paſſioni. Veggaſi la differenza. Le altre Virtù convengono anco ai Sudditi, come a dire, la Prudenza ai Conſiglieri, la Giuſtizia ai Giudici, la Fortezza ai Soldati, l'Avvedutezza agli Ambaſciadori, la fedeltà a' Segretarj, ma la ſola Clemenza è propria dei Principi, e anzi, è loro naturale; e chi non l'eſercita, non è degno d'eſſer Principe. Conciosia-

Macchiavello.

E' Virtù Reale.

che l'Umanità non è Virtù dell'uomo, è Natura; come pagare il debito non è Virtù, è obbligo, però un Grande se non la pone in pratica, è mancatore alla Natura, e reo presso Dio, perche participando più degli altri l'essere di Dio, dee più degl' altri esser Clemente. Diceva bene Macrobio, che in Atene nel Tempio della Misericordia v'erano le statue de' Principi Pietosi, e non v'entravano ad adorare se non uomini Clementi, riputandosi a grande scorno il dire ad un tale, che non era mai stato nell'Accademia a imparare, nè al Tempio della Misericordia ad orare. Per il primo motivo era censurato per semplice: per il secondo, era accusato di crudele. Tutta la fierezza del Principe si adoperi nel vincere il nemico; ma la Clemenza si eserciti co' Sudditi, e con gl'infelici. Imiti i Romani, i quali a relazione di Plutarco, dispensavano tutto ciò, che avanzava alle nozze, ed ai trionfi, a sollevare vedove, ed orfanelli. Oggidì, che si fa? In una Sala veggonsi i ritratti, le statue, e l'inscrizioni più belle, più ricche, e più erudite ravvivare la memoria de' più insigni rattori, e le dispense più doviziose, e più laute sono destinate a magnificare Teatri, Giardini, Stalle, e quasi vorrei dire, Serragli di carne. Claudio Imperadore, talvolta Pietoso per disgrazia, perche non sapeva d'esserlo, pianse al piagner d'una donna povera, che piagneva nel chiedergli Giustizia, alla quale, deposto il contegno, asciugò le lagrime: ed avvisato, non esser decoro il così abbassarsi, ma bastare al Principe ascoltare i sudditi, rispose, *il buon Principe dee portarsi in modo, che nel far Giustizia si conosca, che sia Pietoso*. Di questo modo molti ritornano addietro più soddisfatti dell'amore, che gli mostra, che della ragione, che gli fa.

Trebellio Pollione in vita Claud.

Perche però sia Pietà da Principe, non deve essere sola Pietà, ma unita col rigore; e ciò affinche non sia avvilita la sua Autorità. La malizia de' rei richiede questa tempra. Buono cogl' infelici, e rigido co' contumaci; con quelli per sollevarli, con questi per emendarli. Mostrare avversione al flagello, nullameno, che all'errore. Teodosio si fu l'esemplare de' Principi buoni, avvegnache quando aveva a scaricare la pena, e stimolato a punire, rispondeva: *Dio volesse, che mi fosse lecito ritornare i morti in vita, e non condannare i vivi a morte*. Anco i Re Chinesi possiedono tale Pietà, che non permettono, che alcuno muoja, correndo tra esso loro opinione, che non convenga ad un Re Clemente condannare a morire. Tutto ben detto, ma non è ancora Pietà Reale, nè vera Pietà, se non è unita alla Giustizia. Ella di verità è una mediocrità, per cui nel punimento de' delitti, incli-

Pietà unita al rigore.

inclina nella pena minore; avvegnache chi s'oppone per eccesso, è crudele, vuol dire, chi sta sul puro rigore; chi poi s' oppone per difetto, è debole, cioè, chi perdona tutto.

Mettasi su due piedi, chi regge, e consideri, se il vero Clemente, è anco Giusto, e 'l voler far grazie quando dee avere il suo luogo la Giustizia, se non è Tirannia, perche sarebbe arbitrio, l' è per lo meno violenza. L'esecutore della Legge non può rimetter la pena, e se la rimette, non è Clemente, perche non è Giusto. Diceva Sopatro, *le grazie, che soverchiano il Giusto, non mi pare, che si possano dimandar grazie*. La Legge è Padrona, e non l' esecutore. Era più facile alla Repubblica Romana moderare la sentenza di Torquato contro suo figliuolo, che non a lui, perche Torquato n' era l' esecutore, quantunque godessero un' autorità assoluta i Consoli. Il Consolo come tale comanda, ma il Consolo, che del suo editto si fa esecutore, ubbidisce. Ma pure anco nell' imposizione della pena può avvalersi della Clemenza con misura, e moderare l' arbitrio con l' utile del ben pubblico. Per esempio. Punendo un omicidio accaduto per qualche grande stimolo, dee punirlo con meno caricatura di quando ne punisce un altro commesso con tutta malizia, che val a dire, a caso pensato. Sono tutti e due delitti capitali, ma il primo si merita compassione, il secondo rigore. Decretò Caronda pena estrema a chi fosse entrato con l' arme nel Consiglio; egli stesso dappoi v' entrò, e non volle perdonare a se stesso la pena: chi l' avesse però modificata, averebbe operato con molta lode, moderando la rigidezza della Legge, con la benigna ragione dell' equità, perche l' errore fu inavvertenza, non dispregio; ma se ell' è in caso di malizia studiata, l'esser Clemente passa in crudeltà, avvegnache per salvare uno scellerato, pone in pubblico un pessimo esempio ad altri, di poter esser esempio, senza timore del gastigo. *Negli atroci misfatti non è gloria per avere il titolo di Clemente, fuggire il nome di rigoroso*; anzi Roma operò da saggia, quando fece precipitare Manlio dalla rupe Tarpeja, per colpa della macchinata Tirannide, La severità è sempre Virtù, ma la soverchia è vizio: siccome la compassione è sempre lodevole, ma la troppa è viziosa. Favellando di eccessi, l' essere arrendevole è reità, perche facendo cessare il dolore ad un reo, si facilita poi a molti innocenti. Deve però il Monarca distinguere l' essere Severo, dall' essere crudele, siccome l' essere debole, dall' essere Clemente. Dee unire insieme la punizione con la ragione dell' equità: di quel modo, che non è Liberale chi dona quello d' altri, bensì chi dona del suo, così non si può dire Clemente chi nella remis-

Pietà è Giusta.

Sopatro.

Distinzione.

fione delle pene toglie al pubblico per dare al privato. E benche fia Padrone, egli è però foggetto alla Legge, fommettendo l'arbitrio al ben pubblico. *Perdonare quando conviene punire, non fi dice Carità, ma languidezza. Il gran rigore fa difperati, la foverchia Clemenza fa gl'emp. Il più bel fiftema di un governo egl'è, che la Pietà paffi d'accordo col rigore. Minorare la pena in certi cafi, non offende la Giuftizia, anzi, è nota d'animo Eroe.* Quefto è il capo d'opera d'un Regnante, ftar lontano dagli eftremi.

Blofio.

Venghiamo alle colpe della Clemenza. Ella macchia la fua luce quando s'impegna per diritto a perdonar tutto. Allora è vizio, perche ell'è rilafciata; E ficcome il rigore temperato tiene in dovere il fuddito, così la Pietà moderata mantiene in amore i vaffalli. Quello fa temere, e non ubbidire; quefta per troppo amore, fa peccatori. Giuftizia fola è Severità; Pietà fola è fciocchezza; la prime è indebita al Principe; la feconda difonorevole: quella fi compere l'odio; quefta fi guadagna il biafimo: l'una e l'altra poi unite affieme fi meritano Amore, e venerazione. *Sia il Principe Grave, Severo, ma di frequente fia Pietofo.* La Severità è dovuta o alla gravità del delitto, o alla contumacia del delinquente, e dove prevale l'enormità, la Clemenza non v'ha luogo; fuori di quefto eccesso, è debito di chi è Grande andare a rilento nel trattare la sferza. Il Sovrano, comecche non ignora fin dove giugne l'ubbidienza de' fudditi, così fa molto bene ove arrivi la fua Clemenza; la quale non deve effere eceffiva, perche inferifce baldanza, e non fa nè amare, nè temere. In un fol cafo può il Re fervirfi d'una gran compaffione, quando cioè s'avvifa, che il perdono dia luogo all' emmenda. Incombe alla Prudenza adoperare e l'una, e l'altra a tempo, ma e l'altra, e l'una debbonfi accordare nel cuor del Sovrano. Ognuna di quefte Virtù divife, è Virtù da plebe, unite poi fono Virtù di comando. Non dimandino mai i Re il fangue per lavare i delitti, baftano le lagrime; nè rilafcino in tutta libertà le colpe; bafta bene intimorirle. *E' qualche cofa di più gloriofo vedere il nemico proftrato, che morto*, quando però il vederfelo a' piedi fia un correggerlo; che fe no, la Clemenza è in colpa, e tutta và a parare di fare un più fcellerato. Pregiudica l'effere più Pietofo, che cauto. Venga una volta al fuo chiaro lume il Monarca, e fappia, effergli di gran difonore l'opinione di voler effere fempre Clemente. In chiaro dire, e fenza gherminelle, o adulazioni, non è da Principe dar minaccia a chi fi merità capeftro; condannare al bando un capo, che doverebbe fermarfi fu d'una forca; condonare le ingiurie di quella lingua, che punfe il Principe, e, che doverebbe foggiacere al taglio; confinare in una Città quel piede troppo veloce alle fedizioni;

Pietà quando è colpevole.

Tac. in Agric.

Tac. lib. 11. Ann.

Colpe della foverchia Pietà.

che

che attender doverebbe il colpo di un'accetta; e perdonare la morte a chi bramò lo sterminio del Principato. Sono Principi femmine. Non reca ella una grande vergogna al Padrone, lasciarsi offendere, per non voler gastigare? Quante querele non fan elleno strepito al Trono? Quante lagrime di Donzelle violate? Quanti singulti di sostanze rattenute? Quante preghiere per difesa d'Onore? Non si vuol credere? Non s'arrischia a disgustare? Il Favorito crudele va esente, e l'usurpazione s'avanza: il Cortigiano venale è in grazia, e non si punisce; il parente lascivo si permette, e assassina; il Giudice amico vende l'Onore, e si tace; il Cavaliere vendicativo fa mercato di sangue, e si trascura. O, dirà la Corte, che il Principe e di viscere assai tenere; non sa metter mano a ferite; stima gloria l'indulgenza; pena troppo nel punire. Che la Corte dica così, siam persuasi, avvegnache rade volte là si dice vero, ma non dice così la Verità, che svela il tutto; dice ella bensì, e con lingua venerabile, che questa Pietà è una notabile scordanza dei proprj doveri in chi governa; è una tacita licenza di far tutto alla peggio; è una rimunerazione al vizio; ed è tutto il male d'un Regno. Dice ella bensì, e con grave, e stuporoso sopraciglio, esser meglio un Cavaliere di meno in Corte, e una casa piu onorata nella Città Manco Cortigiani, e più fedeltà: non importa, che vi sieno tanti Giudici, un solo, e buono, basterebbe: meno pingui i Cavalieri, e più Onorati: meno abilità, e più fede: in somma meno compassione, e più Giustizia: e quel Principe di teneri sentimenti, prenda il fuso, e lasci lo Scettro, e se non si conosce da tanto di poter reggere la Corona redata, rinunzj alla Dignità, e cerchi compatimento alla sua debolezza. Non è buona scusa il dire *d'aver peccato per Pietà*. Codesto egli è un dare al Trono un Tiranno per Superiore, avvegnache lascia correre tutti i vizj per dominare; o pure accenna di piacergli il delitto, per poter perdonare. Questa si è una Pietà importuna, conosciuta per un Tarlo, che corrode il Diadema. Pietà cieca.

Noi la diremo una solenne ingratitudine, conciosiache chi governa, ha ottenuto da Dio il Dominio per esercitare la Giustizia, e la Pietà, e non abbandonare le ragioni di queste Virtù all'ozio, od alla protezione del timore. Così si rilascia le redini in mano de' sudditi, i quali vivono a lor modo, sul riflesso, che il Principe lascia correre ogni difetto, e non valendo a punire, fa lecito il peccare. Ecco un dispetto fatto a Dio, col non imitarlo. Ora, se un' ingratitudine nel privato è un crime di peso, che sarà poi in un Principe? Sarà un peccato d'esempio; avvegnache quel vivere scordato, e sdatosi dal suo mestiere, in tutti è ingratitudine, in chi Ingratitudine del Principe.

poi

poi regna, è eccesso. *L' ingratitudine ne' Grandi è scandalosa; e la Pietà inconsiderata si converte in vizio, perche permette i viziosi.* Vogliam noi credere a tutti patti, che il Re sappia di essere Superiore in riguardo de' suoi sudditi, a quali perdonando con troppa discendenza, intende di donar loro un gran favore, egli è però inferiore a Dio, da cui riceve la facoltà di beneficare; ma siccome egli è ingrato il suddito abusandosi del favore ricevuto, così mostra d'essere ingrato il Principe, qualor si abusa dell' autorità conferitagli, e ciò perche non imita Dio Provisore, Punitore, e Clemente. Questa soggezione mentre impone carattere di servitù, accresce l'obbligo di gratitudine, se non altro, d' imitare Iddio, e pareggiarlo nel governo. Dee il Sovrano aver più riguardo a Dio, che a' sudditi, e credere, che lasciando vivere i Sudditi a briglia sciolta, gli alleva inimici, col volerli viziosi. Essere dee il Padrone tenero, e compassionevole a tempo, avvegnache *vassallo, che non aspetta altro compatimento maggiore dal suo Principe, il dispregia*; o pure non s'aspettando altro, che rigore, consumata di già la Clemenza, si mette in timore, e medita offese. Sia dunque Pietoso sì, ma si riserbi anco sempre l' Autorità di poter perdonare, acciocche il suddito abbia sempre bisogno della sua Clemenza. *Per averlo grato, non è male tenerlo sospeso, e sapendo, che vi resta altresì il capitale della Giustizia, viverà più ubbidiente, perche più timoroso.* Così il suddito averà maggior campo d'essere grato al Principe, con lo sperare maggiore Clemenza, e'l Principe verrà ad essere grato a Dio, coll' attendere più valida protezione.

Perche non imita Iddio.

SEN-

SENTIMENTO IV.

Duo conjungunt hominem Deo, scilicet Innocentia, & rectitudo. De Erudit. Princ. lib. 6. cap. 1.

S'unisce a Dio il Principe, imitandolo nell'Innocenza, e rettitudine; ch'è a dire, sia Innocente, e Casto con le Donne, e retto ne' suoi costumi.

L'Innocenza, l'abbiam già deffinita, ch'ella sia, *un vivere senza peccare*; e Adamo, che fu il primo Innocente tra gli uomini, fu però per poco felice, perche fu per poco Innocente. Per quel poco però, ch'ei vi fu, non fece lega col peccato, ma tosto, che la superbia lo spogliò d'Innocenza, comparì il primo peccatore. Questa fu l'Innocenza dell'uomo, come uomo, vinta dall'ambizione, che il lasciò in preda del suo peccato, del quale Eva fu la Maestra, sicchè per compiacere ad una Donna superba, quanto il Demonio, che la tentò, rovinò in se stesso tutta l'Umana posterità. Ecco una Donna il precipizio dell'uomo. V'è poi l'Innocenza dell'uomo, come Principe, il quale aggiugne all'obbligo di non offender Dio, anco l'altro debito, di non usare ingiustizia co' sudditi. Questa si è Innocenza da Trono. Ma, oh! come ella per lo più degrada il Monarca dal suo lustro a raccomandazione d'una Donna. Egli per una Donna perdè la bella Innocenza, ch'è il più ricco capitale del suo Diadema. Sono registrate con le lagrime le storie, e le cadute de' primi Principi del Mondo, e le Donne hanno loro agevolato il precipizio.

Innocenza dell' Uomo.

Innocenza del Principe.

Descriveremo in pochi tocchi di penna le qualità Donnili, e poscia piagneremo sull'Innocenza, e sulla Rettitudine del Sovrano, macchiate da i belletti femminili. Non si può negare, che la Donna non abbia una forza poderosa, o sia maliarda qualità a depravare i Principi, persuasi da esso loro, a volere quello, che vonno, e, che il Principe può volere ogni cosa. Egl'è però anco vero, che molte Donne hanno conservato i Regni, e fondate le Monarchie. Una Rodopea si fece Regina d'Egitto con le sue dolci maniere. Il favore, che prestò Attossa a Serse, il fece prevalere al fratello, e lo costituì Re di Persia. Le Donne vedove Scite, morti Plino, e Scolosofite, fondarono il Regno delle Amazzoni. Non manca alle Donne la sua ragione di Stato. Roma ne ha conte di molte, Tanquilla, Tullia, Livia, Agrippina, Messalina, Mammea, che diedero Regni a Servio Tullio, a Tiberio,

Donne sono la rovina de' Principi.

Hãno anco mantenuti i Regni.

Donne Romane.

Donne Greche. berio, a Nerone, a Domizio, ad Eliogabalo, ed altri; La Grecia non ne fu scarsa, Irene, Ariadne, Eudosia, Pulcheria, Zoe, ed altre più. che condussero al Trono, Anastasio, Diogene, Michele di Paflagomia; come poi tra' Longobardi, una Teodolinda diede il Regno ad Agiulfo, con altre in gran copia. Ma che? Il sesso tenero, ed ambizioso, adoperando il gran capitale della bellezza, e della grazia, in cose empie, fu il carnefice delle stesse Donne, e 'l precipizio de' Monarchi. Iddio Signore gastiga le più Grandi, co' maggiori supplizj. Si sono lette le miserie di Cleopatra, di Sofonisba, di Semiramide: Una Marianne moglie d' Erode, una Rosmonda, una Tullia, una Messalina, quale discacciata, quale avvelenata, quale bandita, e quale uccisa: Napoli vide la sua Giovanna impiccata; l'Inghilterra la sua Isabella carcerata; e Anna Bolena decapitata. Raccontano altresì le Storie un buon numero di Donne industriose, che recarono Onore, ed utile alla Patria. Oltre l'esercizio dell'ago, del fuso, e dell'arcolajo, si sono impiegate in cose profittevoli; Panfila diede le Leggi a Platra; Cornelia chiamata al Regno, l'onorò col rifiuto; Mammea resse l'Impero; Livia decorata col nome di Madre della Patria; Ermodica Frigia così accorta, che ritrovò l'arte di batter monete. Che non si dirà delle Spartane Valorose nulla meno degli uomini? Così zelanti dell'Onore, che uccisero altre i loro stessi figliuoli, se fuggitivi ritornavano dalla guerra. Forse, che la bella Piadoro non superò la costanza del Marito nell'impresa di Gerusalemme? Qual' uomo emulò la fortezza d'Ippolita? Passarono esse all'Onor del sapere. Pericle imparò più da Aspasia Maestra di Rettorica, e di Filosofia, che da' più Savj della Grecia: Socrate, e Platone non isdegnarono di ascoltare un'Ipparca Maestra di Filosofia in Alessandria, e versatissima nell' Astrologia. Non mancano Donne Virtuose, e letterate anco nella nostra Italia, che hanno esposto alla luce le loro opere, e, che hanno fatto strepito sulle Cattedre delle pubbliche Università. La Repubblica di Sparta onorava anche troppo le Donne; e Platone volle, che si esercitassero nude nella Palestra, acciocche riuscissero feroci, e partorissero figliuoli guerrieri simili a sestesse.

[Margin notes: Donne pessime. — Donne Industriose. — Donne Dotte. — *Il Sig. di Bellaj. lib. 11. p. 404.*]

Queste sono Medaglie antiche, che da una parte hanno impresse delle belle figure, ma sono di un pessimo rovescio. Noi qua non intendiamo di star sul generale, e descrivere le Donne isolate, ma vogliamo restringerci alle Donne, ed a' Principi, persuadendo a questi l'Innocenza, e la Rettitudine, acciocche vivano Onesti, e di buoni costumi, e non si marciscano in seno alla carne. *Mai non regnò bene, chi s' è lasciato reggere dalle Donne.*

[Margin note: Principi sieno avveduti con le Donne.]

ne. Con questo fondamento, si crediamo necessario esporre agl'occhi di giovane Principe il pericolo di conversare con Donne, e non ne rimanere egli allacciato, e macchiato il governo. Gran diligenza vi ci vuole a tenere in buona costumanza la Donna. Non si sà, se debba darsi lode a Licurgo, che permetteva loro licenza di vivere ne' piaceri; come pure gli Spartani permettevano alle donzelle lo scuoprimento del seno, forse per incitamento agli Sponsali: *Non fu però mai buona mezzana a' maritaggi, l'immodestia*, se non dove la sfacciatezza era comune, e con una scioccheria si stimava Onestà, la licenza.

Chi si metterà di proposito a maturare l'intime qualità della Donna, ne averà timore, e stimerà la sua bellezza il più terribile scoglio della Morale. Più di tutti gl'è tenuto il Principe ad averne contezza, e conoscer le Donne per isfuggirle. La Donna, o Monarchi, fu formata non dal sangue, nè dal celabro, ma da una costola, quando Adamo dormiva, e non agiva da uomo, perche non sono l'Uomo, e la Donna una cosa stessa nell'intelligenza, e nella mente, abbenche sieno ragionevoli; ond'è, che piacque ad alcuno, ch'essi non sieno una stessa cosa nelle potenze Regnanti, ma solo nella parte animale. Noi però siamo di parere più giusto, e difendiamo, che la Donna sia d'una stessa Umanità coll'uomo, benche più imperfetta di Sesso. La sua imperfezione si conosce dalla sua mutabilità, superstizione, superbia, e loquacità. Di vero il suo Sesso è insolente, e superbo; che se vi s'aggiugne la licenza, prorompe nell'avarizia, e nella crudeltà. Ad una di queste, se il Principe si allaccia, egli è perduto. Noi quà non si prendiamo per diritto ad annerire con inchiostri le qualità Nobili delle Donne; Avvegnache ve ne sono dell'Eroine, ma se ne trovan parecchie delle mercenare, e queste le lasciamo a' bagordi, ma si discorre di Donne Nobili, ed abili a combattere gl'uomini con la bellezza, ed a vincerli con la grazia. Due scogli, dove sovente si rompe la gioventù, e s'indorano i pericoli de' Grandi, quali stimano, che sia costume d'Onore conversare, ed amare Donna bella. Opinione, che a divellerla sarebbe una condotta più d'un prodigio, che operi, che d'una penna, che scriva. Oggidì il male è giunto all'eccesso. Si disapplicano si uomini, come Donne dalla loro famiglia, e dagli affari più premurosi per conversare con Donne, che non vogliono aver perduto il tempo, e studiano di rifarre il danno della disapplicazione, coll'utile, che ne ricavano, e di corrispondenze, e d'oro.

Qualità delle Done.

Vi sono anco de' Grandi avvezzi a questo sonnifero, e impanniatida

Amore nasce di facile dal conversare.

ti da questo veleno. Chi però è Savio, e non vuole nella sua Corte un sì bel pericolo, S'avvisi a difendersi, col prevenire il male, non ammettendo simili incanti, e supponendo, che un giovine tra donne, sia spinto con forza ad amarle. Sono tutte potenti le circonstanze, che accompagnano questa brutta Vittoria. Bellezza, grazia, soavità, gioventù, fragilità, arte, e malizia, sono una squadra, che mette in istretta di Virtù; il cuore dell'uomo non v'essendo chi conversi con esso loro, e non s'arrenda. E' raro l'amore Onesto; tutto va a parare a saziare gl'appetiti. Gl'amori Platonici, che oggidì si difendono per nobilitare l'impudicizia, sono estinti col loro Autore, quantunque si affetti di perpetuarli per onore della libidine. Sono Scandali vestiti da Nobile. E se non si distorranno, i Talami doventeranno o bare, o depositi di sozzi amori. Ciro non s'arrischiò d'affrontarsi con la bella Pantea, ma perche poi s'addimesticò con Araspa, vi fu preso nella rete. Facilmente si confonde l'affezione della Virtù, con l'amore della concupiscenza: In questa faccenda chi è disordinato è vizioso; e chi si lascia fascinare è perduto. Se un Principe vorrà appressarsi a queste Sirene, vedrà confuse le potenze, disordinate le passioni, e'l governo abbandonato, nè averà più studio di Virtù per l'utile proprio, nè esercizio di Giustizia per il ben publico. Le passioni amorose entrano nella giurisdizione del cuore, e l'inceppano, cangiando la Corona Reale in catena d'ignominia. Orazio, che commendò l'amore delle Serve; scrisse più da Poeta, che da Storico; e se Anacreonte difese gl'amori de' vecchj con le giovinette, si portò più da Sofistico, che da Filosofo.

Disgrazia del Principe che conversa con donne.

Per isradicare questo male, gl'è di mestieri appartarsi dalla conversazione di donna, che piaccia; altrimenti sarà preso per modo, che non varrà più a trattare lo Scettro. Cleopatra cagionò e la perdita del trionfo, e della vita a Marc'Antonio. *Se gl'amori si contentassero d'amore, lo stesso amare sarebbe rimedio al fuoco, ma cercano lo sfogo, sicche l'amore è dormezione, e disonore*. Non è contento di questo male chi ama, anzi, per appetito degl'amori vietati, trascura l'uso di quei, che sono leciti, come Nerone, che abborriva gl'amori leciti di Ottavia bella Consorte, prevalendo in lui, come tutti gl'altri vizj, ancor questo, degl'illeciti amori. E con l'esempio di Nerone, anco gl'altri Principi, che s'abbandonano alla pratica di donne, doventano poveri per prodigalità; e che sia così; quali son'eglino i trionfi degl'innamorati? Conviti sontuosi, feste magnifiche, giuochi strabocchevoli, mode smodate, corteggi di sgherri, affollatura di gente vituperosa, e consumo del più sudato erario. Quando potreb-

Convien fuggire.

trebbono con quel di superfluo, che consumano, alimentare più pupilli, e maritare più donzelle. Di quà nasce, che per lo più, Principe effemminato non s'impiega in cose pubbliche, ed onorevoli; non mai dirizzato un notabile edifizio; non mai corredata una famosa galea; non mai apportato un'utile alla Città, nè un beneficio alla Repubblica.

Il maggiore ornamento delle donne è la Virtù, non le vesta; la Pudicizia, non la pompa. Che se s'introducono in Corte con la raccomandazione della bellezza, e con l'accompagnatura degl' artificj, allora il Re è in pericolo di perdere lo Stato. Forse, che Annibale non arenò le sue Vittorie per le donne Capoane? Cleopatra non ritardò ella le glorie di Cesare? Non si uccise da per se Polidoro Re di Polonia per l'impeto de' suoi amori libidinosi? Il Duca d'Orliens non fu egli ucciso per aver tentato la moglie del Duca di Borgogna? Roberto Re di Spagna per simile tentativo non fu egli privato del Regno? e per tutti gl'esempj, basta quello del celebre Vespero Siciliano accaduto per la troppa arditezza de'Francesi, a' quali un'altra volta era preparata anco la Compieta. *Questo è il gran debole de' Principi*. E' Politica la più fina di Corte, trovare il debole, o sia la passione dominante per maneggiare gl'uomini, e anco i Principi, e condurli all' altrui piacimento. Ognuno ha il suo debole, ma non è in tutti lo stesso. L'abilità consiste nel conoscere quest' Idoletto dominante, che mentre domina, fa cadere. Roma ne vide le scene tinte di sangue. In molte contingenze, si videro queste miserie, e principalmente in Gallieno figliuolo di Valeriano, che slatosi dal mestiere del governo, scordato del Padre prigioniere di Sapore Re di Persia, si diede con deplorabile rilasciamento ad ogni sorta di sensualità, con tanto scandalo de' popoli, che ribellatisi quasi tutti i Governadori, si fecero acclamare Imperadori, di modo, che in quindici anni si contarono più di trenta Tiranni. Trovarono il suo debole, e vedendolo perduto nelle dissolutezze; il timore diventò disprezzo, e toccando essi con mano, ch'egli regnava non per regnare, ma per lussureggiare, gli rapirono e la Corona, e la Vita.

Pitagora.

Principi uccisi per motivo di donne.

L'amore è la parte debole dell' uomo.

Il primo consiglio, che si dee dare ad un Regnante, si è moderare la vanità, e la licenza delle Donne. Potrebbe la Donna se volesse, moderarsi da se; avvegnache, quando ella si avvisasse, che il più bello d'una Donna è la modestia, il ritiro, l'operosità, il dispregio de' vani abbigliamenti, e la Virtù di non istimarsi bella, sarebbe molto facile il farsi degl' imitatori, più, che degl' amanti. Donna saggia non sa arrogarsi autorità, nè malamente

Moderare le donne.

 mente

mente servito della sua bellezza. Una delle buone prammatiche del governo si è moderare gl' abusi delle Donne, avvegnache conducono l' uomo a mal partito. Sono esse più atte a corrompere gl' uomini, che gl' uomini a moderare le Donne. Pochi mariti sono Padroni delle loro mogli; e principalmente dopo, che si sono intromessi con procura generale della libidine, i corteggi, e le conversazioni. Crescendo le pompe, cresce l' ambizione, e con essa i corredi, e le famiglie si spiantano. La forma di moderarle si è, proibire senza eccezione certe mode, e abbigliamenti, che mettono in vista più la libidine, che la bellezza. Che se tal' una disubbidiente contraviene al comando, si carichi con tale pena, che si penta d' aver tentato. Se ella è Dama, sia pena pecuniaria caricata; se di bassa sfera, si condanni a perdere le ricche vesti; se poi fosse una mal maritata, od' una Donna venduta al piacere, sia frustata per le strade, e detenuta in prigione. Così averrà il bene della moderazione, e 'l pubblico vantaggio. L' è ancora benefizio dell' Economia, perocche si metterà freno alle mode, quali per averle, si estrae dal paese quantità d' Oro. Danno preveduto, e corretto da' Romani, quando si spendevano fino a cento millioni d' Oro, per comperare nell' India, e in Somatra, le vanità. *L' Avarizia è nata dal lusso, e 'l lusso dalle Donne.* Plinio.

La moderazione nel vestire è vantaggiosa alle Città. V' è però un' altro freno alla vanità, la ritiratezza. Diceva un grand' uomo, *che per vedere, e farsi vedere, portano le Donne in pubblico le pompe.* Dunque meno raggiro, e saravvi meno vanità. La ragione si è, ripigliava un' altro Scrittore, perocche se la Donna è buona, la ritiratezza le acquista riputazione; se rea, se le toglie l' occasione di comparire quale ell' è. *Donna ritirata, reca nien sospetto al marito.* Il passo della moglie cagiona vertigini all' Onore, e gelosia al marito. A Legge di Licurgo si condannavano le Donne vagabonde a severissime pene. Non perciò si niega loro o visite de' parenti, o concorso a i Tempj, o divertimento ne' giardini, nò, si favella delle vagabonde, e queste si debbono tenere per lo più in casa, ad' insegnare a i figliuoli le buone creanze; per altro il lasciarle vagare intacca la riputazione loro, e reca danno al marito, e poco utile alla Città. *Chi troppo cammina, o cade, o fa cadere.* Tanto più, quanto ella è Donna d' alta sfera, che fa esempio del suo pericolo. Una Donna di cammera bassa raggirerà per utile, e forse per accattare il vito, ma la Donna di alta portata cammina per piacere, perche si fa piacere del suo peccato. Un po' più, che dell' usato ella esca di casa, viene accompagnata dalle pubbliche detrazioni. Questa era la mi-

Donne ritirate. Mambrino Roseo. 6. Ancogran Dame.

la mira di Catone Censorino, allorche ordinò, che le Matrone Romane uscendo di casa, fosse loro destinata la compagnia dal marito, ma, che non potessero sortire di notte, nè sole, nè accompagnate; e di quel modo, che in oggi si mira di mal'occhio una Cantoniera disfoluta, si mirava allora una Matrona vagabonda. *Alla Donna andereccia si dee avere più compassione alla fama, che perde, che invidia al piacere, che gusta*. Lugrezia Romana non si guadagnò il comune encomio, nè perch' ella fosse di sangue cospicuo, nè perche spiccasse più dotta, o più bella dell' altre, no, ma perche tornato il suo marito dalla guerra trovolla ritirata nel suo gabinetto intenta al lavoro, laddove gli altri mariti ritrovarono le loro mogli trattenersi in piaceri. Mambrino Roseo esaggerava cotanto fin' allora contro i vani corteggi, e le frequenti conversazioni, come dannose all' Onore; che non direbbe oggidì se vedesse la esorbitanza di questo costume? Dove i mariti permettono alle loro mogli ricevere finezze d'amori, col titolo di corteggio civile, per aver essi libertà di trescare con le altrui mogli? Dove le mogli non sono più gelose del marito, perche esse ne amoreggiano degli altri? E bene poi, che ne accade? Ecco. Tra molti maritati, non v' essere un vero marito; e le confidenze per essere meno scandalose, essere più frequenti.

Seneca. Cap. 6.

Ogni uomo Saggio sa, che una Donna quanto più Grande di qualità, esser dee anco tanto maggiore in Virtù; e la maggiore sua Virtù si è conservarsi la riputazione, che le viene tolta dal troppo vagare. Non è così facile a credere, che le figliuole di Augusto, o di Carlo Magno perdessero la purità, là tra le Aquile, e quà tra' Gigli, prima madri, che spose, col vivere ritirate ne' loro gabinetti, o nò, ciò fu perche permettevano visite di corteggio, che tentavano, e non era interdetto loro l' abboccarsi con uomini, che ardevano. *E .... che molte sono stimate Caste, fino, che sono sterili*. Molte poi delle maritate si veggono in obbligo di piagnere il marito peggiore; si scordano del primo, e con una vedovanza divertita, rendono il secondo amore più forte del primo. Debbono i mariti pregare Iddio, che la loro moglie sia gelosa d' Onore, avvegnache, *Donna, che perde l' Onore non ricusa di commettere tutta sorta d' iniquità*; e facilmente si perde, quando la conversazione è fatta confidanza.

Certe visite pericolose.

Su questa faccenda noi tireremo tre linee, per dare avvisamento al Re di pesare ben bene le qualità delle Donne, o per isfuggirne il contatto, o per scieglierne tra le molte, una degna del suo Trono. Noi consideriamo la Donna o in moglie; o in Trono; o in Campo. Faccia scelta il Principe di una sua pari; o per-

Divisione delle qualità delle Donne.

perche la trova tale, o perche la fà, assumendola dalla polvere, di natali vili, purche sia di gran doti Virtuose. Se ella è buona, ecco felice il Sovrano; se vana, ed orgogliosa, ecco infelice lo Stato. Teodosio il giovane sposò in Atenais, Donzella Pagana, bella, e Virtuosa, benche di bassi natali, la sua fortuna; laddove tanti altri in una moglie di gran sangue, trovarono il loro veleno. Le Regine di Persia avevano Provincie destinate pel mantenimento delle loro vanità; una per la Cintura, l'altra per la Cuffia, una più ricca per la Gonnella, così per il rimanente. Ringrazino Dio i Grandi quando avvenga loro avere in Corte una Donna Virtuosa, ed Onesta. Il suo valore non è ne' vezzi lusinghieri, nè nell' apparecchio del volto, nè tampoco nell' attillatura del manto. Dee essere o Virtù, o Amore maritale, che rubbi gli affetti. Ludovico XIV. per esimersi dal pericolo di una lunga vedovanza, sposò una Donna di non Reale fortuna, ma di spirito attivo, che valeva quanto la sua Corona. E l' Imperadore Carlo VI. pari nel coraggio a tutti i suoi precessori, e giova credere superiore a tutti i suoi posteri, trova in questi giorni un grand' amore in una gran Principessa, devota così ne' suoi affetti, che consagrando alla Gran Madre di Dio un suo Cuore, vi si trovò dentro una preghiera, nella quale chiedendo un figlio a Cesare, dimandava in grazia la morte, piuttosto, che lasciare il Marito senza maschia prole. Queste Virtù, e questi amori sono le più potenti lusinghe, e le arme corte per far rapina de' cuori. Livia giunse a signoreggiare Augusto, con la modestia; laddove Messalina, gionta all' eccesso della sua impudenza, risvegliò la stolidezza di Claudio a condannarla a morte, per iscancellare col suo Sangue la infamia della sua vita. Sebben, che donna Grande, e disonesta, ell' è bastantemente punita dal pubblico concetto di esser tale. Fa pure una bella comparsa sul Trono, una moglie Onesta. La sua porpora Signorile è il rossore: una bellezza supera l' altra, ma tutte sono superate dalla Pudicizia. *Tutte le Donne non sono belle, ma la pudica è più bella dell' altre*. Bellezza, e modestia sono gioje di prima valuta in una Regina: con queste sole, quantunque senz' Oro, gemme, ed ornamenti, sono ricche, e grandi. La Donna solamente bella, facilmente è vinta, che se poi ella è bella, e casta, vince gli altri. Così ancora Donna bella, e ritirata, trionfa; vagabonda poi per tentare, cadrà. Una Penelope si conservò venti anni pudica, perche venti anni ritirata; e Camma piuttosto, che lasciarsi baciare, si contentò assorbire il veleno. Viene encomiata dall' eloquenza di molti Secoli Giulia Procilla, perche fu di estrema castità. Questa vale per

Donna moglie.

Dione.

tutte

tutte le doti. Non vi è lode maggiore, che possa darsi ad una Donna Grande, e bella, che lodarla d' Onestà. La moglie di un Monarca, quanto ella è più Grande, tanto più dee far azioni degne, e non dispensare il tempo in piaceri, quando doverebbe impiegarlo nelle Scienze.

La moglie di un Principe doverebbe gloriarsi di essere men bella dell' altre, ma più savia di tutte. Più dotta, e men vana. Non si trova più una Lelia Sabina figliuola di Silla, che in Roma lesse pubblicamente in Greco, e Latino, componendo le Orazioni, che suo padre recitava in Senato; e fu così eloquente, che mitigò lo sdegno dello stesso Senato, quando Silla fece strozzare tre mila Romani. Ne tampoco si trova un' Areta figliuola di Aristippo, dotta nelle lettere Greche, e Latine, che lesse nell' Accademia d' Atene Filosofia Naturale, e Morale lo spazio di trentacinque anni; compose quaranta libri; ebbe cento e dieci Filosofi Scolari; morì di anni settantasette. Teoclea sorella dettò la Filosofia al fratello Pitagora. Di questa sorta di Donne dee provedersi il Re, Donne di Virtù, se non ispeculative, per lo meno Morali, e Politiche, per saper allevar bene i figliuoli, e tenere la famiglia Real in dovere. Ritirata, e Onesta. Pur troppo le Storie hanno diffamate cotante Principesse, perche di costumi corrotti. Quantunque sia più lodevole celare i loro errori, che esserne carnefici col pubblicarli, tuttavolta quando Donna di sangue Reale commette colpe disoneste, e scandalose, perche non è semplice delitto, ma fallo di lesa Maestà, conviene giudicarle colpe di tradimento, e punirle col sangue. Claudio così punì Messalina; Costantino il Grande, Fausta sua moglie, ed altri molti condannarono le loro Consorti conosciute ree di Onore, e capaci di tradimento. Scielga dunque il Regnante una Principessa, che abbia più senno, che vanità, e sia Moglie di affetto, non di Politica.

Donne Virtuose.

Bocaccio.

Debbonsi punire col sangue.

Non però mai consegni a donna la Scettro, non dovendo ella mai ingerirsi nel governo. La donna non è creata per regnare. E se taluna regnò bene, fu cosa insolita, da non prendersene esempio. Dove poi è costume, che le donne governino, o quando fu di mestiere, che governassero, il loro dominio fu da donna, o diretta dal genio, o dall'impeto, o da qualche passione dominante; rade volte da Virtù. Semiramide tra gli Assirj; Tomiri tra i Sarmati; Anna tra gl' Inglesi; e Pulcheria tra Cristiani. Vorrebbono le donne far vedere, che sono da tanto, ma non conviene. Il pericolo è troppo certo; Eliogabalo, che era femminiero, instituì un sciocco Senato di femmine, acciò ivi si concertasse

Donne non s' ammettino al governo.

certasse tuttociò, che apparteneva al costume donnile, troppo più apparendo difficile l'impresa di un buon reggimento, ove la debolezza è natura; e la savìezza è puro accidente. S'intrattenevano nel loro Senato in sciocchcrie così esorbitanti, che fu poi di mestiere distruggere quel Conciliabolo di vanità. Anco Agrippina ebbe talento di entrare nel Senato, ed essere presente al ricevimento degli Ambasciadori di Armenia; rimase sorpreso il Senato dell'inconsueta novità; e Seneca prevedendo il pericolo divertì la comparsa, insinuando a Nerone, che le andasse incontro per complimento, e che si trasportasse in altro giorno la faccenda. E' dovere, che i Principi amino, onorino, e distinguino con particolari onoranze le loro madri, o mogli, ma non mai appoggino al loro debole il gran peso del governo. Non sarà mai piacente, nè gradevole a' Sudditi, il vedere una donna in Trono arbitrare sulle ragioni della vita, e della morte: risolvere le premure della guerra, o della pace con una mente incostante: por freno a' popoli con una mano troppo tenera: stabilir Leggi con animo troppo arrendevole; e dispensare premj con genio avaro. Comunque sia vero, che in Inghilterra, che in Francia, che in Ispagna ed in Italia abbiano regnato delle donne assennate, e, che tal volta più d'un'uomo da Trono siasi renduto al loro paraggio, si ponno però raccontare tutte in un fiato. Quella fu una disgrazia fortunata. Un buon governo riuscito a caso. Per quanto qualche tale beneficasse, troppo più però danneggiò. Povero quel Regno dove monta in Trono una donna a reggere con arbitrio, quando che non abbia direttori, e Consiglieri di buon garbo. I Principi Savj, abbenche per motivo d'amore donino il loro cuore ad una favorita, sia moglie, o no, abbiano contuttociò una grande avvertenza di non far palese questa loro passione, conciosiache metterebbono in discredito la loro Maestà, e riscuoterebbono più dispregi, che tributi. Si difese con questo ragguardo Maometto Secondo il quale amando una delle sue donne, la più bella, che mai avesse onorato il suo Seraglio, e sparsasi una voce, che quella era l'Idolo suo, e che tutte le risoluzioni della Monarchia prendevano moto dal di lei arbitrio, si stimò offeso Maometto da questa opinione, e raunati i Consiglieri, si spiegò, che per confondere la temerità di chi ardì di seminare un tanto torto, voleva consagrare la sua vittima a gloria del suo Onore, e tosto con un colpo spiccò la bella testa dal busto. Volle piuttosto aver il rinome di crudele, che di femminiero. Barbaro, ma costante.

Tac. lib. 13. ann. c. 6.

È pericoloso il dominio di donna.

Non lascino i Regnanti prender forza alle Donne, conciosiache

che esse disporranno a loro talento, poche grazie, e molti infortunj. Si sa, che Messalina comandò a Claudio la morte di molti; come pure Agrippina a Nerone insinuava la rovina dei pochi suoi amorevoli; Che disgrazie non avvennero a Marc' Antonio dappoi, che si abbandonò agli amori autorevoli di Cleopatra? Che guerre non suscitò ella, Fulvia Moglie di Marc' Antonio contro Ottaviano? Chi, se non Marzia fece uccidere Comodo suo Marito, mostrando a' Cavalieri una lista di proscritti; onde avvelenatolo, si vendicò della morte stabilita contro se stessa? E' paruto a molti, che la Francia abbia avuto ragione d' istituire la Legge Salica, che priva le Femmine Reali dell' eredità del Trono. Chiaro sta. Se si marita una figliuola, o la stessa moglie vedova, conviene, che si faccia un Padrone, ed ecco il Trono dimembrato, va di mano in mano, e tanti sono i Padroni, quanti sono i mariti; così il Regno soggiace a novità; non si ama il Re, perche può di facile mancare a capriccio di chi l'ha scelto al Trono; sono molti i pretendenti; e 'l Regno non solo passa ad altro sangue, ma ad altre Nazioni. All' incontro in Francia, ò l' è Eredità la Corona, od elezione maturata da uomini di governo. Egl' è ben vero però, che nella Francia il governo è più Signorile, laddove nell' Inghilterra o altrove, egli è più durevole. Si conserva più a lungo nelle stesse vene, ma con più pericolo, se non di successione, però di maggiore felicità, quando anco le Femmine danno perpetuità a' Diademi. Pronte più al male, che al bene.

Se non lice a' Regnanti lasciare il governo in mano alle Femmine, molto meno consegnare Fortezze, nè Città, nè Eserciti in mano di uomini effemminati. *Amore è facile, che sia infedele, perche è Amore mondano; e gli effemminati se non sono traditori per malizia, lo sono per debolezza.* Targilia pervertì molti, e Grandi uomini della Repubblica Greca a mettersi al partito del Re di Persia. Un Capitano degli Eritrei consegnò una piazza di sua guardia in mano de' nemici, per aver la grazia di Policrita. Non abbiam forse veduto a' nostri giorni, ritardati i soccorsi; arenate l'ambascerie; divertiti gli attacchi, e perdute le occasioni di Vittorie per non disgustare una Donna? Pericle dotato di molte Virtù, prese a guerreggiare con troppo di rigore contro l'Isola di Samo, sedotto da Aspasia, allegando pretesto di disubbidienza, quello, ch'era impegno d'Amore. O sono pure mal' arrivati quelli a' quali tocca un Giudice innamorato! Non ponno eglino eseguire Giustizia, avendo la mente offuscata, ed anco contaminata l'equità per forza della passione; così Cajo Verre esercitava la Pretura a piacere di una Donna; E Gualtieri Duca di Atene a co- Pericolo lasciare Città in mano d' uomini effeminati.

comando di Donna toglieva, e restituiva, ed ornamenti, e roba. Di qua si scorge, che forza orrenda non averebbono esse le Donne, se comandassero in Trono, quando hanno sì poco di senno gli uomini da Tribunale, soggetti, che sieno ad amore di Femmina! Il Trono diverrebbe ben presto l' Altare della Vendetta. Trajano l'intese, che raffrenò l'orgoglio delle Mogli. Gradiva egli, che si conservasse loro la Maestà, ma anco, che si moderasse loro il comando. Sono le Donne naturalmente ambiziose di essere servite, e facilmente si mettono in gelosia, dal che ne sieguono rivoluzioni negli Stati. Entrate in gara Tullia, e sua Sorella per disio di regnare, successero due morti, una alla Donna, e l'altra al Marito dell'una. Le due sorelle Fabbie divenute piccose, cagionarono gravi danni alla Repubblica Romana, ridotta la disparità del maritaggio alla decisione della spada. La rissa tra Poppea, e Ottavia fu cagione, che Nerone divenne Matricida. *La Donna non solamente si adira, ma è furiosa nella collera. Governo assoluto in mano di Femmina è un precipizio d'Oro.* Tutte le passioni sono dominanti. Un mostro in Trono.

Picche di Donne rovinano i Regni.

Senec. de Clem. lib. cap 5.

L'altro ben grande motivo di escludere le Donne dal Trono, si è perche non sanno conservare il segreto, che è l'anima di chi regna. Parlò una volta Fulvio, e parlò per l'ultima, perche confidò alla moglie, e questa a Livia, una visita segreta, che fece Augusto ad Agrippa, intendendo di revocarlo dall'esilio. Di che rammaricandosi Livia con Augusto, subodorò questi l'autore dello sconcerto, e salutando al consueto Fulvio il suo Signore Augusto, questi sensatamente gli rispose, *stà sano Fulvio*: espressione solita farsi a' moribondi. Bastò così, perche Fulvio disperato si uccise, avvisando la moglie del suo pericolo, per averle svelato il segreto. Cui la moglie, *meritamente, poiche essendo tanto tempo, che tu vivi meco, non hai conosciuto la mia garrulità*. Lascia però, che io ti preceda, e preso un ferro si uccise prima del marito. La Politica di Stato insegna a' Ministri de' Principi valersi delle Donne, fingere amori, frequentare corteggi, ammannire conviti, per ispiarne i segreti. Alcuni de' troppo curiosi si sono serviti fino degli adulterj, per ricavare gli arcani. Augusto stesso ne commise non per libidine, ma per Politica, sapendo così per via di Donne i Consigli de' suoi nemici. Costume gl'è codesto del Serraglio, dove le Sultane fatte consapevoli dagli Eunuchi, che le servono, di ciò, che ivi si matura, e si dispone dal Gran Signore, si fanno esse lecito di rivelare a' Ministri de' Principi, per esigerne qualche regalo; e si dice, che la Madre di Maometto affettava parzialità alla Repubblica di Venezia, cui di frequente chie-

Donne non hanno segreto.

Plut. de garrul.

Svet. in vita Aug. c. 69.

Lazzaro Soranzo de Sultan.

chiedeva de' donativi: *Così l'inganno ammetteva intervallo alle scelleraggini, e un tradimento faceva l'uffizio di paciero.* Quando la Donna si frappone mezzana negli interessi di Stato, la Giustizia è in pericolo, e la libertà diviene meretrice. Si può dispensare dal bel titolo di essere segreto, quell'affare, che si confida a Donna, cui non dee confidarsi se non quella cosa, che si vuole, che si sappia. La loquacità è la sua prima passione. Il buon Ministro stia avvertito, e gastigato di lingua con le Donne, ne faccia loro mai traspirare un' interesse del Governo. Furono Saggi i Romani vietando, che i Proconsoli, e i Prefetti delle Provincie non conducessero seco le mogli, affinche non viziassero i segreti. La Donna commette delle ingiustizie, perche avara; esercita delle crudeltà, perche ambiziosa. Qualche prodigio a vicenda de' Secoli, si può concedere. Hanno anch'elleno le Virtù Regie. Ma ben tosto si varia la costellazione, e pare, che corra loro debito di non operare sempre bene, sapendo per altro, che troveranno del compatimento. Sicche la Donna non si dee collocare nel Trono, perche debole; nè participarle il Segreto, perche loquace. Di rado sono buone.

Meno poi condurla al Campo; O questo no; se non fosse in qualità di serva, non mai di moglie. Conciosiache ella è il fomento di mille sconcerti; che se poi sono numerose, non servono ad altro, che a suscitare confusioni. Vogliamo loro portare questo rispetto, che ne' Secoli scorsi esse abbiano apportati degli utili agli eserciti. Quelle di Sparta rifacendo co' loro capelli, gli archi de' loro mariti. Le Genovesi difesero la Patria dall' impeto de' Catalani. Quelle di Assiria richiamarono alla battaglia i fuggitivi. L'Asia ha vedute le sue Amazzoni; e la Terra Santa ammirò le Matrone Genuesi, mutati gli abbigliamenti Femminili in arnesi militari, affaticarsi per l'acquisto di essa; e l'Asiatiche Donne far ritegno con le loro parole ad un' armata, che fugge. Sono esempj, ma singolari. La pratica dissuade, e si sono perduti de' gran vantaggi, perche il timore delle Donne recando debolezza a' guerrieri, e insieme compassione, gli hanno disarmati, e condotti in trionfo d'amore, prima, che combattere nel Campo. Non conviene, perche non si vuole ridire le debolezze di un Principe, cui venne commessa una delle maggiori imprese d'Italia, da esso lui però mal diretta, perche assorto negli amori di Donna. E non si è forse veduto fuggire Creso con la moglie? Un affetto lascivo imporre rossori di vitupero? Chi conduce nella moglie al Campo una Venere, conviene, che doni la Vittoria all' autorità del Senso, e, che porti una gran catena di vitupero, più, che una Corona di applausi.

Donne non si côduchino al Campo.

In tutti gli Stati dunque pregiudica al Principe la dimestichezza delle Donne, e come moglie, se non è pari, e Virtuosa; e nel Trono, perche è loquace; e nel Campo, perche è debole. Da che dee rimanere convinto il Sovrano, ad essere Innocente, e Casto con Donne, per non rendersi molle, e per non soggiacere alle loro lusinghe, che tirano alla rovina.

Sia retto ne' buoni costumi.

Vi è poi l'altra grande cautela della rettitudine, non di giudicare, che già lo dicemmo, ma di vivere, che consiste nel riguardo di buoni costumi; fuggire i vizj, ed abbracciare le Virtù. E quando anco un Principe avesse de' difetti, li nasconda, avvegnache è *impegno di un animo Grande far mentire la censura de' suoi errori*. Conviene però distinguere nel Regnante due sorta di difetti; altri sono minuti, ed altri gravi. Tutti e dua debbonsi mirare con gelosia; I primi, affinche trascurati non si avanzino, e non si rendano poi insuperabili; i secondi, conciosiache invecchiati, che sieno, doventano Tiranni; e, anzi i loro primi passi sono violenti, e come, che sono difetti gravi, in Soggetto Grande, cominciano con autorità, e non terminano, che con rovina. Favellando de' difetti piccoli, debbonsi stimare nel cominciamento del governo; *e non fu mai Prudenza sprezzare il poco, perche poco*; Avvegnache il male non viene mai solo, nè tutto ad un tratto. Ad uno sdrucciolo, siegue per lo più la caduta; e chi comincia a cadere, se una grande avvertenza, od una maggiore Virtù non gli assiste, si avvia al precipizio: *Niun male è mai piccolo, perche non si sa ove vadi a parare*. Siccome da una felicità è facile giugnere all'altra, così da un piccolo male ad un maggiore: *Le disgrazie non arrivano se non a' disgraziati, e tutto manca ad un' infelice*. Sono pochi que' Principi, che sieno senza difetti, o di spirito, o di corpo; ma non sono sì pochi quelli, che facciano vanità de' loro difetti. Un solo difetto suol essere, perche in vista, una macchia, dove l'invidia si attacca per farcrollare. Sarebbe bene, e meriterebbe un gran pregio, chi li cangiasse di pelle, e li vestisse a colore di perfezione, sendo buona Filosofia, che le nostre passioni, per cui siamo sì frali, ponno cangiarsi in Virtù. Però Giulio Cesare essendo calvo, cuoprì il difetto con l'Alloro. Che se il Principe ne facesse poco caso, sul fondamento, che sono difetti comuni a tutti, non opererebbe da Saggio; conciosiache *il male comune è irremediabile*. La pazzia di un uomo non è commettere qualche follia, ma il non saperla occultare: In ciò si distingue un uomo di grande abilità, nel palliare le sue mancanze, laddove un sciocco si recherà a gloria di pubblicarle, e fa conoscere quello, che vuol eseguire.

Difetti di dua sorte.

I di-

I difetti de' Principi sono sempre gravi, e di rimarco, perche appajono come l'Eclisse nel Sole. *Il loro maggiore pericolo si è avere difetti, che dilettino*, avvegnache il diletto stesso è offesa, che ferisce il possessore, e tormenta chi li vede. Sovrano, che ami i proprj errori, si fa schiavo, e questa si è la miseria de' Grandi, ne' quali quanto è maggiore l'ingegno, tanto si fa maggiore l'affetto; e di quà nasce l'impegno di scusarli, acciò sieno riveriti. Errori de' Principi sono di fondo. Gran peso si aspetti gran pena, e ciò perche i peccati dell'Offizio sono più gravi di quelli della persona, avvegnache peccando nell'Offizio perde molti, laddove nella persona perde un solo. O quanti Monarchi si sono creduti, *che la franchigia di peccare sia specie di Principato*. Imperadori Romani, Imperadori Greci, e non di rado, hanno macchiato il Manto con sozzure così stomachevoli, che stimarono Giustizia i sudditi seppellirle nel Trono, e cavar loro le macchie col sangue. La maggior parte di esso loro fu infetta da corruttele carnali, delle quali ne facevano pompa, asserendo, che i Grandi hanno a gustare gran piaceri; e, che la plebe sola è quella, che dee godere a dimisura della sua poca fortuna. Si arrossirebbono questi fogli, se dovessero raccordare l'impurità, e pretese libidini de' Principi de' scorsi secoli. Sensualità imbestialite, fingersi fino Dei, per consagrare le sporcizie; fatti postriboli i Tempj, e le Vergini consagrate a i Numi, divenute meretrici, acciocche fossero divertimenti anco gli eccessi, e accattassero plauso gli scandali, perche in Trono. Così vivevano quei Monarchi, i quali per superare gli uomini ne' gusti, peccavano da bestie; e un Nerone si cuopriva da bestia per peccare con Donne, avendo perduto fino la gloria di comparire uomo.

Difetti de' Principi, sempre grandi.

Quintil.

Tutti i peccati doverebbono dispiacere a i Regnanti, ma più di tutti le pubbliche carnalità, che guastano il bel temperamento del Governo. Questo si è quell'amore, che si merita una gran gelosia. Peccherà il Sovrano in questo genere di offesa? Ah!... gl'è uomo, e 'l peccare da uomo, è debolezza, ma non pecchi da Principe, perocche il suo peccare è esempio. All'opposto, (e intendalo) fino, che difetta, è uomo; ma non esprimendo l'errore, si fa conoscere Principe. *Non dee mai, chi regna far conoscere il suo debole.* Ottaviano, per altro sì buono, fu in questo vizio, troppo sfacciato. Sposò Livia Drusilla moglie di Tiberio Nerone, padre dell'empio Imperador Nerone, ancorche fosse gravida, e 'l marito vivente. Codesto fu un esempio a legitimare gli adulterj, facendo sapere, *che il peccare senza rossore, e rimorso, egl' è un peccare alla Grande*. Dottrina messa in uso

Peccati di senso contrarj al Principato.

anco

anco da Messalina, giunta ad un tale eccesso, di sposare Gajo Silio il più bel giovane, che allora vivesse, tutto, che Claudio fosse vivo, e Regnante. Il peccato di carne è un gran veleno, che piace; adula, e assassina; e taluno ha stimato, che in tal sorta di peccare, si abbia più l'occhio alla fortuna, che ribrezzo al disonore; essere più desiderabile il peccato, che detestabile lo scandalo; non si accorgendo essi, *essere vicino alla sua decadenza quel Dominio, dove i difetti cominciano ad aver fortuna*. I costumi di Tiberio, sotto Augusto si meritarono della venerazione, ma poscia sollevati al Trono, apparvero scelleraggini, avvegnache proruppe in tutte sorte d'iniquità, e perduto il rossore, gli rimase solo di suo l'ingegno; ingegno da Tiberio, inventore di nuove oscenità. Si potevano tollerare le debolezze di Eliogabalo, fino, che apparivano debolezze, in un giovine di lanugine d'oro, d'età fiorita, e corteggiato da amori, ma egli si servì del Grado per peccare impune; e raunò gran numero di Donne per trattenimento della Corte. Non era cosa deforme, che vestisse broccati d'oro, fregiati delle più ricche gemme, e finitissimi diamanti; che passeggiasse per Roma sopra limature d'Oro; che si cibasse tra adornamenti di Oro purissimo; e, che ardessero Lampane umettate da i più preziosi balsami dell'Arabia. Poteva donarsi ciò alla vanità d'un Principe, compatibile, perche giovinetto. Ma condurre ne' suoi viaggi secento tra Cocchi, e Letiche piene di ragazzi per trastullo, e di donzelle per isfogo: violare più d'una Sacerdotessa Vestale; averne molte, che avevano giurato di non maritarsi: basta così: gli sembrava di peccare da Principe; *e l'ammogliarsi con un Sagrilegio, pareva a costui una Vittoria*.

Ora, a questo stato si riducono i Principi, che non isfuggono la confidenza delle Donne, e non attendono alla rettitudine del vivere. Hanno eglino ad essere Innocenti, e retti; avvegnache privi d'Innocenza, non saranno mai Giusti, e senza un retto vivere, come, che non ponno essere esemplari, così non ponno riuscire buoni Principi.

Conclusione.

SEN-

SENTIMENTO V.

Nullus autem verius hypocrita dici potest, quàm qui Regis officium assumit, & exhibet se Tyrannum.
De reg. Princ. lib. 1. Cap. 10.

Quello è Ipocrita nel governo, che finge la Pietà di Re, ed eseguisce la crudeltà di Tiranno.

NON *sempre si fa quello, che si dice; ne sempre si dice quello, che si pensa.* Chi operasse quello, che dice, non opererebbe bene, perche di rado si dice bene; e chi dicesse quello, che pensa, direbbe troppo male, perche il più delle volte si pensa male. A' Regnanti conviene dir poco, ed operare di molto; pensare assai, ed eseguir bene. Anco la Politica ha la sua Ipocrisia. Chi opera bene, e molto, è Prudente; chi dice di molto, e bene, ma o non opera, ò d opera male, è Ipocrita. Molti de' Principi hanno regnato da Principi, e molti da Savj. E' facil cosa, che il Principe sia temuto, è però Giustizia, che il Savio sia amato. Tiberio governò da Imperadore, e difese i suoi vizj con l' Ipocrisia di parer convenienze; Germanico regnò da Savio, ed esercitò le Virtù con l' apparato di essere obbligazioni. Quegli fu una Volpe, e questi un' Aquila; a Tiberio si contribuivano con gl' incensi i dispetti, e l' odio; ma a Germanico andavano del pari gli encomj, ed i cuori. L' uno regnò per beneficare, l' altro beneficò per tradire. Ipocrisia di governo.

Si dee escludere dalle giunte di Stato il Macchiavello, il quale esorta il Principe a non curarsi di molto a dire il vero, potendo senza scrupolo fingere, quando glie n' avvenga utile. Si escluda, conciosiache, se la bugia è un vizio così vile, e abietto, che repugna ad ogni uomo dabbene, quanto più poi dovrà ripugnare ad un Regnante, che dev' essere esemplare di Virtù? Sebben, che la dottrina di Corte non sia la dessa degli Stoici, che ammettono pari tutti i peccati, in Corte però concessa la disparità de' vizj, non si dee concedere un ingiusta disuguaglianza: Dire, che i peccati altri sieno gravi, altri piccoli, è vero; ma non è vero potersi dire, esservi peccati giusti, e ingiusti, avvegnache tanto monterebbe potersi anco dire, darsi delle iniquità giuste, e ingiuste. Concedere, potersi mentire, gl' è un concedere esser verità il mentire, perche si può mentire; ed ecco una scelleraggine giusta; e ingiusta, potendosi eseguire una iniquità; *Macchiavello.* *Cicer. lib. 3. offic.* *August. lib. cont. Mendac. c. 15.* Bugia è vizio.

ed

ed ecco parimente giusto un vizio, perche si può, e ingiusto; perche egl'è vizio. Ora, m'attenda il Principe; Chi persuade potersi fingere, insegna una gran pazzia, cioè, che la Verità ci detti esser bugiardi. Siccome è falso, che l'adulterare ci venga dettato dalla Castità: che il nuocere provenga dalla Benignità: così ancora, che il mentire si apprenda colla Verità: Dunque se ciò non detta la Verità, non è vero: se non è vero, non si dee dire; e se non si dee dire, dunque mai non si dee mentire.

August. ibid. c. 22.

Apud Pell. Scelterat. pag. 48.

Finzione di due sorti.

Discorriamla un po più chiaro. I Regnanti, che fingono per fingere, mostrano Virtù, e abbracciano vizj; vonno parere pietosi, e sono crudeli; e questa si è la Politica dell'Ipocrisia: i Regnanti poi, che fingono per dissimulare, o, questi e ostentano Virtù, e la sieguono; non dicono tutto, ma non operano male; e questa si è l'Ipocrisia della Politica. La prima è un inganno; la seconda, un benefizio: quella è Tirannia; questa è Prudenza. Sotto un volto d'amico, si asconde un odio mortale. Vogliamo però mettere il Principe, se mai ci riesce, al coperto, e, che concepisca orrore a questa macchia Reale. E primamente desideriamo, che il Principe formi un adeguato, e fino concetto di se, e del suo Stato, acciocche poi a mano a mano venga a conoscere la gravità del male, ch'è il fingere.

Obbligo del Principe.

La qualità di Principe, per quanto porti chi regna sopra gl'altri, nol dispensa però di dover regnare anco sopra di se. Egli è assediato, come Pulcino tra la stoppia, da mille passioni, combattuto da mille riguardi, e posto in istretta di respiro da mille pericoli. Egli è più di ciascun'altro ingaggiato in affari. L'appetito Razionale, ch'è la volontà; e l'animale, che si dice irascibile, e concupiscibile, stipendiano una gran famiglia di affetti, che abbisognano di freno, e non giova fingere di non averli, imperocche, anzi, allora più stringono. Il Principe se egl'è Savio, dee appassionarsi di regnare sopra di loro, dissimulando ora un affetto, ed ora un altro; che val a dire, comprimere uno sdegno, e suffocare un'impeto. *In Corte, dissimulare un rammarico egl'è comperarsi un affetto*. Però di quelli che servono a' Principi, altri sono, che servono per vivere, e questi non hanno la bella Politica di nascondere; altri sono, che accarezzano le scortesie. Domiziano, che affettava l'Impero, mostrava non curanza nelle sue cariche, e credendosi di esser creduto inetto agl'interessi di Stato, si avanzava al Trono per questa strada, e vi giunse. Molti ambiziosi si mascherano con la modestia, e si armano di dabbenaggine, affinche si faccia d'esso loro un cotale giudizio, *di non avere spi-*

Conoscа se stesso.

Diversità di chi serve al Principe.

re spirito da far del male, nè giudizio da far del bene. Codestò è un regnare sopra di se; non ingannando, ma sospendendo la comparsa delle passioni. Quegli, che poi di proposito si veste di Pietà con animo d'incrudelire, questi finge con malizia, e non regna sopra di se, ma bensì le passioni regnano sopra di esso lui. In cotali Corti non si vonno uomini Saggi, avvegnache valersi di un'uomo Saggio nel regnare, pare a codesti, che sia un eleggere compagni al Trono, che per altro, chi vuol ben regnare, li cerca per direttori, e questo è un grand'utile de' Regnanti. Sono queste Idee da Nerone, Idee Tiranne, e corrotte, che trassero costui a privarsi di Burro col veleno, e di Seneca col ferro, e dove sotto la di costoro direzione egli riuscì un buon Principe, senza poi la loro condotta spiccò un pessimo Governante. Quando avvenga, che un Sovrano eserciti le Virtù relative all'altrui bene, O, allora non fingerà la Pietà, sospenderà bensì il furore, si mostrerà contenuto nel gastigo, sarà moderato nel fasto, mantenitore della pace, e difenditore dell'Onore. La Virtù ausiliaria lo manterrà nel Trono, non perche saprà esercitarla. *Chi sa farsi amare, sa regnare*; e non riscuotere affetti, se non chi dispensa benefizj. Il dominio delle Virtù rende l'uomo Grande per merito, benche nol sia per Fortuna, e dove regna il merito, la Virtù è pubblica, e non apparente. Affinche però il Principe regni bene, conviene, che adoperi l'arte di regnare con moderatezza, usando le Virtù a tempo, e misurandole col bisogno di abbattere qualche vizio. Che se egli affetta di farne una piena, e cotidiana comparsa, verranno esse a mancare, e allora per conservarne il credito, converrà sostituirne la finzione, così, che questa, che è difetto, farà strada dappoi a maggiori difetti. Interroghino i Dominanti con ismania Reale, qual'ella sia stata la condotta degli Antenati, sì viziosi, come esemplari, o per secondarli, se averanno regnato con Virtù, o per opporsi loro, se averanno maneggiato lo Scettro con abbominazioni. Ricordo ripetuto da Apollonio Filosofo a Vespasiano, in questi termini precisi, *Sire, averai imparato dall'altrui esempio, il modo di comandare*: volendo insinuargli, che la morte funesta de' suoi maggiori comperatasi con le crudeltà, doveva essergli una gran scuola a detestarle. Così pure Enrico III. Re di Francia avvedutosi, che il Duca di Guisa si frammetteva conciliadore delle discordie; dispensava di buon genio le sue sostanze a' poveri; assisteva a sollevare gl'infelici: stette sopra pensiere il Re, e poi proruppe, *per verità con quest' arte i miei Antecessori si guadagnarono il Regno*. Così regna sopra di se, chi pensa a regnare con le Virtù, e chi così regna, non fin-

Come deb. ba il Principe servirsi delle Virtù.

finge, perche conosce quidditativamente se stesso, debitore a' sudditi di un buon governo.

Conosca il suo Stato. Dee altresì il Monarca avere un concetto aperto del suo Stato, che val a dire, consiglieri, se egli n'è erede, o se egl'è eletto. Se crede, procuri di conservarlo con que' dettami, che promettono la perpetuità, dovendo restituirlo ancor più ricco, e più colto di quello, che egli l'ereditò. Se poi egli ne fu eletto, egl'è di dovere corrispondere con azioni degne al favore degli Elettori, che nell'eleggerlo si sono creduti di volere un Principe, che conservi lo Stato, non, che lo atterri. *L'elezione passa facilmente in eredità, quando il Principe vive con una bella successione di Virtù.*

Migliori lo Stato. Non vi ha uomo, che non cerchi di migliorare il suo stato. Non migliora il Giardiniere il suo terreno col seminarvi le spine, od erbe selvagge, ma bensì col piantarvi tal grano, che si dilati, e con poca spesa prometta una abbondevole, e moltiplicata raccolta. Ne il Pittore migliora le sue immagini con replicare l'ombre a tiro di botte dure, ma col distinguervi il colorito proporzionato al disegno, e farvi spiccare co i chiari oscuri, la figura. Di questo modo la va anco nella Politica. O sia ereditiero, od elettivo il Regno, egl'è tenuto il Principe di migliorarlo, non con le spine di un aspro governo, nè affollarvi l'ombre di gelosia: mai no, avvegnache quelle si rivolteranno contro di lui, e faranlo comparire crudele; e queste gli appanneranno la ragione, e si farà vedere superbo. Consideri, che lo Stato è in sua mano per conservarlo, e restituirlo migliorato, non per goderlo alla cieca, e lasciarlo depresso.

Come si migliori lo Stato. Non perciò qui s'insegna ad ingrandire lo Stato con l'usurpazione, ma col miglioramento. Anco la Natura ci ha fatti nudi, non perche vivessimo nudi, ma per metterci in necessità d'acquistare. La necessità di vestirci non ci ha però obbligati a spogliare altri per il nostro comodo, bastarono bene quattro foglie per vestire la nudità. Le frondi allora erano comuni; onde non fu furto lo sterparle per vestirsi, e l'età fu detta d'Oro, fino, che si viveva alla natura, e 'l bene era comune. L'ambizione poi, ch'è maestra di ogni male, ha insegnato essere debolezza il contentarsi di poco, e correre per industria cuoprirsi co roba d'altri. Codesto egli è un migliorare co' furti. Noi non l'intendiamo a modo, e dichiamo più spiccio. Siccome migliore di condizione una Città, intendesi, lavorare le terre, dar corso a' fiumi, introdurre le Mercatanzie, facilitare l'Arti, scavare un tesoro, o rompere le vene ad una miniera, così per l'appunto migliorare uno Stato gl'è spargervi del bene, e non usurparne; dispensare del pro-

proprio, non togliere altrui; far iscorrere i benefizj, non sangue. Quel certo contenersi stretto stretto nell'alveo, che fa un ruscello, rimarrà sempre ruscello povero, e mendico; corra egli un po più, dilatisi, e favorirà il prato; ne gli è necessario, che affetti il farsi torrente, o 'l profondarsi in fiume, no, sia ruscello, ma più ricco, più chiaro, di passo più franco; questo sarà un migliorare beneficando; o col dar vita a' fiori; od alimento a un qualche arboscello; o moto ad una Fontana.

L'indorare il capestro è da Tiranno Civile, ma però Tiranno. Vuole la morte, perche la vuole, benche con l'Onore di comparire men orrida. Si potrebbe dire un migliorare di pena, ma, che toglie la vita. Quell'indoratura è una vera crudeltà. La va così anco in Corte. Incombe a chi regna essere cortese, pietoso, e soave; esserlo, non parerlo. Chi è Pietoso, ama, e dona, ma chi vuol'apparire Pietoso, e nulla più, è crudele, perche non ama, nè benefica. Questo non è migliorare. Sappia il Principe, *che non è degno d'esser Principe, chi si contenta d'essere solamente figlio di Principe*. Dee farsi più grande di quello, ch'egli è nato. Per qual cagione si appendon eglino alle pareti i ritratti de' nostri maggiori? Non è vanità, no, è insegnamento a' posteri d'imitare, od emulare le Virtù de' precessori. Così si migliorano i figliuoli con le Virtù degli Antenati, e non contenti di essere migliori figliuoli, di quello, che nacquero, si mettono anco in impegno di riuscire Ottimi Padri. Anco le Storie scrivono quelle azioni, che lette, invogliano a fare, quello, che gli altri hanno fatto, e farle, acciocche da altri sieno lette. Anzi, quel rendersi maggiore de' suoi maggiori, egli è una bella superbia, che insegna non a fingere, ma ad operare. E' desiderabile quell'invidia, che spinge a deplorare l'altrui troppo buona Fortuna, che però Alessandro il Grande ancor Fanciullo si rammaricava nell'udire le Vittorie del Genitore, dubitando, che a lui mancassero Regni da conquistare, conoscendo, *che ereditare molti Regni fanno un gran Padrone, ma l'acquistarli fanno un gran Re*. E quando anco un Principe o per tenuità di forze, o per debito di Giustizia o non vaglia, o non voglia dilatare il Principato, farà un gran migliorarlo col buon governo di esso, dilatando le Virtù, ed essere più Grande, col farsi men Grande; Ed è molto meglio ben governare l'acquistato, che acquistare; o per lo meno ben governando ciò, che possiede, bene spesso pareggia la Virtù dell'acquisto.

Virtù finte vere.

Dove regna la fierezza, si tiene la crudeltà per buon Ministro di Stato; ma la fierezza non regna mai più impune, se non quando la Pietà è finta, allora s'insanguina per passatempo, e le fe-

Pietà finta è crudeltà.

rite, perche non si credono ferite, si ricevono per grazia; credendosi scaricate per amore. Questa si è una fina crudeltà. E' un gran bene la Pietà, ma l'adoperarla a mal fine, ell'è un mostro peggiore della fierezza. La Virtù della Costanza non consiste in far sempre certe operazioni, ma in operar sempre per un medesimo fine onesto. Così la Pietà; che s'ell'è finta, non averà mai un onesto fine, perche non ha un giusto principio: *E' più onesta un aperta collera, che una dolcezza traditrice*; siccome conduce più alla gloria un' ardire risoluto, che una forzata ubbidienza, od una comandata divozione. Quella Donna chiamata Locusta, convinta a tempo di Claudio per una orribile venefica, fù da' Tribunali condannata a morte, ma perche regnava la crudeltà, fù da' Ministri di Politica liberata, e tenuta per un grande stromento di Stato, perche uccideva con inganno, e senza strepito. Non era di questa pessima tenerezza D. Giovanni d'Austria, figlio naturale di Carlo V. avvegnache stimolato e dal Padre, e dal Fratello Filippo secondo a vestire abito Clericale, non fu possibile l'indurvelo, e si rese più proficuo all'Impero così Guerriero, che Ecclesiastico, acquistando la gran gloria contro de' Mori in Granata; contro de' Turchi in Lepanto, ed in Fiandra contro de' Ribelli. La sua disubbidienza, benche riverente, apportò più utile al governo, che non averebbe fatto la sua forzata modestia.

Finzione mal' intesa. Si è fino ad ora fatto il letto al fiume, è oramai tempo, che si lasci scorrere, e, che posta in pendio la finzione, trabocchi nel suo precipizio. E qua noi non vogliamo passare a tutti i voti per buona la Massima di Plinio, che valeva in quei tempi, quando regnando l'arbitrio, *si stimava Prudenza l'Inganno*. Vi è chi meglio di esso lui consiglia un onesta doppiezza, per deludere l'altrui curiosità, non per tradire l'altrui Innocenza. Temporeggiare; non veder tutto; tollerare; equivocare; in somma tenere il suddito in sospetto, che non penetri i suoi pensieri, nè che tocchi il punto, ove vanno a terminare le sue risoluzioni. Di questa maniera non si reca ingiuria alla Verità; ma si procede con Savia avvertenza. Non piacciono però queste riserve al Macchiavello, credendo egli, che questo operare così sia un mettere il Principe in ceppi, togliendogli l'arbitrio di usare ogni finzione. Lo ha imparato da Clearco Spartano, di cui fu Massima, *essere la schiettezza una dabbenaggine*: e da Eufemo, presso Tucidide, il quale insegnava, *che al Principe niuna cosa è ingiusta, quando ella sia fruttuosa*. I più sensati però con Sofocle, ammaestrati dal lume della ragione, ebbero a dire, *che non vi è cosa*

Lib. 8 epist. 5.

Finzione lodevole.

Macchiavello.

Lib. 5 de leg.

che più macchi un' anima Nobile, quanto la finzione: E Platone il gran Politico asserì, *che chi presiede al Governo sia d'animo semplice, e sempre vero.* Così Socrate, Cicerone, Pitagora, Seneca, Trismegisto; così i Persiani, e que' d'Egitto; tutti intesi ad erudire i giovani nella sincerità, ed i Principi nella gloria di essere veridieri. Il Macchiavello, che per farsi Autore d'un nuovo governo, si è preso per esemplare un empio; non è meraviglia se egli sbaglia all'ingrosso. Si è addottrinato su i fogli di qualche Pagano, per non dir Ateo, e con una iniquità velata, intende di far apparire per un Gran Principe, un gran Scellerato, col fargli lecito ogni ingiustizia, purchè mascherata sia dalla Pietà. Se avesse letto quel solo sentimento di un grand' uomo, *che Iddio mette in Trono un Principe Ipocrita per gastigo de' Popoli*, non averebbe encomiata con tanto fasto la finzione, chiamandola, *Virtù*; quando a caratteri di tutta luce scrive Platone, *essere sommo grado di malizia, apparire giusto, e non essere giusto*. Ma se al Macchiavello basta una Bontà finta, e, che sia giovevole il farla solamente apparire, quanto più non potrà poi la Bontà vera? Costui insegna la modestia per rubare con più franchigia; perche sa, che la Bontà creduta ha gran forza ad ingannare; tutto, che sia un' empietà servirsi della Virtù per mezzo alle scelleraggini. Si è recato a gloria di pervertire l'Innocenza de' Grandi, e viziare le più belle Virtù del Trono. Buon per noi però; che i buoni Statisti l'hanno escluso dalle loro giunte di Stato, e vi hanno impressi ad eterna ignominia questi caratteri sulla sua fronte, *Politico scellerato*. Titolo espresso fino su i frontispicj de' libri, stampati in Norimberga, e divulgati per le Corti de' Savj Regnanti, a motivo d'infamarlo col dispregio.

Ap. Giag. in schola ad Princ. pag. 86.

Macchiavello.

Job c. 34.

1663.

Pur troppo il Mondo è corrotto nelle sue massime, senza aggiungergli maggiori contaminazioni. Pur troppo col manto della protezione si usurpano gli Stati, senza agevolare le rapine anco con la Virtù. Pur troppo l'amicizia richiesta si veste di prepotenza, e per timore di perdersi, si perde col raccomandarsi, divenuta oppressione, la difesa. L'Italia, non è forse vero, che ricorrendo con versatile divozione, ora alla Francia, ora alla Spagna, ed ora a Cesare, non ha ella perduta la sua libertà sul motivo di difenderla? La Grecia, con più verità, e l'Ungheria, non si sono elleno dimembrate, quando si posero in mano del Trace, con la fede del suo Amore? Sono di già disvelate queste Ipocrisie, e 'l Macchiavello, che le ha risvegliate, è altresì restato depresso. Non conviene affettare cotanto la Bontà, la quale si rende sospetta, sempre, che non si vegga esercitata, e 'l non eserci-

sercitarla è segno, che non è voluta, o, che non è vera. Presso di alcuni si stima Saviezza, non potendosi ottenere il giusto con la ragione, ottenerlo con l'inganno. Si potrebbe tollerare questo sentimento, quando per diritto si cercasse il giusto, ma nel nostro caso il Macchiavello cerca l'utile solo, con una Virtù, ch'egli vizia, perche fa, ch'ella serva all'iniquità. Insegna egli al suo Principe acquistare Regni, ed usurpare l'altrui col manto di Pietà, perche non ha Giustizia di conseguirli alla scoperta. Codesto egli è un rendere il Principe traditore, per farlo Grande.

Macchiavello.

Qua si ricerca l'attenzione del Lettore, avvegnache il Macchiavello non dice, che il Principe si sforzi d'apparire Buono per contentare i Popoli, o per esigere riverenza, o per giugnere più facilmente al possesso d'un Regno; egli non sa favellare così gastigato, parla bensì d'un modo tutto opposto, mentre gl'insinua mentire, e fingere per arrivare alle Grandezze, adoprando quella Virtù, che più gli abbisogna per avanzarsi: di maniera, che gionto al suo fine, possa tralasciarla, e impegnarsi in un'altra, per altro fine; così, che gli concede con questi coloriti apparati occupare le Città, e non badare allo spoglio d'amici, o nemici purche giunga ad ingrandirsi. Tutta questa gran Scena conduce troppo più alla rovina, che alla felicità, e a dir vero, non sappiamo ancora qual Principe siasi mantenuto Grande, con queste indettature. Il suo Principe Valentino, prodotto da esso lui per l'esemplare di un Trono, ha trovato nel Trono macchinato con la finzione, il suo patibolo. *Il Gastigo più fiero, gli è il più tardo*. Il Cielo tollera le iniquità, perche attende l'ammenda, ma quando vede proseguirsi le scelleraggini, e condannare le stesse Virtù all'infamia, condanna il Principe sì malamente virtuoso al gastigo, o di perdere lo Stato, o di provare mille pericoli nello Stato. *L'usurpazione non fa mai buon pro*; e i Principi usurpatori, sono poi il giuoco de' popoli.

Disegno del Macchiavelli.

Diciamo dunque con verità, che il fingere non è sempre difetto. Fingere per fingere, è Inganno; fingere per giovare, è Prudenza. Cuoprire i sentimenti per non ispiegarsi, è Arte; ma cuoprirli per danneggiare, è tradimento. E' lecito far comparir timore, l'ardire, e 'l timore in qualche cosa protegge le nostre fortune. Tomiri finse timore delle forze di Ciro, fuggissi, lasciando il bagaglio, e le mense ammanite, nelle quali perdutosi l'esercito di Ciro, fu da Tomiri sopraggiunto, disfatto, e Ciro stesso estinto. Quante delle Donne essendo lascive si fingono caste? Quanti degli uomini Arpie di avarizia, non si pavoneggiano di libera-

Finzione non è sempre male.

liberali? Se lo fanno per coprire il difetto, è Virtù; se per isfogare il genio, è libidine. Così del pari, che un Principe finga una Virtù, che non ha, per dar credito d'averla, è finzione savia; ma, che finga Virtù per correre più sicuro nel vizio, è impietà, perch'ella è una formalizzata Ipocrisia. Donna, che finga per godere, va cercando adulterj; e se ell'è libera, vuol vituperj; se ella è Grande, cerca corteggi, e abbraccia per uccidere.

Vi è altresì un altro carattere della finzione, ed è finger di volere quello, che il Principe vuole, e questa è Virtù, quando però il Principe voglia il giusto, e 'l suddito internamente lo disapprovi; se poi il Regnante inclina in cosa inutile, o dannosa, e 'l suddito vi repugna, allora il volere ciò, che vuole il Principe, è adulazione. Fu finzione virtuosa quella di Calavino, quando la plebe di Capoa ammutinata era con la Spada alla mano per uccidere i Senatori; l'opporsi in quel bisbiglio, era un farsi trucidare; lasciare, che il Volgo macchiasse le mani nel sangue Nobile, era permettere l'eccidio della libertà: Calavino finse di volere quello, che voleva il popolo, e disse di voler egli ucciderli, e che nudriva una brama ardente di farne macello. Propose però prima di venire al fatto, che si eleggessero altri Senatori, affinche la Patria non venisse meno, e si eleggessero Senatori della sfera popolare. Piacque il progetto, e si divisò della nuova elezione; ma abborrendo la natura, che l'eguale doventi maggiore, e considerando, che del Volgo, scelti i Senatori, restava ognuno nel suo esser primiero; il Legnajuolo rimanere quello, che egl'era; il Pescivendolo ritornare, terminato il Grado, quello, che egl'era stato; e 'l Calzolajo compagno, o 'l Cuoco divenir superiore, vennero tutti in opinione di voler essere dominati da' Senatori, Nobili, e marcati di singolari qualità, così Calavino con la sua finzione salvò i vecchi Senatori, e conservò la Nobiltà del governo.

Altra maniera di fingere.

Altra fiata si chiede un impossibile, per non averlo, come chi chiede cose di grande impegno, e di maggiore spesa, perche non corra l'ordine di guerra, come Quinzio, che sperando l'accordo con quei di Nabida, comandato per altro da i Greci a sollecitare l'assedio, chiese tante gran cose, che si stimò meglio disimpegnarlo, che sollecitarlo. Si finge ancora il rifiuto di una cosa per otteneria. Questa fu l'arte di Tiberio, che ingannò il Senato, ed ottenne quello, che mostrava di rifiutare. Si servì di questo artificio il Duca d'Alva, allorche si trattava alla presenza di Filippo Secondo, se si avesse a reprimere la ribellione de' Fiamminghi, o con la guerra, o con la tolleranza. Il Duca d'Alva con-

Altra maniera di fingere.

consigliava la guerra, e 'l Duca di Feria la pace, per togliere ogni occasione all' Emolo di acquistar gloria. Avvistosi l' Alva, che il Duca di Freneida congionto col Feria, insinuava la pace, cercò di vincere l' invidia, e adoperando arte contr' arte, finse di voler riposare, e ricusò ogn' impiego. Il Feria non penetrando l' artificio, abbandonò la gelosia, e si affaticò di proporre per il miglior Capitano l' Alva, caso, che si avesse dovuto imprender la guerra. Si determinò la guerra, e fu scelto l' Alva per Generale. Sono altre maniere di fingere.

Divisione della finzione. Noi però stimiamo punto di considerazione, divincolare questa faccenda, e però dichiamo, che in due maniere si finge; o nascondendo sotto il manto della Virtù i vizj accostumati; o fingendo altro personaggio, a motivo di somiglianza. Nel primo modo fu Maestro Tiberio: nel secondo ve ne furono parecchi, e fra gli altri un certo Alessandro facendosi credere figlio d' Antioco, si fece Re della Soria. Semiramide simile a Nino suo figliuolo vestiva da Re, e governò il Regno de' Caldei. Un tale Andriseo si finse Filippo, e si rese potente in Macedonia; e altri molti si finsero chi un personaggio, chi un altro. Queste, ed altre finzioni noi non le disapproviamo, quando la menzogna sia diretta al ben pubblico, col fondamento, che si permette in Legge di natura, per salvare la vita, niegare con equivoco esterno, il delitto commesso, non però comprovato. Una delle principali regole, che in questo proposito dobbiamo ricordare a' Principi, si è, *non arrischiare mai la Coscienza*; ricordo premuroso insinuato da Giovanni di Vega, a D. Diego di Mendoza, lasciandogli un istruzione come a suo Successore, nell' Ambasceria, che ritroverebbe poca verità in quella Corte; cui il Mendoza, per una menzogna, che mi daranno, io glie ne renderò dugento: e 'l Vega soggionse, io non ho mai risposto, che Verità a tutte le falsitadi, e gli ho in questo modo potuti vincere, perche se non l' hanno credute, era un mezzo felice per arrivare all' effetto della menzogna, senza arrischiare la propria coscienza. Infatti, *l'uomo savio fa per lo più l' ignorante; e 'l maggior sapere consiste in finger di non sapere*. Principalmente innanzi al Principe, dove *è sommo sapere non mostrarsi saputo, e dove il sapere è pericoloso*.

Sig. di Bellai p. 102.

L' Autore del perfetto Ambasciad. lib. 2. pag. 192.

Ci restrigniamo al Principe, nel quale allora più, che mai si teme la Tirannia, quando affetta Virtù, dalle quali ne risultano poi i vizj; e questa fu l' arte di Ottone quando aspirava all' Imperio, che poi declinando l' affettazione, spiccarono le sue qualità tiranne. Questa si è la differenza tra un Principe cattivo, ed uno apparentemente buono, che conosciuta la sua malizia, si

Bontà affettata è Tirannia.

può

può schivare, ma non già la Virtù simulata; nel vizio opera di molto la fragilità, ma nelle Virtù finte, l'inganno, e però sono più nocive de' vizj stessi. Niuna malvagità è maggiore, quanto vestirsi della Virtù, per meglio esercitare le scelleraggini. In queste, s'inganna egli stesso l'uomo; ma in quelle inganna gli altri. Fu stimata viltà quella, che Vitellio faceva comparire cortesia per accattare la grazia del popolo, perche conosciuta per finzione. Fino, che i vizj del Principe sono debolezze, sta bene, che li cuopra, per non dare autorità al cattivo esempio, e questo così celarli non è inganno, ma Savviezza, imperocche mostra riverenza alla Virtù, e sostiene la Maestà con decoro. Sarannovi nella Corte dei Ministri forzosi, che sia difficile il punirli? Si usi Prudenza col mostrare di non saperli, non essendo niuna colpa permettere, quello, che gastigando, od oppugnando, non si può impedire. Non ha quest' obbligo chi regna di opporsi indiscretamente al vizio, quando la diligenza sia vana. Dissimuli la notizia delle colpe, finattanto, che il tempo glie ne somministri il rimedio. In somma: *Chi finge Virtù per tradire, è Ipocrita del Trono, e Tiranno de' popoli.*

SENTIMENTO VI.

Sua consuetudine pro authoritate utentes, peccandi audaciam transmittunt ad posteros. De Regim. Princ. Cap. 11.

Abborrita la finzione, che legittima i tradimenti, si avvezzi il Principe a regnare con la Legge, e non si faccia Legge della consuetudine.

Non vi è maggior errore, quanto l'errore protetto; conciosiache il patrocinio gli reca autorità, e col farne esempio, il rende perpetuo. Ed allora scorgesi questo gran danno, quando l'errore è fatto consuetudine. Questa nasce dalla mancanza della Legge, avvegnache dove non vi è Legge, si stabiliscono i governi o a genio d'un qualche, che ha autorità, o secondo il volere di molti, che s'uniscono, e prescrivono le costumanze; o portati dalla necessità si determinano ad operare quello, che fuori della necessità non sarebbe convenevole. Sicche la consuetudine in se stessa nasce anco dall'abuso, ed essendosi cominciato un atto, non impedito, o tollerato, prende forza col tempo, e proseguendo con un' infelice propagazione, diviene consuetudine, quello, che per altro si dovrebbe proibire. Il vero, e

Errore maggiore l'è il protetto.

Consuetudine come nasce.

perfetto governo si stabilisce con la Legge, e quando vi è Legge, la consuetudine in contrario è abuso; onde il Principe per ben reggere dee attenersi alla Legge, e non farsi Legge della consuetudine.

Favellando prima della Legge, ch' è l'anima della vita Civile, affinche ella avesse venerazione presso de' popoli, e non fossevi suddito così arrogante, che ardisse di profanarla, affettarono i Legislatori di averla ricevuta dagli Dei. Trimegisto per autorizzarla agli Egizj, promulgò d'averla conferita con Mercurio; Minoe la diede a' Candiotti, e la magnificò maturata da Giove; Licurgo da Apolline, e la prescrisse a' Lacedemoni; Solone agli Ateniesi, e disse d'averla avuta da Minerva; Numa a' Romani, ed ebbela da Egeria; Maometto agli Arabi, e gli fu dettata da Gabriele; ed altri. Così fecero eglino passare le loro bugie per arcani. Ad ogni modo mostrarono di avere un gran senno, formando Leggi, affinche non si vivesse a capriccio, e non fosse lecito vivere alla sola vita con le Leggi del volere, ma alla vita Civile con le Leggi dell'equità. *L'è una bella sorte, sapere ognuno com'egli dee vivere*. Però chi vuole ben vivere, dee soggettarsi alla norma d'un regolato vivere, e non secondare il capriccio, che nella sua istabilità promette alterazione, e precipizio.

Legge come renduta venerabile.

Antigono Terzo, seguitato da Graziano, e Teodosio Imperadori, scrisse a' suoi Ministri, che qualunque ordine trovassero contrario alle Leggi, lo disprezzassero, come non suo, ma divulgato da' suoi nemici. E Falari Tiranno scrivendo a Teano, confessa, che la sua Tirannia nacque dal suo capriccio, dal quale prese la regola del suo governo. Questa si è la differenza tra un Tiranno, ed un Principe, che quegli non riguarda se non ciò, che vuole; questi attende sempre a ciò, che debbe, e però il Principe dee reggersi con la Legge, giacche il Tiranno si lascia reggere dal capriccio. La consuetudine in cose ragionevoli, è lodevole; ma in cose opposte alla ragione, all'Onestà, ed alla Giustizia, si dee togliere.

Apud Mancl. fol. 1323.

Fal. epist. 26.

Arist. lib. 5. Pol.

In fatti la Legge mette freno alla prepotenza, e colloca l'uomo in tal tenore di vita, che sapendo come egli dee vivere, si dispone a viver felice. E se v'è uomo, che manchi di Sapienza per agire da uomo, supplisce la Legge, che ammaestrandolo nel suo dovere, lo conduce a mano a viver felice, perche ubbidiente. Bene sta, che vi sia la Legge, quale toglie, che ognuno non si faccia Legge del suo sapere, e, che fra tanti Legislatori, non vi sia una norma regolata per vivere in pace: *Il più gran Savio si è quello, ch'è più ubbidiente*. Meglio è convivere in una Cit-

Legge necessaria.

Città, che con Diogene fuggire in Campagna, e questa fuga in un'uomo, che debbe essere sociabile, è un rimedio peggiore del male, avvegnache gl' incomodi della vita privata pesano più de i comandi. *E' sempre beneficio il conversare*; e quantunque appaja felice a taluno quel ritiro, *il Savio però non prende misura dall' esito*. E perche mai si rinselvano certi uomini? Non solo si favella de' divoti, che vivono alle macerazioni, per non essere conosciuti uomini dabbene; non di quelli, che stanchi dagli affari del mondo, si appartano per deludere l'invidia, che gl' ha abbassati, ma anco di certi genj selvaggi, timorosi, avanzati dalle battaglie, affannati dalle faccende, vogliosi di cognizioni, ed avidi di Virtù; perche mai si ritirano ne' Romitoj, isolati ne' boschi, e raminghi per le foreste? Ecco. Perche vonno essi vivere come vivono; vonno, che la loro volontà sia la loro Legge; e, che non sia comandamento, che intorbidi il tenore della loro vita. Alle volte anco il Savio si ritira, e vedendo, che niuno Stato s'attaglia al suo comodo, sdatosi dal mestiere di comparire, studia di non lasciarsi conoscere. Mettiamo il caso. Al dì d'oggi, dove le pubbliche miserie dettare doverebbono un vivere più moderato, s'è introdotto il costume dello spendere, più di quello, ch' entra, restando povero ogni ricco, per l'impegno delle sue pompe, onde avvedutosi del discapito, si ritira a vivere diversamente dalla sua idea, per poter vivere secondo la sua condizione. Così si sottrae e all'uso di vivere aggravato da' debiti, ed al peso, che porta seco la Legge.

Solitudine nõ sempre buona.

Talvo' dovere.

Non si può tuttavolta niegare, che non sia un gran bene il vivere regolato dalla Legge. Morto, che fu Romolo, i Primati avendo provato cosa era soggezione, ricusarono i Re, e facevano un capo ogni cinque giorni, ma non essendo piacente alla comune del popolo questa libertà, vollero ad ogni modo un Re, e questi fu Numa Pompilio, quale li caricò di Leggi, come dicemmo avute dalla Dea Egeria, e prescrisse il tenore alla vita; il freno alla licenza; e l'ubbidienza al Principe. Questa catena Civile rese contento il popolo; e con ragione, avvegnache istituita, e promulgata la Legge, resta il popolo esente da mille molestie, e sapendo ciò, che dee fare, s' acheta, ed attende solamente alle premure della sua casa. Oltre di che pubblicandosi nuove Leggi secondo le occorrenze, e per sollievo de' Cittadini, sogliono i Principi ancora esporre i motivi di queste Leggi, onde convinti e dall'Autorità, e dalla ragione, abbracciano di buon genio il comando, fatti consapevoli, *che il Principe, e la ragione, sono una sola cosa*. Il punto stà, che la Legge sia ragionevole,

Legge toglie gl' abusi.

Tit. Liv.

Sia ragionevole. *e non faccia vedere, che la sola Autorità costituisce il Principato.* Non sono Leggi, ma follie, quelle, che eccedono la forma, e l' uso umano. Si potrebbe ella dir Legge, quella, che ordinasse all' uomo gir carpone per terra? Al Cavaliere camminare con un sol piede? Alla Dama vestire da fantesca, e alla fantesca adornarsi da Padrona? Certe Leggi Ideali, Leggi di gran portata, Leggi di Platone, sono idee, ma non mai per l'uso. Dottrine stravaganti, lontane dalla comune portata, nelle quali v' è di molta ingiustizia, non v' essendo quella bella proporzione tra il dovere, e 'l potere; e tra 'l comando, e l'ubbidienza; d'onde avviene, che comandandosi più di quello, che si può portare, si cade infallibilmente in errore; e quel ch' è peggio, gl' Autori stessi di sì belle Leggi, ne sono i primi trasgressori.

Venghiamo al caso. Sia Legge Civile, o Tiranna; si comandino cose plausibili, o scordate; viene disubbidita la Legge, o in odio del Legislatore; o in disprezio della Legge; o per malizia del suddito. Si mette in pratica un' atto opposto al comando Legale: atto vedutosi in uno de' primi, pare lecito, perche publico, atto ripetuto, e non punito, si stima conveniente, e s' imita: atto imitato, e non proibito, si fa uso, ed ecco la consuetudine. I ladronecci sono disaprovati dalle Leggi, e pure ne' Paesi Settentrionali i latrocinj nella Piratica, sono una professione, che dignifica la persona; e volendo rimediare all'abuso il Re Roberto a quei di Norvegia, non fu mai per verun modo possibile vincere la lunga consuetudine. Ella ha una gran forza, che eguaglia alla Legge, e, che talvolta vince la Legge. Da' Principi però Giusti, e Savj non si permetta mai quando repugni alla ragione, e all' equità; e quando chi regna s' avvede d' una consuetudine, che contamini i costumi, si levi a tutto potere. Giugnerà all' orecchio Regio, essere costume di qualche Città maritima; che alcuno rapisce i beni de' naufragati; che per lo più si leva la Legittima a i figliuoli; che condannato a morte il ladro, non si restituisce la roba al padrone, ma si divide, o s' applica al fisco; ed altre simili consuetudini: Tutte queste cose sono ingiuste, e 'l Principe dee toglierle, e onninamente annullarle. Si sa, *che la Virtù consiste nell' egualità*, e quel togliere ad uno per darlo all' altro, essendo contro Giustizia, ancorche accostumato, obbliga il Monarca a togliere l' abuso, ed a secondare la Legge. E ancorche non vi fosse Legge, si tolga la vita a quella, ed a ciascheduna consuetudine, che apporti danno al terzo. Noi lo consideriamo un' affare di gran peso, togliere un costume inveterato, dove anco il Principe si trova involto in mille imbarazzi, non solo

Come cominci la consuetudine.

Saxon. lib. 10.

Quale cōsuetudine si dee togliere.

per

per l' ingiustizia, che scorge, ma per l' ingiustizia difesa dai primi della Città, che la difendono, perche il vizio è loro utile. Il Principe gli è dibattuto da varie passioni; vorrebbe ravvedere il suddito, ma gli è difficile, perche piuttosto si metterà in sedizione, che restituire l' usurpato: vorrebbe sfuggire la nota d' ingiusto, col non permettere la violenza: averebbe a grato introdurre costumi Onesti, e mettere in decoro i costumi: ma i rispetti umani lo rattengono, non ardisce punire, concede felicità all'errore, ha errato nell'ingresso del governo, permettendo l'abuso, si è ravveduto assai tardi, il male è impegnato, ritirarsi è pericoloso; ed eccolo in angustia o di abbandonarsi alla negligenza, o sopportare con vergogna la consuetudine illegittima.

Principi state bene sull' avviso, avvegnache questo così cedere gli è un perdere la forza; e per altro voi ne avete, che basta. *Il capitozzare i Papaveri fu insegnamento ad abbassare i superbi.* Per levare un fascio vi ci vuole più forza, che non ha peso il fascio. O vincere, o soccombere. O reggere, o rinunziare. Il Principe Savio non si assume mai di maneggiare affari, che non li possa consumare. Maturi le cose, le consigli, scielga il consiglio più Giusto, ed operi. Non sarebbe egli disonorevole ad un Principe, se interrogato, perche lasci correre un cotale abuso, ed egli rispondesse, perche suo Padre lasciò anch' egli correre così? E perciò egli averà a continuarlo? E perciò vi si lascierà condurre così alla cieca? Cieco nell' ingresso, vorrà anco esserlo nel fine? Codesto egl' è un' esporsi alla beffa. Dunque perche gl' è difficile togliere la consuetudine, s' averà a tollerarla? Quanti de' Principi non si sono eglino trovati involti in grandi affari, anzi, in molti pericoli; sudditi ostinati, Cavalieri ritrosi, Ministri infedeli, faccende intraversate, tutte cose d' averne timore nel volerle correggere; e per tutto ciò hanno caricata la mano, divelti gl' abusi, ridotti con la forza a senno i contumaci, ed hanno isbarbicate fino dalle radici le pessime consuetudini. Senno, e forza. Tal' uno è di parere, che se il Principe non può disimpegnarsi con l' Autorità, addolcisca i suoi travagli col tollerarli, *e faccia della necessità, Virtù.* Questo è Consiglio troppo tiepido, ed un mettersi a pericolo, che i sudditi mettano il Principe in necessità di temere. Siamo ancor noi di quest' opinione in un solo caso, quando cioè, il Monarca non abbia nè forza, nè tempo da eseguire il suo pensiere; e in questo frattempo, è buon Consiglio dissimulare, ed andare a rilento; ma quando chi è nel Trono si conosce guernito di buona Spada, e, che volendo, può mettere in dovere i contumaci, gli è in obbligo di farlo, e per onore

Si dee levare con la forza.

re del suo grado, e per utilità del suo Stato. E nol facendo, mostra o piacergli l' abuso, od essere vinto dal timore; due scogli, dove rompe l' Autorità del Sovrano, e dove trova il suo sepolcro la gloria del Regnante.

Non vogliamo impegnarci a persuadere al Principe, levarsi d' innanzi questi fautori delle consuetudini, o coll' allontanarli dalla Corte con Nobiltà d' impiego, o col chiuderli in una prigione, con esemplarità di gastigo; il primo è più Savio; il secondo, più forte: Quello medica, e questo risana la piaga. In materia però di Stato prevale il parere, *che la gente ammutinata sia la prima da sagrificarsi nel campo*. Altri dicono, *essere meglio una presa repentina, che una tarda Vittoria*; se benche è paruto a' Politici, *non essere sempre più Prudente, chi è piu risoluto. La fama di ardito è sempre più gloriosa, quando s' unisca a quella di Saggio*; e non convenire a chi regna arrischiare la vita, quando si possa assicurare il Regno col Consiglio. Tutto ciò va bene, quando il Consiglio sominifstri rimedio ad un gran male; quando, che no passi il Consiglio alla forza, e quello, che non può eseguire la parola, eseguisca la mano. Dee interessarsi il Principe con calore, ed imitare Ciro, che coraggioso combatteva per farsi Re, non agiva per acquistare credito. Era Principe, Capitano; volle farsi conoscere Vittorioso non con la voce, ma con la spada. Che, che digrignassero tra' denti i suoi Ufficiali, non si cacciava egli tra' nemici Gustavo Adolfo, con fierezza più da disperato, che da prode? Odoardo Duca di Parma, che levò all' invidia il dubbio di non essere stato un gran guerriero, si augurava la condizione d' un vile fantaccino per cacciarsi ove regnava la morte, e far pruova del suo valore, non curandosi di essere Principe, per fare spicco di bravo comandante. Gradiva egli più l' Onore di combattere, che l' Autorità di giudicare dell' altrui valore.

Rimedj per togliere la consuetudine.

Ciò, che vale nella guerra, dee ancor valere nella Corte. Si hanno quivi a vincere nemici più fieri, perche familiari. Vizj introdotti, abusi protetti, iniquità esemplari. Dee il Principe invigilarne la correzione, minacciarne i delinquenti, pubblicarne le pene: O . . . . diranno i troppo paurosi, e poco fedeli, *il male è invecchiato, e la consuetudine cammina con un grande corteggio*. Torniamo a dire: Se il Sovrano non ha nè potere, nè tempo, la Prudenza lo regga a dissimulare, ed a procrastinare l'ammenda, ma se possiede e l' uno, e l' altro, il tardare è colpa, perche è timore. *Il dispiacere a i scellerati, è una specie di trionfo*. E' assai più vantaggioso l' effetto del gastigo, che la cortesia della non curanza, Si badi all' utile pubblico, e non a i privati dispia-

Risoluzione nel gastigo.

dispiaceri. I codardi paventano. Riparare il male col ferro è da Medico, non da adulatore; e chi adula, uccide. *Prevenire il male è da Saggio, ma punire il male, che ha forza, è da Principe*; e chi dorme in queste tempeste, trova nel sonno il suo patibolo.

Dee il Regnante acudire sensatamente al gran pericolo, che va diseminando la consuetudine, avendo essa una gran forza, perche scritta nell'animo, non essendo comandamento, ma arbitrio. Ha una gran forza. Comanda alla libertà, con libertà; e avvegnache ella è introdottà col sentimento comune, è altresì difesa con tenace arroganza. Ne sa il popolo mutarla, ancorche la ravvisi pregiudiciale; egli la stima giusta, perche ereditata dagl'antenati; e non trovandosi facilità di svellerla, si stima Prudenza il tollerarla. I suoi difenditori dicono, che il Principe Saggio non dee innovare le consuetudini; e noi parimente lo dichiamo, quando però sieno Oneste, non contrarie alla Legge; ma se sono contrarie alla Virtù, e alla Religione, si debbono anco toglierle, benche con Saviezza, prima cioè, rendendo il popolo capace della ragione; quando poi, ch'egli persista nel suo male, si divenga al taglio, conciosiache in questo affare, *la compassione è il male maggiore*. Modo di levarle.

MAS-

MASSIMA II.

Vices Dei gerunt in terris. De Reg. Princ. lib. 3. c. 5.

Sono i Principi Vicegerenti di Dio.

SENTIMENTO PRIMO.

In his autem quæ ad invicem sunt ordinata, oportet aliquid semper esse principale & dirigens primum. De Reg. Prin. lib. 3. c. 9.

Nella Politica, il Principe debb' essere il primo, ch'è a dire, dominare le sue passioni, per dominare poi bene gl'altri.

IL primo Dominante egl'è Dio. Il Re è Vicegerente di Dio. La Politica della natura insegna, che dal primo, tutti gl'inferiori prendano la norma d'operare, e però chi non regna con Dio, non vede perpetuo il suo Trono. Dopo Dio, spicca nel mondo il Principe, sua immagine, il quale nel nostro Mondo Politico è il Primo, da cui dipendono i sudditi, e questo si è quel Primo Mobile terreno, e ragionevole, al di cui esempio reggonsi i vassalli. Così richiede l'ordine e di Natura, e di Politica, che vi sia un Primo direttore.

Reggersi stesso vuol dire, dominare le proprie passioni.

Questo Primo Motore per ben reggere, conviene, ch'ei ben si regga, nè si può ben reggere, se prima non domina se stesso, nelle sue passioni. *Questo è il Capo d'opera d'un Regnante*. E di questo tratteremo al presente. Per discorrere con Saviezza, qual' è dovuta a' Principi, gl'è di mestieri, che mettiam loro un disinganno sugl' occhi, ed è, che lo Stato di chi regna è miserabile, quantunque appaja dolce, e bello. E in fatti, reca più compassione, che invidia l'altrui Dignità, quando vi si rifletta con pupilla snebbiata, e chiara. Vi giungono al Trono certi messi a vela dal favore, altri vi ci sono addotti per fortuna; molti vi giunsero per disperazione; e pochi per merito. Sull' alto non vi si sta sempre bene; ogni-passo porta al pendìo. Il regnare non è per tutti. Non regna chi semplicemente regna, ma si dice regnare chi sà sapientemente regnare; che in corto dire, consiste

nel

nel non aver mai riposo; nel nudrire un continuo rimorso di coscienza pel rendimento di conto all'Eterno Giudice; nel vivere in perpetua gelosia di sua vita; e nel non sapere quale possa essere il suo fine. L'apparenza è bella, ma non è così il fatto. Esopo favoleggia del suo Asino, che avendo veduto un Cavallo ben pasciuto, ozioso, e indi a poco condotto col freno dorato, si rammaricò della sua mala sorte, vedendosi tutto dì caricato, percosso, spossato, e magro, ma poscia dando d'occhio vide il Cavallo insellato, con un'uomo sopravi, che mettendolo in carriera, lo spinse a forza di sproni in mezzo a' nemici, dove feriti ambedua vi rimasero morti. Allora l'Asino conobbe essere egli più felice del Cavallo riccamente bardato. La sua miseria tenevalo lontano dai pericoli, laddove il destriere appunto perche bello, pingue, e ricco, era anco soggetto alla guerra. Così ell'è l'adombrata felicità Reale, che conosciuta da Seleuco Re, fu altresì dispregiata. Tutti i Grandi lo sanno, ma badano al presente, e non dirizzano mai l'occhio all'avvenire. Se ben, che anzi il presente è infelice. Doverebbono tutti i Principi alzare un po il capo, come quel Damocle già favorito di Dionigi, quale adulando la sua fortuna, ricchezze, potenza, e Maestà, volle il Tiranno disingannare la lode, e fattol sedere ad una mensa ammanita dalla suberbia di Dionigi, dove non v'era altro da temersi, che le carezze del Principe, e tutt'era una gustosa felicità, che incantava i sentimenti dell'amico adulatore. Già era sazio della sua Grandezza, quando fugli fatta vedere un'acutissima spada pendente sopra il suo capo, attaccata ad un sottilissimo filo; O .: n'ebbe allora cotanto ribrezzo, e fu rappreso da un così caricato spavento, che non s'arrischiò più nè a rimirare gl'addobbi, nè a stendere la mano al cibo, ma si rimase attonito dal timor di morire; e dispiacquegli quella beatitudine tormentosa di Corte. *Il regnare è miseria.*

Diceva ben Seneca, che non così il mare nelle Sirte della Libia s'incrudelisce a rivoltare l'onde a vicenda, come le cure del Principe lo aggirano catenatamente una dopo l'altra, e con raggiri potenti sconvolgono la sua mente. Vonno i Regnanti essere temuti, e temono d'esser temuti. Di verità la Grandezza d'un Re è una bella mascara, a considerarla come si dee, che sotto vaghi colori nasconde una guancia ulcerata; così sotto le fasce Reali, in mezzo al contorno delle Dignità vi sono ascose dalle vere miserie. La Tirannia di Domiziano nol dispensò dal lamento di confessare, *che la condizione de' Principi era sopra ogn'altro stato infelicissima*, perche soggetta a tradimenti, insidie, veleni, e inimicizie; e, che la loro comparsa in pubblico col decoro di tanto corteggio, e soldati, non *Principi sempre agitati.*

è tanto per onore della Maestà, quanto per sicurezza della persona. *Non è se non l'ambizioso, che si vanti d'essere felice, perche gl'è Grande*. L'uomo, ed il Principe, che sa essere uomo, nudrisce sentimenti contrarj, e conchiude, che la felicità mondana l'è un vivere moderato; e sebben anche volessimo concedere, che il vivere d'un Re sia felice, sarallo allora, che la Virtù dominerà alle sue passioni.

Cominciamo a dicifrare, e smagliare questo viluppo, mettendo in chiaro le belle infelicità d'un Principe, appunto perche gl'è attorniato da passioni potenti: *La passione è un moto violento dell'Anima nella parte sensitiva*, il quale si fa o per secondare quello, che l'anima crede esserle buono, o per sottrarsi a ciò, ch'ella si scorge esserle nocivo. Sicche vi sono le passioni nell'uomo pedisseque del genio, o della cognizione dell'Anima. E come, che sono di molte, così il numero, e le qualità loro differenti le mettono in rivolta, e facilmente si ribellano a danni della Padrona. Diamo dunque loro l'aria sua propria per vedere com'esse si agitino, si riscaldino, e mettino sossopra la Famiglia Reale dell'Anima. Prima dunque v'è il moto loro; poi il loro sregolamento; indi il loro rango, che le distingue, e le squadrona. La loro emozione nasce dal numero delle diversissime potenze, secondo i diversi vasi, ne' quali è ricevuta, e secondo i varj stromenti, de' quali ella si serve. Ora, quando le parti, che la ricevono, operano secondo la loro capacità, e a dimisura di ciò, che loro è proprio, e dovuto a un retto fine, allora i suoi effetti sono cheti, benigni, e composti; quando poi le parti prendono maggior calore, e moto di quello, che abbisogna, tosto si alterano, e combattono; di quel modo, che i raggi del Sole lasciati nel loro naturale riscaldano senza offesa, racchiusi poi in uno specchio, abbruciano. Del rimanente nella loro stessa emozione operano più, e meno, conciosiache le più infime facilmente s'achetano, sfogandosi in parole, o esprimendosi in lagrime: le mediocri, vanno a passo lento, perche non hanno gran seguito, e sono irresolute di ciò, ch'esse abbiano a tentare: le grandi poi s'avanzano, pretendono, e spaventano l'anima mettendola in soggezione, e togliendole la libertà nelle sue azioni.

Cosa è passione.

Donde nasce il loro moto.

V'è poi lo sregolamento, quale confonde tutta la Gierarchia dell'Anima. Questa è come una Regina, la quale presiede ad un gran numero di popoli, distinti in varj gradi, di plebe minuta, di popolo più civile, di Nobiltà, d'Ufficiali, di Magistrati, a' quali tutti ella prescrive le Leggi, ordina i costumi, e solo a se riserva l'agenza, e cognizione de' più alti affari. Se questi ordi-

Loro sregolamento.

ni ſtanno nel loro dovere, ed ubbidiſcono, tutto è pace; Se poi, o gli uni, o gli altri corrotti dall'intereſſe, o guadagnati dal favore vonno entrare nella ragione o de' più potenti, o de' più vicini, allora recalcitrano, diſubbidiſcono, e ſi mettono in arroganza cotale, fino a diſguſtare i voleri della Savia, e dolciſſima Regina. Così le paſſioni concitate ſi muovono in tumulto, ardiſcono, s'inquietano, e par che ſia loro utile, la ribellione. Eccovi l'intelletto Sovrano, ſotto di cui vive l'Eſtimativa, e l'Immaginativa, Giudici a condotta de' ſenſi; per ben reggerſi nella loro carica, vien loro aſſignato il lume di Natura, e caſo, che inſorga qualche diſturbo, hanno il dovere di far ricorſo all'Intelletto, ch'è il Sovrano. Facendo così, tutto va in pace, e ſi conſerva in ognuno la Gierarchia del ſuo Stato; che ſe poi le potenze inferiori, che ſono i Giudici di prima iſtanza, ſi laſciano corrompere, o ingannare, allora giudicano male, e mettono i noſtri affetti in ſedizione, ed ecco l'infelicità del governo. Tutto il diſordine naſce da' Senſi, che non conoſcendo la vera eſſenza delle coſe, ma ſolamente l'apparenza, rapportano all'anima con una raccomandazione favorevole, una bugia, così, che rappreſentando le coſe piacenti, e gradevoli, e non proficue al ben pubblico, l'Anima condeſcende a' luſinghieri atteſtati, concependo il dilettevole, opera ſenza diferire al diſcorſo, ed ecco degradata la ragione, portarſi l'Anima tutta immaginazione al noſtro cuore, a ſominiſtrare fuoco alla Speranza, incentivo al piacere, fomento al timore, cattive nuove alla triſtezza; in ſomma ſi veggono ſollevate le paſſioni, rendere l'Anima ſoccombente.

Penetrato il loro moto, e toccato a mano il loro ſregolamento, dobbiamo diſtinguere il loro rango, o ſia il loro carattere. Concioſiache ogni paſſione s'addirizza con l'opinione o del bene, o del male. Se l'è del bene, e, che l'Anima lo concepiſca per bene, ecco l'amore; e ſe il bene è preſente, ed ella ne gode, ſi dice piacere; ſe gli è futuro, ſi chiama deſiderio: ſe poi l'è del male, come tale, diviene odio; ſe egli è in noi, ſa compparſa di dolore; ſe in altri, ſi ravviſa compaſſione; ſe egli ha avvenire, diceſi timore. Codeſte ſono le paſſioni, che turbano la noſtra Anima nella parte Concupiſcibile. V'è poi l'Iraſcibile, dove l'Anima cerca i mezzi o di ottenere, o di fuggire ciò, che le piace, o nuoce; e l'Anima già moſſa dalla prima apprenſione, accreſcendo nuovo sforzo al primo, opera con maggiore violenza, e ſolleva paſſioni più difficili, e queſte ſono la paura, l'audacia, l'ira, l'impeto, tutte forti, e, che conturbano il bel Se- Loro rango.

reno dell'Anima. Lasciamo alla Filosofia la numerazione delle passioni, e 'l modo di combatterle.

Portiamo ora le passioni alla Politica, e consideriamle in un Principe, numerose, dilicate, e dominanti. Questa è una parola da farne processo. Passioni dominanti in un Principe! Dunque il Principe non è dominante, se dominano le passioni; conciosiache non può ben regnare, chi non è Padrone più de' suoi affetti, che de' suoi sudditi. Uno de' primi ricordi di Isocrate a Nicocle, *comanda a te, e stima cosa Regia il non servire a verun piacere*; Dice bene, conciosiache se v' è uomo affollato da passioni, sollecitato da piaceri, incitato da Adulatori, e accarezzato dall'occasione, l' è il Principe; però si richiede un dominio più circospetto, e più geloso verso questi cari pericoli, che verso i suoi sudditi. E ciò perche ama l'uomo con troppa tenerezza le sue passioni; non sa combattere con una parte la più cara di esso lui; onde per non disgustarle, le seconda, le adula, e le protegge. Chi regna con questo Scettro sì debole, non regna da Principe. Egli è come un Cielo superiore, in cui i moti perche più rapidi, e più veementi, sono facilissimi a sconcertarsi, e difficilissimi a contenersi. Chi governa, è pressato da molti pericoli; se non v' è spranga, che tra le ruote rattenga il corso, può essere, che per poco differisca la caduta, ma non ischiveralla, così lasciò scritto Seneca, *la strada al vizio, non solamente è inchinevole, ma rapida*. Non è lecito al Sovrano governare per vivere, bensì vivere per governare, e non governa mai bene, chi prima non governa se stesso. Come mai può un' Oriuolo essere norma al nostro vivere, e disegnarci aggiustate l'ore, se egli non è regolato, e buono in se stesso? Il Principe è un' Oriuolo a mostra de' costumi a suoi popoli. Se egli non è ben misurato, e composto, non può ne manco dettare ad altri le giuste misure del tempo. Un mostro Caligola da svergognarsi per tutti i Secoli, disse quelle bestialissime parole in risposta ad Antonia sua Zia, che correggevalo del suo vivere sì alla peggio, *raccordatevi, che tutto m' è lecito, in tutto*, e però in tutt' altro fu capace, che d'esser Principe.

Principe dee superare le sue passioni.

Epist. 91.

Egli è regola dell' altrui operare.

Il regnare non è strignere Scettro in pugno, Diadema sul crine, Porpora sul dorso, Corte pomposa, mense laute, armonie cotidiane; no; anco un Commediante nel Teatro ha questi apparati, e pure non è Re, che da Scena. Il vero Re, perch' egli è il primo, e direttore, si è quello, che comanda al suo cuore. Se nel petto nudrisce furie, che lo agitino; amori, che lo distraggano; colle-

In che consista il Regno.

collere, che lo accendino; interesse, che lo laceri; e parzialità, che lo conturbino, ma, che anco lo dominino, egli non è più, che uno schiavo Coronato. Non è egli disonorevole ad un Regnante voler dar Legge a' Cavalieri, Cittadini, Forastieri, e uomini dotti, ed egli essere poi soggetto alla ciurma vile de' suoi affetti? Ci par di vedere, Dario, ed abbiamo in grado, che lo veggano tutti i Principi. Dario, nel suo Cocchio Reale incatenato co' ceppi d'Oro da' suoi servidori ribelli. Indignità! Non è però minore, vedere un Principe sul Soglio far pompa di sua Maestà, rifiatare Leggi, ed arbitrare sull'altrui volere, e poi conoscerlo incatenato o da un pazzo amore; od agitato da una bestiale vendetta; o strangolato da un sozzo interesse. Maggiore indignità! Meglio sarebbe non portar Corona, che cingerla con tanto discapito di non saper reggerla da Re: *La Corona è insegna di chi vince, non di chi è vinto. Chi può ciò, che vuole, di rado opera ciò, che debbe.* Questo così vivere a frenesia di Re, ridonda in danno de' Sudditi. Vedianlo. Come un torrente, che poco dapprima non aveva altro, che il nome d'esser torrente, passato a piede asciutto da' viandanti, così povero d'acque, che le pecorelle non hanno ove intigner la lingua, nè il bifolco può estrarne una Ciotola per ristorare le labbra riarse, a giro d'occhio vede acqua strepitosa venir loro a ridosso, e sol tanto, che si posero un po po a diacere in riposo sull'erbe; Si risveglian' essi, e mirano di lontano un' orrido, e nero tempo, che sfogatosi con uno stroscio di pioggia, gonfia sì stranamente il secco torrente, che divalla, e inonda, fino ad isveller piante, ad atterrare capanne, ed a stagnare in un prato, con danno de' villani, e affogamento d'animali. Questa è copia. Tanto, e a mille doppj più opera un Principe dominato dalle sue passioni. L'è un gran bene tuttavia tenerle segrete; e un tale Politico, che fu poi Gran Monarca, seppe così bene soprastare alle sue passioni, che affettò farsi credere stupido, e riuscì un Gran Regnante, perche regnò sopra di se. Chi però non ha quest'arte, infetta co' suoi sensi i Cortiggiani, quali per iscemare la vergogna al Principe, se gli fanno compagni in ogni dissolutezza. Da Cortiggiani passa il vizio ne' Cittadini, che stimano non peccare, quando imitano i peccati del Trono. Si distende il male nel volgo, che sprovveduto di Virtù, corre ove corre il torrente, *e 'l perdersi co' Grandi è stimato un trionfo.* Ogni cosa è in disordine, perche l'animo del Principe è disordinato. La Virtù è in misuso; la licenza passeggia con fasto; il vizio è rispettato; e i costumi vergognosi, perche chi governa è schiavo de' suoi voleri.

Principe dominato, è dano de' sudditi.

Vorrà

Non hãno ubbidien-za le Leggi.

Vorrà forse il Dominante riordinare gli abusi con le Leggi, e far riavvedere gli sviati con assoluti comandi? Non averanno creduto, perche eglino stessi l'averanno tolto loro: *E' iniquità*, a giudicio di Cassiodoro, *non fare il bene, che si comanda*. Che averebbe giovato a Salomone, a Sardanapalo, ad Antioco, e simili, se essi avessero intavolate Leggi, che avessero permesso loro tutte le più sordide voglie? Nulla. Sarebbono stati in maggior copia gl'incesti, le rapine, e le uccisioni perche vedute, che non è perche comandate. Essi gli averebbono fatti tali, coll'esser eglino stessi tali: *L'esempio è la Legge più valida*. Eliogabalo fu un torrente di così fetide carnalità, e inondò così stremamente, che rendutosi il popolo una mandra di bestie dissolute, i suoi Successori per molt'anni di seguito ebber pena a ritrovare Governadori, che volessero reggere le Provincie, tant'erano licenziosi i costumi diramati da un licenziosissimo Capo. Così è. Il Principe gli è il primo direttore, e quando i Pianeti influiscono la pestilenza, ella si dirama, e spopola il mondo.

Lib. 2. ep. 8.

Ex Lamprid.

La prima regola di ben governare si è, *eseguire ciò, che si vorrebbe in altro Principe*, nel quale si concedono le passioni, ma da Trono, ch'è a dire, moderate, e contenute. Volere il Principe senza passioni, gli è un non volerlo uomo, quale debbe averle, per aver Virtù. Non sarebb'egli privare il Principe d'una Virtù, chi gli togliesse la compassione? Chi gli proibisse le lagrime a vista di un'oggetto, che meritasse la sua tenerezza? Vi sono delle lagrime innocenti, tanto più abbondanti, quand'anzi più innocenti, perocche le artificiose scadono quando un vuole; laddove le Virtuose gocciano quando l'Innocenza è afflitta, o la Giustizia depressa, o la Carità impegnata. Trovossi un grand'uomo, impastato di Virtù, e vivuto sopra se stesso con un'intero dominio sopra le sue passioni, che pure accompagnava gli altrui cadaveri al Sepolcro col proprio pianto, non credendo egli mai di offendere la sua Virtù, e purità, compiacendo la sua passione coll'offerire lagrime all'altrui miseria: ed alla morte d'un suo fratello, perche volle far forza a se stesso, ne versò poi in maggior copia, confessando, che non era Virtù resistere all'impeto del dolore, non sapendo a qual fine migliore potesse frenarsi un giusto motivo di piagnere. Si rattenne dal pianto, sì, affinche l'affetto non superasse la Fede; ma la Natura volle il suo diritto, di piagnere l'altrui miserie. Non sarebbe egli altresì un privare il Principe d'una Virtù, chi gli volesse togliere lo sdegno? Chi volesse obbligarlo a non risentirsi alla veduta dell'altrui iniquità? Dee adirarsi, chi è uomo, ma adirarsi da uomo, e chi non sa adirarsi,

Si debbono concedere le passioni.

Concedere il pianto.

Così pressò Gotifredo.

Conceder lo sdegno.

adirarsi, e concepire sdegno quando la ragione il richiegga, non è nè uomo, nè Virtuoso. Debbonsi dunque concedere nel Sovrano le Passioni, ma da Sovrano, che val a dire, soggette al Dominio della ragione. Il Principe reggerà sempre bene, quando giunga a conoscere, e moderare il suo difetto Dominante; che se poi seconderà la sua passione, doventerà Tiranno. Fu costume di Sestio, essaminare se stesso, quando corcavasi sulle piume; e seco stesso la discorreva così; a qual vizio hai resistito? In qual parte sei tu venuto migliore? Così, cercava le sue passioni per dominarle. Chi regna, dee protestare alle sue parzialità di non volerle contentare, ogni qualvolta venga contaminata la Giustizia, *essendo costume dell' amore, acciecare*; e però tra' molti vizj di Domiziano, il più enorme fu lasciarsi attrarre dall' Avarizia, e dal senso. Di qua nasce, che un Re permette in altri, quello, che vuole in se stesso, e rispettando la sua passione, non ha dispiacere di vederla signoreggiare in altri. Silla intemperante, e dedito ad ogni libidine, voleva però che gl' altri fossero temperanti. Questo fu per lo meno un zelo indiscreto. All' opposto Licurgo non comandava, se non quello, ch' egli prima eseguiva, e di questa maniera non isfogano mai i Comandanti le passioni private, perche non debbono volerle ne' sudditi; e non ponno non volerle, se non quando in se stessi le opprimono.

Il primo Consiglio di chi maneggia le redini del governo si è aver ragione; e questa si è la felicità del governo, avvegnache *la salute si trova ove vi è il Consiglio*. Per ben regnare vi si richiede una Saviezza consumata. E quando chi entra nel Trono non avesse questo senno, si sforzi d' averlo, conciosiache al primo suo comparire, gli occhi di tutti i sudditi si dirizzano a lui; gli uni sperano fortune; gli altri invidiano la sua Grandezza; i molti s' ispecchiano ne' suoi costumi; e tutti vanno vagliando il tenore del suo vivere. Se non imprime nelle loro menti buona opinione di se, si fanno le scherne della sua Autorità, e scorgendolo di vita debole, e passionata, imitano le sue procedure, e vivono anch' eglino alle loro passioni. All' opposto, se veggono Virtù, e conoscono, che il Principe gl' è tutto passione d' aver Virtù, s' empiono di riverenza, e venerano una sì bella passione, veramente degna del Soglio, perche Virtuosa. *I costumi della Corte passano facilmente in esempio*, e ciò perche *il Principe ha tali uomini, quali li fà*. Se nelle sue azioni spiccherà Giustizia, Virtù, ed Onestà, saranno di questa fatta anco i vassalli; se le sue passioni si metteranno in mostra, eglino diverranno viziosi. *Il Decoro si è il primo Ministro di Stato, e 'l ben servire comincia dall' imitare*;

Felicità di governo.

Sudditi imitano il Principe.

sebən,

se ben, che presso i Tiranni, serve bene, chi ubbidisce al loro vole-re, e imita i loro difetti. Fa pure una disaggradevole comparsa un Sovrano, che maneggi la gran passione dello sdegno senza giusto motivo; che a tutta mano tratti l' Avarizia, senza freno; che intrometta nella Corte l' interesse senza necessità; e più di tutto, quando ad arbitrio di donna rilascia il governo. Questa in tutti l' è una passione svantaggiosa, ma vituperosa ne' Dominanti. Il Trono è contaminato; la Maestà in derisione; la Giustizia venduta; i popoli sagrificati; regna solo la desolazione, se regna la passione amorosa. Augusto denigrò lo splendore della sua Dignità, con la licenza del vivere delle sue Donne. Sieno, sì, le Dame al servigio Reale, ma non servino di trattenimento agli amori. *Principe, che ami con parzialità, vuol perdere; se poi ama con passione, gli è perduto. Le Comedie d' amore, che si rappresentano in Corte, finiscono in Tragedie.* Piangono anche oggidì le Storie, e piangono con lagrime di sangue, le carneficine vedutesi in Roma, quando i Neroni, i Caligoli, i Domiziani: quando nella Spagna i Roderici; quando nell' Inghilterra gli Enrici; quando nella Germania gli Ottoni: dichian presto, quando i Monarchi ammettevano al Dominio l' amore, O' . . . . tutto era sossopra, tutto in iscompiglio, perche la passione amorosa era dominante.

Difetti di chi regna.

Passione amorosa, rovina de' governi.

Chi vuole reggere a Scettro giusto, rinunzj alle proprie passioni, e si faccia riverire per il primo, coll'essere giusto, ed onesto. Le passioni non debbono servire a far quello, che un vuole, ma a far quello, ch'è di ragione. Chi si conosce insufficiente a maneggiarle, pecca di colpa irremissibile, perche vuole la passione, e non la vuole emendata. Accetta la Dignità con sicuro pregiudicio, avvegnache sapendo di non poter regger bene, non l'accetta per rinunziarla, ma per goderla. Già si suppone informato de' pericoli, delle faccende, dell'adulazioni, e di tanti sinistri eventi; già prova in se stesso la forza, e'l peso delle sue debolezze, debbe anco sapere ciò, che gl'incombe per sostenere il carico; se nol sa, o non volle saperlo, ed ecco l'errore; o dee saperlo, e questo è il suo dovere; se poi lo sa, gli è in obbligo di maneggiare a braccio teso le passioni, acciò non soverchino allo sconvoglimento del governo; e trovandosi egli inabile, non dee accettare la Corona, o accettata, rinunziarla. La prima, e giusta mira l'è al ben pubblico, e poco importa, che si muti il soggetto, purche si mantenghi la Giustizia in Trono. Badi a ciò ogni Principe, e non si scusi d'inavertenza, conciosiache trascurare la considerazione del proprio dovere, è colpa in tutti i Principati, abbenche appaja di non peccare, ma questo stesso parer di non peccare,

Colpa di chi conosce le sue debolezze, e accetta i governi.

care, è il loro peccato; *La stessa ignoranza di ciò che dee, è peccato*. Vegga dunque ogni Sovrano, qual'è il suo pericolo nel non dominare alle sue passioni; avvegnache sfogandole nel governo, si fa esemplare co' vizj, ed essendo egli il primo del suo Regno, non può influire, che scostumatezze, e da un Capo infermo, imparano ad essere inferme anco le membra. D.Th. p.p. q.76.a.4. 3. p. q. 80. a.4.ad.5.

SENTIMENTO II.

Post Deum, veritatem colendam, quæ sola homines proximos Deo facit. De Regim. Princ. lib. 4. Cap. 22.

Non può meglio il Principe assomigliarsi a Dio, ed unirsi a lui, che amando la Verità.

IDdio solo è la prima Verità, e dice le cose come le conosce. Non può mentire, perche egl' è Dio. Egli è Dio Sapientissimo, e Buonissimo; come Sapientissimo non puol errare, perche è la prima Verità, come Buonissimo, non puol inganare, perche è la prima Bontà: ed essendo, che egli è la stessa Verità per Essenza, si distruggerebbe la sua Essenza, s'egli potesse mentire. L'uomo, ch'è Immagine di Dio, dee amare la Verità, perche dee unirsi a Dio, e questa unione sta riposta in mano della Verità, avvegnache participando l'uomo la Verità di Dio, ha in se quello, che lo porta in Dio. Il Principe poi, ch'è Immagine ancor più bella di Dio, assomigliandolo non solo nell'anima, ma altresì nel Dominio, gli è di mestieri, che unicamente ami la Verità, per meglio assomigliarlo, e unirsi a lui, non tanto per ragione della Natura, quanto per motivo della Politica. In fatti non vi è cosa più necessaria a chi governa, della Verità; ma non vi è cosa più mal veduta in Corte, della Verità. Affliggeva l'animo di Carlo VIII. Re di Francia il non sapere, perche di cotanti Principi, sì pochi se ne salvassino: cui un Cortiggiano di buona stampa riverentemente rispose, *perche hanno eglino presso di se uomini, che di rado dicono la Verità*.

Verità propria di Dio.

Doversi cercare da Principi.

Dichiamo dunque così, e dividiamo questo argomento, che acciò la Verità unisca il Principe a Dio, dee andare del pari l'orecchio, con la lingua, ch'è a dire, *dee il Principe udirla volontieri, e dee il suddito dirla a tempo*: quegli dovere udirla, e questi saperla dire. Parliamo del primo. L'Orecchio è un gio-

Principe dee udire la Verità.

Perfezione dell'udito.

giojello, in mostra, e si dee farne gran conto, e troppo più importa, che gli altri sensi, se ben, che va a competenza dell' occhio; l'Orecchio però è il mezzano dell'Anima, cui egli riferisce le gran faccende del mondo, conciosiache udito un' affare, l'Anima ben presto ne riceve l'avviso, e ne forma il giudicio, o applaudendolo coll' approvazione, o rigettandolo col rifiuto. Per servigio del corpo è più utile la vista, ma per lo spirito, l'udito è più lucroso. E ciò perche la vista non conduce le cose a perfezione, non essendo ella capace se non di ciò, ch'ella vede, nè s'attenendo se non alla superficie degli oggetti, ch'è la cognizione degli ignoranti. L'udito poi è il primo agente dell'intelletto, stromento de' Dotti, e capace delle cose anco Spirituali, a che non v' arriva la vista; e anzi, molti si sono acciecati per meglio intendere, e non mai si sono renduti sordi. Sicche egli è vero, essere l'udito il mezzano dell'Anima. Tanto ciò egli è vero, quanto, che l'occhio nuoce alla Fede, laddove l'udito n' è il conduttore; e ciò perche le cose della Fede non si veggono, si credono, e la Fede dipende dall'orecchio, encomiato da' Filosofi col titolo, d'essere la Custodia Vergine dell'Anima. Ora, ecco, che l'udito, e la parola passano di buon accordo, di maniera, che naturalmente chi è sordo, è anco muto. Sono due vasi, che applicata la bocca l'uno all'altro, si comunicano l' un l' altro il licore. Chiuse queste porte, resta lo spirito solitario, ed infecondo. L'orecchio riceve le cose, e la parola le comunica. Per l'udito l'Anima concepisce, e per la voce agisce, e produce. *Chi ben' ode, ben parla*; siccome chi favella male, gl' è di necessità il dire, che ha udito male, e, che l' Anima ha conceputo un mostro.

Charron nella Saviezza p. 70.

Odano dunque bene i Sovrani, e s'avvezzino ad udire la Verità, se vogliono praticarla. A primo aspetto ella è spiacente, e difficile, conciosiache i Principi non l'ammettono di buon grado, temendo eglino nell'ammonitore, un Superiore; e pare, che *chi avvisa, comandi*. Fu però censurato Agasicle Re Spartano, quale perche nato da Principi, non istimavasi degno di ricevere istruzioni, che da' Principi. Ma come ponno mai i Principi istruire, se essi non sono istrutti? Anco i gran Nocchieri danno orecchio a chi incallisce le mani al remo. La Verità mai non pregiudica *al buon governo*. Due parole, che danno tutto il lume alla Corona: *Buon governo*. Avvegnache non sarà mai buon governo, quando passeggino presso al Trono uomini franchi di lingua, tutti gherminelle, che favellano di soppiatto, e sottomano, falsi Politici, e veri Atei, che vivono alla Mercantile, procurando di guada-

Necessità d'udirla.

Plut. in erudit. ad Princ. to. 2.

guadagnare la grazia, non di servire alla Maestà. L'Anima d'oro del Principe non dee lasciarsi macchiare da queste impurità, avvegnache labbro piagato facilmente ferisce l'orecchio.

Dee aprirlo chi regna; prima con la facilità dell'udienze; e indi poi con la purità delle massime. Stiamo sul primo. I Principi, che hanno voluto sapere il vero, l'hanno udito dall'altrui bocca, dando facili udienze a' Sudditi. Parlando a tutti sanno il tutto. Tra i molti, fuvi l'Imperadore Leopoldo, facile all'udienze, cortese co' forastieri, curioso co' Dotti, amoroso co' semplici. Discorreva di tutto con tutti, e ricavava la Verità da chi non si credeva di poterla dire. I Grandi non vonno rifiatarla, perche temono di perdere la grazia; i Parenti non sanno aprir bocca per non ingelosire; i sudditi, perche non osano; i forastieri, perche non sono introdotti; i poveri, perche esclusi; e le donne, perche sospette: *L'Arte di saper tutto, l'è il sentir tutti.* L'odierno Gran Signore de' Turchi, ... si prende giuoco di sortire dal Serraglio, incognito col favore dell'ombre, e portandosi ora alla spiagia, ora al campo, ora all'uno, ora all'altro luogo; da una parte interroga il Barcajolo, dall'altra discorre col villano, e a tutti dua, con curiosità disinvolta, interpella come vanno le cose del governo, come si porta il Gran Signore, come esercitano la Giustizia i Bascià, così la discorre, e per questa strada viene a sapere il tutto, perche favella con molti. Hanno i Principi Savj un bel costume, di destinare un giorno di ogni settimana all'udienza de poveri, e delle persone di bassa sfera, affinche ognuno, senza passare per mano venale, possa sfogare le sue passioni, raccontare le sue miserie, e implorare le sue beneficenze. Codesto sentire tutti, l'è un consolare tutti, e un saper tutto. Il defonto Leopoldo praticava questa Politica, e anzi, prima di tutti aveva a genio di dar udienza alle persone Sagre, per ispicciarsene, e perche attendessero al loro divoto ritiro. Arte appresa dal fu Serenissimo Ferdinando Carlo Duca di Mantova, quale non solo preferiva i Religiosi a' primi Cavalieri, ma riceveva memoriali, e suppliche, concedendo loro udienze cortesi ovunque egli si ritrovasse. Ludovico poi XIV. Re di Francia eguale a tutti, ed a nessuno inferiore, fu l'esemplare delle Corti, e lo splendore de' Monarchi, egli era facile all'udienze, degnevole con tutti, ed obbligante a meraviglia; fatto consapevole, *essere un grand'utile ascoltar tutti, e credere a pochi*. Si consola quel suddito, che sa d'aver acceso al suo Principe; e ancorche non riceva il favore, si consola d'averlo richiesto. Accadde ad un Cavaliere d'Aragona doversi portare all'udienza di Filippo II. per

Sia facile all'udienze.

L 2 suoi

suoi interessi. Portossi alla Corte, umiliandosi a' Cortiggiani, pregando i Ministri, e contribuendo sospiri a' Consiglieri, da' quali sempre con belle promesse deluso, risolse di genuflettersi al Re, al cui piede prostrato espose le sue premure; ed avendo ricevuto una ripulsa, baciogli il ginocchio, e giulivo rialzandosi, rendeva grazie al Monarca; quale gli disse, sappi, che non otterrai quello, per cui hai pregato: Per questo appunto, o Sire, rispose l' Aragonese, io rendo grazie a V. Maestà, che con una parola m' ha tolto d'affanno, dove secento de' vostri Ministri non hanno mai saputo togliermi dalla pena. Se al principio io avessi inteso il vostro volere, averei risparmiato la sollecitudine di molti mesi, e meno aggravato la spesa della mia dimora. Così quattro parole al Principe hanno sollevete le speranze disperate; e 'l disfavore stesso fu un beneficio.

Ascoltar tutti. La massima è certa, *ascoltar tutti*, *e consigliarsi co pochi*, perocche se vorrà il Re ascoltare i soli confidenti, ed i soli Consiglieri, non saprà mai nulla. Ami egli la Verità da ogni parte, ch' ella venga. I Re di Persia tenevano una catena appesa alla finestra del loro Palazzo, acciocche fosse lecito a ciascuno il muoverla, e farne strepito, per invitare il Re all' udienza. La Verità s'accosta con ritrosia, ella è dilicata, gelosa per gl' insulti; per saperla, gli è di mestieri ricercarla. Diocleziano barbaro, ma Politico, si duoleva di vedere pochi, che avessero accesso al suo gabinetto, confinate le informazioni sul labbro di quattro, o cinque, che n'avevano la libertà. *Il linguaggio di molti è più sincero*. I Cortiggiani dicono di rado il vero. Hanno eglino la mira al proprio utile, e la loro Politica più fina si è, *farsi credere necessarj al Principe*. Che se il Principe sapesse la Verità, non amerebbe cotanto il Corteggio, e leverebbe il prezzo all'adulazione. O, quell'essere certo di saperla, mette in calma le sue inquietudini; di quel modo, che la moglie di Agamennone si contenne nel debito d'onestà, per il suono di un' Arpa, che temprava il solletico del sangue. Il suono udito teneva in armonia le passioni; così la Verità penetrata per l'orecchio, calma le tempeste della mente, e 'l cuore s' acheta, perche ha intesa le Verità. E' difetto del Sovrano essere ostinato contro la Verità patenti. Molti cominciano bene, perche sono buoni, ma finiscono male, perche non vonno sentire nella Verità, i loro errori. Passa per debolezza di chi regna, non curarsi di ciò, che di essolui può dire il popolo; e tra i molti infelici, *è infelicissimo chi vive secondo il suo parere*.

Quanto poi alla purità delle massime, sia cauto il Principe a pre-

prestare l'orecchio; *facile*, *e cauto*: egli è sempre povero di Verità, Abbonderanno le ricchezze, fioriranno gli eserciti, sarà ricco il Trono, numeroso il Corteggio, ma la Verità è sempre povera, dove o il Sovrano non l'accoglie, o'l Suddito non l'esprime. Egli è vero, che per lo più il frutto della Verità, è l'odio, e la persecuzione de' scellerati, ma non tutti i Principi sono un Falaride, nè tutti gli uomini veritieri sono un Zenone. Il maggior fasto di Socrate è stato il rimprovero di Clizia, e Anito, e piuttosto, che tradire la Verità, o adulare la loro malizia, si contentò bevendo il veleno di brindare alla morte. S'appressano all'orecchio de' Monarchi certi uomini, che hanno l'Ateismo sul labbro, inzuccherano i loro errori, insinuano arbitrio de' costumi, dispensano il loro timore da ogni pena, facilitano le imprese anche crudeli, incantano la Giustizia, insegnano la licenza, con dir loro, *che al Principe è lecito, ciò, che vuole*. Principi riveriti, disprezzate queste Sirene; che v'addormentano col canto, e vi avvelenano col licor dolce delle lusinghe. *Pacifi, sì, ma cauti*. Hanno costoro delle belle parole, ma non mai esprimono una Verità. Mettetevi in impegno di conoscerli a fondo, e poscia conosciutili, allontanarli; altrimenti voi nudrirete a latte di grazie, i traditori. Quegli dovete ascoltare, *che parla poco, e bene*. Vi vorrei illuminati come quel Cavalier Veneto di alto sapere, cui capitato alle mani un libro di Storie d'Inghilterra d'un tal Autore, lo rigettò disdegnoso, col rimprovero d'essere indegno, che si leggesse, perche in esso non ritrovavasi neppure un'ombra di Verità. Quando il Regnante s'avvisi d'un cotale uomo bugiardo, condanni a ceppi il piede per la colpa della lingua; e non s'arrossi di imitare i Garamanti, tra' quali v'era Legge, che fosse decapitato, chi era trovato in bugia, affinche pagasse con l'ultimo fiato il delitto della parola; con questo Savio riflesso, che una lingua bugiarda è bastante a rovinare un Regno, ed a viziare un popolo. I poveri dicono la Verità, perche non hanno, che perdere; laddove i Grandi per non perdere, non dicono mai il vero. Questa fù la censura di Cornificio poeta a Calfurnio là in Roma, da cui dileggiato perche fosse povero, rispose con sale mordace, ma vero; tu sei ricco, perche mai non dicesti la Verità; ed io sono povero, perchè mai non dissi bugia. *La casa, ch'è piena di ricchezze, è vuota di verità*. Sappia dunque distinguere il Principe le Arpie dalle Colombe; e premurosamente cerchi chi dica la Verità, non chi l'occulti; *Essendo vergogna di quel Trono ove il Principe vuol'essere adulato*.

Nonascol. ti i bugiardi.

Cir. Polit. co. pag. 134.

Però

Però abbian detto, che il Sovrano attenda alla falicità dell'udienze, ed alla purità delle Massime.

Resta ora il provare, che siccome il Principe dee udire volontieri la Verità, così il suddito dee saperla dire, che tanto monta, quanto il dirla a tempo. La Verità detta bene, ella è una salutarissima medicina, un'amore sincerissimo, che si porta al Principe, ed una cara ferita, che pugne poco, e giova molto. Ella però ha questo guadagno, quando si dice al bisogno. E prima conviene supporre, che l'uomo in prosperità non dà volontieri orecchio all'altrui zelo, conciosiache *è difficilissimo essere fortunato, e savio*. Hanno però un'estremo bisogno i Regnanti di chi gl'avvertisca de' loro difetti, acciocche la Fortuna non gli renda insolenti. Questo buon'officio si dee rendere in tre maniere, e quanto alla persona, che lo rende; e quanto al modo con cui si rende; e quanto al tempo in cui si dee rendere. Favellando della persona, che dee dire la Verità al Principe, egli non è ufficio da tutti. Vi si richiede saviezza, libertà, e Amicizia. Mettiamo il caso. Nerone contamina il Trono col sangue di tante carneficine; vizia il Talamo col fuoco di tanti adulterj; stenua l'altrui sostanze coll'ingordigia di tante imposte; vilipende la Madre con l'apparato di domare la sua superbia; uccide il suo Maestro col sospetto di gelosia; si serve della Religione per mezzo opportuno all'interesse: in somma vive da Nerone facendosi Legge del suo capriccio. Gli errori sono gravissimi, perche da Trono. Conviene disingannarlo. Di chi sarà questo così bisognevole ufficio? Molti de' suoi familiari non ardiscono, perche sono nella stessa colpa; Altri non s'ingeriscono per timore di dispiacere; i pochi Savj non hanno accesso; i molti scellerati godono, ch'egli sia pessimo, perche non baderà a' loro delitti. S'arrischiò Seneca, se gli accostò Burro, lo avvertì Aggrippina; così va bene, nol debbono correggere, che Soggetti di sfera, di libertà, e d'amicizia. Suo danno poi se non s'approfitta. Ora, il Principe, se non è un Nerone, dee considerare per uomo dabbene quello, che gli dice la Verità, conciosiache anco col suo pericolo cerca di levare la macchia di tanti misfatti, conoscendo in lui questo bell'animo di far più conto della Giustizia, che dell'interesse. E pure chi lo crederebbe? Quello, che non ottengono gli uomini di conto, riesce d'ottenerlo ad un Valletto, ad un Cuoco, o ad un Buffone, quando per divertimento il Regnante gl'interroga delle cose di Corte. I Politici come sospetti la tengono tra' denti, e la dicono per metà, però non è intesa. I servidori poi ubbidiscono

Si dee saper dire la Verità.

Modo di dire la Verità.

più

più pronti, ed hanno maggior timore del gastigo per non dirla, che paura della pena per averla detta. Certi Buffoni finti, che tengono i Dominanti nelle loro Corti, non sono tanto per divertirli, quanto per avvertirli, ed eglino si prendono un Savio trastullo, e di questo modo la Verità entra in Corte con sicurezza, perchè senza timore. Ma pure sono obbligati o i parenti più stretti, o i Cortiggiani più innalzati, o i ministri più fedeli a dire la Verità; altrimenti sono due gran rei; uno il Principe non corretto, e l'altro il Cortiggiano, che non vuole correggere. Dunque perche il Principe non vuole udirla, s'averà a condescendere alla sua rovina? Perche, o si perde la grazia, o pericola la speranza d'un beneficio, sarà gloria l'essere traditore? Avverrà forse all'uomo di Corte veritiero di perdere il favore, perche ha cercato di sospendere la caduta del suo Signore? Perdalo, che sarà sua gloria maggiore, avvegnache strepiteranno le Storie l'Onore di aver perduto la grazia Reale per l'utile d'aver detto la Verità. Se non sono ciechi i Monarchi, doverebbono pur sapere la grande affollatura d'interessi, che li circondano; le varie cose, che loro accadono; e i gran pericoli, che gl'assalgono. In questa positura, come mai non si piegano a sentire una voce, che li consoli, e, che gli tolga al pericolo? Non tutti godono d'essere traditi dall'Adulazione. Vi sono de' Principi d'animo veramente Reale, tra'quali un'Aritperto Re de' Longobardi, con questa riserva della Verità avara, portavasi di notte tempo per ispiare ove ella abitava, e udivala il più delle volte per bocca del popolo.

Si dee poi saperla dire, ed osservare il modo di dirla, ch'è l'altro punto, nel quale ci conviene prescrivere due cose di molta premura; l'una circa il modo, e l'altra circa il tempo di dire a' Principi la Verità. Favellando del modo, questi è un gran Ministro della pace. Non assalta il Sovrano, nol ferisce, nol vilipende, anzi, lo riverisce, si umilia, e cerca d'incontrare il suo genio. *In tutte le cose, il modo è un gran mezzano.* Prende il Principe per l'orecchio, per prenderlo poi per il cuore. Esibisce un'amara medicina entro un bellicone dorato; ma, l'indoratura conferisce alla salute, non come l'Adulazione dolcissima, che conduce per l'orecchio il veleno nell'animo. Appunto come la bellezza, quale in se stessa Innocente, produce però varj effetti in soggetti diversi. In donna Onorata, ella risveglia amore, e riverenza; in donna poi lasciva, suscita impudicizia, e disprezzo. Tutto consiste nel modo di esibire la bellezza. Così tutto il profitto della Verità, si è nel saperla dire. Ecco il modo, appunto simile ad una medicina; una buona medicina data con

Si osservi il modo di dirla.

un

un mal garbo, aggrava l'ammalato; laddove un'amara pozione presentata con grazia, dispone l'infermo, non solo a trangugiarla, ma anco a lambirla. Del pari un Medico blando, e lepido consola il febricitante, che se poi egli è ruvido, lo rattrista.

Sia il modo soave.) I Principi sono dilicati, tal volta per natura, tal volta lo appajono per Politica. Se la Verità, che per lo più è odiosa, si rappresenta loro con colore austero, e crucioso, ella sconvoglie tutto il sistema dell'animo Reale, se poi si fa vedere dolce, e cortese, O. . . . allora il Sovrano l'accoglie, e l'accarezza, e non fa ella un passo, che non rapporti una soscrizione di grazie. Siccome l'esser lodato mal a proposito è un'offesa, così l'essere ripreso con isgarbatura è un'affronto. Concediamo, che la Verità ella sia Nobilissima, e d'animo ingenuo, non ha però questo privilegio d'essere impiegata in ogni maniera. Quanti Ambasciadori de Principi non hann'eglino sconvolti gl'interessi di Stato, con la ruvidezza della loro procedura? Hanno irritato i Principi, non gli hanno rappacificati. Un'Ambasciadore per quanto egli sia deforme, piacerà tuttavia quando sia manieroso, e tutto grazia. La Verità è spiacente, pure detta, che sia con un'arte dolce, e riverente, gradisce, e si distingue cogli abbracci. *L'artificio in questa faccenda è Virtù della Prudenza*. Di rado si guarisce un Principe travagliato dalle passioni veementi con amari rimedj. Conviene indorare la Cialda, affinche il boccone sia meno disgustoso. Se poi si ritrovasse tale Ministro, che tentasse l'impresa con maniera un po rigida, o sia risoluta, questi sarebbe da stimarsi, salva sempre però la riverenza, conciosiache o il zelo dell'amore, o 'l motivo del pubblico bene l'impegnerebbe a non istimare la propria vita, più di quella del Principe, e ogn'uno s'avvederebbe, aver egli più riguardo alla vita del Padrone, che alla sua. Codesto sarebbe però un'arrischiare la Verità; e si ravviserebbe più il suo pericolo, che il beneficio.

La Verità è una donzella, nulla men vaga, che Onesta, e vergognosa, però vuol comparire velata. Si dee condire a' Principi con l'Ambra, come con l'Ambra macinata si profumano le loro vivande. Si ciberanno tal fiata d'un cibo anche plebeo, ma pure renduto gustoso dal manicheretto, e dalla salsa, si gusta con avido palato. Sempre è meglio dirla, che tacerla, e ancorche vi sia pericolo, sarà pericolo, che merita premio, dove il tacerla è una civiltà, che si merita pena. Si dica, ma sempre con modestia; e quand'anco venga rigettata, o non intesa, sarà merito l'averla detta. A chi però è avvezzo a non darle retta, si temperi con l'arte della dolcezza. Quello, ch'è biasimevole ne'Principi

cipi, e ne' Cortiggiani, si è, vedersi la Verità divenuta un vile ossequio, conciosiache in Corte, per lo più, tutti gareggiano di superarsi l'un l'altro, e l'altro l'uno nell'ingannare il Padrone. Doverebbono a scuola di tanti secoli avere imparato i Regnanti a disingannarsi, e sapere di certo, che i loro Cortiggiani fanno comparire meretrice, l'Onestissima Verità, con lo nasconderglìela. Fondano i loro interessi su d'un'adulterio, perocche per non perdere le proprie speranze, adulterano la Verità.

Gl'interessi di Stato obbligano il Ministro a non tacere, quando avvenga dover discorrere a beneficio del Principato; e perche non dovrà anco dire il vero trattandosi del bene dell'Anima sua? Renderlo avveduto de'gravi difetti? Sostenere il suo precipizio? Mettere al cuoperto il suo Onore? Arenare il gran corso della sua crudeltà, o delle sue libidini, o della sua negligenza? *Il silenzio in questi casi è traditore. L'ammutire allora è lode del vizio*; tra il popolo però si biasima col parlare. O quanti s'averanno a pentire d'aver tacciuto! Anco Tigrane Principe d'Armenia si scusò con Ciro d'aver tacciuto, per non rendere sospetta la sua amicizia; col riflesso, che niuno più di lui era tenuto a favellare. *E' sospetto d' infedeltà*, abbenche tal'uno la dica cosa temeraria, *chi non favella in cose, che concernono l'utile del Sovrano*. Segno d'animo pravo del Ministro, quando in grave affare, o non favella, o favella con equivoco, o apporta scrupolo, dove la Verità è patente. *Verità nascosta è uno sconcerto della Repubblica*. Non hanno bisogno i Principi d'uomini, ma d'uomini, che dicano il vero; non di soggettarsi al loro dominio, ma di ricevere il loro servigio. Il Cortiggiano, che dica la Verità, non comanda, serve; altrimenti se il Consiglio diviene arbitrio, il Principe stesso doventa suddito. Un Ministro fu, che diede il traccollo all'Inghilterra, e, che fece perdere a Carlo I. e la Corona, e la vita. Si permettino i Consiglieri, che consiglino, non, che comandino. Fu massima di Luigi XIV. *che le passioni personali del Principe debbono essere soggette alla correzione del direttore della sua Coscienza, non gl'interessi del Regno*. Non è egli forse punto di Coscienza avvertire chi regna a moderare i suoi difetti? Ad occultare i suoi sfrenati amori? A desistere dalle sue note crudeltà? A far più conto della Religione, che della Politica?

Vi è necessità di dirla.

Sì, lo dee fare a carico dell'Anima sua, ma sempre con modo; Ch'è a dire, non con alterazione di sembiante, nè con altercazione di parole: Sia un'avviso, che porti colore di preghiera; non di difetti piccioli, per non rendersi nojoso: ne i difetti poi gravi, vadi pensato, affinche non paja accusa, quella, ch'è

Modo di dire la Verità.

ammonizione. Debb' essere con una naturale riverenza, che faccia spiccare il zelo, non l'Autorità; il bene del Principe, non l'emozione de' sensi; cominciare con lodi, e finire con espressione di servigio; come il Chirurgo, che prima di dare il taglio, lusinga col tatto la ferita, così si mitiga l'asprezza del discorso. In somma, esprimere il difetto con parole, che sieno inferiori di peso; per esempio, non dee dire, Vostra Altezza ha fatto male a rattenere prigione il Duca . . . . no, ma dee dire, Vostra Altezza, che ha una così bell'anima, questa volta non s'è degnata d'impiegarla a conoscere a fondo le qualità del Duca. . . . O pure, in cambio di dire, Vostra Maestà cacci di Corte il tale, che sussurra, o levisi d'innanzi la tale, che sarà la vostra rovina, dee dire, Vostra Maestà, che ha sì gran ragione anco negl'occhi, si degni di considerare il gran danno, che può recarle la tale.

Tempo di dire la Verità.

Fatta la comparsa, e serbato il *modo* di dirla, conviene altresì avvertire *il tempo* di approfittarsi nel dirla. *Non v'ha Principe, che qualche volta non abbia bisogno di qualche rimedio*. Il rimedio però dee applicarsi a tempo, perche *fuori di tempo il rimedio è peggiore del male*. Conosciuto però il male, s'avanzi chi può, ed a chi incombe, a dire la Verità, e soccorrere al morbo. Si trovi il tempo opportuno, qual'è, non in tempo di pubblica allegrezza, per non contaminare la festa, e però Clito pagò con la vita la Verità detta ad Alessandro alla mensa. Ne manco dirla in tempo di tristezza, avvegnache l'animo già oppresso rimarrebbe abbattuto; e allora è più tempo di consolare, che di confondere; è passa per crudeltà caricare un'animo ammareggiato, con una nuova amarezza; e però il Re Perseo uccise due suoi familiari, perche in tempo di avversità, s'arrischiarono di aggravargli il tormento dicendogli in una correzione, il vero. Non è bene dire la Verità al Principe in pubblico, per non recargli rossore, dove esige venerazione, e per non far vergogna a chi dee comandare, conciosiache in mal punto averebbe favellato, e l'ardire indiscreto rimarrebbe punito, come quel giovane corretto da Pitagora, che sovrapreso da un gran rossore, s'appiccò. Ogni Verità detta in pubblico apporta più pericolo, che giovamento, massime quando serve di correzione; quanto più poi a' Principi? Disdice correggere, quando il corretto sia in luogo d'esigere riverenza, stima, e approvazione; come chi offendesse un marito alla presenza della moglie, o un padre sugl'occhi de' proprj figliuoli.

Non è ne manco tempo opportuno solleticare, o divertire un Prin-

Principe giovane dagli ſtudj, per obbligarlo alle guerre. S'avanzerà un favorito all'orecchio del ſuo Sovrano, e pretendendo di palesargli una gran Verità, gli anderà ſuggerendo queſte maſſime. Voſtra Altezza dee ſapere, che al Principe abbiſogna più la ſpada, che la penna. Oggidì la Virtù non ha più credito, perocche tutto ſi ottiene con la forza. Il Cannone è l'ultima ragione de' Principi. Se ſi avvezzerà di buon'ora all'arme, riporterà anco di buon'ora i trionſi. Le ſcienze ſono per uomini da Cammera, non da Trono. Baſta bene, che abbiate preſſo di voi uomini dotti, ſenza conſumarvi ſu de' libri. I pericoli a' quali è ſoggetto il Regno, vonno un Principe, che ſappia incontrarli, e non ſolo conoſcerli. Il Sovrano, ch'è dotto, è buono per ſe, ma quello, ch'è guerriero è buono contro quelli, che ſono fuori di ſe. La ſpada, e non le lettere difendono il Principato. Queſta ſecondo il comune parere de' Saggi, è una Verità pregiudiciale, perche fuor di tempo. Pare, che ſia una Verità, ed è un inganno, eſſendo, che inganna il ſuo Principe, chi lo diſſuade alle ſcienze. Prima è il ſapere, e poi ſaper guerreggiare; prima gli è di meſtieri conoſcere ſe ſteſſo, e poi gli altri; e la gioventù ben'ammaeſtrata è più capace al governo. Le ſcienze fanno l'uomo; il ben ſervirſi delle ſcienze, fa un buon Principe; da che poi ne ſiegue, che agevolmente può riuſcire un gran guerriero. In queſto affare conviene avvertire il Principe d'eſſer dotto da Principe, e non da Filoſofo. Non inteſichirſi ſu de' Codici. Anzi, *egualmente diſdice a chi ſovraſta, il non ſaper nulla, come il ſaper troppo*. Meglio fora ſtato per Tiberio l'eſſere meno intendente d'Aſtrologia; e per Nerone, eſſer men dotto nella Poeſia. Certe cognizioni, che ſono talenti in chi ſerve, ſono difetti in chi comanda. Era forſe plauſibile in Adriano l'eſſer Pittore di Zucche; in Valentiniano formare Statue: e in Eropo Re di Macedonia lavorare lucerne? Quello, che dee apprendere un Principe ne' primi anni, l'è appunto quello, che dee eſeguire negli ultimi. Scienze umane, eloquenza, Filoſofia, Politica, Militare, Storia, e ſopra tutto, ſapere, che egli è uomo mortale, e ſoggetto alla giudicatura di Dio. Queſto ſi è il ſapere da Trono. Ma queſto dee apprenderlo a tempo, in gioventù. Queſt'è la Verità più ſpiccia, che detta a tempo, iſtruiſce il Principe, e nol deforma.

Principe dee attendere agli ſtudj.

Sappia da Principe.

SENTIMENTO III.

Superbiam tanquam vitiorum Reginam, multitudo vitiorum comitatur. De Erudit. ad Princ. lib. 1. cap. 6.

Una gran Verità si è, persuadere al Principe, che la superbia è un tale vizio, che vuole tutti i vizj in corteggio.

LA superbia fu peccato dell'uomo; la gran superbia è peccato de' Principi. Nel primo uomo fu gran peccato, e pure fu debolezza; ne' Principi è un maggiore peccato, perch' ella è costume. Là, fu colpa in un' Orto, e quà in un Trono, che val a dire, in Adamo fu superbia sola, ma nel Principe è superbia coronata, che vuol corteggio da tutti i vizj. Ora, quanto ella sia disonorevole in chi regge, e come ella deturpi il manto de' Principi, e scolori la bell' aria del Trono, siamo per tutt' ora impegnati a farlo vedere, acciocche veduta la sua bruttura, sia da' Principi disprezzata. Non è altro la Superbia, *che un' intemperante, ed eccessivo desiderio di Grandezza*. Dunque è un peccato da recarsene spavento, se ella comincia da un' eccesso. E' una passione, che ha del dolce, s'insinua con facilità, dimora con piacere, e non si parte, che con gran fatica. Si lascia lusingare dal bene dell'Onore, e comecche l'uomo credesi impegnato alle cose d'Onore, però s'invischia dolcemente nella superbia, che all'Onore s' adirizza. Tutti gli uomini patiscono questo male caduco, perche gli è male del capo; e fino gli uomini Santi, se non sono vinti, ne sono però tentati; come pure i Filosofi più contenuti se ne risentono di questa marèa. La moglie d'un Filosofo doleasi della sua rozzezza, in ricusando un regalo esibitogli da un Grande, cui egli rispose, io l'ho rifiutato, perche sapeva la mia ambizione, come egli aveva la sua. Ella è una passione naturale, potentissima, non cammina, vola: è avida d'Imperio; precipitosa, non ammette compagni, contrasta, non permette, che alcuno l'avanzi; e però tanto corre, che per lo più fa rompere il collo all'ambizioso, quale figurandosi d'affaticar per l'onore, si trova caduto nell'infamia.

Suo effetto.

Sì, perche superando l'ambizione tutta la Categorìa delle passioni, se le conduce in trionfo, e perduto nel suo Corteggio quel di buono, che esse hanno, non fanno comparsa, che di vizio,

Supera tutte le passioni.

zio. Era tinto Cesare dalla passione amorosa, e trastullavasi in tutte sorte di piaceri carnali: ardeva Pompeo; avvampava Alessandro; si struggeva Scipione; ma la superbia era in trionfo, portando eglino rispetto a Dame di prima sfera, ch'erano in lor potere, così, che l'amore vinto serviva alla loro ambizione. Conciosiache i piaceri amorosi non fecer loro mai perdere un ora di tempo all'avanzamento della loro grandezza. E se ben, che pare, che l'amore sia più forte, come quello, che occupa l'anima, e 'l corpo, e possiede tutto l'uomo, tutta volta però l'ambizione prevale, perche è tutta spirito, inabile a saziarsi, e non trova si presti i rimedj, come l'amore, che sovente decade, o per la sazietà, che lo ritrae; o per la competenza, che lo intimorisce; o per l'età, che lo raffredda. Laddove la superbia è tutta spirituale, si cimenta, quando trova ostacoli; s'incalza nel cominciare; quando è sulla Ruota, ha più fame, e presso alle ceneri muore di desiderio di più ingrandirsi; fino a godere di morire corteggiata da tutti i vizj. L'amore si estingue nel consumarsi, ma la superbia cresce nel godimento; quello manca perche regna nel corpo, questa si perpetua nel possesso, perch'ella è tutta dell'anima.

Supera l'amore.

Vinto, che ell'ha l'amore, vuol soverchiare anco alle Leggi, asserendo, *che per regnare è lecito scostarsi dal giusto*. Essere questi un boccone ghiotto, che porta la spesa dispensarsi dal digiuno delle Leggi, per goderlo. Si ami la Pietà, e la Giustizia, sì, ma fuori dell'impegno di regnare. L'ambizione di Cesare c'ha lasciato questo orribile ricordo. E Maometto con tant' altri stimarono giovevole disprezzare anco la Religione, per l'ambizione d'una Corona. Bastasse quì, prendesi la Superbia ardire di violare fino le Leggi della Natura; e d'onde nacquero tanti Omicidj de' genitori, de' fratelli, e de' più stretti congionti, o sia di Romolo col fratello; o di Attalia con tutta la Reale descendenza; o dei Re Persiani avvezzi ad insanguinarsi nelle vene, chi del padre, chi del fratello: o de' Turchi, che per gelosia del Regno consagrano il loro sangue alla crudeltà; d'onde, ripigliamo, mai nacquero tante carneficine nelle Corti? Chi ha dettate massime così crudeli, che sia lecito al padre l'essere carnefice? La sola ambizione. Questo pure è poco. Ella mette l'uomo in istato di perdere la libertà, per seguire l'opinione altrui; aver contento di piacere al Volgo; contentare gl'altri col proprio dispiacere; mettersi in alto, non per far lume, ma per rapirlo; farsi vedere a dispensare del bene, non per far bene, ma per riputazione; in somma non operare alla libera, bensì solamente sfoggiare in grandezze per accattar plauso, e farsi Grande con danno.

Dispensa dalle Leggi.

Contraria alla natura.

Fa perdere la libertà.

Muti

Muti frase chi dice, che l'ambizione va in cerca di fama, e spinge alla gloria. Codesti si abusano de termini, conciosiache a questa, e quella non si donano a prezzo sì vile. Esse hanno le mira ad azioni non solo buone, ed utili, ma eziandio ad imprese grandi, rare, degne, e difficili. L'ambizione no mai, se non fosse un'Onore vile, e abietto, che si ottiene con discapito, ed a spese di mezzi ignominiosi. *E disonore l'essere Onorato di questo modo!* Alla gloria non vi si và, che per i sentieri della gloria.

Ella non aspira alla vera fama.

Le umane azioni hanno merito, o demerito del fine. Conviene con le Virtù rendersi capace della gloria. L'uomo Saggio cammina, l'ambizioso si gonfia; Quegli si porta dove egli è capace, e questi si fà capace col pretendere. L'è un voler adulare l'ambizione, inorpellandola col decoro di essere ella lo stimolo alle belle azioni. Non tutti notano dove la superbia cammina. Le sue peste sono in bivio, il primo sentiere è diritto, e l'hanno calcato gl'uomini Grandi, come un Cesare, un'Annibale, un Pompeo, un Ciro, a quali l'ambizione servì di mezzana ad opere segnalate: l'altro sentiere è tortuoso, ed obliquo, calpestato da Filosofi, e dagl'Ipocriti, che affettano la gloria, appunto allora, che la disprezzano; come que' remiganti, che a voga arrancata s'appressano al porto, voltandogli le spalle. L'ambizione di cui quà si parla, ella và per questa via cupperta. *Il vero ambizioso è quello, che dispregiando la gloria, la cerca*; e l'ambizione non và mai meglio a seconda, che quando s'avanza per istrada incognita: *Un rifiuto studiato è scala franca al Grado preteso*. Codesto non è un vincere i vizj, l'è bensì un'occultarli. Un fuoco morticcio, dove sotto ceneri frodolenti si nudriscono per lunga pezza gl'incendj. Vi sono, e parecchi, degli ambiziosi, che cuoprono i loro difetti, ma non gli svellono. Non si son eglino ritrovati degli uomini in gran calca, e de' Principi con Tiberio, che sono gionti al Trono con l'arte di non volerlo? Questa è fina ambizione. Disapprovare il governo; mostrare rammarico nell'appressarsi al Soglio; adirarsi alla propositura del Comando; dichiararsi indegni del gran carico; ma poi montati sul Trono farsi vedere, quelli, che non parevano, e con un disinganno di lagrime farsi conoscere quelli, ch'erano. Dichiamo come ell'è; se tal fiata l'ambizioso si spigne a qualche bella azione, e, che ne rilievi il pubblico qualche bene, codesto è un tiro fuor di bersaglio; come quegli, che tirando un colpo ad un'augello, uccise un suo amico; l'opera, che ne deriva, non è effetto della Virtù, ma sfogo della passione. Per altro, la mira dell'ambizioso ella è tutta al proprio bene, e non al ben pubblico. L'è un bel nome, quan-

Ella passeggia due strade.

Fa del bene malamente.

quando sia, che lo decanti, ma non è un sol male; avvegnache la superbia va sempre accompagnata da molti satelliti.

Fin qua si è favellato dell'ambizione dell'uomo, come uomo: Ora fa di mestieri discorrere della superbia dell'uomo, come Principe, rappresentandogliela indegna di un'anima grande. Hanno detto gli Autori, *che la superbia è un male comune della Nobiltà*, e, che nella plebe partorisce riso, come indebita; nelle persone grandi desta odio, perche eccessiva. I Megaresi credendosi, che ogni Principe dovesse essere Superbo, perche videro superbo Iperione, fecero Legge di non voler più mai ubbidire ad un solo. Ella è cotanto indecorosa in un Principe, che lo macchia di colpe, forse non mai sognate, facendo comparire in esso lui crudeltà la stessa Giustizia. Se vogliamo toccarle il polso, vederemo, che quegli è superbo, per lo più, ch'è ricco. I più ricchi sono i Principi, o perche possiedono gran tesori; o perche gli usurpano. Un Gran Re, guerriero, prepotente, arbitro, fortunato, creduto ricco a fondo, morì, non ha gran tempo pieno di debiti. Di questi tali n'è gran copia. Gran fiato, e poca forza. Ora, se sono sì stranamente superbi quelli, che hanno il solo credito d'esser ricchi, che sterminata ambizione non averanno eglino poi quelli, che abbondano d'Oro? Se la va così anco in un privato carico di ricchezze, come anderà ella poi in un Principe ben proveduto di tesori? Se si ha a dir vero, *la superbia è un gran peccato, perchè è peccato de' Grandi*. Se la Grandezza non sa camminare senza superbia, camminerà ella forse modesta la Grandezza spalleggiata dall'Oro? Chi fosse però superbo per le sole ricchezze, si meriterebbe la censura di Socrate avanzata ad Alcibiade, ricco, e però fastoso, cui per farlo rientrare in se stesso, disse, conducendolo ad una tavola Geografica, *cerca un poco i tuoi poderi*, e nongli ritrovando, ripigliò, *di che t'insuperbisci, se nè manco nella terra v'è un segno delle tue tenute?* Con tuttociò l'ambizione va sempre accompagnata dalle ricchezze. Sia un pescivendolo arricchito per un pò di traffico; un bottegajo uscito dalle miserie a spese d'usure; un'altro di basso mestiere arrivato a mercantar gioje; un venditore de' libricciuoli, fattosi col tempo mercatante; in Somma, o sia l'industria di lunga mano; o la fortuna cieca, che assista; o 'l giudicio di chi tiene a mano il suo utile; se sia, che giungano ad avere delle ricchezze, la va così, averanno ancora della superbia.

Doverebbono anco i Principi mirare dove vengono, e dove vanno. Tutto è fragilità, tutto miseria, e lo sono eglino più degl' altri i Grandi, perche non credono di poter essere miseri. Vengono

Superbia de' Principi.

Salust. de bel. jugur.

Pausan. in Att.

Superbia nasce dalle ricchezze.

Elian. lib. 3.

Non hanno motivo d'insuperbirsi.

gono essi prima dal fango, che dal sangue degl'Antenati. Oltre di che, tanti, e tali, che vennero dal Vincastro, e dall'Aratro; altri ebber per Cuna un pò di paglia; alcuni condussero la mandra di sozzi Majali; molti non riconobbero maggior fortuna, che il servire; un gran numero ebbe per gloria di accattar pane in qualità di soldato gregario: questi non discesero da vene tinte in Porpora Reale. Da bassi natali trassero il loro essere. Non ebbero per questo alcuna occasione d'insuperbirsi. Pure? Superbi come Luciferi, o per la grandezza del posto, cui salirono; o per l'affluenza delle ricchezze, che acquistarono; o per la coppia delle Vittorie, che riportarono. Grandi, e per lo più superbi. Non iscarseggiano ne tampoco quelli, che s'invaniscono per il sapere, stimando eglino offesa la loro Dignità, se mostrano di avere bisogno dell'altrui Consiglio. E pure, *la salute d'un Regno dipende da buoni Consigli*; e quegli giugne più di facile alla Virtù, che conversa con qualche uomo di credito, e di sapere. Il peggio si è, che in certi tali l'ambizione comincia dove doverebbe finire. Sembra all'ambizioso, che la Natura non cammini abbastanza per finire il suo viaggio, egli la solletica con impulsi, e con la spada alla mano straffalcia giù senza riguardo, rispiana con fierezza tutti gl'intoppi, e pur, che vi giunga, passa, e ripassa in cocchio trionfante, come Giulia là in Roma, sopra il cadavere del genitore.

Il suo nicchio è la Corte. La Corte è il Teatro dove s'aggirano le scene dell'ambizione. Ella di verità vive in Corte. Si diletta delle sue miserie; e se tal volta è discacciata, ella vi ritorna sotto altro sembiante. Il Principe Savio dee bandirla, e cacciarnela ben lontana; e s'avvederà, essere guadagno, quello, che stimasi pregiudizio. In fatti, che mostruosità non partorisce ella la superbia d'un Regnante? *Una gran fortuna suol fondere un gran superbo*; e la superbia in Trono ne fa molti; sendo difficile, che un Re superbo si contenga dentro i termini dell'Onesto. Vuole le sue colpe imitate. Di rado rinunzia quel posto, che altri sospira. Ma via, ancorche nol rinunzj, goda egli il suo grado, e non si lasci trasportare dall'ambizione ad usurpare quel d'altri, conciosiache il desiderio, che sprona più in là del conveniente, non è desiderio, è infirmità. Se fosse lecito punire i Grandi per l'ambizione, come i Romani, e gl'Ateniesi punivano i loro Cittadini per questa colpa, o vi sarebbono pochi ambiziosi, o si vederebbono molti gastighi. E non sarebbe mal fatto, avvegnache la superbia in un Sovrano è un'invito a molti vizj, affettando Onori, od esigendo doni, o tributo d'Onestà, o sprezzo delle Leggi, o impunità di

tà di violenze; che mali non fa ella? Allora domina l' Avarizia, la Giustizia si vende, si contamina l' Onore, si calpesta la Religione, e fin la vita è tributo della superbia Coronata. Sarebbe buon Consiglio, chi l' avanzasse ad un Re, insinuandogli, a non volersi molto fortunato, per non vedersi troppo superbo. E pure fu Consiglio di un Tiranno Falari, *essere giovevole la persecuzione, perche le avversità fanno l' uomo prudente*; averebbe detto meglio, *umile*; avvegnache l' imprudenza è tollerata, ma la superbia è vilipesa. Conviene, che quì si figuri il Lettore, darsi de i Principi ambiziosi, e quando, che nò, ripeta alla memoria, la superbia de' Principi Romani, e su questo drappo lavori così. Non vede egli il Sovrano, che colpa stomachevolissima ella sia, la superbia? Da che mai nacque lo sterminio di Adamo, e del Mondo, se non da che dominato egli dall' ambizione, affettò di doventare un Dio? Puossi egli mai giugnere a maggiore contumacia, quanto levarsi da Diò, chi è la sua stessa immagine! Staccarsi da Dio, chi non può nulla senza Dio? Volere toglier Dio, per farsi l' uomo vile un Gran Dio? La superbia di Adamo aspirò tant' alto. Cosa poi vi volle a farlo rientrare in se stesso? I travagli, che l' umiliarono. Una gran Virtù opposta ad un gran vizio. Non si caccia un nemico, se non con un nemico maggiore. Questa si è la Vittoria dell' Umiltà, quando sprezzando ella tuttociò, che non è Dio, si fa padrona di tuttociò, ch' ella sprezza; e però ella sola resta superior alla superbia. Ella leva l' uomo da Dio.

Vediamo prima la brutta comparsa d' un Principe superbo, e poi vederemo il Principe riavutosi dalla sua vergogna con l' Umiltà. Che affetto può egli mai avere al suo popolo un Sovrano, tutto pieno di se stesso, attorniato da guardie, assediato da paggi, corteggiato da Cavalieri, invanito della sua fortuna, e solo conoscitore del suo fasto? Non degna di una dolce occhiata l' altrui presenza; non favorisce d' una tenera parola l' altrui suppliche; ritroso, non solo a consolare, ma ne tampoco a ricevere l' altrui lagrime. I sudditi allora scorgendo di avere un Principe così istecchito, e poco arrendevole, se ne fanno la beffa, deridono il di lui fasto, e lo tacciano di poco ragionevole, perche poco Umano. Egl' è una grazia, che costa poco, un volto cortese, ed un' occhio sereno. Non debbono mai i Sovrani comparire in pubblico con gli atteggiamenti di Caligola, che componeva il suo volto con ceffo a cagnesco per più intimorire. I sudditi contemplano per minuto il volto de' loro Padroni, e vi leggono a chiare note, o la crudeltà del cuore nella ruvidezza del volto, o la dolcezza dell' animo nella soavità del tratto. Se sapessero i Re- Difetti della superbia. Sen.

gnanti, che gran capitale si è la cortesia, si farebbono vedere meno burberi, e disprezzanti. *La rozzezza è oltraggio*. Gl' occhi de' Principi sono Stelle, nelle quali leggono i vassalli, come in pergamene di luce, il prognostico della loro fortuna, o favorevole, o rea. Tito fu chiamato la delizia del Mondo, per le sue maniere cortesi; e Stilicone attrasse così vivamente a se il cuore de' popoli, e de' soldati, che quantunque non fosse Principe, si rese però desiderabile, e volle affettare l'Impero, usurpandolo ad Onorio, e forse gli sarebbe riuscito, se non l' avesse renduto indegno, il tradimento. All' opposto Attalo Re dell' Asia sosteneva con un esorbitante contegno il suo volto, non comparendo mai, che con aria arrogante. Si può concedere a' Grandi portare in volto una tal quale conveniente Maestà, adequata al loro grado, come di Pericle, disse Plutarco, che portava il Magistrato in fronte; ma non mai que' volti da scena canzonati da Seneca in Claudio, che affettava di comparire spumante nel labbro, e gonfio nelle narici, o come Tiberio, quantunque cortese nelle parole, si faceva però vedere tristissimo nel sembiante.

Plut.

Superbia non dovuta a i Capitani.

Anco ne' Capitani è disdicevole la comparsa turgida, e accigliata, però che sapendo eglino quanto dipendano dal suo volto i soldati, per non disanimarli ne' pericoli, con la speranza del volto nascondono il timore del cuore. Si taccia per superbo quel Capitano, che troppo stimando il suo sapere, dileggia gli altrui Consigli, e si fa tanti nemici, quanti sono gl'Ufficiali disprezzati. In una Giunta di Stato, dove vi sono molti Ministri di credito, si dee rispettare il parere di ciascheduno, benche non si voglia seguitare il parer di veruno. Furono sempre decantati que' Capitani, che toltone l'impegno attuale del comando, se la facevano alla dimestica co' loro soldati. Sia però Maestà familiare, che sostenga con decoro il posto, senza insolentire nelle conversazioni, od abbassarsi soverchio nel tratto. Familiarità onesta. I Re di Francia si fanno amare per la loro cordialità, ma da Re. V'è gran differenza tra un Principe in Trono, e un Principe sotto il Padiglione. Solimano non acconsentiva, che occhio de' sudditi lo rimirasse nella sua Corte, laddove negli alloggiamenti era cortese con tutti. Come pure Ludovico XIII. Re di Francia sotto la Roccella era tutto a tutti. Questo egli è gran disordine, che macchia di codardia le squadre, e devenusta la gloria de' Monarchi, il vedere un Duca, od un Cavaliere di gran portata in Corte, o nella Repubblica, non voler poi soggiacere al comando di un suo inferiore, destinato per altro a condurre un'esercito. Quà nasce la picca, la disubbidienza, il disprezzo, e così si ve-

Disordine de' guerrieri per la superbia.

si veste da competenza una ribellione. Che importa; che sia di Carattere inferiore nel Consiglio, chi nel guerreggiare è maggiore? Era personaggio Reale Ciro, e Capo supremo delle squadre Persiane, pure si sottomette a' cenni di Cizare suo inferiore, perche nel Campo egli era suo Principe. Ne' nostri giorni sarebbono succedute le guerre più felici, se non si fossero lasciati tiranneggiare dall'invidia i Capitani. Dunque perche egli è destinato ad essere Generale d'un Esercito un Cavaliere di sfera inferiore, ma valoroso, ed intendente dell'arte Militare, non vorrà soggettarsi alla sua direzione un'altro Cavaliere, perche più Nobile d'Antichità, e più opulento di ricchezze, ma inferiore di condotta nell'arme? Perche nella Corte si pavoneggia un tale di grande Nobiltà, ed accesso al Soglio, pretenderà godere la stessa preminenza anco nelle battaglie, dove comanda solamente il Valore, e l'Onore della spada? Che ha che fare l'essere Duca con l'essere soldato? Dee nel Campo ubbidire chi che sia, a quel tale di qualsivoglia sfera, quando sia destinato al comando. Nel Ciro Politico noi troviamo incolpati gli Spagnuoli, i quali per le loro picche hanno perduti gli Eserciti, e servito con poco onore al suo Re. Sono sciocchezie ambiziose, e se i Principi non puniranno a man caricata queste competenze, che di Verità sono fellonie, perche non si ubbidisce, e si contrastano gli ordini Sovrani, avverranno mille sconcerti, e si metteranno a rischio i Regni stessi. Tutti debbono ubbidire senza eccezione, a quello, cui il Principe dà l' Autorità di comandare. Il Duca di Jorch guerriero volontario si sottomise alla disciplina d' un Capo a se per condizione inferiore, conosciuto però superiore nella milizia. Di questo sentimento era Gustavo Adolfo il Marte del Settentrione, e però riuscì così famoso nell'arme, perche seppe ubbidire. Un'Isola importante nella Grecia si sarebbe conservata libera per più secoli, se questa picca d'invidia non avesse macchiata la fedeltà de'Comandanti. Dichianla in corto. *L' essere Principe di nascita, non giova, quando prevale il Dominio della Virtù.* Era Agricoltore Cincinnato, ma cangiò la Marra in Bastone di comando, e si guadagnò la Toga con la spada, indi poi accollò a' nemici del Romano Imperio quel giogo, ch'egli poc'anzi imponeva a i Bovi; e convenne che i capi più contumaci, e, che gl'animi più superbi riverissero i suoi cenni.

Questo dunque si è il pregiudicio, che arreca la superbia a' Dominanti, sia in Campo, o sia in Trono. La grandezza vuol' essere trattata tal volta alla dimestica. Sono quello, che sono, benchè nol pajono. Non perche Luigi XIV. faceasi vedere, quan- La Maestà vuole cortesia.

N 2 do

do nel Giardino a passeggiare con Dame; quando nel Teatro a conferire co'favoriti; quando nelle Sale a trattenersi ne'giuochi; non per questo era men Re, di quando spaventò l'Europa col suo nome, o di quando fece rimanere attonito l'Ambasciadore Persiano con la sua presenza tutta gemme, tutta meraviglie. Era lo stesso Gran Luigi e nelle laute Cene, e nelle Veglie, e nel Campo, e nel Trono; ma con varia divisa. Ora maestoso con grazia, ora terribile con civiltà, ora cordiale con decoro, ed ora affettuoso con contegno. Grande, ma non superbo. Era sempre quello, ch'era, ma non sempre compariva quello, che poteva essere: *La prima regola di farsi amare, egl'è l'affabilità; ed è un inganno, che l'essere trattabile diminuisca la Reale Dignità.* Anzi, non comparisce mai più Grande un Monarca, di quando studia di non comparire superbo. Chi vive alla superbia, vive all'opinione, e non è se non un'opinione credersi quello, che uno non è. Ogni uomo, ancorchè Grande, essendo uomo, egli è soggetto a mille imperfezioni, ed a mille difetti.

Umiltà assicura i Regni. Si fermi qua il Principe, ed avvistosi della cosa deforme, ch'è la superbia, rientri in se stesso, ed a scuola della sua fiacchezza, ravvisi la sua Umiltà, che sola può tenere in freno l'ambizione. Sappia, che gli affari dello Stato Politico o sieno precipitati, o sieno per precipitarsi, non hanno riparo maggiore dell'Umiltà del Principe. Tiberio ravvisando di quanto suo pericolo fosse la gloria di Germanico Cesare, vittorioso nella Germania, i di cui tre Generali, Aulo Cecinna, Lucio Apronio, e Cajo Silio avendo meritati gli ornamenti del trionfo, e perciò dal Senato dato a Tiberio il Titolo di Padre della Patria, egli ricusò con tanta modestia, ed Umiltà l'Onore offertogli, riconosciuto allora più Grande di se stesso, col ricusare la Grandezza, e non trovò modo più proprio di superare la gloria strepitosa di Germanico, quanto l'umiliarsi: *Si servì dell' Umiltà per far negozio*, e conservarsi nella Superiorità, ch'egli sospirava. La stessa alterigia Romana si dava per vinta, sempre, che vedeva a'suoi piedi umiliate le Nazioni straniere; ed i popoli dell'Asia non potendo più sofferire la Sovranità dell'Impero Romano, che ad arbitrio mandava loro i Re, trovarono un modo sicuro di sottrarsi al peso, coll' umiliarsi, scegliendo un qualche soggetto di stima, e poi umili supplicavano al Senato la confermazione dell'istesso. Così la soggezione mostrata, e ripetuta nel supplicare, rese Vittoriosa la loro Umiltà, ed assicurato il loro governo. Roma vide la tragedia di Britannico rovinato per la poca Politica d'un complimento fatto a Nerone, avvegnachè nel salutarsi, Nerone disse, *vi saluto Britannico,*

Tac. Ann. l. 7. c. 72.

tannico, ed egli rispose, *vi saluto Domizio*, le quali parole risuonando parità con chi era addottato in figlio, e dichiarato Successore di Claudio, gli comperarono in una presa di veleno, la morte. Un complimento più umile sarebbe stata la sua fortuna, sol che avesse detto, *vi saluto Cesare*.

Superbia rovina i Principati.

Questi sono inganni della Politica, credere di farsi Grande, con lo sprezzo degl'altri. Su questi gradini falsi si sdrucciola. A che incolpare i nemici, gli emoli, i malcontenti? Noi siamo i nostri più potenti nemici; la nostra superbia ci fa guerra; e sebbene il Principato è nostro, in noi però abbiamo chi ce 'l frastorna, e chi gli dà il tracollo: *Niun nemico è maggiore all' uomo, dell' uomo stesso*. Effetto, e gastigo del primo uomo. I favori lo rendono ingrato; la forza, vile; e'l comando, superbo. Quanto più acquista, tanto più disia; e pare, che il migliore uomo sia quello, che fa più chiedere. Dagli Adulatori vengono questi semi, i quali per avanzare di posto ingannano il Principe, o col far decadere i benemeriti dalla sua grazia, o coll'insinuargli, che egli è Padrone del tutto, senz' avere riguardo a' meriti per premiarli, o a'demeriti per punirli. Ecco la mente del Principe abbacinata: *La presunzione colorisce molte belle pazzie*. Si figurano certi d'essere un miracolo in Trono, e sono allora appunto in uno strano smarrimento, non di ravvisarsi un pericolo coronato. La Verità si è, che nutrendo sentimenti troppo alti di se stessi, vagliono meno degl'altri, e questa ignoranza li condanna al dispregio. Non amano altro, che se stessi, nè sentono altro affetto, che della loro gloria. Radissime volte avviene, che sfogatasi l'ambizione di regnare coll'aver posto il piede sul Trono, si metta poi in dovere, come accadè ad Ottaviano; sì, ciò avviene di rado, avvegnachè per lo più ella s'accende, e non contenta d'essere sola ambizione, che anco si fa conoscere crudeltà. *L'uomo superbo diviene facilmente crudele*; o perche non acquista quanto gli è in grado; o perche paventa di perdere l'acquistato; o perche con la sola forza abbassa, chi con Giustizia potrebbe innalzarsi. *La superbia non è mai sazia*, e scorgendosi odiata, si fa crudele. Non solo, perche per difendere un sospetto si toglie altrui la vita, ma altresì per mantenere il fasto s' impoveriscono di sostanze i sudditi, godendo, che le loro pompe servino di condanna all'altrui ricchezze: *L'ambizione non è mai sì modesta, che non pretenda l'eccesso*. Ciò si vide in Domiziano, il quale non si degnò d'altra Statua, che d'Oro, e giunto all'eccesso di superbia, non volle altro Titolo, che di *Signore*, e *Dio Nostro*. Però chi si fece Dio, morì da Bestia. Coprì tuttavia la sua superbia

I superbi vagliono meno degl'altri.

La superbia fa crudele.

perbia con l'Economia, avvegnachè per le frequenti rivoluzioni, che accadevano in Roma, le Statue di metallo erette agl' Imperadori o dall'adulazione, o dal merito, o dalla paura, erano ludibrio della Plebe, col farne d' esso loro le pentole di cucina, onde avvenne, che Domiziano, sapendo quanto l'Oro fosse in istima, volle le sue Statue sì preziose, per renderle perpetue. E pure fu un' eccessiva ambizione, d'essere egli quel solo, che fosse distinto dagli altri con le Statue d' Oro. Fu una crudeltà mascherata. Ma non fu così, quando per un sospetto di poter essere egli il men Grande, volle ingrandirsi fin con le stragi. Avendo inteso, che dalla stirpe di Davide doveva nascere un uomo, che averebbe soggettato il Mondo, fece uccidere tutti gli Ebrei, che discendevano da quella Stirpe. E non fu ella una superbia crudele, ammazzare nei viventi, quegli, che doveva ancor nascere? La gelosia d'incrudelire contro un' emolo, è sopportabile dalla Politica, ma incrudelire con chi non è nato, è reità da Tiranno, detestabile in tutti i secoli. Essere crudele con un Principe nato, di cui si teme, è più fierezza, che ambizione; ma essere crudele con un Principe non ancora nato, di cui non si dee temere, è più bestialità, che superbia. In Domiziano però fu l'una, e l'altra, essendo egli un uomo bestia, che cessò anzi d' essere uomo, quando si arrogò l'essere un Dio.

E corteggiata da tutti i vizj. Non è meraviglia se un Principe ambizioso, egli è anco crudele, avvegnachè per mantenere la sua ambizione, impoverisce i Sudditi, svena l'erario, fa mercato della Giustizia, e mette all' incanto la vita, la pace, e la Religione. Tutti i vizj la corteggiano. Ovunque ella s'incammina, o per istrade tortuose, o per diritte, trova sempre qualche vizio, che la serve. Per essere più fina, ella va coperta, e per le scortatoje. Quando s' incontra in pretendenti, la fa da Grande, col combatterli, ed è ambizione; quando non trova Emoli, va a seconda per canali nascosti, ed è tradimento, *ed è finezza della superbia, non farsi credere superba. Lo smoderato disio di Grandezze, sotto colore di gloria, è un vizio da Grande.* La Francia ebbe a perdersi per quattro ambiziosi; la Regina Madre; il Contestabile; il Duca di Ghisa; e l'Ammiraglio; però cadendo essi loro, cadde tutto: *La libidine di regnare non ha confine.* E' una famosa avarizia di gloria, che non è sazia, se non con la destruzione. La consideri ben bene il Regnante, e la fugga a tutto potere per non macchiare il suo nome, il suo credito, e'l suo Trono.

SEN-

SENTIMENTO IV.

Cum aliquid petit a Deo, & non statim accipit, non ideò a proposito desistat. De Erudit. ad Princ. lib. 2. Cap. 3.

Mostri di fuggire la Superbia col ricorrere a Dio solo per la conservazione del suo Regno, ma ricorra con Fede, e con Fede da Re.

LA Fede è il primo Carattere d'ogn'uomo. Nasce la Pietà con la Natura, e del medesimo latte si pasce e la Religione, e la ragione. Come, che nascendo l'uomo trae l'essere e da Dio, e da'Genitori, così egl'è imprescindibile l'atto di ossequio a Dio primo Autore, dalla riverenza dovuta all'amore de' nostri padri. Chi nasce uomo, nasce con la Pietà verso Dio per motivo di dipendenza, nasce con la gratitudine verso il Genitore a causa dell'obbligo. In chiaro dire, col nascere, nasce in noi la Religione, e in qual si sia Nazione, che si nasce, se non è un' Ateo, uomo per metà, dee riconoscere un Dio per suo Dio, da cui dipende il suo essere, e 'l suo ben essere. Ma perche il primo uomo appena ricevuti sì bei Caratteri, e sì ricchi talenti, li deturpò col fumo dell'ambizione, e col traffico di beni transitorj, perdendo capitali sì doviziosi, e consagrandoli in ossequio del suo peccato, gli convenne per riaverli, pagar pensione di lagrime, prostrarsi genuflesso al Trono di Dio, ed a suono di umilissime suppliche impetrarne il perdono, e la Misericordia. Eccolo ritornare col ricorso a quel Sovrano Monarca, per impetrare la consecuzione di que' beni, che da lui solo ottenne da principio. Dunque siccome senza Dio non s' ebbe alcun bene, così senza Dio non si può perpetuare bene veruno. La Fede però è la gran faccendiera di questo interesse; e un' uomo senza Fede, egl'è un' uomo senza vita; e la Fede, ch'è il Monte di Pietà dove s' investiscono le nostre speranze, egl'è ancora quel desso, dove risiede il ricorso de' nuovi favori. Quest' è l' uomo. Fede propria dell' uomo.

Vediamo ora il Principe. Egli come il più beneficato, dee anco essere il più ossequioso, e 'l più grato a Dio. Riconoscerlo, amarlo, e adorarlo; e avendo Fede, come dee averla, d'aver ricevuto da Dio ogni bene, dee maneggiare la sua Fede ricorrendo a lui per la continuazione di beni maggiori. Il Principe deè rimirare Iddio per esemplare, essendo egli la Legge, e 'l Principe Fede necessaria al Principe.

cipe la copia, ond'è, che avvenendo qualche disastro al suo Stato, o pericolo d'invasione nel suo Regno, o tradimento alla sua persona, dee ricorrere al capo per conservare le membra. Senza Dio non v'è Regno, e perduto il Regno, non si ricupera senza Dio. Felice quel Regnante, che fonda i suoi interessi in Dio, e non nel valore del suo braccio, non nella potenza ausiliaria delle sue ricchezze, nè nella cieca prepotenza della sua fortuna. *Dio solo è il tutto*. Però dee ricorrere a Dio solo per ottenere il bene, e per riavere il bene perduto. La sola Fede del Principe porta seco questa raccomandazione. E' vero, che la forza dell'arme rende forte, e temuto il Sovrano; si fa ubbidire, e anzi, si fa dir ragione, essendo, che *oggidì hà ragione, chi hà forza*, e questa assicura il Principe, più, che le Virtù private, le quali più tosto destano invidia, laddove la forza riscuote venerazione. Anco Puppieno, e Balbino erano proveduti d'una rara probità, ma perche mancava loro la forza dell'arme, e trovandosi privi di questa valida difesa, furono uccisi. Questo è vero, ma egl'è anco verissimo; che *senza Dio non v'è forza*.

Rifletta di grazia il Principe al sistema del suo Principato, e si chiarirà, che senza ricorrere a Dio, non può mai sperare cosa veruna. Ciò egl'è vero presso di tutte le Nazioni del Mondo, dove si regni con l'Equità, e la ragione abbia luogo nel Trono; Non intendendo mai di scrivere a'Regnanti Barbari, e di natura, e di Legge, che misurano la Giustizia con la fierezza, e si fanno Legge d'un'arbitrio viziato. Non de'Tiberj, nè de Neroni, nè de Caligoli, nè tampoco de Monarchi sì irregolari, e poco umani: Non de' Turchi, nè d'Arabi, o Messageti, che regnano perche regnano, e la loro gloria maggiore sarebbe se non regnassero. La si discorre con Augusto, con Vespesiano, e prima d'essi loro, con Numa Pompilio, o con Pambone, Monarchi ragionevoli, a' quali è valuta la spada, sì, ma però nulla meno la Virtù a stabilirli sul Trono, e principalmente una Reale rassegnazione, ed una ossequiosa osservanza alle patrie Leggi, sempre dipendenti dal loro Dio. Questa è Fede naturale. Ora, la Fede insegna un innato, e tenero vassallaggio a Dio, come a Sovrano, cui deesi; ne Dio può far cessione della sua Sovranità, avvegnache cesserebbe d'esser Dio, se per un sol momento cessasse d'essere Sovrano. Egli solo è il Padrone, e il Primo, essendo egli quel solo, che non può non essere; conciosiache quelli, che possono non essere, una volta non furono, ed altra volta non saranno. Dunque la nostra Fede è misurata con la sua Sovranità, non potendo noi aver vera Fede, se non riconosciamo Dio per Sovrano; nè la

Senza Dio non v'è bene veruno.

Ragione della nostra Fede.

Fe-

Fede avere la gloria d'essere Virtù, se non in quanto ella è dirizzata ad adorare Dio per Superiore. Questo vassallaggio egl'è interno, perche anco la Sovranità è interiore. Egl'è dunque necessario, che l'Autore di questa Fede sia dentro il nostro cuore. Che sia così; quando un Principe pecca, per esempio, Augusto quando usurpò la Moglie ad un Cavaliere vivente; figuriamci, che rimorduto dagli stimoli del cuore, essendo quella un'azione da recarsene orrore, egli non si sarà doluto d'avere offeso il Marito, ma d'avere offeso Iddio, ch'è punitore d'ogni colpa, anche da Trono. L'offesa del Marito, non recava scrupolo al Monarca, non temendo egli un suo inferiore, recavagli bensì scrupolo come offesa d'ingiustizia fatta a' suoi Numi, ed era peccato di Fede; gli giovava l'esser Monarca per non temere vendetta dal suddito, ma l'essere Monarca non gl'era di giovamento a sfuggire lo sdegno del Cielo. Peccò dunque di Fede, perche non ebbe nel cuore quel servaggio, e quel rispetto, che egl'era tenuto a quel Dio, che risiedeva nel suo cuore come Superiore, rappresentatogli dalla Fede.

Dio Autore della Fede.

Quei Principi poi, che si fanno giuoco della Fede, e di Dio, e che, delirando con Caligola, con Nerone, Domiziano, si fanno Dei a capriccio, col riflesso, che Iddio sia di maniera applicato al governo de'Cieli, che non si prenda cura di questo basso Mondo, si dee dire, che questa è un orrenda bestemmia, essendo bestemmia il dire, che Iddio non abbia una totale Giurisdizione sù d'ogni menoma parte dell'Universo. E quando si dice, che Iddio Signore restrigne la sua Maestà ne'Cieli, si dice vero, non però si dice tutto, conciosiache il Cielo è l'abitazione di Dio, dove si rende conoscibile a quelle creature, che là l'adorano, e Dio abita nel Cielo per la nostra Beatitudine; non toglie però, che come Iddio Infinito, ed Immenso non giunga per tutto, e da per tutto non si debba adorare. Testimonio ne sieno tanti Principi e Infedeli, e Cristiani, quali nei loro estremi travagli ricorsero a Dio, e le disavventure accrebbero il lume alla loro Fede. I Turchi si vantano, che per i ricorsi al loro Dio, riportano tante Vittorie contro de' Cristiani: ed i Cristiani magnificano, che le loro Vittorie, e le loro minorate sventure, sono effetto della loro Fede, con la quale ricorrono a Dio. Ferdinando II. Imperadore soverchiato da'nemici, in pericolo di perdere e l'Austria, e la vita, fece ricorso a Dio con una Fede viva, e Fede da Principe, n'ebbe in risposta, *non ti abbandonerò Ferdinando*, e in fatti sopragiuntegli Truppe non aspettate, trionfò de' suoi nemici.

Errore di alcuni Principi.

Le disgrazie sono proprie di chi vive, ma le disgrazie caricate sono compagne di chi regna. Quelle sono gastigo d'un solo, queste sono pene d'un Re, e però comuni, essendo in pena il Re per le pubbliche miserie, e patendo estremamente il pubblico, quando il Principe è afflitto. In tutti i tempi l'uomo egl'è tenuto di ricorrere a Dio, perche in tutti i tempi dee l'uomo riconoscere Dio, e per ringraziarlo de' beni ottenuti, e per supplicarlo de' beni futuri. Il tempo però dei travagli egli è il più proprio di ricorrere a lui, perche il più necessitoso delle Divine Misericordie. *Quell' essere uomo d'amendue le fortune, si è l essere uomo di molte Virtù.* Non insuperbirsi nella favorevole, come pure non abbandonarsi nell'avversa Fortuna, questo è un Carattere dell'uomo forte. *Le disgrazie, per essere vere disgrazie, debbono avvenire, e non si debbono cercare.* Pur troppo esse sollecitano il passo, senza far precorrere l'invito. Fanno Onore alla Costanza quando sorprendono, non quando s'attendono, conciosiacche aperta la porta ad un male, ve n'accorrono de' molti, e forse che i maggiori vengono protetti da un agguato. I Principi però ne hanno più degl' altri, e quel gran festone di delizie, che fa l'apparato alle loro felicità, egl'è forse quel desso, che và cuoprendo co' fiori le loro disavventure. Iddio Signore carica le Corone di Pietre Preziose, acciò che avvertano i Grandi, che la loro Grandezza è preziosa, ma che ell'è pietra, come quelle spade d'un Re dell' India tutte Diamanti, sì, ma però spade, *La Corona non è scudo a i travagli, e anzi richiamo.* Lasciamo nella loro opinione que' tali, che dicono, che la fortuna è propria de' pazzi, e, che la riputazione si fonda sulla Costanza d'incontrare, e di abbattere i travagli. Questo però abbiamo di certo, che le miserie vengono a tutti, e che obbligano a far ricorso a Dio, per essere meno miseri, o tollerandole con più coraggio, o impetrando minore caricatura di pene. Egl'è ben vero, che fra le molte, la principale si è, *il non essere mai infelice*; e fra i molti infelici *quegli è infelicissimo, che non crede d'esserlo*; peroche o l'apprensione le ingrandisce, o l'impazienza le accresce. Và in comune consenso, essere felice, chi si ammaestra a' colpi d'avversa Fortuna, la quale suol moderare gli sbagli dell'ambizione, e la passata Grandezza serve a rendere più vergognosa la caduta; ne vi è altro vantaggio dell' essere misero, che il saper compatire l'altrui disgrazia. Manca qualche cosa a chi non è mai stato infelice, perche manca l'esempio della pazienza, e non può rimirare la vanità dell'altrui Fortuna. Riceva il Principe questo lume, che *non può mai egli regnare saggiamente, se non è stato infelice*; onde per trarre profitto dalle

Disgrazie de i Re, obbligano di ricorrere a Dio.

Principi travagliati più degli altri.

dalle disgrazie, conviene ravvisarle per tali, e cercarne la moderazione col ricorso a Dio. *Una sola è la vera infelicità di chi regna, il credere, che si pecchi felicemente*. Fuori di questo caso, come, che agl' uomini di petto le disgrazie somministrano documento, e lavorano un' uomo, che merita compassione, se egl'è privato, così in un Principe formano un' Eroe, e inalzano un simolacro d' Onore, che merita venerazione.

Riconosciutosi soggetto il Principe alle comuni disgrazie, che gli avvengono, anco non volute, averà motivo di ricorrere a Dio sul riflesso, di essere egli inferiore a Dio solo, e, che dal Cielo solo piovono gl' influssi alle Corone. Se fuori di Dio vi fosse Tribunale di grazie, fuori di Dio vi sarebbe un potere eguale al potere di Dio, così non sapendosi qual fosse il vero Dio, si confonderebbe la vera Fede, e non si adorerebbe il vero Dio, perche un Dio solo è quegli, che dal Cielo manda le grazie, ed i soccorsi. Una sol volta, che tra' Romani si disseminò, che potevasi eleggere l' Imperadore anco fuori del Senato, fu rapita al Senato l' elezione degl' Imperadori, e se l' usurparono i Soldati. Quando Enrico IV. Re di Francia, prima di succedere a quel Regno, fu avvisato, che da Sisto V. era Stato dichiarato incapace, si portò alla Corte, e strepitò, che se fuori dello Stato si permetteva, che altri avessero ragione su le ragioni de' Principi, si perderebbe l' Autorità del Principato, ch' è un diritto della Natura, anziano a i diritti della Religione. Discorriamla un pò chiaro. Se fuori di Dio si concedesse altra Autorità, che dispensasse le grazie, come le dispensa Dio, si torrebbe a Dio l' essere Dio, ed all' uomo si leverebbe l' impegno di ricorrere a Dio, quando fuori di Dio si permettesse altro ricorso. Siamo fuori del caso, avvegnache in tutto il Mondo, sino ad ora scoperto, e tutto anco quel resto, che rimanesse a scoprirsi, s' adora un Dio; atteso, che o adorino i Pagani le Fiere; o incensino i Gentili più Statue; o Idolatrino i Cinesi il Cielo, i Pianeti, la Terra, e le scolture, nella diversità però della materia riconoscono una sola possanza; perche tutte sono un Dio. Ora, favellando de' Principi ragionevoli, o sieno Turchi, o Tartari, o Mori, o di qualunque Religione, riconoscono in un solo Grande Dio tutta l' Autorità di raggirare gl' affari del Mondo, di presiedere alle creature, e dispensare le fortune de' Regni.

Ricorso a Dio necessario, perche Dio solo è il superiore.

Tac. Hist. lib. 1. c. 4.

Coniaz. Pol. e Rel. Tom. 4. pag. 13.

Se i Principi sono Giusti, non sono mai abbandonati da Dio; e se bene talvolta accadono le prosperità anco a i maligni, non sono però durevoli, laddove all' uomo giusto, ed al Principe, che invigila al ben pubblico, i beni sono beni di eredità, avvegnache

Dio non abbãdona i Principi Giusti.

Dio sedendo prima del Re nel Trono, perpetua la felicità de' Regnanti. Tarderà le grazie? *La tardanza è beneficio*. La facoltà di far miracoli, è effetto della sola Fede; e Iddio ne fa bella pompa, quando scorge ne' Principi una buona Fede, che è quella, che fa gl' uomini Giusti; benche con l' opere buone si facciano gli uomini Santi. Nel 1683. si consultò alla Porta Ottomana l' espugnazione di Vienna, e colla sua caduta, quella ancora della Germania. Il Turco fonda le sue Vittorie più su la potenza del numero, che sul valore della potenza. Un sol timore però nel numero, ha fatto il più delle volte sortire una estrema sconfitta. Si appressò il Trace alla gran Capitale dell' Imperio col nervo di censettanta mila combattenti, al confronto di soli trenta mila Alemanni, onde si temeva una grande rovina. Pure perche Dio non v' era in quell' esercito ingiusto, nel quale il Turco faceasi forte con uno spergiuro di violata Tregua per vent' anni, svanì la Turca Prepotenza, e trionfò Leopoldo, perche il Grande Dio era Protettore della Giustizia della sua causa.

Dio disprezza chi lo disprezza. Per Verità così deve essere. Avvegnache siccome Dio non abbandona i Giusti, così egli dispregia chi dispregia Dio. Questo fu il primo, e massiccio ricordo insinuato da Mecenate ad Augusto, e da Cambise a Ciro, di riverire i Numi, ed essere amico di Dio, e non far cosa, che prima non si sia consigliata con

Dio. li. 52. Xenof. Dio. Chi dispregia questo Consiglio, è dispregiato da Dio, ne v' è mai suddito, che possa avanzarsi col disprezzo del Padrone. E se formano passi su queste sdrucciole, e vane peste, sono passi, che li conducono al Capestro: *Perde tutto, chi perde Dio*. Il di lui timore porta alle Corone, e 'l di lui dileggio conduce alle catene; e chi si parte da Dio, resta disperato nelle sue speranze. Prognostico avveratosi in Domiziano, allorche poco prima di morire sognò di vedere Minerva il suo Nume tutelare chiedergli per sempre licenza, e volendo egli rattenerla, ella fuggendo disse, *di non poterlo più difendere, perche era stata disarmata*

Svet. *da Giove*. Fu un sogno, che si verificò. Molti de' Principi lo tengono per un sogno, questo abbandonamento di Dio; sogno, che si verifica. Alcuni de' Regnanti disimparano la vera Politica, per introdurvi quella sagrilega del Macchiavello, il di cui Prin-

Errori del Macchiavello. cipe è persuaso ad essere empio per farsi Grande. S' avverarono queste massime in quelle Corti, nelle quali si prepararono le ribellioni coll' introdurvi Religioni straniere; si consignarono i figliuoli ad Aji assennati, ma a Gioventù scorretta, dove si consumò il capitale di molti millioni in un capriccio, dove non si tosò, ma si scorticò la Pecorella per ingrassare la Concubina; si caricarono

carono le imposte a cenni di spada; si ebbe per lecita l'usurpazione; con quello, che siegue a questi empj dettami. Iddio Signore è disobbligato dalla protezione di questi Regni, e però si vede la loro decadenza, perche la Divina Maestà sottrae i suoi soccorsi. Conviene venire a qualche ricerca, e farsi a decidere, che vanno per le fratte, o sia in rovina que'Regni, che non se la passano d'accordo con Dio, e fu il pensiere di Livio, *che accadono tutte le cose avverse a chi sprezza Iddio*. Gli stabilmente empj, furono anco stabilmente infelici. *La Pietà è sempre fortunata; e la scelleraggine sempre punita*. Una gran parte dei Re di Samaria misurarono i passi al Trono con le ferite. Un gran numero degl'Imperadori Romani, e Greci terminarono o con infamia, o con violenza la vita. Sempre accadono degl'infortunj agl' uomini, ed a i Regni, ma cadono con affollatura in que'Dominj, dove si vilipende Iddio. Vi si rifaccia il Principe sopra il cinerume di tanti Regni con l'occhio della Prudenza, e vedrà, che i tremuoti più strepitosi, le pesti più crudeli, l'innondazioni più frequenti, gl'incendj più consumadori, le guerre più ostinate, e tanti altri mali caduchi delle Monarchie sono avvenuti in que' tempi, che il Mondo era retto da teste di sì poco senno, che non istimavano esservi Dio nel Mondo; o quel, ch'è peggio, conoscendolo lo disprezzavano. Abbiano per certo i Principi, che quando nelle loro tribulazioni averanno ricorso a Dio, Dio stesso si prenderà cura de'loro Diademi. La Francia fino, che l'ebbe in cuore, e per fino, che l'averà, conterà giorni sereni; la Spagna non puote svellere la potenza de'Mori, se non quando confederata con Dio, l'ebbe propizio alle sue arme. Lo sanno nella Francia i Carli, i Ludovici, i Franceschi: nella Spagna n'ebbero sperienza i Pelagj, i Ramiri, i Ferdinandi. Nella Germania poi, che Vittorie non riportarono eglino gl'Enrici, i Ferdinandi, e'l Gran Leopoldo? Via sù, si mettano in prospettiva i Principati, e si vedrà la speciale assistenza di Dio a' buoni Principi. Carlo Magno tolse a'nemici tanti Regni, quanti egli fondò Chiese, e fabbricò Monisterj. Un'Ottone in Sassonia sotto la direzione di Metilde sua Madre, si coronò la fronte di molti Diademi. Un' Enrico nella Baviera contenuto così ne'suoi costumi, che emulava ogni Claustrale, e tuttavolta così guerriero, che affasciò molte Palme ne'suoi trionfi. Un Ridolfo nell'Austria riverente così a' Sacerdoti, che serviva loro di Staffiere ne' viaggi. Si scorri nell'Ungheria, ed uno Stefano cinse due Corone e del Regno, e della Fede, però seppe stabilire un Regno sì vasto. Nella Boemia un Vinceslao; nella Savoja un'Amedeo; così in tutti i Principati,

Lib. 5.

Gastighi a chi disprezza Iddio.

Assistenza di Dio a chi ha Fede in Dio.

cipati, ne'quali si vidde Iddio prenderſi cura de'Principi, quando i Principi ſi preſero a cuore gl'intereſſi di Dio.

Converrebbe perciò ottenere, che il Principe foſſe Santo, o per lo meno buono, non con la Bontà d'un Romito, ma con quella, che ſi richiede in un Sovrano, eſſendo egli maggiore di tutti i ſuoi Sudditi; onde non può mai ſtabilirſi in queſta riga, ſe non è Santo, avvegnachè il Santo non ha alcun uomo ſopra di lui. Però ſe egli vuol ottenere queſto luogo, dev'eſſere Santo; ed averà queſta preeminenza, che dove non ogni Santo puol'eſſere Principe, farà vedere, che ogni Principe può eſſere Santo.

Principe dev'eſſere Santo.

Santo per Autorità.

La Santità va innanzi per filo, ed eſattamente alla Potenza, e ſi è veduto, che niun Principe è ſtato Potente, ſe non chi è ſtato Santo. All'oppoſto, un Monarca vizioſo egli è ſchiavo delle ſue paſſioni, e ſervidore di que'Miniſtri, che lo ſervono nel peccare. Laddove ſe egli è Santo, egli è altresì ſuperiore a sè, e agli altri, ed eſſendo difficile trovare il ſuo debole, lo ritrova Potente, perche Santo. La ragione è chiariſſima preſſo tutte quelle Nazioni, che adorano un Dio, conciofiachè non debbon andare ſcompagnati queſti Attributi, *Impeccabile*, e *Sovrano*. E ciò perche, chi può peccare deve eſſere giudicato, e chi può eſſere ſotto l'altrui giudicatura, non può eſſere Sovrano: queſti è Dio ſolo eſſenzialmente *impeccabile*, perche *Sovrano*, ed eſſenzialmente *Sovrano*, perche per eſſenza *impeccabile*. I Principi poi, che ſono Sovrani per participazione, tanto partecipano di Sovranità, quanto partecipano d'Impeccabilità, però tanto più ſono Principi, quanto più ſono Santi. Sicchè il Regnante dev' eſſere Santo per l'Autorità.

Santo per intereſſe

Lo dee ancora eſſere per intereſſe, eſſendo la Santità quel mezzo più potente degli altri per ricevere i beni. Un tale Re allor ſolo, che ſi veſtì da penitente, ſoſpeſe i flagelli già livellati ſul ſuo Regno. La Politica gli ſuggerì conſiglio opportuno per ſottrarſi al gran colpo, quando ella ſi veſtì da Santità; e quel Monarca, che come Politico non ſapeva difenderſi dal pericolo, ſi difeſe col farſi vedere Santo, ed ottenne la miſericordia. Così il Popolo imitò il Principe Santo, e Penitente, che non l'averebbe imitato Regnante, e faſtoſo, e ciò perche nel far penitenza reſtò Re, e Vittorioſo, perche comparì Santo. Abbian detto poco dianzi, eſſere queſta ragione aſſai chiara preſſo di chi adora un qualche Dio, e ancorche i Gentili adorino Statue, adorando però quella Statua per loro Dio, in molte Statue, incenſando molti Dei, ogni Statua tuttavia era un Dio loro, ond'è, che adoravano Dio. Ecco l'impegno d'ogni Re di eſſere Santo,

perche

perche dee imitare il suo Dio, e nol può imitare senza Virtù. Nel gran tumulto di Roma commosso da Ottone contro Galba, un certo Giulio Attico Soldato della guardia per carpire un qualche ricco donativo, si portò alla presenza di Galba con l'artificio d'una spada insanguinata, e gli disse, d'aver egli ucciso Ottone. Se n'accorse il buon vecchio della furberia, ma cauto nel non mostrarsi pronto a rimunerarlo, per non darsi a divedere roppo credulo; come ancora guardingo nel non punirlo, per non recare scandalo d'un errore non convinto, s'appigliò à una Virtù, e volle comparire malcontento dell'uccisione, e gli disse: *Chi v' ha comandato questo ammazzamento?* Questo così comparire Innocente, Intrepido, e Santo, quanto poteva esserlo nella sua Infedeltà, scoraggì l'empio, e se 'l fece scomparire d'innanzi. Tac. hist. l. 1. c. 35.

Oh . . . . . vuol dire assai distinguere in un Principe la Religione, che riguarda la persona, da quella, che protegge la Dignità. In ogni Principe vi sono questi due Caratteri, e vi spiccarono a meraviglia in Ottaviano, ed in Tito Imperadori. Ebbero amendue molti delitti personali, sì in materia d'amori, come nella fierezza della spada, quello uccidendo per togliere alla Patria la libertà, e questi facendo strage per mantenere alla Patria, la gloria. Ottaviano strozzò i Romani per farsi potente, e Tito sgozzò gl' Ebrei per mantenersi fedele. In questo, Tito fu Santo, quanto poteva esserlo un buon Romano. Furono però tinti di macchie personali. Augusto ne fu caricato, e basta leggere Tacito per averne una distinta relazione. Furono però difetti personali di Ottaviano, e non dell'Imperadore, il quale con questo Carattere diportossi santamente, quanto mai si poteva desiderare in un Monarca. Anco Tito portò le sue brutture; si abusò di Veronica Regina de' Giudei sua concubina, e prigioniera; colpa di Tito, ma non macchia dell'Imperadore. Poiche assonto al Trono, abbandonò subito Veronica, e tutti i suoi amori, e vivendo indi innanzi alle Virtù, Giustizia, Generosità, Benevolenza, si mantenne Gran Principe, perche Santo.

Distinzione della persona dalla Dignità.

Ann. lib. I. c. 10.

Tac. Ann. l. 1. c. 9.

Non per ciò, che si è detto dovere il Principe comparire Santo, s'è inteso, che basti comparirlo. No mai. Questi uomini da Scena, che appajono Virtuosi, e nol sono, non piacciono nè al Mondo, nè a Dio. Piacquero al Macchiavello, perch'era d'un' anima nera, cui bastava il non comparire empio, per dichiararsi Santo. Dio Signore non vuole i Principi, che sono sua immagine, così vituperevoli. Hanno in esso loro ad essere Virtù Reali, ed esemplari, però interne. *Il solo bene esterno si vede, ma non s' imita*, perche non ha forza da farsi imitare. *Opere, che pajono*

Sia Santo, e nol côparisca solamente. Machiavello.

nol

vol sono. Fanno strepito, ma non hanno forza. Mettono l'uomo in sospetto, non in ammirazione. Opere, che non hanno caldo; tiepide, e spiacenti. Vien detto, che sia più desiderabile un' uomo cattivo, che un mezzo buono, e la ragione si è, peroche un cattivo si riduce più facilmente all'ammenda, che un mezzo buono; il primo non ha lusinghe, che il ritragga dal bene, laddove il secondo, avendo qualche cosa di lodevole, si fida di se stesso, e trascura il rimedio, di quel modo, che le cose fusibili è più facile il risonderle, che il rappezzarle. Dio non accetta opere mascherate, che hanno tutto il loro bene nel colore, ed a certa Nazione, che lo importunava con le preghiere, rispose, ch'egli le faceva Giustizia col non far caso veruno delle loro opere, Orazioni, Digiuni, e Sommissioni, perche erano atti di capriccio, più che d' amore, e la Religione sua non era vera Religione. Principi, che sono uomini dabbene a modo loro, vogliono anco Dio a loro modo, e questa non è Religione, è un'Ateismo. Que' Sovrani poi, che appajono uomini dabbene, dissimulando i difetti de' Ministri, fino, che arrivino all'eccesso, codesta non è Politica Santa, è dabbenaggine, oppure ella è una fina vendetta, o tirannia, voler filare il laccio a' sudditi, acciocche giunti all' estremo della malizia, si possano poi gastigare senza pericolo, difendendo lo scandalo permesso la fierezza del gastigo. E frattanto, quante iniquità non averann'eglino commesse? Quanti miserabili non averanno fatti? E chi risarà il loro danno? Al certo toccherà al Principe, che averà permesse l'ingiustizie, ed i ladronecci. Ella è bensì migliore Politica prevenire le colpe, e col gastigo levare l'occasione di peccare. Avvertimento di Cornelio Dolabella a Tiberio, essere migliore Consiglio non confidare i Governi a' Ministri discoli, e facinorosi, che punirli dopo essersi malamente condotti. Tiberio però non ne fece caso; bensì praticò l'avvertimento di Giulio Agricola, il quale nel governo della Gran Bretagna sciegliova Ministri d'integrità, non volendo lasciar correre sconcerti, per non trovarsi poi impegnato a' gastighi, *piuttosto, che non si pecchi, che punire dopo, che si è peccato*. Il gastigo è rimedio al male commesso, ma la prevenzione del male togliendo il gastigo, è più utile del gastigo. *Chi tollera il male, vuole il male, finche lo tollera, ma chi lo previene, l'abbomina:* Ed a questo Consiglio s'appigliò Tito, allorche a certi congiuradori di sua persona fece intendere, che non intentassero una cosa così empia, essendo, che il Principato veniva dal Cielo, ma, che se vi fosse cosa da potersi loro concedere, e, che essi desiderassero, averebbe volontieri concorso alle loro soddisfazioni. Di che

Comazzi Pol. e Rel. To. 3. pag. 207.

Dio non vuole apparenze.

Errore de' Principi.

Tac: Ann: l. 3. c. 68.

Tac: in Agric: c. 19.

che storditi si astennero dalla cospirazione; e questa fu la gloria di Tito, *averli divertiti dal tradimento, piuttosto di doverli punire, commesso il delitto*. Quest'è Politica santa. Venghiamo alla Fede.

Il primo riguardo d'un Principe dev' essere a Dio. Da Dio solo si riceve il Principato, ed a Dio solo si ritorna; Onde accadendo delle disgrazie, si dee ricorrere a chi le manda, ed a chi può divertirle. Questo affare dipende dal conoscere Dio; dalla cognizione procede l'onore dovutogli; dall'una, e dall'altro nasce l'amore, che per obbligo, e per gratitudine dobbiamo portargli: e da tutti e tre fortifice la Fede. E questa è Fede da Re, ricca di sì belle parti. E allora si conosce essere tale, quando il Principe si fa esempio di divozione. Quando, cioè, si prostra agli Altari, e con ossequio Pubblico insegna agli altri la riverenza, ma ciò sia senza fasto, e Ipocrisia. Quando genuflesso indirizzerà le suppliche all'Altissimo, umiliandosi alla sua sovrana volontà, e chiedendo cose di sua gloria, e poi di pubblico beneficio. Quando accompagnerà con offerte i suoi Voti, non per guadagnarlo, ma per glorificarlo, offerendogli quello, ch'è suo; sicche dee chi priega procurare di rendersi degno de' suoi doni; e questo chiederli, è un'onorarlo. Quando dopo averlo pregato, si persiste nel bel travaglio di ripetere le preghiere, ed ancorche rigettate, pure si ripetono. E quando si priega, non sia tutto il nostro capitale la voce, laquale molte fiate è sonora, non divota; fa strepito, e non ha cuore; è armoniosa, ma non fedele. Circa di che riceva il Regnante questo avvertimento, di unire la voce all'opere, ch'è a dire, la Pietà alla Probità, altrimenti serviranno nel caso accennato, ad essere Santo in apparenza. Unisca con una bella confusione l'una con l'altra, di modo, che una tragga l'origine dalla compagna, ed amendue impetrino con più forza le grazie, o la diversione delle sciagure. Fanno pure una bella comparsa Pietà, che val a dire, Religione, e Divozione, unita alla Probità, che esprime Bontà, e Coscienza. La Pietà senza Probità, è un sagrificio di comparsa, ma non di Virtù. Vizio rimarcato in que', che s'inamorano d'un'esterna divozione, nella quale riponendo la loro confidenza, offendono Iddio nel pregarlo, pensando di aver adempiuto al loro dovere con la piegatura del ginocchio, e con l'umiltà della voce. La Probità poi senza Pietà, è un'altro errore, non potendosi mai senza Religione far atto di Giustizia, e d'Onore a Dio. I primi sono superbi, e divoti nell'abito; i secondi sono Virtuosi, ma indevoti; quegli è il costume degl'Ipocriti, e questo de' Filosofi, e fors'anche degli Atei-

Ricorso a Dio solo.

Fede da Re.

Quando ella spicchi.

Pietà si dee unire alla Probità.

Ateisti. Però si richiede questa bell'unione per fare spicco d'una vera Fede.

Perche non v'è questa Fede, vediamo lo sterminio de' Principati. In oggi, più, che ne' Secoli scorsi, si vede una Fede indifferente, sostenuta con valido braccio, quando ella apporti utile al governo, perche negli Europei, forse più, che in altre Nazioni, *la Fede serve agl' interessi di Stato*; e pure la Ragione di Stato vuole, che si tenga per nemico dichiarato, chi si fa strada al Trono col solo titolo della Religione. Questa è stata sempre la massima Turca di esprimere le sue usurpazioni col Titolo di obbligazione Divina. Però, chi regna vada canto a non ispogliarsi dei lumi d'una vera Fede, e non si lasci usurpare un sì bel tesoro, per l'ingordigia d'uno Stato, di cui non rimarrà capitale più pressante, che il pentimento d'averlo usurpato. Se un Regno valesse quanto vale il Cielo, averebbe scusa il Mondo di rompere la Fede, per un Regno. Quando la Ragione di Stato non aveva ancora proscritto dalla Morale de' Principi il Giusto, e l'Onesto, Oh . . . v'era ne' Principi più Fede, e ne' Vassalli più Ubbidienza. Ella è prima la Ragione di Dio, che la Ragione di Stato. Al rispetto di Dio, che si dice Religione, dee soggiacere l'Imperio, che vien detto, Ragione di Stato; e se bene molte delle cose sono lecite allo Stato, non sono però lecite alla Religione; non essendo mai lecito per salvezza della vita, riniegare alla Fede; e fu stimata erronea l'opinione, e condannata, che per iscampo della vita, si potesse riniegare alla Fede in parole, purche non si riniegasse nel cuore. Se dunque il Principe va ben inteso di questa Verità, come mai si lascia egli confondere da' mezzo Ateisti, che gli persuadono mettere in canzona la Religione per la Ragione di Stato? Averanno eglino più gloria i Romani, che gl' altri Principi? Essi posponevano i loro comodi alla Religione, ed avendo tanta minore cognizione di noi, pure ebber tanto di Fede, che ove si trattava di Religione, davano il bando a' proprj interessi, ed alcuni, per un po d'interesse, anzi per un' impegno, disapprovano la loro antica, e giurata Fede? A' loro tempi, *il Sommo Imperio cesse alla Religione*; ma con questo riflesso, che anzi, ove più riluceva l'Onore della Suprema Maestà il tutto si posponesse alla Religione. E aggiungevano, che allora gl' Imperj erano stabili, quando si raccomandavano alla Divina Potenza; finalmente soggiugnevano, che *la Religione fu quella, che vinse*; e quando vince la Religione, Dio Signore facendosi Ausiliario, anzi, Protettore de' nostri interessi, li conduce a buon fine, cangiando i pericoli in gloriosi, e ripetuti acquisti.

Scip. Am. lib. 12. pag. 195.

Tac. lib. 1. cap. 1.

Lib. 371 cap. 458.

A dir-

A dirla in linguaggio di buona Politica, il fine de' Principi si è l'acquisto de' Regni, o dovuti, o voluti, o pretesi. Per lo più l'ambizione fa la prima figura; la vendetta vestita da Giustizia ha della pena a cedere il luogo; e la Fede non fa comparsa, e se pure la fa, l'è per dar colore alla forza, e innorpellare l'usurpazione. *La Fede però è sempre un gran Protettore.* Noi ora vedendo le cose de i Regni così sconvolte, e, che o di rado s'acquistano gli Stati, e con pericoli, e consumo de' Tesori; ed acquistati con la perdita di milioni di Guerrieri, si debbono poi restituire, o per accordo di pace, o per iscrupolo di Coscienza, diciamo a' Principi, che sarebbe loro meglio consagrare la Giustizia, di qualunque delle loro ragioni alla Pace pubblica, ed alla comune sicurezza, piuttosto, che rimettersi all'incertezza della guerra. In questi nostri secoli non è più il Turco solo, che voglia, quello, che vuole, Dio volesse che così anco alcuni non fondassero la loro ragione sul *jus* dell'arme; e non ha più ragione, chi ha più fede, ma fa pompa di aver più Fede, chi sa meglio difendere la sua pretensione. Da che il mondo è al mondo, non si osserva altra massima, che il volere, non badandosi al mezzo, purche s'ottenga il fine. *Il peccato però non è mai lecito, quantunque antico*; e la vera Politica prescrive, che senza Giustizia, o inevitabile necessità, o sicurezza di poter compensare, non si dee mai imprendere azione, che cagioni danno altrui; *avvegnache non sarebbe più Politica, ma crudeltà*. Non lo intendono i Regnanti come si dee intendere, aprono bensì l'orecchio all'adulazione di Euferno, *che a chi regna, niuna cosa utile, è ingiusta*, e danno la mano al consiglio di Tiridate a Vologeso, *che chi ha più forza, ha più ragione*. Principi riveriti, se avete a grado di esser Saggi, e, che il vostro rinome cammini a' passi d' Onore, date bando agli Adulatori, che vi tradiscono per farvi Grandi con disonore. V'insinuano Idee da Tiranni, e riducendovi ad avere poca Fede, vi vonno Potenti, col rendervi Empj. E poi? Dopo la vostra morte diranno i popoli, e ridiranno le Storie a linguaggio di ignominia le vostre procedure, e se voi aveste la facoltà o di udirle, o di ripassarle col guardo, v'innorridireste in veder ciò, che avete operato, perche credendo agl'Adulatori, vi poneste sotto a' piedi la Fede, e l'Onorata Politica. Antigono il vecchio mentre conquistava gl' altrui Stati, fugli presentato uno Scritto della Giustizia, e dedicato a lui; *il premio fu una risata*. *Riso di Tiranno è peggiore della morte*. O in mal punto si consiglia un Principe alle cose giuste, quando l'è ingolfato nelle rapine. *E sempre tardo il rimorso a*

Fine de' Principi.

Ugone Groz. de jure bel. & pacis. lib. 2.

In Tucid. de jure belli, proleg. ¶. 3.

Tac. Ann. lib. 15. c. 1.

Insinuazioni d'adulatori.

Plut. de fortit.

chi vuol peccare. Forse, che Mario era avvertito all'osservanza delle Leggi, e non arbitrare a capriccio, o a'dettami di ferite, egli rispondeva alla feria censura, con uno scherzo, *che lo strepito dell' arme l' impediva ascoltare le Leggi*. Gl'uomini Empj, e così consigliano, e così operano. Non mai così i Regnanti ragionevoli, ricordando Salustio, *che nell'eccessiva Fortuna, vi debba essere una menoma licenza*; e, che ell'è massima superba, *che il contentarsi di poco, è da privato, e 'l contendere quello, ch' è d' altri, è da Grande, e, che allora si regna*, quando la Legge è il volere del Principe. A' quali tutti progetti d' ingiustizia, rispondano i Savj Signori con Antigono, *vogliamo credere solamente Oneste, quelle cose, che sono Giuste*. Questo è il vero Dominio, e con questi sentimenti si conserva la Fede, Protettrice delle Monarchie.

Plut. Apopb.

De conjur. Catil.

Tac. Ann. lib. 15.

Plut. Apopb.

Restringiamo il discorso; deve essere Fede da Re, esemplare, divota, interna, ed esterna. L'esterna si dice Religione degl' occhi, e questa può mancare, perche puol eccedere, ed eccede, quando proscritti gli atti interni, s'abbandona all'opinione. Si prescrivono perciò le formole nel Ceremoniale in materia di divozione, acciocchè non faccia ogn'uno, quello, che vuole, ed essendo l' uomo divoto a capriccio, non peccasse in cambio di meritare. V'è pur troppa corruttella anco nel culto di Dio esterno, o per ignoranza degl'uomini, o per illusione de'Demonj. E non è forse vero, che molte figliuole condotte al Tempio fuor di tempo dalle loro madri, accusano le madri di poco divote, ed elleno riescono poco Religiose? Quanti Padri non sarebbon'eglino più fedeli, se avessero condotti i loro figliuoli un po più per tempo alle Chiese; Quanti Principi non sarebbon'eglino più riveriti, se adorassero più Iddio nel Tempio. Ma, le madri vanno cercando con una bella figlia, una brutta limosina: i Genitori non curandosi dei difetti de i loro figliuoli, li rendono più scandalosi: ma i Principi non istimandosi dispensati dalla modestia, non si dispensano ne manco dalla riverenza dovuta a Dio, nel luogo più sagro a Dio. Le madri passano conferenze, e stancano i poveri Sacerdoti, non per vivere bene, ma per essere ajutate a non vivere meschine. I Padri consagrano i loro figliuoli a Dio, non per motivo di darli a Dio, ma per suffragio alla loro Economia. I Principi finalmente compajono nel Tempio, non per contribuire incensi all'Altissimo, ma per accattare adulazioni, e corteggi. Questa non è Fede da Rè. Debbono eglino dirizzare i loro pensieri, ed i loro ossequj a Dio, per motivo di Dio, ch'è a dire, di adorarlo, implorando i beni, e ricorrendo a lui ne i mali,

Fede da Re, dev' essere interna, ed esterna.

Difetti di chi priega Dio.

V' è però un gran male, dove si nomina Dio, e si mostra di ricorrere a Dio per Politica, così, che per isfuggire o l' altrui curiosità, o le altrui imposture, è fina Politica rimettere a Dio le vendette, o col suo nome onorare la disperazione. Tacendo, si può incorrere nella nota di reo; rispondendo, s' incorre di facile in quella di ardito, onde per disperazione gl' è di mestieri parlare di Dio, e con una divozione politica deludere l' altrui importunità. La si pratica in Corte, ma conviene sapere, che codesto egl' è anco un costume de' Turchi. Vediamo il caso. Il Principe Adolfo di Svarzemburg Gran Ministro Aulico del fu Leopoldo Imperadore, fu posto in diffidenza d' avere parzialità con la Francia, e sentivasi tocco nella riputazione. Alcuni lo compativano, altri lo consolavano, molti godevano del fuoco acceso. Il Principe già scaltrito in Corte, e moderato dalla Religione, rispondeva, *che le dicerie de' malevoli erano stromenti delle disposizioni di Dio*; *bastargli, che Dio sapesse la sua Coscienza*. Lo dicesse poi davvero, o per Politica, certo egl' è, che lo disse. Molti lo dicono, ma Dio solo lo sa, se lo dicono bene. Ecco perche il più delle volte i ricorsi loro a Dio sono rigettati, perche non sono ricorsi da Re, umili, divoti, e rassegnati.

Si nomina Dio nelle Corti per Politica.

MAS-

MASSIMA III.

Princeps de Deo magna sentiat. De Erudit. ad Princ. lib. 2. Cap. 3.

Dee il Principe avere un'alta stima di Dio.

SENTIMENTO I.

Fidem Principis decet esse magnam, vivam, & stabilem. De Erudit. ad Princ. ibidem.

La Fede nel Re sarà Fede di Re, ed averà egli una grande stima di Dio, se validamente difenderà la sua Religione.

NON si restrigne il presente sentimento a specie veruna di Religione; avvegnache ogni Religione adorando un qualche Dio, non v'ha Principe in qualsisia Religione, che tenuto non sia adorare quel suo Dio, ed in conseguenza difendere la sua Religione. Non solo quei, che adorano il Sole, come i Persiani; o quei, che come i Turchi riconoscono per loro Dio la Luna; o come i Romani, che adoravano le Statue; o gli Egizj, le Cipolle, ma ancora tutti quelli, che adorassero un Tronco, una Selva, un Leone, od un Mostro, o qual si sia Deità sognata, tutti e quanti professando una qualche Religione, adorano quel Dio, che si professa in quella Religione, non essendo altro la Religione, che un culto speciale, con cui si venera Iddio. Quale poi sia la vera, ella non può essere altra, che la più antica, la più stabile, la più estesa, e la più Virtuosa, e la Una. Molte Religioni hanno anco di molti difetti, e mancando loro qualcheduna di queste condizioni, non resta più vera, nè buona Religione. E principalmente se ella mancasse nel Principio, nel Mezzo, e nel Fine, dovendo tutti, e tre questi Caratteri essere Santi. Per essere tali il Principio dev'essere Dio: il Mezzo, cose di Dio, e 'l Fine, Gloria di Dio. Quando non v'intervengano queste circostanze, la Religione non è vera Religione, nè il Dio adorato in quella è vero Dio. A restrignere tanti rivoli in un sol fiume, convien dire, che le Religioni isti-

Religione obbligata ad adorare Dio.

Verità di Religione

Errori di Religione

tuite da Uomini, che ammettono mezzi inumani; e, che hanno per fine l'intereſſe, o la vanagloria, decadono dal diritto d'eſſere vere Religioni. Per eſempio; hanno iſtituite Religioni gli Antichi, o come ſuperſtizioſi, o come ſuperbi, o come divoti, ma però furono Uomini, benche, come dicemmo in altro luogo, fingeſſero d'averle iſtituite in conferenza degli Dei; ſicche il principio venne dall'uomo: hanno adoperati mezzi crudeli, ſagrificando fino le Creature Umane, e molto più gli Animali, ſicche i mezzi furono coſe affatto terrene; Il fine loro poi era adorare quella Statua, come Statua, con ſupporre, ch'eſſa foſſe un Dio; ecco il fine viziato. Egli è vero, che in ordine di Natura, erano comandati i Sagrificj, o di Frumento, o di Vino, o d'Animali, ma ella era Religione imperfetta; come pure nella Legge Scritta ſi offerivano Animali, Pane, Vino, Colombe, sì, è vero, ma ſi rifletta, che così comandava un Dio, ed era una Legge ordinata ad una più perfetta: la Legge poi Criſtiana comandata da Dio, che adopera mezzi, che ſono coſe di Dio, eſſendo lo ſteſſo Dio; e, che ha per fine la ſola Gloria di Dio, queſta ſola ſarà dunque la vera Religione, benche vi ſieno ſtate delle diviſioni, che l'hanno ferita, ma non atterrata, e dove regnano diviſioni, quella appunto non è vera Religione. In queſto punto però non ci fermiamo, nè ci prendiamo pena a comprovare, che la Religione Criſtiana ſia l'unica, e vera Religione, non ſolo perche ha in ſe le tre accennate eſſenziali condizioni, ma ancora perche ella ſola eſclude tutte l'altre, dove l'altre permettendo, che in ognuna ſi poſſa ſalvare, argomenta, che niuna ſia buona Religione. Argomento, che quadrò alla grand'Anima di Enrico IV. Re di Francia, allorche abjurò a tutte l'altre Sette, e ſi proteſtò Cattolico Romano. Non è, replico, noſtro impegno provare la precedenza della Criſtiana Religione; Ve ne ſono de' parecchi Autori, che hanno poſto limite a queſto Mare, e trovato il fondo di queſto abiſſo.

Diverſità di Religione.

Stiamo ſul noſtro, e andiamo raſente, coſteggiando queſta gran Spiaggia, e provando, che ogni Religione, come tale, dev'eſſere validamente difeſa da quel Principe, che la profeſſa. Così conviene diſcorrerla, per andare ſu' ſuoi piedi, ch'è a dire, ſecondo l'ordine preſcrittoci, di ſcrivere a tutte le Nazioni del Mondo, preſſo delle quali vi ſia Religione. Circa queſta materia, noi dividiamo così; altra è Religione degl'Uomini, ed altra è Religione de' Principi. Tutte, e due però importano culto, e difeſa di quel Dio, che ſi adora. Quanto al primo, la Religione comune agl'uomini, ella è Naturale. Cominciò col Mondo, ed è infuſa

Qualità di Religione

infusa negl' uomini, nascendo ogn' uomo con quel nobile instinto di adorare il donatore della vita, ma perche non vi s' è arrivato a conoscerlo in que' primi Secoli, ognuno se 'l procacciava, come cosa necessaria, e adorava quello, che si gli parava d' innanzi, e, che era stimato più degno di adorazione. Quindi nacque l'Idolatria, per le varie adorazioni. O fosse Ismaello, che adorò il Simolacro; o Nembrot, che obbligò gli uomini ad adorare il fuoco; O Nino, che offerì incensi alla Statua di Belo; o in qualsisia altro modo, certo egl' è, che l'Idolatria nacque dal voler adorare Iddio, e non conoscerlo. Quando dunque cominciò il Mondo, cominciò altresì la Religione, non si potendo vivere senza adorare chi diede la vita. Tutto il Mondo, ch'era allora in Noè dopo il diluvio, si unì a sagrificare, e fu l'atto il più solenne della sua Religione; poiche conoscendo egli nel Gran Rituale del Mondo, che non vi era se non un Dio Presidente, la Natura gli dettò l'obbligo di piantare la Religione su d'un'Altare, per ringraziare quel Dio, che l'aveva sottratto al comune naufragio. Nasca un' uomo nel più bujo ritruovo della terra, isolato, e romito, imparerà dalla sola Filosofia degl' Occhi a conoscere, che v' è una prima Causa, un Fattore dell'Universo, Oh ... allora portato egli da connaturale inclinazione, la quale non è altro, che un dovere, cerca di conoscere, e riverire quella prima Causa sì benefica, e questa non è Virtù, ma istinto, ed obbligo, e però in rigore questa non è Religione, perche ella dev' essere Virtù, e anzi, la prima delle Morali, essendo Giustizia. Di quel modo, che nella Primavera si risentono gl' arboscelli, e s' infiorano; ed al comparire del Sole smacchiano gl' Augelletti dal seno delle piante, ed affacciandosi al Sole, si ripuliscono, godono, e lo riveriscono col canto, e non v' è arte, che ciò detti loro, è bensì un tenero dovere, ed un moto della Natura, che essi venerano, benche non conoscano.

Idolatria d' onde nacque.

Gen. c. 8. v. 18.

Religione naturale.

Chiamiamla Religione, se è lecito dirlo, naturale, anco quella degl' uomini, quando ne' primi spruzzi d'intelligenza, l' Anima si rivolta a Dio, e 'l conosce per prima Causa, e lo adora; non è però perfetta Religione, ma un debito di riverenza restato in noi, anco a dispetto della colpa. La vera Religione adora Dio, per adorarlo; non per Natura, ma per determinazione del nostro libero Arbitrio, il quale adora Dio, come Dio, conosciuto per Dio, per Benefattore, ed ultimo nostro fine. Nasce con noi, e muore con esso noi, e mai non ci abbandona la Religione. Le altre Virtù o non ponno, o non debbono accompagnarci, avvegnache o non sono conosciute, o restano disgustate, e però non sono di nostro

Quale sia la perfetta Religione.

nostro seguito. La sola Religione, appena diamo i primi passi, che s'accompagna con noi, e non si contenta di vivere con esso noi, che anco ci sta a' fianchi fino, che abbiam vita. Questa si è la Religione vera, e perfetta, adorare Iddio, ed amarlo con tutto il cuore, e fino all'ultimo abboccare della vita, e ciò perche ella è un Dono di Dio, col quale l'uomo resta illuminato per assentire a quello, che detta la Fede. Per quanto sieno Barbare le Nazioni, sempre hanno avuto qualche lume, ed Idea della Divinità, e della Divina Potenza, e questa Verità si ricava dai Sagrificj, che tutte le Nazioni offeriscono a un qualche Nume. Egl'è difficile a credere, darsi una Nazione così cieca, che non adori il suo Dio; e se gl'Ateniesi alzarono un' Altare, *A Dio ignoto*, non fu perche non credessero nulla, ma perche conoscevano un Dio in confuso. Tanto è vero, che non si da popolo senza Religione, che quando si giura, non si giura per il vero Dio, ma per il Dio conosciuto, che basta a fondare la Religione. Caso Chimerico, il figurarsi uno Stato senza questo fondamento; e fino gli Atei, che non concedono verun Dio, però lo ammettono in parole, e per Politica, e ciò per imprimere subordinazione, e Polizia di vivere. Gli Stati non si fondano mai bene senza Verità, e la Verità non si trova mai se non dove regna la Religione, la quale persiste benche alterata, perche non fu mai destrutta. E ancorche in tal luogo sia falsa, è però Religione, quale convince, che una dev' essere la vera, nella quale s'adora il vero Dio.

Si ritrova in tutti.

Per vivere felici gl'uomini, si sono smacchiati, come abbiam detto, dalle foreste, e renduti disciplinabili col beneficio della Società Umana. Sicche per vivere in pace, ed in unione, vi si richiese uno stato di vivere, Politico, non però Politico solo, avvegnache la sola Politica impasta Tiranni; vi si richiede altresì la Religione, non però Religione sola, laquale costituisce negligenti, e trascurati gl'Uomini. Vediamo un' Uomo Politico senza Religione. Tiberio. In esso lui spiccarono le più belle qualità d'un Regnante, ma perche non aveva Religione veruna cadde nelle più sordide, e vili debolezze, nelle quali possa precipitare un' Uomo. Tutto si reggeva a' lumi del Fato. Però riuscì crudele, osceno, empio, e un Mostro Coronato. Le storie ne parlano con orrore. Ecco le belle cose, che fa fare la Politica sola. Ora vediamo un' Uomo tutto Religione senza Politica. Condusse Mosè un Popolo fuori dell'Egitto, numeroso di secento mila Uomini, e condusseli a forza di miracoli, supplendo la Religione a tutte le incombenze della Pace, e della Guerra. Oh.. tanto

Vi ci vuole Politica, e Religione.

Svet. in Tiber.

Comazzi Pol. e Rel. To. 1. intr.

sciame di popoli? Vi saranno destinati i Tribunali, i Consigli, i Generali; Ordini, Leggi, Dottori, Ingegneri, Uffiziali, Stromenti, Guide. Popolo felicissimo, condotto a splendori d'una Colonna; e dove i miracoli eran loro familiari. E appunto per questo motivo, i popoli indisciplinati, divennero insolenti, ingrati, e sagrileghi. Vi si richiedeva un Politico, che avesse ordinate le Famiglie, gl'affari, i servigj, e poste in ordine le cose, ma vedendo eglino, che la gran Religione, ed i suoi miracoli si facevano dispensieri del vivere, e del ben vivere, si diedero ad una non curanza, e ad una sì detestabile disapplicazione, che doventò una Nazione inutile, sordida, e miscredente. Questa fu Religione sola. Dunque se egl'è così, che nè la sola Religione, nè la sola Politica quadrano alla felicità del vivere, non si giugnerà mai ad un vivere pacifico, ed ordinato, se non quando la Politica del vivere si unirà alla Religione del credere. Così renderemo Giustizia al Governo con la Politica, e a Dio con la Religione.

Unione di Religione con la Politica.

Gittate queste fondamenta, entriamo in Corte, e vedremo, che la Religione è proficua a' Principi, e proficua a i Sudditi; così, che dopo avere già dimostrato la Religione degl'uomini, ci conviene dimostrare quella de' Principi. Tutto il difficile si è introdurre la Religione in Corte, e procurare, ch'ella passi di buon' accordo con la Politica. Sono Virtù, che compongono la Sapienza del comando. Ma è troppo difficile ritrovarle unite, perocche ogni uno elegge quello, che più gli torna. La Politica è tutta, ma la Religione è solo apparente; e perciò non hanno, che a lamentarsi di se stessi i Principi, se Iddio molte fiate gli abbandona, e lascia tramontare le loro fortune in seno delle loro speranze. Il farne mostra è costume del costume, l'averla poi nell'interno, è riserva dell'arbitrio. Chi regge con la sola Politica, è facile, che doventi Tiranno; Chi con la sola Religione, riesce negligente; chi poi con l'una, e l'altra, fa spicco da Principe. Il primo è Empio; il secondo, Divoto; il Terzo Grande. Una gran parte de' Principi confina la Religione in quell'opere apparenti, che piacciono agli occhi, non, che piacciono a Dio. La frequenza de' Tempj, il ripartimento delle limosine, la modestia del Vestire, la ritiratezza, le mortificazioni, ed altri simili attestati della Pietà, sogliono essere studiati da' Principi, per comparire Pietosi, non per esserlo; e abbenche ve ne sieno, che ciò si dee concedere in tutte le Nazioni, pure non ve ne sono parecchi; il di più si è, che affettano la comparsa, non l'essenza. Una Reale miniatura d'Ipocrisia.

Di

Di quel modo, che non è utile la Religione apparente, così del pari è disutile la sola apparente Politica; avvegnachè *Politico* oggidì si vuol dire, *uomo falso*; Ma il *vero Politico*, indirizza le sue azioni al pubblico bene, e attende alla felicità della vita, con l'esercizio delle Virtù. Qualità ben rara nelle Corti, dove *la simulazione è fatta costume, e la sincerità delitto*. Chi vive in Corte, dee pensatamente stare in guardia del falso Politico, per non restare ingannato. Si servì di questa gelosia Vespasiano, quando costretto alla pretensione della prima Corona del Mondo, si vide prevenuto dalla cortesia di Vologeso Re de'Parti, il quale rallegrandosi dell'assonzione al grado Imperiale, gli esibì quarantamila soldati a Cavallo in suo ajuto. Vespasiano s' ingelosì dell'offerta, e pose in conto di stratagemma quella finezza, che pur non era da rifiutarsi. La cortesia divenne sospetto, perche troppo bella, e argomentava così; permettere a quaranta mila Barbari, che imparino la strada di Roma, gl'è un facilitar loro il venirvi altra fiata nemici, se una sol volta vi giungono amici. *Un beneficio di troppo peso, è sempre sospetto*. L'acqua stessa, che corre limpida, e cristalina, conviene di sapere ove ella scaturisca, per assaggiarla a labbro franco; altrimenti la sete si estinguerà col pericolo del veleno. *Si ponno ricevere i favori, ma non caricarsene. Da' barbari si debbono ricevere tributi, non beneficj*. Rispedì Vespasiano gl'Ambasciadori, e'l fece ringraziare dell'offerta, significandogli, che lo averebbe ritrovato Regnante, in cambio di crederlo combattuto. Dobbiamo insinuare a'Principi, che si allevino in una buona Religione, e calchino le strade di una vera Politica; quale sarà ella mai? Ecco, Religione, che venga da Dio, e Politica, che conduca per mezzo delle Virtù a Dio. Verità è questa da abbracciarsi da'Turchi, Cinesi, Tartari, Ebrei, e Massagetti, da tutti, cioè, perche tutti i Regnanti ragionevoli debbono sapere, che fuori de'loro Regni, e dopo i loro Regni, vi è un altro Regno. Le crudelissime stragi, l'enormissime libidini, le franche usurpazioni, il vilipendio delle Leggi, parricidj, ribellioni, frodi, assassinj, e tutto il resto del male, che si commette, di quà nasce, per voler regnare nel Mondo, e non voler credere, *che per gl'uomini del Mondo, vi sia un' altro Mondo*. Ciò supposto, l'uomo, e'l Principe saranno più moderati, i sudditi più ubbidienti, e'l pubblico più felice; e in quelle Corti nelle quali si ricevono questi lumi, si pratica anco questa felicità. Codesto è un principio, che modera le passioni, rattiene ognuno nel suo dovere, consola i disavventurati, fa sperare agl'infelici, e mette freno a cervelli torbidi, che vivono a spese della confusio-

Politica finta è disutile.

Vero Politico qual sia.

Le troppe cortesie sospette.

Tac. hist. lib. 4. c. 51.

Vera Politica si è, sapere, che v'è un'altro Mondo.

fusione. Levato per altro questo principio, ogni cosa è al bujo, tutto va a parare all' utile proprio, ognuno toglie per diritto a opporsi al ben pubblico, s'appostano al valico i Giusti per tradirli, si pensa di ben condurre una compiuta opera, quando si vende la Giustizia; e'l Principe stesso, che stima sè un'altro Dio, diviene ingrato a Dio, e crudele co'sudditi. Colpa da Ottone, quale viveva tra dissensioni, e'l suo guadagno l'era pescare nel torbido; ne conoscendo egli altro Mondo, che questo, *gli pareva Virtù, ogni eccesso d' enormità*. Queste sono le massime de i pessimi Politici; Uomini falsi de'quali si dee stare in guardia, e, che o mai, o di rado giungono a godere con felicità.

Tac. hist. lib. 1. c. 21.

Religione proficua a' Principi.

La causa principale di queste sciagure, ella è la poca stima, che si suol fare da'Principi, della Religione; e pure ella è loro proficua. E parve, che non l' intendessero male gli Ebrei ed i Romani, unendo assieme il Sacerdozio e'l Regno, acciocchè il Carattere aggiugnesse splendidezza a i Sagrificj; come pure in molti Stati della Germania si trovano de'Principi, che sono anco Vescovi, acciocchè il Principato dia forza al Sacerdozio, e 'l Sacerdozio renda più venerabile la Maestà. Ma anco senza questa unione, la Religione fu il Capo d'opera del governo presso de' Romani; ma questo è poco, anco il Tiranno stesso dee mostrar Religione, per Politica, avvegnachè il suddito avendo di esso lui buon concetto, non s'aspetta barbari trattamenti, da chi vuol comparire Religioso. Quanto più poi un Monarca legittimo, e Savio? Datosi egli a riverire Iddio; a non tentare impresa grave senza il suo ajuto; prima del Consiglio di Stato, far Consiglio di Coscienza, e prima conferire con Dio, e poi cogli Statisti. O, allora si mette su due piedi, assicura la sua stima, traffica avvantaggiosamente il suo amore, e riscuote venerazione. Se ci potessero rispondere dalle loro ceneri tanti, e tali Principi, e direi come si sono eglino ingranditi? Risponderebbono, con le massime della Religione; però Ferdinando, ed Isabella ricorrevano a'Religiosi, perche implorassero loro il Divino ajuto. Costantino Magno, e Teodosio riportarono maggiori Vittorie, con l'Orazioni, che co'soldati. La Casa d' Austria s'è fatta sì famosa per la Pietà, e Ridolfo Conte d'Auspurg giunse all'Imperio per un'atto di Religione; così i Carolinghi ed i Chiappetti nella Francia ottennero i Regni, perche prima Dio, e poi il Re, calcava il Trono. V'è forse, chi possa opporsi, che la Religione renda il Principe caro a Dio? E quando è mai, che Iddio abbandoni quel Sovrano che gli conserva i suoi diritti? Guglielmo Duca di Normandia appena pose piede sul Trono dell'

In-

Inghilterra, che diede mano alla Chiesa, invocò il braccio de' Pontefici per riformare le Leggi, e moderare i costumi: questo è un ben servirsi de i Beneficj Divini. Così Arrigo II. acquistò l'Irlanda; e sotto Arrigo II. di Francia, in certa contesa tra gl' Ecclesiastici, ed i Laici, disse, *egl'è un gran pezzo, che io hò dedicata la mia destra alla Chiesa*. Regni felici, perche ebbero Religione, ed Ottaviano riceveva volontieri il Consiglio da Macenate, *Onora Dio, e fa che gl'altri l'onorino*.

Se ci fosse richiesto in che consista questa Religione? Diriamo in primo luogo, fare stima di Dio; indi poi mettere in credito i suoi Ministri; udire volontieri i loro Consigli; intervenire di frequente alle sagre funzioni; gastigare gl'irriverenti; far Giustizia a chi la richiede; arricchire i Tempj, e stipendiare i Ministri. Così fece Miecislao, Re di Polonia, e Boleslao suo Figliuolo. Anticamente prescriveva il Ceremoniale del Regno di Giuda, doversi porre il Diadema sul Capo de i Re, e la Legge in mano, accennando di volere sostenere con la Potenza, la Legge; ch'è a dire, far servire la Potenza alla Religione, e la Religione sostenere i diritti di Dio. Lo fecero ancora gl'Imperadori Greci, non tutti però; come altresì Enrico Terzo, e Quarto Imperadori d'Occidente, e non essi soli, gionti cioè al Trono, e con la mano ancora del Gran Sacerdote sul Capo, che consacrava la Maestà, essi giuravano una ossequiosa ubbidienza alla Chiesa, ma appena unti, e incoronati, si dispensarono dalla Legge della fedeltà, e si recarono a gloria di combattere quella Religione, che poco dianzi avevano giurata. Tutto il male è nel capo. Se in una Città scorre una falsa Religione, si dica pure, che il Principe n'è inventore. Un Sovrano s'egl'è vero adoratore di Dio, vuole anco, che lo sia il popolo; se il popolo poi si rilascia ad una capricciosa credenza, accenna, che anco il Monarca difende quella colpa. L'Imperadore Costanzo ha depravato l'Oriente, perche l' Oriente imitava la Fede del suo Principe, e perche egli lasciò sedursi all'Arianismo, Ario era il Legislatore de' Greci. L'Inghilterra così fedele, divenne poi licenziosa, e infedele dall'esempio del suo Monarca Enrico VIII., il maggior nemico della vera, ed antica Religione di quel Regno famoso. All'opposto, se monta in Trono vedovo di Virtù, e di Fede un Principe, che sia ricco e dell'una, e dell'altra, e, che voglia correggere gli sbagli dell'Antecessore, la fede del Principe diviene Fede pubblica; perche tutto il popolo imita la Fede del Padrone. Costantino Magno raddrizzò gli storpiamenti della Fede, che languiva nel Mondo, e mettendo freno alla Tiran-

In che consiste la Religione.

Inimici della Religione.

rannia, diede un pò di respiro all'agonia della Religione, e col suo esempio, ritornarono i Regni all'adorazione del vero Dio. Tanta è la forza d'un Regnante, che tutti credono quello, cui egli crede. Però per due capi dee il Principe aver riguardo a coltivare la Pietà esteriore; primo, perche egl'è Persona pubblica, oggetto di tutti gl'occhi, che il rimirano per imitarlo. Secondo, perche in fatti la Pietà stabilisce il Dominio e facilmente si venera quel Sovrano, di cui s'ha opinione, che egli viva in aleanza con Dio. Nè dee mai chi regna intimorirsi al susurro de'sudditi, in materia di Religione, avvegnachè intromessa, che sia la vera, s'intromette di subito la pace; *e dove si recalcitra alla vera Religione, ivi si suol vivere alla libertà.*

Vale di molto l'esempio del Principe.

Il primo impegno di chi regna si è d'istruire i popoli nella cognizione di Dio, e chi ha preteso di stabilire le Monarchie, ha cominciato dalla Religione, cioè a dire, proporre le cose della Religione alla credenza, non alla disputa. E Macometto non permise mai, che si discorresse in questa faccenda, troncando tutte le dispute col taglio della spada. *Il Turco dà fermezza alla sua Religione coll' osservarla*; e abbenchè il Maomettismo distingua il Sacerdozio dal Principato, tutta volta però nella Corte del Principe v'è sempre il Mufti Gran Sacerdote, affinchè l'uno difenda la giurisdizione dell'altro. Tocca al Principe invigilarne l'osservanza, nè mai si permetta al popolo ingerirsi in materia di Religione; basta bene, ch'egli riposi, e riponga la sicurezza della sua Coscienza nella Fede, di chi sovrasta; e non così alla cieca il Gentilesimo univa il Principato col Sacerdozio; acciocchè il popolo non si confondesse a cercare qual fosse la vera Religione, bensì qual'ella si fosse la Religione del Principe, quale come Sacerdote doveva sapere, e investigare qual Religione fosse da abbracciarsi.

Prima mira di chi regge.

Abbracciata, ch'ella sia, dev'essere l'Ulivo della pace, e la Fortuna del Principato, e quanto la Religione è più perfetta, tanto più anco il governo riesce felice. La ragione è midollosa, avvegnachè quando l'Uomo è contento sul punto della Coscienza, è anco per lo più contento in materia del governo, *essendo un Ottimo governo quello, che quadra alla Coscienza del Suddito*. E siccome per la pubblica quiete è necessario, che si provegga alla fame del corpo, così egl'è necessario, che vi sia un buon alimento per lo Spirito, il quale altro non è, che la Religione, che suol rendere contento l'Uomo, e disposto a vivere con tranquillità di mente. I maggiori disturbi d'un Regno nascono da cattivi costumi, ed i cattivi costumi germogliano dall'inquietudine dell'ani-

Utile al Principe.

ma,

mo, e della Coscienza; onde ne sortiscono poi gli disturbi del pubblico. Facciamo un paragone tra una Città, che non abbia vera Religione, ed un' altra, che di vera Religione abbia il vanto; o pure con la stessa, che in appresso abbia avuto il lume d' un vero conoscimento di Dio. Roma Gentile, e Roma Cristiana. Non v' è ella forse una considerabile differenza [in] se stessa con questi due rapporti? Qual peggior mostro di Roma Idolatra? Quale scena più infausta di Roma nel suo principio? Quali empietà non si coronarono da' suoi Re? Quante dissensioni nei suoi Senati? Che crudeltà, e libidini ne' suoi Imperadori? Nel principio, cominciò ella dall' assassinio di Remo, e dal tradimento di Romolo, giusta vendetta del Cielo, uccidere chi uccise a sangue freddo il fratello. Nei Re poi col rendersi più forte, si rese anco più violenta, fino a servirsi degli Dei per mezzo di aggravare con divozione i Popoli. Divenuta indi Repubblica, provò per poco tempo la pace sotto de' Consoli, ma poi decaduta Cartagine, Emola di Roma, cessò la necessità di difendersi, ch'è a dire, di essere virtuosa, e guerriera, e insorsero le discordie Civili tra la Plebe, e la Nobiltà, che condussero il Senato in catena. Fu forse più felice sotto gl' Imperadori? Anzi spirò in Roma un' aria più funesta, e 'l Dominio quanto più grande, divenne, tanto più infelice, oppressa la libertà, e fatto macello de' Regnanti. Questa era Roma infedele. Che sarà poi Roma Cristiana? O . . . . d' un vario tenore. E parliamo di Roma Cristiana, non di quando ella cominciava a godere qualche spruzzo di Religione. Pur pure anco in quei giorni di latte ella dilatavasi a meraviglia, ed a' tempi di Vespasiano, e di Tito cominciò a prendere un pò di respiro; indi col suo dilatarsi, oppresse il Gentilesimo, di modo, che l'Idolatria stessa trovando utile al governo la Religione Cristiana, è rimasta del tutto spiantata, e Roma oggi trionfa nel Mondo. E quantunque il Maomettismo si vanti di miglior Religione, perche di maggiore vastità d'Impero, ciò non è per motivo di Religione. Turca, bensì di Religione Cristiana, da lui in varj luoghi oppressa; oltre di che non si niega, che i Cristiani non sieno abbattuti dal flagello Turco per i vizj degl'Imperadori Greci, i quali se si fossero mantenuti più Cristiani, il Turco non si sarebbe renduto sì formidabile, e ciò perche essendo una gran parte de' suoi Sudditi di Religione Cristiana, si sottommettono al suo Dominio per propria Virtù, o per disperazione, non già per conoscimento di Religione più vera. Anzi, per quello, che riguarda al governo, non v' è Impero più infelice del Maomettano, dove il collo de' primi, e più ricchi

Differenza tra Roma pagana, e Roma Cristiana.

Infelicità del governo Turco.

Mini-

Ministri è sempre al taglio della Sciabla; dove il Gran Visire paga con la vita ogni disgrazia, che avvenga al Governo; e dove lo stesso Gran Signore non è Padrone nè tampoco della propria vita, dipendendo ella dall'insolenza de' Giannizzeri, i quali giungono fino a strangolare i loro Monarchi. E' ella forse buona questa Religione, che rispetta sì poco il Sovrano, ch'è Immagine sì bella di Dio? Permettere, che si metta mano nel Sangue del Monarca?

Rispetto alla Religione, tenuto utile la Religione

Diciamo dunque con Verità, che la Legge, e la Religione è utile al Principe, quando è vera Religione, e quando il Principe è il primo a rispettarla. Camillo eletto Capitano de' Romani, dopo due perdite co' Falisci, votò, di ergere un Tempio, se riportava Vittoria. La sua Religione lo rese Vittorioso, e fabbricò il Tempio, e dotollo con le ricchezze riportate. Sillà portava in petto un'Immagine d'Apollo, e dovendo entrare in qualche Zuffa, le imprimeva raccomandandosi, un bacio. Ecco l'utilità del Principato originata dal rispetto della Religione, e ciò perche *la Religione è riverenza, e soggezione alla Divinità*, e non riguardo alla propria persona. Negl'ardori della guerra tra Roma, e Cartagine, rimasero molti prigioni d'una e l'altra parte, in certo combattimento. Gl'Ateniesi spedirono a Roma un'insigne prigione, Marco Attilio Regolo, acciocche trattasse col Senato la mutua restituzione, con obbligarlo a *giurare*, che sarebbe ritornato tra le catene, se non gli fosse riuscito d'accordare ciò, che volevano i Cartaginesi. Giurò, e partì; ma orando in Senato a disfavore di Cartagine, perche non istimava utile alla Repubblica il preteso accordo, se ne ritornò in prigione, per venerare nel giuramento la sua Religione. Fu bella l'azione di un Duca di Guisa, il quale perseguitando una Setta contraria alla sua, un tale detto Poltrotto si finse della sua Religione, e arrivò ad essere Gentil'uomo di Camera; e viaggiando con esso lui di notte, gli sparò una pistola tra'l collo, e le spalle, che in pochi giorni il trasse a morte. Il Duca chiamò a se un Gentil'uomo di Mans complice del misfatto, e richiestolo, se egli avesse mai ricevuto veruna offesa, che avesse potuto giustificare quella reità di cospirare alla di lui morte; n'ebbe in risposta, che nò, ma, che solamente aveva avuto per motivo la Religione. *Oh, vedete*, disse il Duca, *quanto è diversa la vostra, che insegna a dar morte, a chi non vi fece mai alcun male, dalla mia, che vuole, che io perdoni a chi vuol darmi la morte. Andate pur libero, e non credete più ad una Religione sì empia*. Di questa maniera si dee venerare la Religione, da chi lo crede, che per altro oggidì nel Mondo, a certi *stimasi la Religione figliuola della Politica*.

Busier hist. di Franc. Tom. 11.

Re-

Restrignendoci alla Corte, noi tocchiamo con mano, che la Religione è Politica, e presso di molti Principi si è posta in pratica la superstizione, per inserire il timore, acciocche la semplicità de' popoli servisse di mezzana all'ingiuste violenze? Maometto ridusse la sua Religione alla spada, e disseminò tale credenza, che non v'era Paradiso a chi moriva in disgrazia del suo Principe; e di questo modo, senza altra maggior gelosia, seppe torre con un colpo di spada la vita alle ribellioni, ed a i tradimenti. Questo si è punto di Religione Turca, piegare il collo a qual si sia cenno del Gran Signore; e qua si restrigne tutta la Politica Ottomana. Solimano fece cenno a quattro de i primi favoriti di sua Corte, di gittarsi tombolone giù d'un'alta Torre, ed essi stimarono Religione la ubbidienza, e fortuna il perdere la vita per onorare un capriccio del loro Padrone. Infirmità Turca, c'ha passato il mare, ed è approdata alle spiagge d'Europa, dove può esser ch'in qualche luogo si veneri più il comando del Principe, che di Dio, e pur che il Sovrano comandi, è Religione ubbidirgli, ancorche si disubbidisca all'Altissimo. Solito inganno di certi Cortigiani, levare a Dio il Principe, per averlo tutto à se stessi, ed incensare i suoi vizj, per non disgustare le sue passioni. Il timore di Persaspe, li rende troppo cauti, e per non incorrere lo sdegno del Monarca con una salutare ammonizione, si contentano di applaudere alle sue libidini, e riverire per Religione i suoi eccessi. Persaspe rese pur troppo nota la sua miseria, fidatosi nella confidenza di Cambise, vedendolo esorbitare nel vino, bevuto senza Legge, arrischiò un riverente avviso, di moderarsi nel bere; offeso il Re dalla ricevuta correzione, per rendere colpevole il zelo del Favorito, fattosi recare l'arco, incoccò uno strale, ed obbligato il Cortigiano a condurli in sua presenza il suo Unigenito, scaricò lo strale, e colpillo nel cuore. Il vino non gli aveva offuscata la mira. Persaspe medicò la sua disperazione con una lode, ed encomiò nel bel colpo, la crudeltà Reale. Così se la fanno sù le dita i nostri Cortigiani, stimando atto di Religione, la Politica dell'ubbidienza, anco a'cenni ingiusti.

Religione non è altro, che Politica.

Non solamente ella è Politica, ma viziatissima oggidì in certe Corti la Religione. Però, affinche ella sia divisata, e riconosciuta in fronte da quel Monarca, che si degnerà mettere guardo sù questi fogli, conviene sapere, che la Morale in tutte le Sette del Mondo, ha due relazioni, una riferisce il nostro vivere a Dio, ed ammaestra la Coscienza, fondandosi sù i Precetti Naturali Divini, e questa rende l'uomo Giusto in se stesso: l'altra poi risguarda il convivere Onesto, e regolato tra noi, ed ha la mira a i co-

Conoscer si dee la Religione

i costumi, avendo il suo capitale su le Leggi Umane, e rendendo l'nomo Giusto nell' opinione. Chi osserva amendue le parti di questa Morale, quegli possiede una Religione vera, virile, e lodevole, e corregge la Politica con la Religione. Chi poi solamente osserva la prima, è buono in se; se osserva la seconda sola, è buono in apparenza. Il primo è Fedele; il secondo è Politico. Alcuni de' Dominanti imitano Ottaviano Augusto, il quale non mostrò mai di avere minor Religione, di quando ricorse alla Religione, perche vi ricorse per disprezzo. Rapì egli Livia moglie, e feconda di Tiberio Claudio Nerone; indi per onorare il suo Ratto, si consultò co' Sacerdoti, se fosse lecito maritarsi con donna feconda d'altro marito, prima, che si fosse sgravata del parto. Notò Tacito la falsa Religione di Ottaviano, *avendo consultati i Pontefici per dileggio*; e vuol dire: violare i Sagri Riti, e pretendere impunità agl' amori. Ah... si poteva credere una colpa d'amore, condonabile in un Monarca; ma mostrarsi zelante dei Riti sagri per deriderli, fu eccesso, e mostrò di non aver Religione, se seppe dispregiarla.

Ann.

Religione di due sorti.

Ecco dunque la divisione della Religione. Altra è Virtù, se si prende per Fede, ed è Virtù infusa: altra è culto esteriore, ed è Virtù acquistata. La prima è de' soli Cristiani, perche santifica. La seconda è di tutti, e può stare assieme col peccato, essendo Virtù Morale, non diversa, quanto al modo, dalla Religione de' Gentili. Quella è vera Religione, e questa il più delle volte si restrigne a sola Politica.

Noi però, che scriviamo a tutti i Principi del Mondo, ci leviamo dall' obbligo di discorrere della Religione Cristiana, e solamente ci troviamo impegnati a persuadere a' Principi di vivere nella loro Religione, e non alla sola Politica; vivere alla Virtù, e non al costume; e quella Religione, che essi osservano, sia Religione, e culto al loro Dio, con soggezione alla sua Legge. Ciò supposto, acciocche essi vivano bene in una Religione, creduta la Vera, egl'è di mestieri, che i Principi avvertano alcune cose per saper diriggersi, e diriggere i loro sudditi. Prima, che la loro Religione sia *una*, come uno dev' essere il loro Dio; e però nella divisione degli Dei togliendosi l'Unità della Religione, si toglie ancora la sua Verità. In secondo luogo, ch' ella sia *immutabile*, e non si cangi all' occasione, come una vesta, che ora si mette, ed ora si muta secondo l'opportunità de' tempi; conciosiache questo sarebbe un farsi giuoco della Religione, e col mutarla, non averne poi veruna, ed essere un vero Ateista, cangiando la Religione in Ipocrisia, e non valendo ingannare Dio, volere con

Sia una.

Sia immutabile.

Dio

Dio stesso ingannare gl' uomini. In appresso, che non sia *finta*: qua urtò in iscoglio il Macchiavello, cui basta, che il Principe appaja Religioso, e Pio, e mostri sentimento di Religione, innalzando Templi, offerendo incensi, ordinando Sagrificj, non con animo di adorare Iddio, ma di far credere, che lo adori. Massima riverita da Monsù di Pleusi, e Monsù di Lanuè. Uomini destruttori della Politica, la quale non si sostiene senza Dio; con l' esempio di tanti Principi, i quali fingendo Religione per tradire, terminarono e con pena, e con infamia, la vita. Potrà ella mai una simile impietà aver premio? Con Dio offeso avanzarsi alla felicità de' Regni? peggiori degl' Ateisti, i quali non conoscono Dio, laddove i nostri Politici, e lo conoscono, e lo dispregiano: Chi si prefigge impunità in una tale scelleraggine, o crede Dio ignaro delle colpe, o impotente al gastigo. Non è vero ciò, che bestemmia il Macchiavello, che la Religione debba conservare la Politica, nò, bensì purgare la Politica delle sue macchie. La Politica apre la strada al governo, ma la Religione perpetua il governo, e 'l Grande Dio scorgendo, che il Principe fa più conto di lui, che del Regno, lo conserva nel Trono. Non così, quando si finge la Religione, avvegnache allora non adorandosi di verità Iddio, Dio abbandona i Principi, e mette all' incanto i Principati. Aggiungono i Macchiavellisti, che egl' è libero a chi che sia seguire qualunque Religione, purche conferisca all' interesse di Stato, potendo ogn' uno salvarsi nella sua Religione; quando la ragione convince, che la pluralità delle Religioni accenna insussistenza delle stesse, ed è fondamento di gravissime, e Politiche dissensioni.

Non sia finta.

Machiavello.

Noi non neghiamo, che non sia tenace quella Religione, nella quale uno nasce; e qua fondano gl' Ebrei la loro ostinazione; avvegnache anco senza maestri, e anzi, beneche persuaso da ragioni esteriori, si lascia però ogni uomo rapire a quella Religione, ch' è la paterna. Conciofiache nati che siamo, ci resta un certo tenero concepimento di vivere in quella Religione, che col sangue abbiamo ereditato; e quantunque niuno nasca nè Turco, nè Ebreo, nè Cristiano, determinandosi a qual si sia di queste Religioni col soggettarsi a qualche ceremonia, che constituisce la Religione, pure prima di questa determinazione, si contrae la Religione de' Genitori, e si conserva con tenacità, perche ne siamo stati involti fin nelle fasce. Tutto è vero, ma finalmente giunti all' arbitrio, tocca a noi divisare se la Religione è vera; cioè, una, immutabile, antica, e non frammischiata con macchie di interesse, nè di Politica; ed ogni qual volta arriviamo a co-

Religione tenace è quella in cui si nasce.

noscere novità, e diversità in essa, siam'obbligati a decidere, che non sia vera Religione. Stia perciò avvertito il Principe a non ammettere nel suo Stato gente d'altra Religione, e principalmente negl'interessi di Stato, conciosiache sotto pretesto di Religione semineranno del rumore, ed eseguiranno il loro mal talento. *Il desiderio di novità è il latte delle dissensioni*. Mettiamo il caso. V'è una Religione in un Regno, stabilita con massime di Giustizia, di Divozione, di Onestà, e di Modestia, se il Sovrano metterà in Governo un Ministro o Turco, o Luterano, che viva in una Religione tutta senso, crapole, ingiustizie, e usurpazioni, anderà allettando i popoli con le sue sensualità, e sotto apparenza di libertà, li guiderà al suo fine, e può avvenire, che induca la plebe a ribellarsi al suo Signore, la di cui Religione è più Virtuosa, e severa. Avvenimento vedutosi a' tempi di Galba, di Settimio Severo, e d'Alessandro Severo, i quali volendo mettere in dovere la licenza de' Soldati Pretoriani, adusati sotto Comodo, ed Eliogabalo a vivere in ogni sorta d'iniquità, s'ammutinarono, e tolsero a i loro Monarchi la vita. Senza però riandare sulle peste antiche, vediamo alla giornata, e nell'Inghilterra, e nella Germania, e nella Francia, le grandi Tragedie nate da' Ministri di varia Religione, per lo che si scorge la Monarchia divisa, l'eredità del Trono raccomandata alle fazioni, e la Religione mascherata mettere il tutto in iscompiglio. Si è messo in questione, se sia spediente permettere diversità di Religione. Alcuni lo ammettono, asserendo, che Dio solo può comandare agl'animi, e non si dee imporre necessità di credere. Bel detto, ma brutt'opera; Stefano Batori Re di Polonia ebbe a dire, che Dio si è riservato il Dominio delle Coscienze. Ben'inteso il detto, egl'è vero: ma quanto a noi, la diversità della credenza argomenta cuore diverso. *La sola Unità è stabile*. Il di più, che si possa permettere, si è, che se non si può svellere la diversità senza rovina del Regno, si può solamente tollerare. Giusto Lipsio però Gran Politico, e Savio, riprova la varietà delle Religioni, perche sono un continuo fuoco, e si riscaldano de' gran rumori. *La vera Pietà in un Principe supplisce per una buona Fortuna*; *nè mai un Principe potrà conseguire una vera gloria con Virtù finte*.

Non permettasi diversità di Religione.

Con tuttociò a franco di zelo si dee predicare a' Principi la Religione, avvegnache molti sono, come Tiberio, Gran Monarchi, ma senza Religione non sono buoni Monarchi. Dio è il minor pensiere, che essi hanno. Senza che, è più giusto recar loro un po di pena coll'avanzarne notizia, che lasciarli perire per timore di recar loro del tedio. A certi Sovrani de' tempi antichi,

Si dee predicare a' Principi la Religione.

trop-

troppo più, che l'avviso, era ammaestrevole il silenzio, e parlar loro di Religione, era un discorrere di cose dell'altro Mondo. Si stima una Savia Politica lasciar ognuno in libertà di Religione, in que' paesi, dove di facile nascono tumulti, e così l'intese Coccejo Nerva, e così al dì d'oggi in Inghilterra, dove in una stessa casa, il Padrone, la moglie, i figliuoli, ed i servidori, sono tutti di diversa Setta. Questa diversità presso di loro concilia pace, e giova alla Politica, conciosiache la diversità della Religione toglie loro la facilità dell'unione del popolo, e 'l Principe è più sicuro, dove i sudditi sono più cheti, e meno tumultuosi. Massime sono codeste di quelle Corti, dove appunto non v'è Religione per esservene troppa, e bugiarda, perche divisa, avvegnache la concordia nella Religione, mantiene pacifico il popolo, e sicuro il Principe. *La vera Monarchia riduce tutti ad una sola Religione*; e questa unità rende i sudditi più ubbidienti, più divoti, e più fedeli. Vuole però la Religione, che si predichi a' Sovrani la Verità, e la Politica dee volere, che si dinunzj a' Principi la Religione, per renderli più attenti al governo, e più soggetti al timore di Dio, intimato dalla Religione a voce d'interni rimordimenti.

Certi Politici di cresta superba non vorrebbono, che s'intuonassero simili Canzoni all'orecchio de' Principi. Non va loro a genio alzar voce alla loro instruzione, perocche in Corte abbisognano più Statisti, che Zelanti. E appunto perche queste insinuazioni sono stimate, *Canzoni*, vanno alla peggio i Regni, e dove della Religione se ne fa giuoco, Dio si prende a farsi la beffa delle Monarchie. Entrino un pò poco in se stessi i Regnanti, e riflettino, che sono persone Sagre, coronati, ed unti con Oglio Sagro, Ministri di Dio, e suoi Instromenti nella Giudicatura del Mondo, se ricorreranno loro d'intorno questi pensieri, non averanno a discaro sentirsi a discorrere di Religione, che sola mette loro sugl'occhi il loro Dio, e 'l loro dovere verso Dio. Chi predica a' Monarchi la Religione, intende d'insinuare una gran Verità, non di esercitare una rigorosa giurisdizione; avvisa, non correggе; somministra o rimedio all'abuso, o preservativo al male: *La giudicatura de' Principi è rimessa a Dio solo*. Il nostro favellar loro, è un pregarli a degnarsi di lasciarci favellare. Non è possibile darsi a credere, che un Principe ragionevole non resti persuaso, da chi può, ed ha modo di favellargli, a fare spicco di Religione, quando abbia udito il gran bene, ch'è il vivere nella Religione. Egl'è impegno di premerne l'osservanza, e di vegliare alla di lei venerazione; avvegnachè sebbene i Principi

Errore de' Cortigiani.

Modo di discorrere a' Principi, di Religione.

non

non ponno istituire Religione, debbono però conservarla. E' un grand' errore insinuare al Monarca la cura del Regno, e non della Religione. Ella è segno di un buon Principe, *e quando ella manchi in chi regna, il regnare è Tirannia*. Nell'Inghilterra s'aprì la gran scena. Enrico VIII. assomigliò a Nerone. Nei primi anni un' Aquila delle Corone, negl' ultimi, un Nerone in Londra. Un Salomone nella Sapienza, poi un Salomone nell'Idolatria. Per venti anni fu amante di Caterina sua moglie, per il restante della sua vita fu il Drudo di più Donne. Le fiamme, che gli suscitò nel cuore la licenza libidinosa, più, che la bellezza di Anna Bolena, Donna nata, e vivuta infame, spensero la bella Faccie della Religione, e anzi, per vendicarsi della sua vera Religione, si fece Capo di molte Sette, per non volerne avere veruna di buona. Così Enrico VIII. condannato dalle sue passioni a perdere Dio, divenne Re senza Religione, e morì senza la gloria d'essere vero Re, perche privo di Religione.

Giuglar's. Verit. pag. 194.

Dove all' opposto, chi è geloso della sua Religione, prova la Religione utile al Regno. Impara assai più il Principe dalla sua Religione, che da tutta la Filosofia degl' antichi, e dalla Politica de' Moderni. La Filosofia per lungo tratto de' secoli andò lumacando per succhiare qualche Verità Divina, sempre famelica, e non mai sazia, avvegnache morivano Filosofi, ma poveri di alte cognizioni. Alcuni giunsero un pò alto, e la s'arenarono. Orfeo volò più in sù, e giunse a capire, che la Prima Causa esser doveva Trina, ma non sapeva d'averla indovinata a modo. Zoroastre fondò anch'egli, penetrando, che il Mondo doveva consumarsi, e poi rinovellarsi più bello, pure non sapevane render conto del suo giudicio. Pitagora, Socrate, Platone, Aristotile, che non intesero, e, che non dissero degl' Arcani della Natura, e de i moti dell' Intelligenze? Chi viaggiò con Pitagora spazj immensi per apprendere Verità. Chi con Socrate dettava essere più vantaggioso il vivere secondo la Legge di Dio, che andare specolando gl' Arcani Divini. Altri con Platone filosofarono così bene di Dio, che giunsero al disio di morire per goderne i beni predicati: molti con Aristotile penetrarono nella mente di Dio, ch' è a dire, nel suo Divin Verbo. Tutti dissero del bene, ma a bocca mezzo chiusa. Chi s'accosta alla Fede, sa più di tutti, e 'l Principe, che fa stima della sua Religione, apprende più, che da tutte le scuole. *Questo si è il maggior utile del Principato, Principe Religioso*. Quando poi la Religione è maltrattata, suo danno, se la rovina del Regno accade al Sovrano. Non v'ha popolo così rude, e d'intelligenza così

Chi vive in una buona Religione, è assai dotto.

Religione maltrattata è la rovina de' Regni.

così grossolana, che non s'avvegga, che le disgrazie, che avvengono a' Monarchi, non sieno un'evidentissima prova, che essi sono poco grati a Dio, perche eglino dispregiando la Religione, ascrivevano non a Dio, ma al proprio valore la fortuna delle conquiste. Carlo l'adirato, l'Alessandro de' suoi tempi, trovò il suo sepolcro sotto Nansi; tutti la discorrevano a lor modo, l'Argentone però parve, che l'indovinasse, avvegnache dopo averli formato un bell'Epitafio, conchiuse, non saprei per qual altra ragione egli fosse incorso nell'ira di Dio, se non, che per aver avuto opinione, che il suo valore gl'avesse acquistati tutti i beni ricevuti in questo Mondo, e non venutigli da Dio. *A chi manca la Religione, Dio manca.* Il male si è, che la colpa del Principe si diffonde sul popolo. I difetti però del popolo si ponno contare, e'l tempo li và occultando, perche sono enormità private, laddove di rado peccano i Principi, che anco prima di morire non ne ricevino la penitenza, perche *nel Principe è maggiore l'esempio, che la colpa.* Ora, come può egli mai un Regnante trattare lo Scettro con Virtù, se facendosi beffe della Religione, si sottrae al Dominio di Dio? Era pure un raffinato Statista Ludovico Sforza Duca di Milano, detto il Moro, che seppe usurparsi quel Ducato, rizzare il Leone Veneto, mettere sossopra il Regno di Napoli; Oh, quante tele non ordì egli? Quanti disegni non gli sono anco riusciti? Poi? Tradito da' suoi più cari, e le Nazioni più fedeli si recarono a gloria di vendicare i suoi tradimenti col tradirlo, venduto al mercato sotto Novara, e finalmente prigione in Francia, esprimere col pianto, che le sue disavventure gl' erano accadute, per aver avuto poca Religione, e non si essere curato di Dio. La ragione milita in tutti i suoi pari, avvegnache la Religione stà in mezzo alla Superstizione, e all'empietà; se il Principe vacilla, il popolo declina o nell'una, o nell'altra, ed ecco dispregiata la Religione, rovinano gli Stati. *Platone.*

Dappoi che abbiam provato, che la Religione coltivata è la difesa de' Regni; vilipesa poi è la rovina de' Principati, c'incombe di provare in corto dire, che ella è anco utile a' popoli. *La buona Religione fa buono il popolo.* Tutte le cose umane mancano con noi, e però ci amareggiano nella loro maggiore affluenza, non così la Religione, la quale nel fine de' godimenti, ci mostra il principio d'altri godimenti maggiori. E questa Religione non ha punto di Politica, e chi possiede tal Religione, possiede un bene interno, ch'è tutta l'utilità de' popoli. Roma era infelicissima quando accoglieva tutti gli Dei, avvegnache trà la calca *Religione utile a Popoli.*

di

di tanti Numi, non se ne adorando bene pur uno, tutti i cuori erano in diffidenza, ed i sudditi in confusione. In quei tempi s'adoravano più Dei, perche la moltitudine voleva santificare più peccati, e adorando Numi Sensuali, intendeva di peccare senza vergogna. La vera Religione non quadra alla licenza del vivere; vuole modestia, prescrive equità, e tirando i popoli in una lodevole comunità di costumi, gl'assoggettisce di buon genio al volere del Sovrano, ed all'osservanza delle Leggi. In somma, nel nostro credere, portiamo la nostra pace, ne può essere mai abbandonato, chi non abbandona la sua Religione.

SENTIMENTO II.

Amor Sacrorum locorum, cum immunitates loci sacri servat.
De erudit. ad Princ. lib. 2. Cap. 11.

La riverenza prestata dal Principe al Tempio, fa spiccare la sua Religione.

I Soli Ateisti, uomini equivoci, i quali vivono da bestie, essi soli non ammettono Tempj, perche non concedono verun Dio. Tutte l'altre Nazioni si reggono con la Religione, come dicemmo, e perche la Religione esibisce una dovuta riverenza a Dio, vuole altresì la Religione, che Dio s'adori, e se gli assegni un luogo appartato per contribuirgli atti d'ossequio, che sono gli atti proprj della Religione. Sicche, chiunque vive in qualche Religione, egl'è tenuto a riverire Iddio, ed a concedere i Tempj per tale venerazione, benche poi l'andarvi accompagnato, tal volta sia Politica. Conviene però sapere, che il Tempio non è Residenza di Dio, di quel modo, che un Principe risiede nel Trono, che val a dire, ristretto sotto il Baldachino, e non altrove. Dio Signore non essendo cosa corporea, nè limitata, non può restrignersi in luogo veruno; e l'Universo stesso è troppo angusto limite alla sua Immensità. Sicche a parlare con proprietà, col nostro Gran Maestro, *il Tempio non è per Dio, ma bensì per il culto di Dio*. Non per sua abitazione, ma per la nostra adorazione, avvegnache quivi la Religione esercita tutti gli atti della sua credenza, e della sua pietà; quì si priega, quì si adora, quì si piagne, quì si tributa, quì si ringrazia, e quì finalmente in altro non si dee esercitare il Fedele, che in pensare a Dio, che a lodare Iddio, che a pregare Iddio, e badare unicamen-

Tempio dovuto a Dio.

D. Tho. 1. 2. Q. 102. a. 4. ad 3rl.

camente alle cose di Dio. Onde, torniamo a dire, *che il Tempio non è eretto per capire Iddio, ma per contribuire a Dio riverenza, orazioni, ed atti di Religione.*

E' ben giusto dunque, che siccome a' Principi si destina un luogo appartato per contribuir loro specialità di ossequio; a' Giudici, tribunali per esercitare la Giustizia, a' Senatori, sale per maturare gl' interessi di Stato, così in tutte le faccende, del pari è giusto, che Iddio abbia il comodo dove la Religione eserciti gli atti delle sue convenienze, e le dimostrazioni più riverenti de' suoi doveri. E ciò non per far cosa bella agl' occhi di Dio, ma per innalzare la fantasia degl' Uomini alle meraviglie di Dio, e dove Iddio sia riverito, e l' Uomo occupato nel più degno esercizio della Natura ragionevole, che è spendere il tempo in amori, ed in discorsi con Dio. A questo fine, Salomone alzò quel così famoso Tempio in Gerosolima, che occupò l' ammirazione del Mondo, accioche dal luogo ove si adorava Dio, si argomentasse e la Grandezza di Dio, e l' ossequio da doversi prestare a Dio. Le cose visibili grandiose, e magnifiche nobilitano la mente a conoscere oggetti di più alta sfera, però si sono innalzati Tempj famosi in sommo grado, per argomento di Religione, e di ossequio al Grande Dio. La magnificenza de' Tempj convince e cognizione di Dio, e rispetto del Principe, e quanto più un Principe si avanza nella cognizione di Dio, tanto viè più s' impegna nella sua riverenza. Sarà lode eterna della Repubblica Veneta, la quale nel fabbricare il Tempio di S. Marco, determinò nel Senato, che si dovesse fare il più bel Tempio, che fosse nel Mondo; non per fasto, ma per gloria di Dio. Averanno premio da Principe, que' Principi, che faranno spicco di Religione nella sontuosità de' Tempj, siccome averanno de' gran gastighi quei, che lasciando languire i Tempj, o impoverendoli, spendono tesori in vanità. *Prima il culto di Dio, e poi del Principe.* Non è ella forse una cosa deforme vedere un Monarca stipendiare una mandra di Musici, nudrire un popolo di servidori, alimentare famiglie di Commedianti, ingrassare un gran numero di Cavalli, in tutte cose un equipaggio esorbitante, e poi non badar punto all' Onore del Tempio? Dio stimarsi meno di un cane? Quali costumi di Religione potrà egli mai esercitare il suddito, sotto un Principe sì poco conoscitore degli Dei? Il popolo va sempre investigando le azioni del suo Sovrano, per imitarle, e se questi egl' è indevoto, e poco rispettoso al Tempio, dovrà forse essere riverente il Vassallo? E se il Regnante baderà a spregare i Tesori in meretrici, in comme-

Perche dovuto il Tempio.

Dee essere magnifico.

die, e crapole; sarà per avventura obbligato il suddito a profondere nel Tempio il sudore de' suoi guadagni?

Principi poco attenti al Tempio, bensì al fasto.

Non si legge, che Domiziano abbia eretti Tempj agli Dei, si legge bensì, che assunto all'Imperio innalzò bellissime fabbriche, divertì il popolo con dilettevoli Spettacoli, sparse per le contrade con ripetuta prodigalità gran copia di monete; fin quà operò da Imperadore, volle poi operare da Domiziano, non solo da Tiranno, che questo poteva parere Virtù di quei tempi, ma volle operare da bestia, non permettendo a se altra Statua, che d'oro, nè altro titolo, che di Dio. Le Storie non raccontano di Comodo, che in ringraziamento d'aver ottenuto il Diadema Imperiale in età di anni *19.* siasi portato al Tempio ad offerire Vittime agli Dei, dicono bensì, che si prostituì in una osceníssima vita, stipendiando trecento giovinette, e trecento regazzi a suoi infami piaceri. Se di Eliogabalo fu detto, che entrato in Roma consagrò un bellissimo Tempio al Sole, fu anco scritto, che vestiva broccati d'oro, adorni di perle, e diamanti, che passeggiava sù limature d'oro, che conduceva ne' viaggi seicento tra Cochj, e Lettiche piene di scelte giovani, e bellissimi regazzi; Ah... questo poteasi credere fasto, in que'tempi ne'quali l'ambizione regnava; ma volle farsi conoscere più empio, viziò i luoghi Sagri, sfogandosi con più d'una Vestale Sacerdotessa, questa si poteva censurare per libidine di un'Imperadore; vi è di peggio, disprezziò fino il Tempio, avvegnache ne' giorni di festa, dopo terminati i Sagrificj, donava con sagrilega generosità i vasi dell'Altare al popolo. E questi Principi potran'eglino essere mai felici? Spendere a mille doppj più in vanità, che ne' Sagri Tempj? Anzi, spogliare i Tempj per onorare una pazza ambizione? E qua, ci piace mettere al riflesso de' Regnanti, il perche si ergano Tempj agli Dei, anco da' Principi puramente Politici. Ecco. Nei governi dove la Gelosia protegge la Politica, si tollera talvolta con qualche dispiacere il soverchio concorso del popolo, eziandio in materia di Religione, temendosi, che dove la turba conviene, sia anco facile l'ammutinarsi, e intorbidare la pubblica pace. Però si sono facilmente disposti i Regnanti a concedere la fabbrica de' Tempj al Culto Divino, acciocche si metta limite al concorso della gente, la quale obbligata al silenzio, ed alla modestia, non possa mettersi in istrepito, nè facilitare conferenze, nè suscitare tumulti. I Tiranni si sono fatto largo con l'affettazione, e, *chi cerca la moltitudine vuol regnare; chi però regna con la moltitudine, conviene, che permetta delle molte iniquità*. Galba seppe vivere cheto, e sicuro, quantunque nobilissimo, e ricchissimo, sot-

Perche si fabbrichino i Tempj da' Politici.

to il

to il governo di Tiberio, nel qual tempo e'l parentado, e le ricchezze erano delitti capitali, non per altra ragione, se non perche viveva non curante del plauso popolare; quando poi fu Imperadore doveva avvertire la prodigalità di Ottone, che affettava conciliarsi la moltitudine a peso d'Oro, che averebbe svelte le radici dalla sua fellonia, poiche compero, che egl'ebbe l'affetto, confirmò contro di lui il tradimento. Sono in questo occulatissimi, e lo debbono essere i Sovrani, non solo di impedire le pubbliche convocatorie, ma altresì certe, numerose e troppo affettate conversazioni, e frequenze private, nelle quali per lo più si accordano gli affetti, e si maturano i disapori. La Politica vuol anch' ella far comparsa di Religione, e però, ancorche non si ergessero Tempj per il preciso culto di Dio, si ergerebbono per motivo Politico, acciocche il numero corretto dall'obbligo della divozione, nè concorresse con confusione, nè dimorasse con irriverenza, nè discorresse con petulanza. *Tac. hist. lib. 1. c. 49.* *Ibid. c. 24.*

Vi è ancora altra ragione, che infrena l'immodestia nel Tempio, conciosiache le delinquenze del popolo commesse fuori del Tempio, nel Tempio stesso trovano patrocinio, non perche il Tempio protegga i ladronecci, le uccisioni, e le scelleraggini, ma perche basta al foro Spirituale poter convertire un peccatore di prima sfera, in un Santo di primo rango. Tutte due le Gerarchie, Spirituale, cioè, e Secolare hanno la mira diritta ad isvellere il peccato, ma discordano nel modo. Il Secolo condanna alla morte il peccatore, acciocche con la morte corporale muoja col peccatore anco il peccato: la Religione poi con morte spirituale fa morire e'l peccatore, e'l peccato. Il Mondo affoga il peccatore nel sangue; la Religione il fa sommergere nel pianto; là con la morte muore il peccato, e quà col vivere il peccatore, il peccato si punisce. Nei Tribunali del Mondo regna la Giustizia, se pur regna; in quelle della Religione comanda la Carità. La ragione è propriissima. Conciosiache l'uomo pecca e agli occhi del Mondo, ed agli occhi di Dio; Il Mondo è Giudice di ciò, che vede, onde vi si richiede un Giudice di ciò, che non è palese agli occhi; e questo è Dio, il quale accogliendo chi l'offende, gli perdona se si accosta con dolore, e rimorso; ed ecco la Religione attenta a salvare chi pecca, qualora ripara con Virtù il difetto. Però il Foro Spirituale non uccide la persona, perche può meritare vivendo. E questa si è la ragione dell'Immunità ne i Sagri Tempj, ne' quali trova asillo, chi vi si ricovera, ed ha peccato fuori di esso. *Tempio è asillo a' delinquẽti.* *Diversità di gastigare.*

Ora pare molto giusto, che dove Iddio è pregato ad essere Indulgente, sia ivi anco riverito. Non sono però i Tempj refu-

gio a quelli, che commettono dell' impietà a motivo di questa fidanza. Anzi, allora il punirli, ed essere severi, è Carità, ed importa di molto caricare la mano per moderare gli eccessi ulteriori.

Riverenza de' Principi ne' Tempj anche privati. Ciò supposto, venghiamo a' Principi. Essi hanno delle Cappelle ne' loro Palagi, o sieno divoti ritiri, per trattenervisi col loro Dio, o a motivo di particolare divozione, o a fine di ringraziarnelo de' beneficj ricevuti, o per implorarne de' nuovi. Nulla meno, che nei pubblici Tempj, sono eglino tenuti a vivere con somma venerazione; non solo per gli esercizj Sagri, per la presenza dovuta, credesi, del loro Dio, ma anco per l' esempio, che eglino sono tenuti a dare alla sua Corte, ed a i Sacerdoti, che ivi amministrano le cose sagre. Questo doveroso rispetto si richiede perche il Tempio, e gli Altari sono consagrati, però il Regnante egl' è tenuto ed a mettere in pubblico questa venerazione, ed a comandare a' popoli con rigorosi precetti l' ossequio.

Dio dispregiato nel Tempio, rovina i Regni. Quando, che nò, sia certissimo il Sovrano, che Dio non riverito nel Tempio, egli si arma alla rovina de' Regni. Chiamiamo a rassegna i secoli. Quando fu mai, che Pompeo, per altro fortunato, e vittorioso cominciasse a perdere? Dappoi, che profanò il Tempio di Gerosolima, cangiando i suoi Portici in istalla. Chi uccise Breno famoso Capitano de' Goti? Il Cielo, che lo fulminò, allorche si pose in pensiere di rubare i Tesori del Tempio; vinti, che egli ebbe i Greci; e dileggiandosi di Dio, con dire, che gli Dei sono ricchi, che hanno da dare, e non ricevere dagli uomini. Oggidì è divertimento togliere alle Chiese. V' è chi ruba per necessità, non ha però scusa, e sarebbe men male togliere a' privati, che a Dio. Chi ruba per malizia, e per isfogare le sue passioni in atti turpi, somministrando alimenti, o alle meretrici, o trattenimento a' giuochi con le sostanze del Tempio, come Enrico VIII. d' Inghilterra, e questi non meritano d' essere esauditi. Chi usurpa per disprezzo, o perche non crede essere il Tempio cosa, e Casa di Dio, o perche pensa, che Iddio non badi alle cose terrene, e questi debbono essere puniti, come Leone IV. Imperadore, che portando superbo, anche di notte una Corona di gemme usurpata al Tempio, ne rilievò tante piaghe, che il condussero a morte. Vi è finalmente chi toglie al Tempio per comando, e qua non vi è Tribunale, che il possa permettere, fuorche la necessità, e ben' anche di rado, essendovi per altro tante case opulenti da potersi, e doversi obbligare a contribuire sussidj al Principe nelle sue bisogna, senza mettere in contribuzione il Tempio. Farallo il Principe in necessità? Sia l' ultima cosa, ch' ei

faccia.

faccia. Prima scemare gli scrigni, e poi impoverire gl' Altari. Tiberio non contento di avere tentato l' eccidio degli uomini, cercò ancora di oltraggiare l' istesso Iddio, e già comandò la destruzione de' Tempj, si astenne però dalla sagrilega impresa, per certo interno rimorso, che turbavagli l' Anima. Si esaggera ciò perche era un Tiberio, e, che dovrassi dire de' Regnanti, che scarseggiano ne' donativi al Tempio; quest' è troppa modestia; che non dirassi di quei, se pur ve ne sono, che ritolgono e le rendite, e le ricchezze al Tempio, per impiegarle in guerra, in cambio di togliere alle stalle il gran numero de' Cavalli; al corteggio l' eccessivo stuolo de' servidori; al Serraglio il trattenimento delle gran concubine; alle mense l' affollatura de' cibi; a' Cortiggiani l' esorbitanza de' donativi; e in somma lo stipendio ricchissimo di tutti gli averi, e di tutti i peccati, alle loro passioni? Scemino essi i tributi al vizio, e non le rendite al Tempio. Averanno ben' eglino tanta copia d' oro, che basterà per gli eserciti, senza servirsi di quello, che è destinato all' onore di Dio, ed al culto de' suoi Altari. Sia sempre più ricco Iddio, che il Principe, se il Principe vuole, che Iddio protegga il suo Regno.

Le miserie vanno in istoria. Un Baldassarre servissi de i Vasi Sagri del Tempio di Gerosolima, che rubati aveva Nabucco suo Padre, e in un Convito li profanò, ma nel medesimo convito ebbe la sentenza scritta su la parete, della perdita, e della vita, e della Corona. Rubò Nabucco i Vasi Sagri del Tempio, e però fu punito, permettendo Iddio, che il figliuolo ne fosse il Carnefice, fatto da esso lui tagliare a pezzi, e dato a divorare a trecento Falconi: Fu poi punito anco Baldassarre, perche li contaminò; avvisamento Morale a' Principi, di dover restituire ciocche i loro padri hanno posseduto ingiustamente, se vonno sfuggire il flagello, essendo amendue nella medesima colpa, e 'l Padre, che usurpa, e 'l figlio, che eredita il malamente usurpato. Caricano le Storie i gastighi a' Principi irriverenti nel Tempio, E Catilina vinto, e Marco Marcello ucciso; e Druso Germanico desonto; e Giulio Cesare trafitto, e Dionisio Tiranno di Siracusa trucidato; e Serse figliuolo di Dario destrutto; così in un fiato, Alessandro Magno, Sesto Pompeo, e Giuliano Apostata, e tutti che rubarono, o inferirono danni al Tempio, terminarono in mal punto i loro giorni. *Va per terra ogni Umana Potenza, quando nel Tempio non si rispetti l' Onnipotenza Divina. Vale più un' ora di buona fortuna con Dio, che tutto il favore del Mondo.* Si riceva da Regnanti questo nostro premuroso ricordo, che *allor solo fioriscono i Regni, quando Iddio li protegge*; ma non protegge quel Dominante,

Gastighi agli dispregiadori del Tempio.

nante, che sprezza Iddio nel Tempio. *Non è sempre felice la Prudenza, nè sempre Vittoriosa la forza*. Si debbono ricevere gli Auspicj da Dio, e dove Dio nel nostro Mondo fa più comparsa da Dio, che è a dire, nel Tempio, ch'è il luogo della sua Maestà. Per quello, che spicca oggidì a' nostri occhi, la maggior parte de' Comandanti non prende i Consigli dal Tempio, nò, ma dalle crapole, dagli amori, da' giuochi, e dalle carneficine. Stimano eglino di essere dispositori delle Vittorie, e, che il loro Dio più potente, sia il loro Valore. La sgarrano all'ingrosso. Suonansi dalle Trombe gl' inviti alle battaglie, e 'l Capitano dov' è? E chi nol vede? Si toglie allora dal fianco della sua donna; dismette a quella denunzia il giuoco; si apparta da quella laida conversazione; distacca il labbro ubbriaco da quella Bottigliera; e forse, concedianlo per dar maggior colore a' nostri vituperj; esce dal Tempio, dove v' entrò per corteggiare quella Frine, e contaminare la divozione. Non si vince di questa maniera, e quelli, che hanno vinto, hanno dagli Altari presi gli Oracoli, se si sono intesi con Dio.

Vuole l' Altissimo, che corrano le Vittorie più a suo conto, che dell' umano valore. Che da esso lui si chieggano gli soccorsi; che i Tempj sieno eretti per l' adorazione; e, che sieno arricchiti per debito, come argomento di pietà, e non di vanagloria. Vuole, che i Principi sieno i primi alla riverenza, e, che invigilino acciocche i sudditi vi stieno con ossequio; perche questo è il solo segno di avere una vera Religione.

SEN-

SENTIMENTO III.

Et Amor Ministrorum Dei. Ibidem.

Al rispetto del Tempio, unisca il Principe la riverenza a' Sacerdoti, Ministri di Dio; e attenda con tutta premura, se gli compla aver guerra co' Principi Sagri.

Siccome il Tempio si innalza ad Onore di Dio, così il Sacerdote si consagra per servire allo stesso Dio, nel Tempio; e di quel modo, che si dee rispettare il Tempio, perche egl' è luogo di Dio, così corre impegno a chi che sia di riverire il Sacerdote, perche egli Ministro di Dio. Molte cose concorrono, ed obbligano a questa riverenza, le quali anderemo divisando, perche meglio spicchi il suo grado, ed in tutta la sua aria sia ravvisato il carico doveroso della comune venerazione. Escluse onninamente le femmine, come inette, ed improprie ad un tale maneggio, quantunque permesse da' Romani in qualità di Vestali, dagli Ebrei col fregio di servire al Tempio; da altre Nazioni, che non avendo vero Sagrificio, erravano ancora nel Ministro dell' Altare; e anco tra' Cristiani maldicenti, ed Eretici, da' quali per isfogare le loro libidini fino presso agli Altari, si permettono le Diaconesse. Passi ciò ne' tempi scorsi, e doniamo compatimento all'errore, o per motivo d'ignoranza, o per causa di costume, o per colore di superstizione; e ancora molto più per le Deità stesse, che si adoravano. Era cosa agevole, che dove si adorava per Dea una Venere, una Diana, una Februa, una Minerva, o la Fortuna; Dee femmine, fossero altresì femmine le loro Sacerdotesse, e Serventi. Lasciamo all'ignoranza i suoi errori, e rinunziamo a quelle laidure, che erano riverite in que' secoli impuri, e idolatri. Dal principio del Mondo, quando cominciò la cognizione di Dio, si cominciarono i Sagrificj, e si consagrarono i Sacerdoti per offerirgli agli Dei. E tra' Romani, e Greci; e prima d'esso loro in Legge di Natura, in Legge Scritta; nel gran formicajo de' Gentili; e in mezzo a' Persiani, e in Corte di Alessandro; e nel Catajo, e in Babilonia, e in Roma Gentile; ed ultimamente nella Legge Vangelica, presso tutti i Principi, si veggono e numerosi, e Sagri i Sacerdoti, riveriti e dai Re di Persia, che a passo passo servirono a' Sacerdoti nel viaggio, come servi-

Obbligo di rispettare il Sacerdote.

Femmine escluse da gl'Altari.

Sacerdoti son sempre stati nel Mondo.

servidori alla staffa; e dal Gran Macedone, che piegava ginocchio nel loro incontro; e da' superbi Romani, che ricorrevano per loro mezzo agli Oracoli; e finalmente da' numerosi Imperadori d' Occidente, e d'Oriente; da' Re di Spagna, di Francia, d' Inghilterra; e dalle Repubbliche più famose, e Cristiane fu riverito il loro Carattere, fino col bacio del piede.

Purgato dunque il Sacerdozio dall'impurità delle femmine, va in confesso il gran Ministero del Sacerdozio presso tutte le Nazioni, che conoscono Dio, e che reggono con ragione, rinunziate alle antiche superstizioni le loro bestialità. Ci piace per erudire il Lettore; dare un' occhiata di volo alla santità de' Tempj, per venire poi a passo di mano alla qualità de' Sacerdoti. Dio Signore ha egli stesso formalizzate le idee del suo Tempio là agli Ebrei, e ciò per mettere la sua Maestà in maggior decoro. Dio era Dio per tutto, ma non per tutto conduceva Treno da Dio, nè alzava Baldacchino per le strade, nè riceveva Sagrificj nelle piazze. Si contentò in que' primi secoli da gente semplice ricevere Sagrificj, più innocenti, che ricchi; o di Spicche di frumento; o di Vittime sgozzate; o di Timiami odorosi: Ora in un Campo, ora in un Monte, ora su d'una spiaggia. Mosè ne fu il più privilegiato, imperocchè sul Monte Oreb, dove con le sue Orazioni, e con la spada di Giosuè trionfò degli Amaleciti, e dove ricevette dal Grande Iddio la Legge, ivi innalzò un' Altare, e dodeci monumenti; fece offerire Sagrificj d'Olocausto, e Sagrificj Pacifici, e col sangue delle Vittime asperse il popolo, per assicurarlo dell' aleanza, che Dio faceva con esso lui. Fece poi Mosè il Tabernacolo, col suo Portico, od Atrio, giusta il comandamento di Dio. Era il Tabernacolo una Tenda coperta di Cortine, e Pelli; diviso in due parti, una coperta, che con proprietà era il Tabernacolo, ed una scoperta, che era l'Atrio. La parte coperta era pure divisa; una si diceva, il Santo de' Santi, coperta da Cortine di Lino ricamato a fiori; dieci erano le Cortine; cinque unite formavano due Padiglioni, che accoppiati coprivano il Tabernacolo; di sopra vi erano altri due Padiglioni, l'uno di pelo di Capra, e l'altro di pelle di Montone. Il Tabernacolo era lungo trentadue cubiti, cioè cinquanta piedi, e largo dodeci, cioè intorno a' diciannove piedi. Il Portico era uno spazio di cento cubiti di lunghezza, e cinquanta di larghezza, chiuso da venti Colonne coperte d'argento, e posate sopra basi di bronzo. L'Arca del Santuario, era una Cassa quadrata di legno di Setim, lunga due cubiti, e mezzo, e lunga, e larga un cubito, e mezzo, coperta a lame d'oro, e coronata da una cornice

Tempj eretti.

Tabernacolo eretto da Mosè.

nice d'oro. Vi erano due Cherubini, che la ricuoprivano con le ali; e le Tavole della Legge vi erano chiuse dentro. La Mensa era di legno di Cedro, coperta di oro. Il Candeliere d'oro puro, ed era con sette rami, e sopra ogni ramo, una Lampana d'oro, con le sue forchette, e smocolatoj d'oro. Vi erano pure due Altari, uno degl' Olocausti, di cinque cubiti, e per ogni angolo una specie di Serafino; e l'altro degl' Incensi, di un cubito lungo, e largo, e due alto; tutto coperto d'oro, e 'l finimento pur d'oro; e questo era nel Santuario con l'Arca; e quello degli Olocausti era nel Tabernacolo. Gli abiti poi del Sacerdote erano il Razionale, l'Efod, la Vesta, la Tonaca, il Berretto, e la Cintura, con varj, e significanti adornamenti, di oro, e gemme preziose. Questo Tabernacolo era posto in mezzo al campo, ed era portatile, per mano e de' Sacerdoti, e de' Leviti. Si figuri il Lettore tutte queste cose, ed altre molte, con sommo ordine, perche comandate da Dio. Sopra di che noi argomentiamo così; tante ricchezze, tanti incensi, e così numerosi Ministri, e Sacerdoti, per offerire Sagrificj a Dio? Sì, appunto, per Sagrificare a Dio. Dio conosciuto per Dio, dev' essere adorato; e adorato in un Tabernacolo; e adorato da' Sacerdoti. Al Tempio va unito il Sacerdozio.

Du Pin. To. 1. pag 148. &c.

La istituzione è misteriosa. Mosè elesse Aron per Sommo Sacerdote: poi lo purificò, lo coprì cogli abiti Sagri, unse d'olio il suo capo, e fece, che offerisse Vittime per il peccato. Questa cerimonia è lo stesso Carattere del Sacerdote, e questo grado lo dev' essere così appunto in tutto il Mondo ragionevole. La sua funzione principale si è offerire Sagrificj all' Altissimo. Il suo vivere, è dell' Altare, cioè, della parte delle Vittime. Ma perche si conosca la qualità de' Sacerdoti, non sarà fuori di strada aver in prima la notizia dei Sagrificj. *Il Sagrificio è un' Oblazione fatta a Dio per riconoscere il suo Sovrano Imperio sopra le creature, e per espiare i peccati.* Perciò fare, dopo l'offerta di frumento, primo, e innocente, Sagrificio di Natura, si cominciò ad offerire animali, maschi, e senza macchia, o difetto, i quali si presentavano all' Altare, e dall' offerente si ponevano amendue le mani sul capo della Vittima, il di cui sangue si raccoglieva in Bacino, e con esso si bagnavano dal Sacerdote i Vasi, e gli Angoli dell' Altare. Proseguivansi altre funzioni, tutte riguardevoli, secondo le diverse specie de' Sagrificj. Si aggiugneva l'offerta di vino, e fiore di farina, assieme però con la Vittima, e si nominava effusione. V'erano quattro sorte di Sagrificj. L'Olocausto, nel quale tutte le parti della Vittima, de-

Consegrazione de' Sacerdoti.

Cosa sia Sagrificio.

Du Pin. To. 1. pag. 151.

tratte le interiora, ed i piedi, erano sull'Altare consumate da fuoco. Il Sagrificio di Pace, in cui si abbruciava solamente il grasso interiore, il viluppo del fegato, e delle reni, con la coda dell'Agnello. Il Sagrificio per la colpa commessa o per volontà, o per ignoranza; ed in questo si abbruciavano le stesse parti dell'antidetto Sagrificio. E 'l Sagrificio d'Oblazione era di pura farina, o d'Incenso, o di torte di farina, ed oglio, cotte, overo di primizie di nuove biade.

Per questi, ed altri simili motivi si vede chiaramente quanto di riverenza debbasi al Sacerdote, la di cui perpetuità trae l'origine dalla cognizione di Dio: prima, perche il Sacerdozio venne da Dio, indi perche i Sacerdoti sono i veri Ministri della Religione, non vi essendo Sacerdote, che non Sagrifichi a qualche Dio. Il Grado Sacerdotale è prestantissimo, come diretto a trattare le cose di Dio, maggiori di tutte l'altre, le quali dipendono da lui solo. Però egl'è necessario, che a dimisura del grado sieno altresì le qualità del Sacerdote; ch'è a dire, senza imperfezioni corporali; e con tale gelosia, che non era loro lecito ber vino quando entravano nel Tabernacolo, per isfuggire il pericolo dell'ubriachezza. Non potevano sposare femmina nè ripudiata, nè prostituta; e quelli, che erano macchiati da qualche imperfezione naturale, venivano esclusi dalle funzioni del Sagrificio. Oltre di che, non era loro permesso assistere all'esequie, se non de' parenti più stretti. A genio di Platone esser dovevano i Sacerdoti, intieri, sani, ingenui, Cittadini, di sangue onesto, e di buoni parenti; non mai colpevoli d'omicidj, lontani da vizj, che si eleggessero a sorte, e di età non minore, che d'anni sessanta. In questi nostri secoli, le prescrizioni sono buone, ed i regolamenti Savj, ma l'esecuzione opposta per diritto, e circa l'età, e circa la qualità, e circa il modo. Però ne' secoli infedeli erano in cotale stima i Sacerdoti, che nell'Egitto i Re prendevano gli Oracoli da esso loro, e non governavano senza direzione de' Sacerdoti; con questo degno ragguardo, che non poteva governare se non, che bene, quegli, che onesto, giusto, e sapiente riceveva l'Intelligenza da Dio. A questo fine si può credere, che presso i Romani, gli Egizj, e gli Ebrei, i loro Monarchi fossero anco Sacerdoti, e per onorare il grado col Sagro Carattere, e per insinuare venerazione alla persona. E fra gli altri, i Romani erano così gelosi del culto degli Dei, che non permettevano al servigio del Tempio, se non nativi, i più antichi, ed i più Virtuosi.

Sua perpetuità.

Suo grado.

Sacerdoti Casti.

Tra Cristiani però tra'quali regna in una vera Fede, la perfezio-

zione, si costuma la Castità nel Ministro Sagro, che ne' tempi infedeli, ed anco nel Cristianesimo nella sua Genesi era dispensata dal rigore del Celibato. Si permetteva al Sacerdote la moglie, e tra' Greci Cristiani pure vi era il costume del maritaggio; creduto legittimo, dall'esempio degli Appostoli, che erano usorati; egli è però ben vero, che si encomiano più gli Appostoli Casti, e Vergini, che non è i Maritati. La Religione però Cristiana ha gastigata questa passione col decorso de' tempi, ed ha posto argine a questa, per altro divota, ed onesta licenza, volendo perfezionare nel Ministro Sagro, il modo del Sagrificio, ed ha ripetutamente formati Concilj, ne' quali si è risolutamente proibito a' Ministri Sagri, il maritarsi. E con giustissima ragione, avvegnache un tanto Mistero, qual' è il Sagrificio, Purissimo, Santissimo, ed Ineffabile, pare, che il richiegga un Ministro Casto, Puro, ed Onesto, perche il Sagrificio de' Cristiani è vero, e perfetto Sagrificio. Non era errore lo sponsale negli Appostoli, nè egl' è ne' Greci, egli è bensì oggidì, che avendo la Chiesa proibito lo sponsale agli Ecclesiasti, col motivo di perfezionare il Gran Mistero, abbiano ardimento gli Eretici di difendere il maritaggio de' Sagri Ministri, e con la scusa dell'antico costume, voler proteggere la moderna sensualità. Che non hanno detto; che non hanno contrastato gli deviati Vescovi Greci, ed i moderni Eretici pretesi Riformati? Si sono eglino umiliati in molte cose a i Concilj; hanno corrette le loro false opinioni coll'ubbidire alla Chiesa Romana; ma poi per difendere i loro amori, o per mettere in decoro la loro carnalità, hanno alzato cresta contro il Sagro Camauro, e voluto essere Eretici, piuttosto, che Casti. Al più più, in un Concilio Generale di tutto l'Oriente, tenuto in Costantinopoli l'anno 692. convocato da Giustiniano Secondo, assistito da cent' otto Vescovi, si è permesso agli Ecclesiastici negli Ordini Sagri di non osservare il Celibato, quando prima della loro Ordinazione avessero avuto Moglie. Vi si vieta però a i Ministri sagri il prender Moglie dopo la loro Ordinazione; ed anco a i Vescovi si precetta il Celibato, ancorche prima avessero contratto Sponsale, nè si permette, che possano ritenere la Moglie. Di quà se ne rilieva quanto puro, casto, e onesto esser debbà il Sacerdote, acciocche faccia spicco maggiore, e con una più perfetta qualità riscuota una più dovuta rassegnazione, e riverenza.

Anticamente sposati.

Proibito loro il maritarsi.

Errore, sposarsi gli Ecclesiasti.

Eretici difendono il maritaggio degl' Ecclesiastici.

Dupin. To. 2. pag. 415.

Va a conto di buona Fede il rispettarli, nè i loro personali difetti distruggono l'essenziale del loro Grado, benche minorino il credito della persona. Siccome in tutte le Nazioni, che adorano

Rispettinsi ancorche non buoni.

rano un qualche Dio, si ammettono i Sacerdoti, che sagrifichino a Dio, così non tutti sono buoni uomini, tuttoche sieno buoni Ministri. Il rispetto, che da' troppo zelanti, o da' troppo maliziosi si niega alla persona, non si dee però niegare al Carattere. Nè la scusa crudele di Falari si dee ricevere nelle Corti ragionevoli: egli fu incolpato di crudeltà, perche uccideva i Sacerdoti, ed a chi il censurava, rispose, *è vero, ma sono eglino cotanto dissoluti, che io fo maggior servigio agli Dei uccidendoli, che non fanno essi in sagrificargli*. Parlò da Tiranno, e infedele. Per altro non sapeva articolare sì sconcio, Carlo Magno Gran Monarca, il quale eletto arbitro in certa giudicatura contro un Pontefice, disse, *gli uomini sono nati per adorare, non per giudicare gli Dei*. E Ludovico Pio, diceva, *non vi è Legge contro i Canoni*. Grand'errore fasciar le piaghe con le bende de' Sacerdoti.

Tanto più si debbono riverire i Prelati.

S'accresce la riverenza molto di più co i Prelati, o Vescovi, Abbati, o Superiori de' Monisterj, i quali debbono essere riveriti con particolare ossequio, e per il Carattere Sacerdotale, e per il grado, che li rende cospicui. Tutte le Nazioni lo prendono per impegno, e stimano recare benefizio alla loro Politica con questo atto di Religione. Questo rispetto lor si mostra nell'esterna venerazione, d'umiltà di gesto, e modestia di parole. Oltre di che si manifesta questa gelosa riverenza, quando il secolare non si frammischia, nè mette mano ne i Ministri delle cose Sagre, siccome gl'Ecclesiastici fanno spicco di riverenza a' Principi, allorche non s'intromettono negli affari del governo, avvegnachè, tanto negli uni, quanto negli altri, il loro utile diviene vitupero de' presenti, e pericolo de' posteri. *La riverenza in tutti è un gran guadagno*. Nelli secolari agli Ecclesiastici, è Religione, negli Ecclesiastici a i secolari, è fedeltà. L'unico sistema di tutti si è riguardare Iddio, i Principi nel temporale, e gli Ecclesiastici nello spirituale. L'Ordine Sagro riconosce il Principe nel temporale, e'il Principe si umilia al Sacerdote, e Pastore nello spirituale. Si debbono diportare con un riguardo vicendevole. Venghiamo al chiaro. L'Ordine Sagro è una Milizia, cui dee presedere chi sa comandare, e quando si mette nel grado di Prelatura un inabile, si mette altresì il grado in deriso. *A Dio si dee dare Ministro degno di Dio*. E questo si è il vantaggio della Politica, che i sudditi, che ubbidiscono a Dio, ubbidiranno agevolmente al Principe. Abbiano dunque i secolari riguardo al pericolo, che avviene loro, quando dispregiano Iddio ne i suoi Ministri. I Re, ed i Regni si prosperano per il culto di Dio, e de' suoi Ministri. L'opera buona non è tale, perche sia fatta, ma

per-

perche è accetta a Dio, ed è accettissima a Dio la riverenza prestata a i Sacerdoti, e Prelati, che trattano gli affari della Divina Maestà. Corre obbligo a chi governa d'invigilare alla venerazione de' Sagri Ministri, e non ammettere dileggi pubblici, nè procedure dispregievoli coll'uomo di Dio. Tutte le colpe ponno essere dissimulate da chi regna, non mai però quelle della Religione, perche essendo pubbliche, non meritano compatimento; e caderebbe nella censura di essere ingiusto, se fosse sollecito a punire le proprie ingiurie, e negligente in gastigare quelle di Dio.

Invigili il Principe a quella riverenza:

Questa si è una materia da farne conto, e proporla a Principi con disinganno, benche non udita, nè letta con troppo piacere. Ma perche chi scrive a Grandi non dee tradirli, come li tradiscono gli Adulatori, però si siamo impegnati a discutere questo punto di riguardo, con dire la Verità, e non pregiudicare alla Politica, e molto meno alla Chiesa. Venghiamo al forte, e discorriamla con Giustizia. Mettiamo nell'aria sua propria un Sommo Ecclesiastico, come pure un Dominante secolare. I Cinesi hanno i loro Manderini; i Turchi il loro Mufti; Gli Ebrei il loro Sommo Sacerdote; i Cristiani il loro Pontefice, e così presso tutte le Nazioni, vi è un Capo delle cose Sagre. Chi non è contumace, o irragionevole, dee concedere, che il Grande Iddio ha concessa la podestà e a i Pontefici, ed a i Principi, e dicesi, Podestà l'una Sagra, e l'altra Politica. Nei Pontefici spiccano due Podestà, Civile, ed Ecclesiastica, questa però è di primo rango, e giugne a correggere la Civile, e la Politica, quando ripugnano ad essa. Il Dominio Spirituale riguarda le anime, il temporale poi s'indirizza a i corpi, e come, che l'interesse dell'anime egli è a mille doppj più rilevante di quello de' corpi, così anco la sua Podestà è più prestante della Politica. Di quà forti la sommissione de' Principi a i Sommi Ecclesiastici, sì de' Persiani, di Alessandro il Grande, come de' Romani, de' Cinesi, de' Turchi, degli Ebrei, e di altre genti, convinti, che i Ministri di Dio sono Superiori di Gerarchia a i Principi temporali, e però degni di ricognizione ossequiosa. Quando, che no, Dio vendica le ingiurie recate loro. Le Storie ci raccordano un Carlo Martello Re di Francia; Etelredo Re d'Inghilterra; Berengario; Federico primo Imperadore; Enrico Ottavo d'Inghilterra; e mille altri, che ingiuriosi alla Dignità Pontificia, hanno perduto i Regni, e l'anima, e morti con un'universale marca d'infamia. Che occorre mendicare testimonj delle ceneri? In oggi il Gran Signore de' Turchi non è egli lo scopo delle maldicenze, delle vergogne, e delle perdite, per le crudeltà, e dispregi usati col

Come s'abbiano a contenere i Principi co' Pontefici:

Dominio secolare inferiore all'Ecclesiastico:

suo

suo Muftì? Nella sua, benche falsa Religione, egli è il Sovrano nelle faccende sagre, e perche disuase il Gran Signore a mover guerra a' Cristiani, muovendola a' Veneziani, come ingiusta, fu di suo comandamento fatto uccidere, con un esecrabile, e pubblica offesa del sommo Grado, però Iddio Signore lo ha punito con esempio di rilevantissime perdite, e forse anco con parosismi della sua vita, non meritando di vivere, chi per regnare a capriccio ha offeso il suo Dio, nel suo principale Ministro, benche di falsa Religione.

E' dunque prima mira dell' interesse di Stato acudire al rispetto de' Sagri Ministri, scorgendosi per altro a numerazione de' secoli, le infelicità accadute a' Principi per l' ingiurie fatte a' Pontefici. Non sarà se non beneficio de' Regnanti approffittarsi cogl' altrui esempj, tutto sta, che gli Adulatori non gettino delle polveri sugli occhi de' Principi, e non permettino loro affissarli su questi fogli. Un gran male de' Monarchi, non sapere gli strani avvenimenti accaduti agli antecessori. E' però incombenza di chi scrive, dinunziarli. Così noi ora faremo. Veggasi un Saule tormentato da' Demonj, ed ucciso da un Amalecita, perdere e l' Onore, e 'l Regno, per aver fatto macello de' Sacerdoti. Il Regno de' Longobardi piantato con tanta forza, indi svelto in poco tempo per le oppressioni fatte a' Religiosi. Enrico Ottavo morto arrabbiato, perche insultò a' Sagri Ministri. Francesco primo Re di Francia, Principe per altro di gran doti, si vide carcerato in Pavia, per non avere rispettato nè Chiese, nè Sacerdoti. Distendiamo il guardo, e vegghiamo il braccio disseccato ad Aureliano, e la mano paralitica a Valentiniano, nel voler soscrivere editti contro la Religione, e Prelati: Ah Principi riveriti! V' intimoriscano le vendette intraprese da Dio contro de' Regnanti, ogni volta, che hanno violate le Leggi di Dio coll' offendere i suoi amici più cari, perche Sagri. Egl' è pur terribile il gastigo dato a Pelagiano Re di Cambria, assorbito dalla terra con la moglie, e figliuoli, per avere impedito ad un Prelato la predicazione del Vangelo. Non vi ha pur uno, se vorremo riandare col guardo le Storie de' secoli, che non abbia ricevuto dei gastighi, se egli averà fatti degli affronti a' Ministri di Dio.

Vendette contro i dispregiadori de' Sacerdoti.

Moncler. de Monar. fol. 12. 130

In tutti i Regni la va così, ma principalmente tra' Cristiani, tra' quali regnando una vera Fede, sonovi anco i veri Sacerdoti, Prelati, e Pontefici, e però Iddio Signore si adira esemplarmente contro i Principi, che vivendo in tale Fede, disprezzano poi la Religione, e i Ministri del Tempio. Mettianci in dimenticanza i Secoli Romani, de' quali le vicende lagrimevoli de' Cesari risve-

gliano

gliano orrore, pel peso de' flagelli scaricati contro le loro Corone, perche persecutori della Fede, e de' suoi Sacerdoti. Da Giulio Cesare fino al Gran Costantino comandarono sessanta doi Imperadori, parlasi di quelli riconosciuti dal Senato; e cento numerando quelli, che con violenza s' introdussero. Detratti alcuni pochi, gli altri tutti morirono infelicemente, non per altro motivo, che per le ingiurie recate a' Sacerdoti, e Sommi Sacerdoti. Abbia pazienza la Politica, ed apprenda a dettami d' esperienza, che Iddio non può essere propizio a chi offende le persone Sagre. Il Macchiavello, il Bodino, e 'l Morneo, che parlarono cotanto male della Chiesa, non averebbono rifiatato con sì sfacciata dicacità, se avessero posto guardo su la sentenza di un Grand' Autore, *che la Fede conserva l' Impero*, e, che mai non si è trovato Pontefice, o Vescovo, che siasi ingerito nel maneggio de' Principi, salvo, che per difendere le sue giuste ragioni. E se qualche Pontefice ha fulminati anatemi, dispensati i sudditi dal giuramento di fedeltà, e sospesi dall' Imperio alcuni Cesari, fu perche essi come soggetti alla Chiesa in materia di Fede, e di Religione ed ubbidienti, hanno dappoi perduto all' istessa il rispetto, e niegata la detta sommissione, ond' è, che i Pontefici si servirono della loro propria Autorità, gastigando figliuoli contumaci, e sudditi disvoglienti di tal debito.

ExZimart de Relig.

Gastighi a' Principi dispregiatori.

S. Ambr. Epist. 32. ad Valent.

Che si vuol' egli dire, che e secolari, ed Ecclesiastici, e trà questi, Vescovi di prima marca, e Pontefici di Grand' Autorità, e Virtù si sono contentati piuttosto di morire, che d' incorrere la disubbidienza a i Regi comandi? Essi mai non vollero turbare la pace pubblica per i loro privati interessi. Offerirono ben volontieri, e se stessi, e le loro sostanze a' cenni Imperiali, se non, che mostrarono solamente petto per difendere col sangue la Fede: fuori di questo indispensabile impegno, mai non s' intrusero nei maneggi Reali. Questa è la gloria de' soli Cristiani. Un' occhiata alle Storie. Gli Ebrei impazienti di ristoro, non si alterarono contro Mosè? I Romani non discacciarono eglino i Tarquinj? Alfonso d' Alburcheche non trovò egli in Ormuz quindeci Re accecati, e degradati dal popolo? Che carneficine non fanno i Turchi de' loro Gran Signori? Ma non va così ne' Cristiani. Aggravati eglino da' Tiranni, non hanno mai dispregiata l' Autorità de' Principi, e pure questi toglievano loro le sostanze, la libertà, e la vita. Che non fecero i Neroni, i Domiziani, i Trajani, i Diocleziani, i Massimini, ed altri simili mostri coronati? Consumarono la barbarie per distruggerli, e poi? I buoni Cristiani mai non macchinarono contro la vita de' loro Tiranni. Non vi fu chi

Cristiani non si frammettono negl'affari de' Principi nemici.

chi arrancasse pugnale contro il suo nemico. Che pazienza! Che rassegnazione! Pregano il Signor Dio per la salute degl' Imperadori. I personaggi più sagri si ricovrano nelle grotte. I più intrepidi minacciano i Cesari, non perche regnino, ma perche perseguitano la Fede Cristiana; in tutt' altre cose ubbidiscono. Fino a' Proconsoli, perche Ministri Imperiali, piegano il capo, e prestano ossequio. A racconto di Eusebio, comandati i Cristiani in una Città a comparire a' Magistrati, non vi fu padre, che tostamente non facesse la sua comparsa con tutta la famiglia, tutto, che fossero loro preparati fieri tormenti, come Cristiani, con questa Eroica costanza, che mentre il Principe li condannava a morte, essi pregavano per la salute del Principe. Codesto egl' è un Eroismo, che confonde la pervicacia del Macchiavello, dal cui labbro è scaduto questo veleno, che i Cristiani si sono avviliti col timore dell' Inferno; anzi nò, grida la sperienza, i Cristiani sono stati prodi, e valorosi soldati, e con Antonino nella Germania, e con Massimiano nella Francia, e con Adriano, e con Diocleziano. Erano forse disanimati, e vili i soldati della Legione Tebea? Anzi si dimostrarono Leoni. Ubbidienti, e rassegnati, ma forti, e coraggiosi non solo servendo a' loro Principi, ma eziandio opponendosi alla loro crudeltà per difesa del Vero Dio.

Hist. Eccl.

Macchiavello

Ora, se i Vescovi, e i Papi non s'intromisero negli affari de' Principi, va la pariglia, che ne tampoco i Principi debbano confondere la Gerarchia Ecclesiastica; sottomettere il temporale allo Spirituale; e non ingerirsi nei loro Ministerj, altrimenti vengono di seguito le disavventure, e lo strepito del Divino flagello si fa sentire nelle Corti, fino a sgozzare i Sovrani. Di novantadue, che ne numerò Tommaso Bonzio, Principi astutissimi, e coraggiosi, pochi hanno regnato lunga pezza; pochi videro la successione del loro sangue; e pochissimi hanno sfuggita una morte obbrobriosa. I fulmini colpirono un Giuliano, e ritrovarono Anastasio nascosto ne' suoi gabinetti; arso da Goti Valente; seppellito vivo Zenone; consumato dal fuoco Basilisco; martirizzati da interno fuoco Leone Isaurico, e Costantino Copronimo; tagliate le mani a Michele; recise le narici, e 'l naso ad un altro Costantino; ad Eracleone, ed a Leontino tagliate l'orecchie, ed a molti altri, cavati gli occhi, od acciecati col fuoco. Effetti dello sdegno di Dio piovuti su que' Grandi, che disubbidirono a' Sommi Pontefici; che perseguitarono Vescovi, e, che con prepotenza indebita s' intromisero ingiustamente negli affari del Foro Spirituale. O sieno Gentili, o Cristiani i Principi, sempre, che perdano il rispetto a' Prelati ed a' Pontefici, sempre ancora provano i Divini risentimen-

Dio vindicatore de' torti fatti a' Sacerdoti.

timenti, se non nella persona, sicuramente però nella posterità, ch' è il gastigo di fina Politica Divina. Al che badando D. Ramiro Re d'Aragona si offerì volontario Feudatario della Chiesa, *tenendo a felicità, ed Onore*, marcare la sua Corona col tributo di divozione.

Qua siam portati a dicifrare l'idea del nostro sentimento, e la materia richiede un' attenzione più oculata, e più guardinga, che non è lo scrivere semplicemente de' fatti Politici de' Principi in universale. Parlare conviene de' Sovrani fedeli, benche non si escludano i Principi Infedeli dalla Quistione, che trattiamo. Si ricerca, *se sia lecito, e vantaggioso l'aver guerra co' Principi Sagri*. Il caso si distende e nella Cina, e nella Giudea, e nella Turchia, e nell'Etiopia, come altresì nel Cristianesimo, dove i *Sommi Sacerdoti maneggiano una grande Autorità*; Il Re Teodorico, e molti Imperadori Greci, quali hanno banditi i Pontefici; quali gli hanno obbligati ad intraprendere viaggi forzosi, e non convenienti alla loro Dignità; quali con troppo ardire hanno stesa la mano nella loro Sagra Giurisdizione; e quali hanno loro intimata, ed eseguita la guerra. Siamo alla richiesta, se ciò complisca mai a' Principi. La discorreremo candidamente, e rispettosamente, restrignendoci a' Principi Cristiani, ed a' Pontefici Romani, che sono i veri, e perfetti Pontefici. Se si possa far guerra co' Pontefici.

Il Pontefice Romano egl' è armato di venerazione spirituale con la quale ha potuto essere la bilancia de' Regni, e procurare l'equilibrio della loro potenza. Ciò riuscì loro agevole, perche intromettendosi eglino con amore, e zelo negli affari pericolosi de' Troni, scorgendoli i Principi appassionati per la pace, e non per interessi, donavano le loro pretensioni alla giustizia, ed all' amore del mediatore. Andava del pari l'affetto de' Pontefici con la benignità de' Regnanti; è come, che i Principi Cristiani sono sudditi alla Chiesa per volontà; così regna in loro la ragione, e non la forza. Era poderosa la Dignità Pontificia quando era sola Dignità, valeva appunto come un fischio di Pastore, o 'l susurro di una fionda: ed è valuta più la sola presenza di Leone Primo a spaventare Attila, che se avesse adoperata la forza. La Dignità lo intimorì, laddove la spada l'averebbe concitato alla vendetta. La Virtù captiva gli animi, e 'l rispetto arbitra su le differenze de' Principi. Chi è Padre comune, è venerato, perche è Padre, se poi si fa parziale, è rimirato con gelosia, e trattato con disprezzo. L'Autorità Pontificia è di gran peso, e dov' ella piega, fa pendere la ragione. Lo stimarla, non fu mai di discapito; l'umiliarsi a lei non è debolezza, è Religione; non discredito, Potestà de' Papi.

ma onore; e quando un Principe se le sommette, usa una pietosa Magnanimità, con cui si fa esempio a riverire le cose Sagre; e 'l guadagno di questa sommissione si è la lode, non l'ignominia. Fu forse bassezza di animo in Costantino Magno sieder in un Concilio, in una Sede bassa più di quella de' Vescovi? Fu atto Eroico. Chiaro stà, che chi confonde il risentimento col rispetto, si mette in una Quistione, dalla quale non se n'esce così per poco, nè con buon fine; e si è trovato con isperienza, che chi toglie alla Dignità, toglie a se stesso la gloria, e la Successione, conciosiache turbata la Religione, nascono delle Novità nei Regni, la di cui conservazione consiste nel rispetto alla Prima Sede, ed alla Prima Corona, ch'è quella del Primo Sacerdote. Passa a conto di guadagno fuggire, quando si può con onore, l'occasioni di disgusto co' Pontefici.

Disgusti de' Papi co' Principi, come nascono. Ma via, vengano delle occasioni disaporose, o seminate da Cortiggiani, che vonno pescare nel torbido; o accese dall'ambizione de' Ministri, che per accattarsi posto, o avanzarsi, raccordano a' Pontefici l'independenza dalle Corti; suggeriscono severità nel conceder le grazie a' Sovrani; affettano di far ispiecare qualche disgusto cogl'Ambasciadori; e consigliano risoluzioni violente a titolo di zelo, e di Religione. Tutte cose, che impediscono la buona corrispondenza tra Pontefici, e Principi; così raffreddata la Pietà, manca l'amore, la communicazione, e 'l rispetto.

Una però delle cause de' disturbi, si è la parzialità de' Sommi Sacerdoti, quando aderiscono più ad un Principe, che ad un'altro, non condotti dal bene della Chiesa, ma da geniale riguardo. Alcuni hanno conceduto agl'Imperadori la facoltà di confermare i Papi, altri l'hanno levata loro. Più d'un Imperadore ha donato a' Pontefici degli Stati temporali, altri hanno loro ritolto gli Stati. In Roma si stabilirono Leghe contro un Principe, e s'intrapresero guerre contro un'altro; e nelle Corti si decise guerra contro Roma Sagra, e contro gli aderenti a' Pontefici. Chi si mostrò più favorevole alla Spagna, chi alla Francia. Talvolta la spada difese la Croce, e la Croce fulminò le Corone. La Dignità delle Chiavi si è confusa con la forza dell'arme. Le Storie vanno cariche di queste notizie, e di questi pericoli. Fino, che i Sommi Sacerdoti sonosi portati da Padri comuni, anco i Principi hanno loro corrisposto con rispetto da figliuoli. Non si sono i Regnanti mai disgustati co' Pontefici, se non quando questi hanno maneggiata la spada in cambio delle Chiavi; o quando quelli hanno preteso di obbligare i Pontefici a cose di disonore, alla Dignità, o discapito alla Fede. I Pontefici maneggiano e fulmi-

Saavedra pag. 618.

ni,

ni, e spade. Sanno guerreggiare con tutte, e dua. Tutto stà il non confonderle.

Ma via, torniamo a dire, sono accadute, ed accadono delle occasioni disgustose, si ha egli da intraprendere guerra, batter cassa? Si sà, che Carlo V. venuto in Italia a coronarsi, i Legati del Papa vollero obbligarlo a giurare, che non si opporrebbe ai diritti della Chiesa; egli rispose da Saggio, che non gli altererebbe, nè farebbe pregiudicio a quelli dell'Imperio. Risposta da Imperadore, che venerava la Chiesa, e, che proteggeva il jus Imperiale. Per discorrere a fondo su quest'ardua controversia, si ripete, darsi dei Principi Sagri, che trattano e la Mitra, e l' Elmo; sono Ministri di Dio, e Principi mondani. Come Ministri di Dio, debbono difendere le ragioni di Dio, con l'arme Spirituali; come poi Principi temporali, sono tenuti a sostenere il possesso de' loro Stati, e come tali, sono soggetti alla ragione degli uomini, e in conseguenza si debbono valere della forza contro la forza. Tutti sono gelosi della loro autorità, i Pontefici, affinche gl'altri non s'intromettino negl'interessi della Chiesa, ne gli sia minorata l'Autorità: i Principi, non acconsentono, che i Papi arbitrino sulla ragione dello Scettro. Controversia, che mette gelosia nelle più sostenute giunte di Stato, perche ognuno de' competenti vorrebbe, che gli Scrittori fossero piacenti al suo partito, e non sentono volontieri, (ancorche si dica vero) che si scriva in favore più d'uno, che dell'altro. Se scrive un secolare, terrà la ragione del Principe, perche spera; se distende volumi un'Ecclesiastico, difenderà il jus della Chiesa, perche teme. In amendue gli Scrittori milita la speranza, e 'l timore, quando non fosse l'Autore di penna franca, e d'anima intrepida; che non badando se non alla Verità, ch'è il fine della Storia; quando è onorata, volesse riferire la sua opinione candida, fondata però sul parere di varj, e famosi Giurisconsulti, ed Autori.

Considerazioni sopra la Quistione.

Scrittori in pericolo.

Tutte, e dua queste Gerarchie portano Corona non tanto adorna di gemme, quanto aggravata da spine. Dicemmo del Muftì, del Papa Romano, ora aggiungiamo agl'Arcivescovi di Salsburgo, di Argentina, di Magonza, che sono Prelati, e Principi, e, che portano il Pastorale, e la spada in diverso tempo. E quà si restrigne la Quistione, se l'Ordine Sagro abbia ad impacciarsi negl'interessi di Stato, e se i Principi Secolari abbiano ragione di mover guerra al Pontefice Romano, o agli altri Principi Prelati di Chiesa. Se ne contano parecchi casi di questa vicendevole, e gelosa intromissione degli affari sì diversi; e ci porge occasione di dire qualche cosa il fatto di Paolo IV. il quale dichiarò la guerra a Filippo II. per levargli il Re-

Caso.

 gno

gno di Napoli. Fu discusso il caso, se Filippo era in obbligo d'invadere i beni Ecclesiastici, e mover guerra al Papa. I periti nella Morale, uomini di profonda Dottrina dissero, che Filippo non doveva attendere ne i suoi Stati l'arme della Chiesa, per poi rispignerle, ma, che poteva entrare in quelli della Santa Sede per modo di diversione, e prevenire, essendo, che era guerra tra' Principi, che facevano comparsa di Secolari, o temporali, per il motivo, che era interesse Politico, e non Sagro.

Milchior Cano, ed altri di Spagna, e Fiandra.

Cause del poco rispetto portato a' Papi.

La difficoltà s' accalora, dicono alcuni Autori, avvegnache alcuni Pontefici per affetto soverchio al loro sangue si sono abusati dell' Autorità sagrosanta; o portati da un genio naturale, e guerriero cercarono la loro stima tra i tumulti; o abbandonando il loro spirito indifferente, e Paterno, s' affezionarono ad un Principe, che coadiuvasse a i loro interessi; o vicende tra tempeste per prosperare i parenti, si sono lasciati condurre a secondare il genio di qualche Principe. La Verità si è, che simili confusioni nascono quando il Principe Ecclesiastico è di gran nascita, o di ricca affluenza di tenute, come nell' Alemagna, allora egl'è difficile dimenticarsi de' proprj interessi, e de' parenti, e non confondere l' ordine della Politica con quello della Religione. Se non vi fosse poi una maschia Virtù, ch' el diffendesse dall' amor proprio; e 'l timore del rimprovero, o del rimorso non tenesse in freno la speranza di mondani avanzamenti.

Uso de' NunzjApostolici.

Si è però posto in uso da' Prelati Principi il Grado d' Inviato, o di Ambasciadore, e da' Pontefici quello di Nunzio, o Legato per agire, trattare, e disasprire le malevolenze de' Principi col Foro Ecclesiastico. Introduzione savia, e decorosa, inviare Ministri sagri, che rappresentino il Sagro, e Sovrano Dominio, essendosi per lo più sperimentato, che la loro interposizione ha mitigate delle asprezze, e divertite delle gravi discordie. *Si finge tal volta da' Grandj qualche dispiacere, per la vanagloria di essere pregati*. La Politica vuole, che i Ministri di tutti i Principi sieno rispettati, e se commettono difetti, anco gravi, e personali, o non si notino, o si scordino, o si trascurino, salvo sempre il gastigo alle colpe di lesa Maestà. E siccome le delinquenze degli Ambasciadori secolari non portano peso di gravità, nè di offesa al Principe Sagro, cui sono inviati, così i difetti, che commettono i Ministri Ecclesiastici non viziano l' affare di quel Prelato, cui servono, nè debbono contaminare la gelosia degli interessi Principeschi, che trattano. La ragione, e la Morale lo indettano, non proibendosi mai l' uso delle cose buone; ancorche sieno abusate; come a dire, che la Giustizia non faccia il suo corso,

Difetti degl' Ambasciadori non viziano il ministerio.

corso, perche i malvagi non la vonno; oppure non volere la luce del Sole, per causa dell' Eclissi. Vi sono stati, sì degli uni, come degli altri, che hanno fatto vergogna al loro grado, e si sono intromessi nella Giurisdizione di Corte, ingerendosi negli affari di Stato per intricarli, presentando veleno per rimedio. Ve ne furono altresì di quei, che saliti alla Dignità Ecclesiastica, hanno rinunziato a tutti gl' interessi privati, ed alle convenienze del sangue, conservando uno spirito savio, disinteressato, ed intrepido; un lucido onesto, ed una volontà condotta da passioni di pubblico benefizio. Allora la loro mediazione negli affari de' Principi viene rispettata, e, anzi ricercata, come, che non affetta grandezza, ma pace. Nell' Europa quando la Germania forma passi di gelosia contro la Francia, o la Francia minaccia l'Inghilterra, od investisce la Spagna, chi è se non il Pontefice Padre comune, che arresti l' impeto dell' uno, e moderi la pretensione dell' altro? *Il disinteresse è obbligante*. Gl' è ben vero, che la Repubblica di Venezia ha tanto di Sapienza d' intromettersi tra le Reali contese, che non di rado gl' è riuscito il comporle, e tal volta si sostenne su d'una prudente indifferenza, affinche non sia tacciato sagacità, il suo Zelo. Ecco il perche i Prelati Sagri indifferenti s' intromettono con fortuna negl' affari de' Principi, perche come sagri, non mettono gelosia d' onore, o di utile, che suol conturbare i Regnanti, i quali si sottomettono agli accordi de' Sagri Ministri.

Disinteresse è obbligante.

Papi mediatori.

Codesta anzi ella è fina Politica, avvegnache i Principi lassi, e stanchi di guerreggiare, afflitti dal timore, e dalle infelicità, che sono le pensioni della guerra, si lasciano di comun consenso persuadere al riposo, ed alla pace coll' interposizione di un uomo, che ha una Dignità Sovrana, fuori dell' ordinaria sfera temporale, e, che però possiede una gran stima, pari all' Autorità. Così la pace di Vervins necessaria alla Spagna, ed utile alla Francia fu opera di Clemente Ottavo: ed Enrico IV. e Filippo Secondo non hanno durato molta fatica a deporre l' armi pesanti all' uno, e all' altro col mezzo di sì Sovrano Mediatore. Quando poi, o la guerra comincia, o l' ambizione è sostenuta dalla forza, o quando al desiderio dell' acquisto si unisce la speranza della Vittoria. O, allora è difficile dar udienza a qual si sia progetto, ancorche d' uomo Grande, e Sagro. Oltre alla mediazione, hanno contribuito genti, e denari per preservare tal' uno dalla forza dell' altro, così Innocenzio XI. soccorse Giovanni Sesto Re di Polonia, e l' Imperadore Leopoldo, e 'l suo ajuto servì a guerreggiare, e ad umiliare il Trace. E Clemente XI. desonto

Papi dispensano Oro a Principi per difenderli.

vivente, ha sborsato dell'oro per assistere al Principe di Gales figliuolo Degno del Re d'Inghilterra, Jacopo poco fa defonto. Di questa maniera il Pontefice è comparito voglioso d'esser l'istromento dell'altrui salute. Lo fanno sotto altro titolo i Principi Sagri di Germania, non però come Mediatori, ma come parte dell' Imperio, concorrono con le loro contribuzioni e di gente, e d' oro, assistendo alle bisogna di Cesare. Urbano II. fu, che nel Concilio di Chiaramonte col mezzo di Pietro Eremita formò quella gran Lega, armata di quattrocentomila uomini sotto la condotta di Gottifredo Buglione, con cui si arrestò l'insolenza Turca: e Paolo Terzo fu parimente l'Autore della Lega tra i Veneziani, e Carlo V. contro di Solimano armato, e a danni di Barbarossa usurpatore delle Coste d'Italia. E quale più felice Mediazione di quella di Pio V. alla cui persuasione, ed ajuti, si formò quella gran Lega si proficua al Cristianesimo, e si vergognosa all'Ottomano? Non fu egli Paolo Terzo, che con le sue diligenze arrenò la spedizione di Solimano accennato, contro Vienna, minacciando con superbia, e dispetto la rovina di Carlo V. Allora violò il Trace il suo giuramento, che era di non ritornare in Costantinopoli, se non trionfante di Vienna, conciosiache vi ritornò svergognato.

Modo di operare dei Sagri Ministri. Ben'è vero, che questi Gran Mediatori spediscono Ministri, provveduti più d'ingegno, che di lingua; Onde avviene, che quei di Corte mondana debbono trattare con esso loro con una particolare circospezione, ed andare guardinghi nello spiegarsi; o per meglio dire essere provveduti di diffidenza, non perche essi inganninno, ma perche studiano di non essere ingannati. Avvegnache, come quei Ministri Sagri sono uomini di riposo, e non operano con impeto, così conservano per prima Virtù la pazienza, e non arrischiano così di facile i negozj, ed hanno la mira di esporre per ultima cosa, quella, che è la prima ideata. *Si ritirano per meglio avanzarsi*, e questa è Prudenza vantaggiosa di ogni Ministro di Corte. Buone massime per governare con pace: I Ministri mondani hanno anch'eglino a prevenire con Saviezza, *usare diffidenza, ma non iscuoprirla*. Lodino le qualità del Ministro Sagro, la sua diligenza, la sua integrità, il zelo del suo Sovrano, la Giustizia delle sue intenzioni; così opererà con Arte, senza comparire Arte.

Come deb bano seco trattare i Ministri Mondani:

Trattasi la Quistione. Altro punto, il Signor di Silhon asserisce, essere probabile non potersi immaginare titolo giusto di guerra puramente offensiva contro un Principe Ecclesiastico, e principalmente quando sia Capo; nè esservi ragione, che dispensi un Principe a tratte-

trattenere in Coscienza ciò, che averà occupato, anco con Giustizia allo stesso. Allega egli questa ragione. Si dee diversamente considerare il Principe Ecclesiastico, di quello si considera il Temporale. Tra' Principi basta, che la guerra sia probabilmente giusta, per legittimare il possesso de' beni occupati; cosa, che non accade nel particolare di un Principe Sagro. Già si sa, che i Sovrani non avendo Superiore in terra, attendono la censura, e'l giudicio da Dio solo, però quando uno di essi offende questa Virtù, e scioglie questo vincolo, il Principe offeso può vendicarsi del torto, e giustificare la guerra, rigettando la forza con la forza, e questo attentato è giusto. Dio Signore ha posto la Spada in mano a' Principi non solo per punire i delitti del suo Stato, ma altresì per vendicare le ingiurie fatte allo stesso Stato, ed alla sua persona, facendo Giustizia da loro stessi per reprimere, e punire gli aggressori. Nel caso poi de' Principi Sagri, và con divario, perche hanno privilegj non punto comuni agli altri Signori, avvegnache godono una prerogativa impressa loro da Dio per vendicare i loro torti, e sostenere le loro ragioni con più prossima Giustizia degli altri, e però l'usurpazione fatta loro và del pari col Sacrilegio. La Legge comune difende questa Verità, avvegnache molte delle volte si muta padrone, e non si muta condizione, prendendo una qualità sotto un possessore, non avuta sotto il primo. Così la Brettagna è sottoposta alla Legge Salica, dopo, che fu incorporata alla Francia; Ora, che meraviglia, se la Dignità Sagra abbia anch'ella qualche cosa di parricolare negli Stati, che gli furono donati? Se abbia qualche esenzione più delle profane? E se l'Onore, che nella persona Sagra si dà a Dio, ottenga qualche rispetto da' Principi, e si meriti esenzione dagl'insulti delle guerre?

Il lettore giudichi quanto voglia.

Differenza tra il Principe temporale, e l'Ecclesiastico

Fino quà va bene, e non vi è chi discordi da questa Politica: Avverrà forse, soggiungono i gelosi, che un Prelato Principe manchi alle sue incombenze, interrompa la pace stabilita, e si avanzi a mover guerra, per fine suo proprio, e per motivo di parentela, non per causa di Religione, o di puro interesse Spirituale? Risolvono gli Statisti, e codesta è voce comune de' gabinetti, che in tal caso sia lecito difendersi non per vendicarsi, ma per divertire gli attentati, e prevenire i pericoli: allegando una gran ragione, che allora il Principe Sagro comparisce temporale, e non Ecclesiastico, ed avanzandosi con l'arme, con l'arme altresì si possa rispignerlo, col solo riguardo di conservare il proprio, e non d'usurpare l'alieno. *In tal caso poi d'usurpazione, il restituirsi è l'unico rimedio al gran male: benche vi rimanghi il rifacimento del*

Decisione comune.

danno

danno, ch'è l'Appendice della pena. Con questo apparato si avanzò il Duca d'Alva contro Paolo Quarto, non attendendo, che l'arme Ecclesiastiche unite alle Francesi si avanzassero negli Stati del suo Signore. Anzi, entrò nelle Provincie Romane, prese delle piazze, ed apportò del terrore a Roma. La sua mira era di recar timore, non di nuocere, sforzandosi di far piegare chi non voleva acconsentire. Si venne poi all'accordo col Papa, e l'aggiustamento fu preferito ad una gran Vittoria. Indi si umiliò alla Santa Sede, restituì, chiese perdono dell'errore, (conosciuta per errore, la sua ragione di portar l'arme contro la Chiesa) e Roma lo accolse però trionfante, commensale di S. Santità, e dichiarato difensore dello Stato di Dio. *L'umiltà è un grande incanto, ed ancorche Politica, serve di preservativo a mali gravi*. Quà non si vuole dire del fatto di Borbone contro Clemente, nè di Gaston de Fois contro Giulio Secondo, a difesa di Luigi XII. investito dall'arme del Papa, credute offensive, e ripresse dalle ragioni chiarissime di Luigi. Di ciò se ne sono divulgati molti manifesti, e rendute strepitose le ragioni d'amendue le parti. Il fatto però ha deciso la quistione, essendo morti presto, e malamente gli accennati Generali. Fini imperscrutabili di Dio.

Noi abbiamo trattato di questa materia per l'occasione del Sacerdozio, acciocche il Principe stia avvertito a rispettare i Sacerdoti, e procurare, che sieno rispettati. Saran'eglino di cattivi costumi? Poco esemplari? Invigili, che si puniscano. Della quistione poi accennata, se n'è favellato più gastigatamente, che si è potuto, protestandoci, di avere vergato questi fogli senza un neo di parzialità, e conchiudendo, che il Prelato Sagro, o Capo Ecclesiastico merita ogni riverenza, e, che i Principi Secolari, ancorche abbiano motivo giusto di guerra, sarà sempre più lodevole un riverente aggiustamento, che una guerra aperta. Egli è per anche ben vero, che se l'Autorità Suprema vuole ossequio, e la Spada Spirituale richiede timore; la temporale però dà motivo alla forza. e giustifica la difesa.

Conclusione.

SEN-

SENTIMENTO IV.

Status Principis periculosus est valde. De erudit. Princip. lib. 2. Cap. 9.

Il maggiore pericolo del Principe si è, non passare d'accordo con Dio.

NOn v'è nel Mondo uomo più Grande, se non chi è Re, e non vi è di chi è Re, uomo più vicino a i pericoli. E ciò primamente per motivo del suo essere naturale, e indi poi pel suo essere Politico. Quanto al primo, ci piace in questo sentimento dipignere lo stato naturale d'un'uomo, per ricavare poi la copia d'un Principe. In corto dire, senza raccordare le sue descrizioni, numerose, ampollose, e studiate di tanti Autori, si atterremo a Plinio, che ha epilogate le molte miserie dell'uomo in due categorie, *Misero*, e *Superbo*: Il più meschino, e'l più orgoglioso. *Non si sa*, dice egli, *cosa più certa di lui, se non, che non hà niente di certo; e non vi è cosa la più misera, nè la più superba dell'uomo*. Ecco il suo ritratto al vivo. Ora maneggiamo i suoi colori, principali, che locaricano di sì brutte fattezze, e mettianlo in profilo di uomo vivo, perche già ognuno sa, che la Morte è l'ultimo de' mali di questa vita; e cominciamo a pizzicarlo affinche si risvegli, e ritorni a se stesso. La vanità è la sua cara compagna, per cui s'impegna in cose vili, e in sciocherie. A questa badando Democrito, rideva, e si struggeva in cachinnate, vedendo come lo spirito dell'uomo si consumava dietro vanissime cose: ed Eraclito piangeva, e si metteva in pena, che si spendesse sì malamente il gran capitale dell'uomo. Però i Savj de' secoli passati, che dagli uomini femminieri, e discoli d'oggidi sono censurati per sciocchi, ravvisata la vanità delle cose mondane, ne nudrirono un grande disprezzo, e rispondevano a chiunque magnificava loro qualche impresa, quello appunto, che disse Statilio a Bruto, quando questi l'esortava alla cospirazione contro Cesare, *non essere ragionevole, che i Savj si mettano in pena per i pazzi*. E aggiungevano, *che il Mondo non meritava, che l uomo Savio si mettesse in pena per esso lui*. L'uomo è vanissimo ne' pensieri, consumandoli in cose frivole, e vili, e non mica di volo, ma pensatamente, e anzi, negli affari più ardui. Pensa ad essere Principe, e cosa sarebbe in quello stato; pensa a ricchezze, e dove spenderebbele; pensa ad

Essere naturale dell' uomo.

Difetti dell' uomo, Vanità:

Scharron nella Savjezza: pag. 148. ec.

ad affettare comparse, ad articolare periodi col Cavaliere, a ripulirsi avanti a quella donna, come debba piacere, e come farsi temere. Altra maggiore vanità, bada egli seriosamente al che si dirà di lui, dopo morte, a obbligare gli eredi ad innalzargli Epitafj; ad operare cose, che non gli apportano giovamento veruno. Mill'altre vanità, che fora tedioso il riferirle. E quale maggiore vanità, quanto mettere lo spirito in agitazione per un sogno? D'un prognostico d'Astrologia? D'una mormorazione riferita, e detta da un nemico? Attristarsi, o rallegrarsi soverchiamente della perdita, o della Vittoria d'un Principe estero, che non si conosce, e dal quale non si spera, nè si paventa, nè bene, nè male veruno? Se l'uomo non si tiene ben in guardia, egli è scosso, ed agitato da simili vanità; è anco più leggieri, come a dire, intenerirsi alla lettura d'un libro, o adirarsi al successo d'un soggetto, raccontato in un volume. Far forza a se stesso nell'accogliere con bella maniera uno, che sa essere traditore; vestire per piacere ad altri; viaggiare, e servire per adulazione, ed a spese del nostro comodo: E chi nol facesse? Si stimerebbe sciocco, da sciocchi però. *Oggidì* più, che mai sia stato, è *sciocchezza il non esser vano*. Basta riflettere alla grande Vanità delle mode, strane, goffe, improprie, ma stimate belle, perche nuove, o rinuovate. Delle guerre poi? Sanguinosissime, ed ostinate per vanità. Chi ha letto, farà giustizia all'asserzione. In somma, la Vanità è la prima Ministra dello stato dell'uomo.

Debolezza. Succede la debolezza, vantandosi l'uomo di quelle cose, dove egli zoppica di frequente; stimandosi forte la ove appunto è il suo debole, e servendosi delle sue sostanze, dove è pregiudizio spenderle. Non si può dire, se non una gran debolezza, pensare, e correr dietro a cose, che non c'avvengono, o avvenute non ci piacciono, e pure per vani motivi si cercano. Le cose presenti non saziano, le passate invogliano, le future tormentano. Facile a maldire, e ridirsi; pronto ad offendere, e pentirsi; avvezzo a lodarsi, e a ritrattarsi. Ama, e non sa perche: si affeziona a chi non ha qualità: conversa con chi per natura è mancatore di parola. Non sa quello, che voglia. Sfaccendato, svogliato; teme dove dovrebbe essere forte; e affetta di comparire forte, quando sa di aver torto, e comincia a temere. Si applica ad un mestiere dove non ha genio. A conto finito, si annoja di ciò, che gli piace, annojandosi fin di se stesso; e per ultima sua sventura, vizia le cose buone, perche non sa conoscere la sua purità. Egli è impotente in tutto. Non sa esercitarsi in tutte le Virtù, perche tutte, sebben Virtù, non si trovano mai unite in un solo, fuori che in Dio, non perche le Virtù non vivano di buon' accordo, ma perche

che la nostra debolezza non le fa accogliere, essendo ella di corta misura. Ma vi è di peggio, che comincia ad esercitare una Virtù con calore, e con ansia, con un cuore di alto bordo, e poi rattiensi, e si arretra a mezzo cammino. Vuole, e disvuole. Ordina, e richiama. Fino nelle cose della Fede, della Religione, e della salute, mostra una gran debolezza, avvegnache per adescarlo a farne conto, conviene presentargliele in aria più dolce, e mascherargliele. Gli pajono le Leggi troppo cariche, che pure sono misurate; l'osservanza lo aggrava, e tutto pesa, non perche la Legge sia grave, ma perche il genio è fiacco, e la volontà non disposta. Si lascia vincere dalle passioni, e si lusinga, *che sia una gran difesa, il dire non posso*. E poi? Non è forse debolezza il credere di non potere nel bene, ed aver poi tanta abilità nel male? Perseverare a lunga tesa nel vizio, con la scusa passata in Proverbio, *che non bisogna mai folleggiare a metà*? Quando per altro è più Savia Massima, *che le brevi follie son le migliori*? Rimarchiamo altri effetti della debolezza. Il viver molle, che è vera codardia, sfuggire le conversazioni, per non correre impegno o di giuoco, o di convito, e però rendersi ridicolo nelle adunanze. Rendersi incapace di agire, e cambiare maniera. Professare venerazione a i soli Autori stampati. Meravigliarsi di ogni cosa. Interizzirsi ad ogni colpo. Lasciarsi soverchiare o da un eccessivo giubilo, o da un estremo rammarico, ch' è a dire, morire di allegrezza, come quella Dama Romana; o da dolore, come Diodoro per vergogna; o come Dionigi Tiranno, che sudò freddo, spasimando nell' udire le trombe, che conducevano Timoleonte nel Trono di Siracusa.

Aggrava la vanità dell' uomo, la sua incostanza, essendo egli vario, ed ondeggiante nelle sue procedure; e di fatto, l' uomo si muove a fantasie, ed a capricci, secondo, che lo spingono le occasioni. Mercanzie varie, che sortiscono da uno stesso artefice. Il più delle volte da in contratempi, ed in isspacciatissimi contraditorj. L' uomo per lo più cammina a seconda delle passioni, non della ragione, e di quà nasce la sua incostanza, però, che le passioni agitansi, si turbano, s' incalzano; ora il timore prevale, ora l' ira signoreggia, ora il gaudio trionfa, ora la speranza trasporta, e così dell' altra, onde avviene, che l' uomo messosi al partito, oggi d' una di esse, domane d' un' altra più tenera, in seguito d' altra più fastosa, pochi giorni, per non dir ore, giura fedeltà alla più utile, in appresso si consagra alla più fastosa: in somma la varietà delle passioni, alle quali si sottomette, lo rendono diverso da se, irresoluto, ed incostante. Il vedrete in un tenore di vita, irregolare, e moltiforme. Un Ir- Incostanza.

cocervo Politico. Un vivo Mosaico del tempo. Comparisce in un' adunanza sostenuto; gira gabinetto, e si rilascia in giocoso; entra in congrega de' Savj, e fa il melanconico; giuoca con Donne, ed è tutto amori. Parrebbe Virtù questo così mascherarsi, o Politica, ma di vero ella è incostanza, avvegnache con quello, che jeri schérzava ridente, oggi si adira offensivo: con quelli, che riveriva poco dianzi sostenuto, dopo pranso pratica sfacciato; e con quella Donna, che jersera amoreggiava dolce, domane discorre risentito. O come ondeggia. L' essere così artificioso è difetto d' incostanza. Ora uomo savio, ora Cane arrabbiato, ora Lupo vorace, ora Destriere sfrenato: un Mostro. Un moto perpetuo d' errori.

Presunzione. Peggiora l' uomo in cambio di ravvederſi. Egli è presontuoso. Questo è brutto colorito. Poca stima di Dio concependolo bassamente, e trattandolo indegnamente, e nominando il suo Sagrosantissimo Nome con maggiore disprezzo, che non si nomina quello di una vile creatura. Pronto a quella Religione non, ch'è la più vera, ma la più utile. Impaziente, ha voce d' increpare lo stesso Dio, o come Xerse, che sferzò il Mare, e inviò Cartello di disfida al Monte Athos; o come i Traci, che offesi da tuoni, scagliano saette contro il Cielo per mettere Dio in dovere. E non senza scandalo, un Re Cristiano vicino alla Francia, ricevuta una sferzata da Dio, vietò per vendicarsene, le preghiere a lui per diece anni. Come mai si accordano un Dio sì Grande, ed una così spacciata arroganza? Una credenza sì gloriosa, ed una vita sì scostumata? Presuntuoso sino con la morte, avvegnache, sapendo di dover morire, non crede mai, che l'ultima ora sia dessa, e si lascia ingannare dalla speranza, e ciò perche fa troppo conto di se, e dassi a credere, che il Mondo sia per patire nella sua morte, e perdere un gran sostegno delle sue faccende. Egli si crede d' essere più, che uno, e, che tutto manchi, mancando lui. Se parla del Cielo, lo disprezza, perche gira, risplende, non influisce a suo servigio. Se degli animali, gli sdegna, come se non fossero nati dalla medesima Madre Provvidenza, come esso lui, e però se ne abusa, senza considerare, che in molte cose sono privilegiati a nostro pro, e sebbene sono fatti per nostro servigio, sono però primamente formati per gloria dell' Artefice. *Il loro servigio è un rimprovero à noi, che non consideriamo il beneficio della comune Creazione.* Ecco una somma presunzione. Se poi mira l'uomo se stesso, si scorge presuntuoso nel difendere ciò, ch' ei crede, o bene, o male egli creda. Imbevuto prima d'aver ragione, e forse male impresso prima dell' età, crede quello, che crede il paese; e per non far torto al latte,

Schitron, SavSiezza, pag. 179.

te, si abbandona alla Fede della genitrice, trovandosi poi così invischiato, ipotecato, e mal condotto, che non vale più a spicciarsene. A questo pericolo è condotto il Mondo popolare. Questa è presunzione, voler credere, perche si crede, e non perche ciò si dee credere. Pretende di non errare. E pure la menzogna, e la Verità hanno uno stesso andamento. Vi è di più, che si combatte, e s'impugna quella Verità, che non s'intende, o, che non piace. Così si presume di se stessi, volendo arrogare a se medesimi il giudicio delle cose, le quali credute con facilità, sono poi difese con ostinazione, incapaci d'ammenda, ed ecco l'arroganza. Peggio ancora, che l'uomo si fa maestro di quello, ch'egli sà, o si persuade di sapere, fino con imperio. Così persuadono anco gli errori, portati in aria sublime di Verità fondamentali, alle quali si fa torto col dubitarne. Cammina allora la presunzione con impunità, disponendo gl'altri ad ubbidire: *La Verità però non dipende dalla testimonianza degl'Uomini*. Ella in se stessa risiede, perche in se stessa è contenta, e senza Dio, che la detta, non è Verità, è sogno. Quando però, avvenga, che gli Uomini tirino a se un gran partito, e, che questi s'inamorino delle cose credute, ancorche dubbiose, vanno essi gonfj, vestiti a rubboni, mantellati di fasto, e camminano da Bargelli, come quei, che conducono al macello, o i rei al patibolo. Pecoroni seguaci di falso zimbello.

Questi tocchi hanno dato tintura dei difetti dell'uomo, per i quali egl'è misero, e insieme orgoglioso. Ora è tempo di colorire il Principe. Veduto lo Stato, in iscorcio però, naturale dell'uomo, ci resta vedere lo Stato Politico di un Regnante. Il Principe come uomo, ha i medesimi difetti degli altri uomini, ma come Principe, è in possesso di maggiori disturbi di tutti gli uomini. Oltre la vanità, che per lo più suol essere a' fianchi della Grandezza, e, che fa tutto dì il suo spicco nella Reale comparsa, o della vesta carica di gemme; o nella giornaliera mutazione del vestire, e sempre sontuoso; o nella comitiva voluta, o carezzata, quanto più pomposa; o nella lautezza delle mense profumate da odorose, e distemprate tentazioni; o nel numero de' Teatri, che costano patrimonj; in fine, o nelle Cacce; e nella gregge de' Musici; o nella sterminata affollatura de' servidori; o nelle squisite, e troppo tenere pitture; dichiam presto, la vanità è sfoggiata, e vuole rispetto. Lasciamo da parte la vanità interna, ch'è maggiore, e, che non si vede, quale convien dire, che sia da Principe, come quella, che è regola dell'esterna, che non di rado è più, che da Principe: oltre la vanità, siegue la debolezza, che è la mutazione instantanea

Difetti del Principe.

Vanità.

de'

Debolezza. de' suoi comandi; l'amore pubblico con donne di mal' odore, e con Dame Oneste, poste in canzona dalle sue corrispondenze; di queste se ne videro in Ottaviano: La fiacchezza nelle risposte poco successe, e meno savie, come in Claudio Cesare: l'effeminatezza nelle comparse, facendo scena del Palagio Regnante, e comparendo come Caligola in divisa d'Ercole, o d'Alessandro. La dimestichezza con tutte sorte di gente vile, come praticò Nerone. O come ell' è grande la debolezza in alcuni Sovrani; fino a raccomandare il governo a' Liberti, innalzati col merito d'indignità, come molti degli antichi Imperadori Romani: fino a comparire Musico su de' Teatri, e portarsi ne' Lupanari a conversare con prostitute, come l'accennato Nerone. Basta così; la

Incostanza. modestia copre la gran debolezza de' Sovrani. Dell' incostanza poi, è una grande Storia la vita de' Cesari, e de' Moderni Sovrani, alla lettura della quale è rimesso il Lettore; quello, che di presentaneo si può dire, l' è un' incostanza vestita da interesse Politico; oggi guerra con un Principe, a poco tempo pace con lo stesso, e su la firma della pace, nascere nuova guerra: *La fede cammina con la parola. Così facili a farsi un nemico, come a trovarlo.* Nei maritaggi l'incostanza è faccendiera; tante promesse, quante sono le voglie. Si aumenta la dote, e si muta la sposa. Anco nella Religione vi è una intollerabile irregolarità, credendosi quello, che torna più a conto, e la Fede vive pensionaria all' utile. Nelle imposte spicca il vario genio, mutandosi, ed accrescendosi, elleno a capriccio, o per risare i danni della dissolutezza, o per dar moto a dissolutezza maggiore. Vi è troppo,

Presunzione. che dire, e 'l troppo dispiace. Toccare poi il punto di presunzione, egl' è un toccare la corda più armoniosa dell' Arciliuto, e un palpare la viscera più vicina al cuore del Principe. Detratti que' Regnanti, che vivono alla Virtù, ed al ben pubblico; tutto il resto è impeciato di questa macchia. Presumono alcuni con tanto ardire, che come Antioco, si credono independenti da Dio; o a guisa di Nabucco, si fanno in istatua adorare per Numi. Pensieri sopra la Religione, volendo, che si siegua quella, che essi sieguono: *Oggidì la Religione è quella di Corte.* Titoli così avanzati, che a Dio stesso non saprebbemo darne de' maggiori: anzi, ritolti i titoli proprj a Dio, vonno, che ad essi loro sieno appropriati. Sepolcri più ricchi di un Altare. Statue erette nelle pubbliche piazze con custodie così vigili, ed obbligate, che pari non ne veggono le Basiliche a loro custodia. Non mancherebbe altro se non, che ardessero incensi, o si offerissero Sagrificj, tanto ell' è la Statua innalzata, che fronteggia col Cielo.

Pre-

Presunzione? Giuliano Apostata pretese di richiamare gl'Idoli, e riporgli sugli Altari all'adorazione, col disagrare il Cristianesimo. Comodo, e qualche altro Cesare antico, obbligava i sudditi a riverirlo col nome di Dio, facendo ergere Tempj a se stesso, come ad una Divinità. Tra' Cristiani vi è altresì un po di questa tintura, scorgendosi tal Regnante avere un Baldacchino più adorno di un Santuario, e nel Tempio medesimo siedere in Trono più alto del Tabernacolo; sdegnandosi di piegare ginocchio nel tempo stesso del Sagrificio. Altre moltissime cose si potrebbono dire, e con rossore, se noi ci fossimo impegnati a tessere Storia, e non Politica.

Tutte queste sono le più notevoli marche de' Prencipi, che hanno difetti da uomini, caricheremo ora l'argomento co' disturbi lunga pezza maggiori, ch'essi provano come Principi, e ci chiariremo, qual'egli si sia il maggiore pericolo d'un Principe, come Principe. *Il primo disturbo di chi regna è la Sovranità*, il di cui bene egli è tutto riposto al di fuori, ma al di dentro è un gran male, benche un bel male. La Sovranità ne' Tiranni consiste nell'operare quello, ch'essi vonno; in un Principe poi savio, e ragionevole, ella altro non detta, che volere quello, che si dee volere. E' vero, ch'ella esige ossequio, e quel vedersi solo, e riverito, ella è una cara tentazione: Sì, ma è un bene, che patisce le sue vertigini. Chi potesse lunga pezza trattare una brace accesa, sarebbe un bel privilegio, ed anco un gran pericolo. Il Principe, per Grande, ch'egli sia, è gittato sul modello degli altri uomini, ha le stesse passioni, soggetto alle medesime miserie naturali, nè la Sovranità può dispensarlo. Anzi, ne ha delle maggiori, qualor non si serve in bene del suo Grado. *Per lo più chi è Grande è orgoglioso*. Vuole, perche vuole. La violenza regna, e la licenza trionfa. Stima lecito quello, che piace; *e'l piacere doventa costume, e peggio assai, Religione*. Certe febbri a tempo moderano anco i Leoni. I Principi hanno dello splendido, ma anco le Lucciole dan lume, ma sono Lucciole, lume ristretto, che un po di freddo, le fa svanire. Raggi, che hanno del barlume. Piuttosto Comete, che Stelle. Hanno un gran titolo, ma anco un gran peso. Il principio ha volto di Sirena, e 'l fine spinoso. Direm più corto; grande onore, e poca quiete. La ragione di tutto ciò si è, *essere gran travaglio il reggere altri*, avvegnache *ben reggere altri, conviene essere migliore degli altri*. Questo è il capo d'opera d'un Sovrano. Tra i molti Imperadori, vien mostrato a dito per cosa insolita, da Tacito, un Vespasiano, come migliore degli altri Cesari. Sono rari i buoni, che

Travagli del Principe.

Sovranità è un pericolo.

sappiano far buoni. Questo è certo, che la Sovranità è tradita, o per timore della Tirannia; o per forza dell'invidia; o per motivo d'interesse, e questa si è la causa, che ne' secoli antichi morivano i Sovrani o per mano della disperazione, o sotto il ferro de' traditori. Si può egli ritrovare maggiore infelicità, quanto non avere un'amico? I Principi non ne hanno, perche l'amicizia vuole ugguaglianza. Anzi, non hanno libertà d'operare, conciosiache sono assediati da parenti, da Cortiggiani, da Adulatori, da soggetti di gran maneggio, e da persone di facile accesso, che non è guadagno lo scontentarli. Conviene piegarsi ove essi piegano. Vedere con gli altrui occhi, e sentire con gli altrui orecchi. Così con idee di migliorare lo Stato, rovinano e lo Stato, ed il Principe.

Sovrani Infelici.

La Sovranità è spalleggiata dalla Potenza, e questa affinche non degeneri in Tirannia, conviene, ch'ella abbia il suo limite; qual'è, non poter cosa veruna contro i Comandamenti di Dio; nè contro i diritti della Natura; nè contro il jus delle Genti. A questo accordo non sa piegarsi il Macchiavello, volendo egli, che il Principe disponga ad arbitrio della vita, e della robba de' sudditi, *nè abbia altro jus, che il suo volere*. Dettame ingiurioso alla Potenza Reale, istituita per dare a ciascuno, ciò, che gli conviene. Aggiugne l'empio, che *per arrivare alla Grandezza, e Potenza non si dee aver riguardo al modo di arrivarvi; purche vi si arrivi*. La gloria però de' Principi ha un non sì sa, che di splendido, e riguardevole, e siccome essi hanno una condizione lontana dagli altri, così debbono avere una condotta migliore degli altri. E non basta loro, che la cosa sia possibile, ed utile, debbono travagliare, che sia onesta, e benefica. Chi vive con queste massime, felicita il suo Regno, perche Iddio regna sul suo Trono. E affinche vi regni? Dee vivere alla Legge, avvegnache Sovrano sciolto dall'ubbidienza delle Leggi, è facile, che contamini il suo Reggimento coll'Autorità assoluta, e si faccia lecito di giovare, e nuocere a capriccio. Così stimerà essere suo decoro essere in tutto buono, e cattivo in tutto. Chi ha da punirlo? Appunto quel Dio, che sceglie il Principe per suo Ministro, affinche difenda la sua Giustizia, ed eserciti la sua clemenza, e, che vuole, *che il principale oggetto di chi regna, sia quello, ch'è Giusto*. E chi nol sà? Il solo Tiranno si va lavorando un Dio a suo genio, ed ha vanagloria di non giugnere mai a questo travaglio, di dover confessare di avere obbligazione ad altri, che al suo potere. Errore massimo: Avvegnache, nel primo rango de' nostri doveri, la Religione, e la Pietà verso Iddio occupa il primo posto,

Potenza de' Principi limitata.

Macchiavello.

Principe dee vivere alla Legge

posto. Oltre questo riguardo, abbia il Principe con chi consigliarsi per non errare, e non deviare dal diritto della giustiz.a. O che grande infelicità! Molti hanno presso di se gli uomini Saggi per pompa; i dotti, per erudire il discorso; i Virtuosi, e dabbene, per accattar buona opinione. Taluno gli disprezza, non permettendo di avere a fronte chi possa scoprire la loro ignoranza. Vonno gente, che aderisca a loro gusti, e imiti le loro azioni, col venerarle. Si consigliano con se stessi, e gli altri sono per ossequiare il genio, non per alleggerire il travaglio. E quello, che dee premer loro, si è non consigliarsi in materie di Stato, se non con uomini consumati in materie di Stato. Ognun altro confonderà il governo, e metterà il Principe in pericolo. *Sta bene la Religione in Corte, ma l'introdurvela indriscretamente fa perdere la Religione. Diversi Consiglieri, con diversi partiti, sono mezzi per grandi acquisti.* Accudisca con sollecitudine al governo, e dove vi abbisogna sferza, non presenti connocchia. *Non regna mai bene, chi serve al piacere; e chi regna per oziare, o regna poco, o regna male. La non curanza è delitto. Le Corone durano di molto, quando il loro moto è perpetuo. La sola vigilanza è la custode de' Regni.*

Dee aver buoni Consiglieri.

Consiglieri di Stato

Sia sollecito.

Il maggiore pericolo però d'un Regnante si è, quando giugne a non sapere a chi portar rispetto. Come, che il Sovrano non riconosce potenza umana, che il corregga, o'l minacci, così facendosi Legge della sua volontà, si fa Tiranno anco dell'altrui, e precipita in tutte sorte d'errori. Nerone non fu mai più empio d'allora, che morta la madre, non aveva chi mettesse freno alle sue iniquità. Fino a certo tempo la madre rattenevalo dalle cadute, e quel rispetto, che le portava come a madre, era la remora nel naufragio de' suoi costumi. Prima di lui l'eseguì Tiberio, valoroso, e dabbene in apparenza; crudele, ma coperto; il riflesso d'Augusto, e della madre teneva lo scellerato in dovere, ma poi perduto il rossore, e i riguardi, proruppe in molte scelleratezze. Insegnamento a chi regge, di non aver a noja persona, cui sia tenuto a portar rispetto; e non avendone, cercarla a tutto prezzo. Dietro a simile pesta camminò Scipione Nasica, quando dibattendosi nel Senato di Roma, ciò, che si avesse a fare di Cartagine, già vinta, in contradittorio di Catone, che volevala rispianata, disse Scipione, che si conservasse, con questa forte ragione, perocche, tolto il rispetto d'una Città emola, che tenne in freno la potenza Romana, e in sesto la sua libertà, Roma sarebbe caduta nelle morbidezze, e nella rovina. Così è, il vivere libero d'ogni rispetto, egl'è un avviarsi al precipizio.

Gran pericolo del Principe.

Tacito lib 14. C. 100.

Idem lib. 5.

Floro. 2 de 4. bel. pun.

A conchiudere il sentimento, dobbiamo dire, che il maggiore pericolo di un Principe sia non passarsela d' accordo con Dio, e non mettere prima Dio nel Trono, e poi il suo piede. Di Salomone fu detto, che egli era Re, ma sul Trono di Dio; oppure, che Iddio sul Trono di Salomone lo rendeva felice. In un sol tiro di penna ci chiariremo della Verità. Perche cadono i Regni? Per la libidine, per la crudeltà, per la Religione disprezzata, per l' ingiustizie, per l' usurpazioni, e per il poco timore di Dio. Questo è il fracido del Legno. Questi sono i tarli de' Diademi. E' così. Ma si chiede ancor di più. Perche si allevano con cura parzialissima questi tarli? O, perche alcuni Principi non se la passano d' accordo con Dio; che val dire, perche eglino non ammettono Dio nel loro Trono, ed operano ogni cosa ad onta di Dio. La vera, e buona Politica vuole Dio per primo Consigliere; vuole, che si prenda il parere da Dio, e, che Iddio monti sul Trono prima, che il Principe. Quando non sia così, Dio svelle le Corone di capo, disereda i Padri col toglier loro i Successori, e le Monarchie non sono più Fideicommessi, ma giuochi della Fortuna.

Conclusione.

SEN-

SENTIMENTO V.

Nullius enim valoris est potestas terrena, si in subditis desit obedientia. Ibid. lib. 1. cap. 1.

Principe disubbidito, si rende impotente.

LA disubbidienza di Adamo è stata la madrigna di ogni buona fortuna. Non volle credersi debitore della sua vita al Signor Dio, e sugli occhi della Creazione s'increstò di maniera, che affettò di farsegli eguale, quando non godeva altro privilegio, che di essere inferiore. Questo vizio del Capo si è redato dalle membra, e detratti alcuni pochi, che riconobbero il favore della soggezione, non vi ha uomo, che insuperbendosi, non si pensi di meritare, o per meglio dire, di scansare la nota servile, col disubbidire. Abbia pazienza chi serve; questo è il suo Carattere, e non si dolga di servire a chi egli è suddito, si dolga della sua sfortuna di essere o nato, o ridotto a dover servire. Non si può opporre, che la libertà non sia un gran bene, e 'l servaggio un gran male, (a chi però non riflette, che anco la pena è un bene, discorrendola sul Morale) e non pochi hanno stimato più giovevole il morire liberi, che mettersi il ceppo di servitù al piede; e pure per vivere, molti la preferiscono alla vita. In universale la va di questo modo, che la servitù volontaria, o ricevuta di facile, è segno d' animo vile, e abietto. Per forza poi, essendo ella disavventura, non diminuisce la gloria dell' interna libertà, e del natìo coraggio. Uomini Savjssimi hanno provata la servitù, un Regolo, un Valeriano, un Platone, un Diogene, e mill' altri hanno peggiorato di condizione, sì, ma non di Onore, rimanendo eglino anco tra le catene, più liberi de i loro Padroni.

Superbia ereditata.

Libertà è un bene.

Servitù è segno di viltà.

Leviamo questo tumore, che avvelena la pace del cuore agli uomini, e cominciamo a maneggiare la piaga con destrezza, distinguendo i tocchi del male. Prima facendo vedere, che l'ubbidienza in chi serve, è Virtù; Indi il dovere di chi serve; in appresso, chi è quello, che ubbidisce; più oltre, quando si possa disubbidire; e finalmente il modo col quale abbia il Padrone ad obbligare all' ubbidienza, chi serve. Color per colore, e vederemo un bel male in chiar' oscuro. Sappia l' uomo, che serve, e che ubbidisce, che l' ubbidienza è Virtù, e chi serve a' Maggiori, serve alla ragione, *e 'l servire alla ragione è sempre Onore*; e se

L' ubbidienza è Virtù.

e se ubbidendo si decadesse di riputazione, l' ubbidienza non sarebbe Virtù. In buona Politica, come di già si è provato, il Principe, soggiace, ed ubbidisce alla Legge, ed è uomo di fior d' Onore, perche dunque si avrà a dire, che decadi dall'Onore suddito, che ubbidisca al Principe? Non è egli forse vero, che in tutte le Arti, e in tutte le discipline vi debbono essere i loro Maestri? E chi aspira al possesso, non dee soggiacere al comando? Non dee ubbidire al Maestro? Chinare il capo al maggiore? E chi può egli mai niegare, che l' essere modesto nel servire non sia una gran Virtù? Che l' esercizio della pazienza in chi serve, non sia una Virtù Eroica? E' proprio d' un' animo Grande tollerare i comandi di chi è Maggiore. Chi fugge il comando, o è macchiato da colpa, o viziato dalla superbia. *Moderare l' ambizione con l' ubbidienza, è un' Eroismo*. E' egli forse Virtù avere dispiacimento, che si vieti il male? Non ha questo sentimento se non chi è privo di sentimento; *nè vuole, che si dinunzj bando al vizio, se non chi è vizioso*. Questa è Verità incontrastabile, che l' uomo nasce, se non per Natura, però per colpa, soggetto o alla Legge, o al Principe. Nel gran formicajo de' popoli, acciocche si viva con pace, si è trovato il ripiego della convivenza, ma con tale sistema, che uno comandi nel Principato, e alcuni nelle Repubbliche, gli altri tutti poi ubbidiscano, e vivano sudditi.

Cosa sia suddito. E qual' è il dovere del Suddito? Il suddito è quello, ch'è soggetto all' altrui giurisdizione, e 'l giuramento di fedeltà, che egli promette, dicesi Omaggio, indispensabile dalla venerazione della Maestà, la quale consiste in un atto di riconoscimento del comando superiore, unito all' ossequio. Viene deciso da i Saggi, *essere un bel guadagno, una perdita volontaria*, e quel non curarsi di far sempre ciò, che si vuole, passare per un atto generoso. Il danno, che si sopporta è abbastanza ricompensato dalla gloria del ben servire. *Chi ben serve, giugne a comandare al Padrone*. Questo però non si puol ottenere senza una bell' armonia tra il comando, e la servitù. Ha il suo dovere il Principe, e 'l suo il suddito. Dee come un perfetto suonadore d' Arpa introdurre consonanza tra le maggiori, e minori corde dello strumento. Così nel governo, vi ha ad essere chi comandi, e chi serva, unendo le numerose volontà alla superiore, e operando sì, che quegli, che ubbidisce, soggiaccia più alla ragione, che alla forza: Allora otterrà questo fine, quando il Principe attenderà al tocco delle corde con tale Prudenza, che tutte formino una regolata consonanza, e non favorisca più una corda, che l' altra:

Il governo è un' armonia.

cioè

cioè a dire, non dia troppo larga mano a' Ministri; non protegga con troppa parzialità la plebe; non disprezzi con troppa albagia la Nobiltà; e non si addormenti sul gastigo degli uni; nè sia troppo dilicato nel risentimento degli altri. Vi sono degli strumenti, i quali suonano pizzicati con dolcezza: altri percossi con l'ugne: ed altri oppressi da amendue le mani, e dall'oppressione conveniente ne risulta l'armonia. Ora, affinche quest'armonia riesca soave, e piacente, egli è di mestieri, che il Sovrano tocchi queste corde con mano benefica, e sapiente: Cioè, che osservi la Legge, se vuol giudicare con esso lei, principalmente quando ella è in vigore, altrimenti sarebbe suo disonore operare in opposto di ciò, ch'egli comanda, come cosa giusta, e verrebbe a dismentirsi. Però Ottaviano Augusto avendo per certo suo interesse operato contro la Legge, ebbe a morire di doglia; e Licurgo, Agesilao, e Seleuco hanno dato de' grandi esempj in questa materia, anco con loro danno. Dee usare Giustizia distributiva, ed unire la Potenza alla Giustizia, ch'è la Virtù propria di chi vuol regnar bene. Si meritò in deficienza di questo riflesso, una censura Filippo Re di Macedonia da una donnicciuola, allora quando differendo egli di darle udienza, ella disse arditamente, che lasciasse di esser Re, se non voleva far Giustizia; e Demetrio non curante le suppliche de' suoi vassalli, gittò i loro memoriali nel fiume, e perciò fu spogliato da loro del Regno. Dee amare i suoi sudditi, ed invigilare al ben pubblico, essendo, che l'oggetto suo principale si è l'utile del popolo, e la sua Autorità si estende non a signoreggiare, ma a difendere, e difendendo, signoreggia. Sono di molti i suoi doveri, già accennati altrove.

Dovere di chi regna. Osservare la Legge. Esercitare Giustizia. Amare, e beneficare i sudditi.

Queste sono le corde Regie; quelle poi inferiori, e popolari, già tirate, ora solamente le toccheremo per accordare con l'ubbidienza, l'armonia. E' incaricato chi serve a riverire il Sovrano, e come immagine di Dio, e come conservadore de' suoi beni; dee prestarli ubbidienza perche Superiore, in tutto ciò, che è giusto, ed onesto, e conforme alla Legge Divina, e Civile: al di più, ch'egli comandasse con danno, e con disprezzo della Legge, l'ubbidienza è dispensata dal suo dovere. In oltre egl'è tenuto a parlar bene di chi regge, ed a moderare i lamenti ancorche giusti; ed altri doveri di seguito di questi. Si dee l'ubbidienza al Regnante per il suo ufficio, la stima poi se gli dee per le sue Virtù.

Dovere de' sudditi.

Quando il suddito s'ingalla, e contumace crolla il capo, e niega ubbidienza, allora il Principe si faccia temere, e sapendo servirsi del rigore, metterà in venerazione la passata, e vili-

Gastighi i contumaci.

vilipesa Clemenza: *La dolcezza non si conosce, se non quando si perde; e 'l rigore intimorisce, quando si prova*. Iddio Signore maneggia a beneficio dell'uomo tutti i suoi perfettissimi, ed infiniti Attributi, tra' quali la prima comparsa è conceduta alla Clemenza, ma poi *la Clemenza abusata diviene un giusto rigore*, e tanto più sensibilmente terribile, quanto, che nasce dalla Pietà. Il gastigo obbliga ad ubbidire, e la soavità ad amare. La Corona però de' Principi va smaltata talvolta col sangue de' cervicosi. I Numi imprimevano spavento co i fulmini in mano; e dove con l'Ulivo non seminavano la pace, con la sferza mietevano gli orgogliosi virgulti. Stanno sempre bene le strade rispianate. Sia massima pressante a chi regna, *tenere i sudditi soggetti così bene allo sdegno, come al favore*. Vivano a' lumi di dipendenza. La Grazia de' Principi è un bell' Iride; presto apparisce, presto dileguasi. Uno stesso fiore, che ricrea, anco avvelena. Con uno sguardo consola, e con l'altro dispera. Il guazzo delle rugiade poco dura; ad un' Afa di caldo, ad un saluto del Sole svanisce. Però chi serve abbia l'occhio a questa scena, e non s'inoltri cotanto nella confidenza, che poi da questo calore Reale non resti incenerito. Carezze, e collere erano i Caratteri di Caligola, e di Nerone. Il favore soverchio dà negl'occhi, e ognuno teme, che il Favorito diminuisca agli altri le grazie, per assorbirle egli solo. E quà la gelosia si mette a proteggere la disubbidienza, originata dal disprezzo; così, che col medesimo mezzo col quale il Cortiggiano affetta di gradire al Sovrano, disaggradisce agli altri; e da una simile parzialità di D. Pietro il Quarto Re d'Aragona, derivò la rovina di Bernardo di Cabrera.

Massima importante:

A veduta di questa Cometa, niega il suddito l'ubbidienza, e 'l Principe stesso non la ravvisa così di subito, perche il suddito la colorisce per un pò poco con la pazienza, o la copre col ritiro. Due gran mali; uno, che il Principe crede d'essere amato, ed è follia; oppure si pensa di meritare di essere amato, e sarebbe Virtù. L'altro, che il suddito si figura di dover essere favorito, ed è sciocchezza; oppure si vanta di meritar il favore, e si doverebbe tacciare di presunzione. Nè l'uno, nè l'altro fa spiccare la Saviezza, avvegnache il Savio dee contenersi in tal positura, come se niuno l'amasse, e questa è una rarità propria del Savio. Il Principe ama perche mira nell'ubbidienza, l'amore del Vassallo; il suddito ama, perche spera del bene dal Principe. Ognuno ama per il proprio utile, quando, che col Filosofo l'amore consiste nel voler qualche bene all'amico. In Corte però l'amore muta natura, e diviene complimento. Si dispregia il meritevo-

ritevole, e si onora il mentitore. Il conoscere gli affetti è un' Arte del tempo, di cui la sperienza è mallevadrice. Meritavano lagrime amorose que' soldati, che si sagrificarono per mettere in Trono Vitellio lor Capitano, e pure Vitellio in vedendo tanti cadaveri trucidati per sua gloria, godeva di quell'orrore, senza un menomo sbattimento del cuore. La ragione perchè i Grandi per lo più non amino mai davvero alcuno, lo si è perchè non mancano mai loro soggetti al servigio, e mancandone uno, molti succedono: Se poi fosse per vivere eglino con indifferenza, e per usare giustizia con tutti, cosicchè l'amore non li facesse prevaricare, sarebbe desiderabile questa disaffezione. Si potrebbe anco dire, che i Sovrani non s'impegnano ad amare altrui, appunto come fanno i Savj, che amano con tale riguardo, come se quelli, che amano, dovessero un giorno essere loro inimici.

I Principi non amano i Vassalli.

Abbiamo diviato dal nostro cammino, senza però molto dilungarci. Volemmo dire, che la disubbidienza corrisponde al disprezzo, e supposto il disamore del Principe, anco il Vassallo è poco ubbidiente, avvegnachè cessa ogni debito di ubbidienza nel suddito, quando nel Padrone mancano attestati di amore, e di stima. Codesto egl' è un contratto Politico, e sempre, che si disciolga questo legame, spira ogni più stretta obbligazione. Il Soldato si obbliga al campo per la promessa dello stipendio, e se questo manca, egli rimane disobbligato. Sarebbe egli sciocco a mettersi nei cimenti, se credesse di morirsi di fame. Supposto però, ch' egli siasi arrolato sotto l'insegna, dee a tutto tranco ubbidire; e se mai l'ubbidienza viene incaricata a chi serve, egl' è nel campo, dove non vi è cosa, che renda più ammirabile la Militare, quanto la prontezza d'ubbidire, scorgendosi ad un cenno di bacchetta ubbidienti i più dissoluti. Ella è l'anima degl' eserciti. Non è buon soldato, chi non sa ubbidire, e la perizia del comando nasce dall'aver prima ubbidito. I delitti del soldato ponno parere trascorsi, ma la disubbidienza è delitto capitale. Va a ferire per diritto il cuore dell'Autorità, e però non ha scampo, e se l'avesse, ridonderebbe a scorno del Capitano, come quello, che permetterebbe una macchia alla sua gloria. Chiarissimo sta, avvegnachè *chi disubbidisce, od è emolo, o dispregiadore*, e fa comparsa di ribelle. Fu detto a' soldati da un Capitano, *Ubbidite, e poi fate quello, che volete*. Fù censurato da un suo amico il comando, cui rispose, che sapendo non dover egli comandar loro altro, che bene, non averebbono eglino operato, che bene. In testimonio di che, mancano forse uomini Grandi, e Principi giovinetti, che si recano a marca d'onore essere comandati

Quando manchi l'ubbidienza:

Ubbidienza necessaria nel Campo:

nelle

nelle guerre da soggetti di gran lunga inferiori al loro Grado? *Nel campo Marziale se non s'invigila alla ubbidienza, si fomenta la ribellione.*

Che se alcuno non ubbidisce, va a carico del Capitano ogni errore, che succeda, avvegnache in guerra chi è negligente merita gastigo, e 'l Capitano se non punisce o l'è indegno del Grado, o l'è a parte del delitto. E' cosa usitatissima, e Pol'tica ricevuta, che il punimento de' soldati disubbidienti è l'uno sprone a i neghittosi, e la sferza anima i codardi; e in fatti, *un sol gastigo giusto è ad altri un gran beneficio*. Il timore della pena sveglia gl'assonnati, e mette in carriera quelli, che meditavano la fuga. La rovina degli eserciti è la disubbidienza; e perciò accaderà, (in quegli eserciti dove o la fazione spalleggiasse un amico; o l'interesse proteggesse un parente, i quali avessero le prime cariche, senza possedere il Carattere di guerriero, e fosser mandati a sostenere armate, di quelli, che mai non videro faccia di nemico; i valorosi poi si lasciassero in disparte, per non fare rimprovero colle loro azioni all'altrui viltà.) che o si arenino le imprese; o si ritardino le Vittorie; o si perda l'occasione di vincere per la sola disubbidienza, o di chi occupasse il posto per vivere, e non per guerreggiare; o di chi per invidia non volesse soccorrere; o di chi per viltà non sapesse combattere. Saputi dal Regnante questi taciti tradimenti; prima dee vendicare il danno pubblico col rimuovere il Ministro dall'ufficio, ed inabilitarlo allo stesso in avvenire; oppure in pena, quando egli non sia stato una gran causa del danno, assignargli occupazione inferiore; oppure obbligarlo co' risentimenti a rifare il disonore con nuovi attestati di coraggio. Indi, se il male è provenuto dalla disubbidienza, e viltà sua, l'unico spediente, ch'è il costume di tutte le Corti, dove il Principe ama la sua gloria, e'l ben pubblico, si è lavare la macchia pubblica col sangue privato, e mozzare quel capo, che non seppe comandare coraggio al braccio. Così si pratica da' Principi Giusti, e di questo modo si dee praticare da tutti i Savj Regnanti. E' noto lo sdegno di Diocleziano espresso a Galerio Cesare, quando questi spedito dall'Imperadore contro Narseo Re di Persia, n'ebbe la peggio, battuto da' Persiani. Nel ritorno accostandosi alla Lettica di Diocleziano, che incontrò fuor di palazzo, per fargli riverenza, e discolparsi della disavventura, l'Imperadore il lasciò correre a piedi lunga pezza alla portiera senza rifiatargli risposta; poi tutto in aria severo dissegli, *andate a mettere insieme un'altro esercito, e ritornate a ricuperare il vostro Onore*. Risposta savia, avvegnache la perdita di Galerio non provenne nè da

Chi non punisce, è a parte del l'errore.

Difetti gravi della disubbidienza.

Gastighi dovuti a disubbidienti.

da viltà, nè da disubbidienza. Per altro poi, i Romani, i Greci, e quanti altri Principi sì antichi, come moderni, che seppero esser Principi, punirono con la morte la gran colpa della disubbidienza. Oltre di che, è punto di fina Politica gastigare quell'uno per conservare gli altri Capi, affinche non sieno trucidati dal nemico nell'attuale combattimento, fortificato dalla fuga, o ritirata de' disubbidienti; oppure, che il nemico Vittorioso avanzandosi nella Città, non faccia un macello de' Cittadini, e non costringa il Principe o alla prigionia, od al tributo. *Qualche esempio di pena, o di vergogna, è necessario al bene del Principato*; e quando ciò non accada, o 'l disubbidire sarà merito; o 'l perdere, utile; o, che il Principe abbia il salvo condotto della soggezione. Così i governi doventano giuoco dell'altrui Corti.

Vi hanno degli uomini così invaniti, e cervicosi, che portano per motivo di gloria, la disubbidienza, con questi orgogliosi, e depravatissimi sentimenti, che la libertà è naturale, e l'ubbidienza è forzata. Va bene, se ciò viene inteso bene, avvegnache se vi è forza, l'è della sola ragione, che prescrive regole alla libertà. Il male si è, che ognuno vorrebbe dipendere da se, ed impiega la libertà a confondere il governo, da che nascono poi le cadute de' Regni, e lo screditto delle Repubbliche. Mario Silla, e Giulio Cesare là in Roma, che eventi funesti non suscitarono eglino? Nella Grecia, che scompigli? Nell'Europa, e in tutti i Regni, che tragedie? Le scuse della libertà le produssero. *L'appetito di libertà divenuto ambizione, mette sossopra la pace. All'ambizioso diasi in pena il non esaltarlo*; o pure impiegarlo in ufficio inferiore. Nè questo si tenga per offesa di riputazione, avvegnache sebbene la ragione vuole, che il merito si compensi col premio, deve però la convenienza del Principe vincere la ragione del suddito, quando per utile comune, e non per disprezzo, viene destinato taluno ad impiego minore, imperocche allora l'importanza degli affari legittima la mutazione, che può parer pena; ed è, qualor si muti carico per motivo di colpa.

Vane scuse di disubbidire.

Pena al superbo.

Per altro poi, chi è suddito dee piegarsi senza contrasto al comando, e figurarsi, che la mutazione sia sua gloria, perche ubbidisce, e perche il suo ubbidire giova alle deliberazioni, e agli alti disegni del governo. Nella Repubblica Veneta se ne contan parecchi di questi Catoni. Un Giovanni Sagredo non conseguita la Dignità del Dogado, si contiene in termini così moderati, che mai non

 zitti

zittì un lamento, anzi, conosciuto il suo merito, fu impiegato nella gran Carica di Savio Grande, già suo cibo per gli anni scorsi: e Domenico Mocenigo dopo avere con assennatezza, e giustizia maneggiata la gran Dignità di Capitan Generale in Levante, ritornato alla Patria, fu destinato Podestà di Città particolare, autorizzando la sua modestia con l'ubbidienza, di cui furono questi i Canoni della sua fedeltà, *in ogni carico è mia gloria servire al Principe*.

Superbia insegna la disubbidienza.

Fossero tutti così i sudditi, che non averebbe un tale Governadore espresso un sentimento sciocco, con dire, *Io sono troppo vecchio, per rimettermi nel primo elemento del mio dovere*. E voleva accennare, *che l'ubbidire è gravoso a chi governò lungamente*. E pure, *suddito, che non sa ubbidire, non sa cosa veruna; e questo non ubbidire è una ostinata superbia*. Siamo arrivati ad assicurare, malamente, la Coscienza con un'impietà, e far credere, che i Semi della ribellione, che sono le disubbidienze, non sieno delitti ne' posteri, che furono gravissimi errori negli Avi. Averanno però il loro gastigo, che disubbidendo al proprio Signore, serviranno con lagrime al Tiranno.

Disubbidienza difesa.

Lo sappiamo, che alcuni moderni, e libertini Politici vanno disseminando, che il disubbidire è privilegio della libertà, e che quegli, che serve non si distingue da chi è schiavo, che nelle catene. Essere una gran catena vivere inceppati non solo al rigore delle Leggi, ma anco al capriccio del Principe. Codesto è un errore della malnata superbia, per dare a divedere, che l'uomo è nato al comando. Sono codeste le idee de' ribelli, e si dice, che da un Reicidio dell'Inghilterra, abbiano certe penne cominciato a scrivere contro la Maestà de' Regnanti; ma lo scrivere così si ravvisa un giustificare i tradimenti, e cercare compagni al peccato. Le Leggi tengono in catena il vizio, e non l'uomo; e 'l vizio solo combatte la libertà. Chi ubbidisce, non serve, è libero, perche dee ubbidire; e poi? Non è ella una cara servitù servire alla ragione? Essere incatenato con la Virtù? Non si contentano d'aver detto sì poco, aggiungono, che basta servire, ancorche contro il genio di chi si serve. Falsità, replicano i Savj; avvegnache il servigio è nulla meno necessario, che il rispetto al Principe; nè l'uno, nè l'altro impongono catena di schiavitù, ma solo obbligo d'amore. Costoro amano lo Stato, ed odiano la dipendenza. Vonno un buon fine con pessimi mezzi. Errano all'ingrosso, avvegnache il Principe elegge diversi Ministri, o sieno Consiglieri, o Tutori, o Finanzieri, o Capitani, o Giudici, ma

Ciro Politico pagin. 113. p. 21

li

li vuole esecutori; che ubbidiscano, non, che bilancino; e, che non pensino più oltre della loro commissione.

Vi sono alcuni casi, che dispensano dall'ubbidienza; e sono, i comandi, che si oppongono a Dio; questi tolgono e da' figliuoli, e da' sudditi ogni debito di dipendenza. Averanno degli ostacoli, e delle agitazioni gli ubbidienti a Dio, e disubbidienti alla Politica, ma però camminando per la dirittura del Giusto, vacilleranno, sì, ma non cadranno. Chi rifiuta il Principe per Dio, prova Iddio per Principe. Basta per non peccare, ubbidire a Dio, e anco al Sovrano, quando però il Sovrano non si opponga a i voleri di Dio. Ella è però una gran vergogna, in chi sa cosa sia vergogna, ed erubescenza, voler ubbidire al Principe solamente quando il comando è unito coll'utile, e non allorche va accompagnato col disapore. Sarà comandato un tradimento, di quei così parziali a Tiberio, a Nerone, e Caligola; risaputo, reca infamia al Ministro, e discredito al Principe, in questo caso non si dee ubbidire, perche l'è ingiustizia. Che si averà a fare in tale caso? Rinunziare all'impiego, o con Prudenza ritirarsi dalla Corte. Il comando è risoluto, e non ammette dilazione, e allora? Vale più un risoluto contrasto, che una sacrilega ubbidienza. Tommaso Moro si contentò più tosto di morire, che soscriver un Decreto ingiusto di Enrico VIII. Re d'Inghilterra: e Filippo Duca di Borgogna premiò un suo Cancelliere, perche ripugnò ad un suo poco onesto comandamento. Chi vive all'interesse, fugge i pericoli, ma chi venera la Virtù non li teme. Il male è, che alcuni Regnanti vonno essere più ubbiditi di Dio; e le colpe leggiere, che Iddio condona, sono punite dagli Uomini, come errori gravi. Vi è ancor di peggio, che i meriti di più lustri non contrapesano il fallo di un' inavvertenza; e in un'ora si perde quello, che in un'età si è guadagnato.

Quando si possa dispensare dall'ubbidienza.

Tolto questo ostacolo di offesa di Dio, e del Giusto, conviene ubbidire; e ancorche il suddito intraprendesse azioni degne, e d'utili, quando però non sieno comandate, restano punite. In Roma fu veduta l'esperienza, ben nota a chi legge le Storie; e nell'Asia và celebre il fatto di Crisanta soldato di Ciro, che scaricando un rovescio sul capo del nemico, ad una voce del Capitano sospese il colpo nell'aria; tanta gloria riponeva nella prontezza di ubbidire, che gli pareva fellonia ritardare l'ubbidienza. Però Andrea Doria soleva dire, *esser impossibile, che sia fedele, soldato disubbidiente*. Aggiugneremo, che egli è un segno

Ubbidienza assoluta.

Z 2 mani-

manifesto di odiare il Monarca, chi non gli ubbidisce? Prendiamo l'argomento da i contrarj. *Ama chi ubbidisce*, e perche accetta chetamente il comando, e non resiste; e perche si umilia dolcemente senza ritrosia, ch'è segno d'amore. L'opporsi ad un comando, non si può fare senza risentimento, e disapprovazione, e questa è rissa; dunque l'ubbidire è segno d'amore; che unisce gli animi, e chi si sommette all'Imperio d'un Dominante, si unisce al suo volere, ed ama i suoi cenni. *Il solo Amore è unitivo; laddove il dissentire separa le volontà.* L'ubbidienza rende soave il servire. Vercellin Visconti stimò favore il pericolo, quando espose la propria vita al comando del Marchese di Leganes, che l'obbligò a soccorrere la piazza d'Iurea stretta dal valore di due gran Capitani, Turena, e Harcourt. Lo spronò l'amore all'ubbidienza, amando egli nella sua gloria, quella del comandante, e se gl'avesse portato odio, non lo averebbe ubbidito. Il suddito dee dipendere dal volere del Padrone, ed essere spedito nell'esecuzione, avvegnache egli non sa ciò, che prema al Principe, e tal fiata un piccolo ritardo è una gran perdita. Verrà il caso, che un Parente, o Principe confederato chiede soccorso, o consiglio all'amico; di certo, che quì vi si richiede prontezza, sì per la stima del confederato, ch'è Principe, astretto dall'angustie; sì perche la richiesta può pericolare nel ritardo; sì perche l'occasioni a momenti si mutano, sì perche l'indugio è pernicioso negli affari di guerra; e questa prontezza di soccorso nasce dall'amore d'un Principe con l'altro. Quello, che ci dispiace si è, che si sono rinuovati i secoli dei Tigellini, e dei Petronj Arbitri, sollecitandosi oggidì i servigi di cammera, come coloro erano svelti a servire a i loro Neroni nelle intemperanze. Ma via, portianci al Trono, si veggono alle volte Ministri prontissimi all'adulazione, e all'ubbidienza dell'interesse di Stato, che per sollevare il loro Regnante sopra gli altri, studiano giorno, e notte massime di Religione Politica; lusinghe, che dispongono il Padrone a vivere per occupare; dottrine, che assicurano di non restituire; dettami di godere l'altrui donne; insegnamenti di parer buono, e non l'essere. Il Lettore erudito già intende. In questo punto il Macchiavello è un pò modesto, asserendo, che egl'è di mestieri abbracciare l'occasione, che ci porta in seno una Fortuna, da cui siam balzati in sù più degli altri. *Il ben servirsi dell'occasione, e della Fortuna è Prudenza*: Non mai accogliere, nè l'una, nè l'altra, quan-

Tardanza pericolosa.

Macchiavello.

quando vi sia danno, od ingiustizia. Macchiavello parla con equivoco, per insegnare un bene, malamente; e facilitare il male, con buon garbo. L'Obbeo poi favella da bestia, togliendo dal Mondo le Virtù, facendo naturali le ingiustizie, e le violenze; Non concede amicizia, nè fede; anzi, permette tradire l'amico per assicurare i vantaggi proprj; sradica la tenerezza ne' Padri; rigetta la riverenza de' figliuoli; persuade l'uccisione tra' fratelli; e altre simili impietà, che recano orrore a chi conosce d'essere uomo, ed a chi maneggia il Principato. Costui niega il veneratissimo assioma d'ubbidire al Principe. Con queste Politiche ribalderie ha guadagnata una pubblica infamia. Caccianlo di Corte, e dal Mondo. Sta bene ove egli sta, negli abissi. Noi sarem sempre di questa opinione, che *quando uno Statista fa servire la Religione all'interesse di Stato, lo Stato non sia durevole, ne il Principe Felice*; e quando si sciolga l'ubbidienza ne' sudditi, nasce la derisione del Principe. Il Turco riporta de i vantaggi sopra di noi, per l'ubbidienza de' suoi soldati; e Luigi XIV. già defonto, guidava le Monarchie a disegno del suo genio, perche i suoi Capitani ossequiavano i suoi cenni. Tolta l'ubbidienza, spira la Maestà, *e suddito disubbidiente non vuol Padrone*. In somma, debbono i Principi imitare la Legge di Lelio Pio Re di Sicilia, la quale era, che fosse senza indugio ucciso, chi avesse contradetto in pubblico a i comandamenti del Re. Fosse ben anco arduo, scabroso, e ingiusto il comando, si dee con riverenza supplicare per la moderazione, non disprezzare con iscandalo: *Ubbidire alle Leggi non è servitù, è salute, e prestare ubbidienza a chi regna, non è complimento, è necessità.*

Obbeo più empio del Macchiavello.

Conclusione.

Aristot.

SEN-

SENTIMENTO VI.

Non est laudabilis in Principe, nimia audacia.
Ibid. lib. 3. cap. 4.

Si ascrive ad audacia del Principe, introdurre Novità nel governo, per lo più fomento di disturbi.

Ufficio della Prudenza.

LA Prudenza è con ragione posta nel primo rango delle Virtù Morali, essendo ella la direttrice delle azioni Umane; che da il condimento all' opere; che sceglie il tempo o da abbracciare, o da fuggire un impegno; di cui è proprio Carattere, consultare, giudicare, e risolvere. *Nelle cose Umane l' incostanza è maggiore degli stessi accidenti*, sì pel numero delle persone, sì per la varietà de' tempi, sì per la mutazione de' luoghi; onde avviene, che al cambiamento di una circostanza, si vede cambiata tutta la cosa. Però è necessaria la Prudenza nella scelta di quei mezzi, che ponno facilitare l'operazione, e moderare i gran contrasti delle cose, che di mezzo vi occorrono. E di quà viene, che la Prudenza è Virtù difficile. La rende difficile la Fortuna, Potenza varia, e incognita, la quale tenta di attraversare tutti i Consigli della Prudenza, e confondere le più studiate precauzioni, perloche scorgesi, che talvolta dai migliori Consigli escono perniciosi successi; e di più, in pari caso, uno stesso Consiglio, ad uno riesce favorevole, ed un altro, contrario; jeri condusse un tale al Trono, oggidì lo spigne alle catene. Per dirla in chiaro, *l' uomo è padrone de' suoi pensieri, ma non mai de' suoi fatti*. Ad onta però di tutto lo scavalcare degli interessi, che fa la Fortuna, può di molto ella sola la Prudenza, in tutti gli uomini.

Necessità della Prudenza.

E' Virtù difficile.

Fortuna confonde la Prudenza.

Prudenza Politica necessaria a chi regna.

Ma principalmente la sua comparsa in tutta l' aria sua propria la si scorge in chi governa, cui ella abbisogna per ben reggere, nulla meno, che l' aria per vivere, e respirare. E' siccome la Prudenza generale è necessaria ad ogni uomo, così la Prudenza Politica ella è del tutto necessaria a chi regna. Affinche i Dominanti non camminino al bujo, si è creduto bene raccordar loro l' obbligo di tenerla in Corte, e farle l' Onore dovutole di un generoso accoglimento: Non perche quì si voglia ripetere ciò, che a suo luogo si è di già detto della Prudenza, ma solamente

mente. si ritoccano i termini, per raccordare a' Principi il gran bisogno, ch'essi hanno di questa Virtù, essendo, che essi sono più imbarazzati di tutti gli altri, da accidenti fortuiti, impetuosi, impensati, e pericolosi, da quali non ne ponno attendere lo scampo, senza la direzione della Prudenza; però sol di passaggio se ne discorre di esso lei, per poi introdurre la sua luce a far Notomia delle Novità, proposte nel Sentimento. Sono i Principi in continue agitazioni, disturbi, e tutti gravi, perche sono da' Principi, Debbono essi agire con attenzione, e premura, per ben agire, come altresì per ripararsi da mali, incursioni, novità; e pericoli, che sogliono loro accadere.

Primamente dee chi governa badare agli accidenti difficili, contro de' quali è di mestieri armarsi, o per sopprimerli, o per minorarli; e quà si ricerca un animo forte, franco, e risoluto; e però talvolta si mette mano a qualche novità impensata, che dispiace; *e per voler troppo, si perde*; anzi, *vi è più di perdita a litigare, che a perdere*. Ecco la necessità della Prudenza, sapere svincolarsi da questi impicci. Conviene sapere mitigare i mali, addolcire i disapori, sfuggire certi incontri, e non opporsi, avvegnache l'opposizione irrita, e la gelosia della contesa protegge il contrasto. Il rimedio si è divertirli, e distornarli, (si favella così, quando non sieno cose gravi, e; che il Principe non abbia tutta la forza a strozzare gl'avvenimenti, che gli recano o danno, o disonore) come il buon Medico, che non valendo a svellere il male, il divertisce in parte meno pericolosa. Questo è il più sicuro rimedio anco a i mali Politici. E questo è un dettame, che esce fuori dalla scuola della Prudenza, *far inghiottire bocconi amari insensibilmente*. Nascono delle occasioni presentanee, o per regolamenti di governo; o per indigenza dell' erario; o per ammassamento di soldatesche; o per rifare i danni dell'Annona; o per tenere in freno sudditi novitosi, alle quali il rimedio dev' essere del pari presentaneo. Chi non è Prudente non vi riuscirà con Onore; avvegnache quel ritrovare la strada di mezzo, giuocare di testa, indebolire, e distemprare il veleno tenace, e trovare raggiri per deludere gli altrui pensieri, questo è il capo d'opera della Prudenza. Se poi gl' accidenti vengono, e soverchiano con pericolose strette, conviene cedere, lasciar passare il turbine, e non rovinarsi affatto. *Meglio è, che la Legge faccia quello, che puole, non potendo ella fare, quello, che vuole*. Rimprovero fatto a Catone, come troppo rigido nelle guerre Civili, quando per altro poteva soccorrere alla Patria col moderare le Leggi, e non ridur-

Accidenti difficili.

Loro rimedio.

durla all' estremo. All' opposto viene encomiato Filippomene, perche non solo comandava secondo le Leggi, ma sapeva comandare alle Leggi, quando la pubblica necessità lo esigeva. La Politica, e la Prudenza de' Principi vuole, *che si pieghi*, *e non si perda*.

Prudenza coraggiosa.

E quà egl' è di mestieri, che la Prudenza sia coraggiosa, prevedendo i pericoli, ma non apprendendoli, avvegnache l'apprensione gli aumenta; e prendono aria di Giganti. Conosciuti, che sieno, baderà a quali si abbia a portare rimedio; quali sfuggire; co' quali combattere; e quali deridere; e finalmente a quali sottrarsi con prestezza, a quali con diligenza, ed a quali con Arte, conciosiache in questi affari o tumultuosi, o pressanti, metter mano a Novità impetuose, l'è un' accrescerli, non mai diminuirli, o sventarli. Quello, che s'aspetta a chi governa in questo prospetto de' mali, si è, attendere saviamente al principio, ed al fine dell'opere sue, ch'è a dire, fugga l'incostanza nelle sue azioni; e'l fine sia corrispondente al Principio. Per lo più, od almeno di rado, chi comincia, comincia male il suo governo. Ogn'uno cerca far bella comparsa, e spiccare Stella, abbenche poi sappia dover terminare in Cometa. Che lumi non sparsero eglino Nerone, Tiberio, Caligola, Domiziano, e molti altri mostri dell'Impero Romano, nella Genesi del loro governo? Non è egli forse vero, che Nerone sul ben principio toglieva se a se, per darsi al pubblico? Chi più umano di lui nell' esprimere i suoi sentimenti? Non tolse egli alla Madre l'agenza del governo, perche l'ambizione l'aveva renduta crudele? Ma poi? Chi più discolo, adultero, crudele, e ingiusto di Nerone? Che non fece di Savio, e Prudente Tiberio? Egli finse di non voler accettare l'Imperio; si dichiarò innocente dell'Omicidio di Agrippa; Comparì sempre nell'Aurora del suo governo, Modesto, Liberale, Religioso, e Giusto, indi poi scuoprissi il più crudele, il più carnale, il più avaro de' Cesari. Bel sereno, che spuntò nel principio del Regno di Caligola? Dispensò due volte denaro al popolo, e divertì la Nobiltà con sontuosi conviti; fu generoso in Cacce, Feste, Comedie, Giostre, e simili trattenimenti d'allegrezza; ma chi più di Caligola, vano, immodesto, incestuoso, e Sagrilego? Di Domitiano poi ne fanno giuoco le Storie; cominciò con molta lode l'Impero, applicandosi a bellissime fabbriche, e spargendo per le strade gran quantità di monete; puniva la venalità de' Giudici; recava terrore a i Tribunali; il suo rovescio fu pessimo, superbissimo, irreligioso, crudele, avaro: basta così. Ora, quest' incostanza pregiudica estremamente a chi comanda, e meri-

Dovere del Principe in casi gravi.

Si guardi dall' incostanza.

merita dispregio quegli, che comincia accurato, e termina negligente. Di questa maniera, e da questo latte nascono le Novità, credendosi il popolo, che non dispiacciano al Sovrano, quando egli o le comanda, o le permette, o le esercita. *E più sicuro un passo debole, e continuo, che vario passo, ed inconstante.* La lode, che si merita il principio, doventa accusa del fine. Galba cadde in questa debolezza, avvegnache entrò nel governo per riformare la Milizia, e poi ne allevò in quella delle persone indegne. Questa dissonanza pregiudica alla Maestà. Il Principe Savio non dee mitare solamente come s'abbia a cominciare un'opera, ma il di più come s'abbia a terminare. La Prudenza mira l'uno, e l'altro. *L'ultime azioni coronano il Principe.* *Tac. lib. 1 hist.*

Eccoci condotti dalla Prudenza a sindacare l'istruzione delle Novità, figurandosi molti de' Dominanti, che il far Novità sia uno splendore della loro Potenza, e, che quel nuovo abbaglio abbia ad inserir terrore a' sudditi. Dicianla come ell'è. Non si può difendere dalla nota d'audace quel Reggente, che presume guadagnare decoro, e stima dalle Novità, conciosiache quel farsi largo, e camminare pettoruto col maneggio di nuove idee, e volere, che un gran popolo s'umilj a' decreti, forse insussistenti, inusitati, e poco profittevoli, non si può niegare, che non appaja audacia. Ma via, non sia audacia, sia zelo, ah! dee ben pensare chi governa a quello, che fa, ed a quello, che vuol fare; vedere se l'introdurre Novità pregiudica, o approfitta; se sono fondate, o capricciose; se apportano Onore, o disprezzo.

Novità non sempre buone.

Segno d'audacia.

Favellando di Novità, al primo articolare di voce, pajono gravose, ed ingiuriose, e all'antecessore, ed a i popoli. All'antecessore, avvegnache alterare le cose, che il lungo possesso ha onorato di credito, accusa di negligenza l'antecessore, come quello, che o non ebbe cognizione per rilevare i difetti, o non fu proveduto di forza per toglierli. Ludovico XI. Re di Francia assonto al Regno privò delle cariche, e ministerj tutti quei, che furono favoriti da suo padre, e codesto fu un atto ingiurioso al genitore incolpandolo o d'ingiusto, che avesse favorito gl'indegni; o d'interessato, che avesse innalzati i più ricchi. A' i popoli poi, avvegnache la mutatione delle cose inveterate risveglia risentimenti negl'immeritevoli, quali incammicciati, per dir così, d'un qualche costume, hanno per ischerno l'esserne dispossessati, vedendo, che l'ingiustizia per la quale si sono avanzati, venendo ravvisata, viene anco punita. Se ben'anco fossero uomini Savj, se ne corrucciano, peroche preveggono o istabilità in chi

Sono ingiuriose.

l'introduce, o dispiacere in chi le riceve. Se poi la Novità distrugge, o s'oppone alla Legge, non è da Principe Sapiente: *contro la Legge, ogni Novità è abuso*. Principalmente nel principio del governo vadi guardingo ogni Dominante ad introdurre Novità, avvegnache se ne fa prognostico o di prepotenza, o di debolezza: Purche la Novità non sia di cosa antica, solamente renduta moderna, all'ora si può tollerare: o pure, fosse anco una cosa nuova ammantata con antico colore, come vediamo delle pitture formate di fresco, ma con tale vernice, o patina, che sembrano antiche. Tiberio vestiva così le sue tirannie, adornandole con termini antichi, lasciando vivere i vizj in Roma per genio di commetterli, e non sapendo indursi a rimuovere i Ministri, ancorche macchiati di gravi colpe da i loro governi, persuaso, che la mutazione averebbe cagionato più male, che bene. In fatti, Principe nuovo, e Ministri Novizzi, danno risalto a Novità di poco Onore; d'onde avvennero tanti impicci a Luigi XI. di Francia.

Non si dee permettere Novità contro la Legge.

Due mali accadono per le Novità. Uno al Principe, e l'altro a i sudditi. Al primo, avvegnache, chi spera più di quello, che dee, trova più di quello, che crede, ed è pena dell' instabilità. Il Principe, che si pensa de i gran vantaggi con le cose nuove, vede, che di nuovo egli non ha altro, che l'imposture; perloche infastidito delle cose presenti, raccomandandosi o per timore, o per superbia alle cose avvenire, si confida ne i soli pericoli. Va attorno la gran Massima, *essere meglio osservare le Leggi antiche, che farne di nuove*. *La miglior Legge è il buon costume del Principe; e la Novità più gradita, si è una qualche nuova Virtù in chi regna*. L'altro male avviene al suddito, che desiderando la Novità d'un nuovo Principe, s'incontra poi in un maggiore Tiranno; e questa è pazzia. I Napoletani alteratisi contro Ferdinando d'Aragona Re di Napoli, s'arresero a Carlo di Francia, ma tardi s'avvidero del loro inganno, perocche trattati peggio, convertirono poi l'amore alla Francia, in odio ostinato. Si vederebbono meno tumulti, se i Principi ricevessero minori ricordi; o gli rigettassero, come in questi giorni fece un Turco Comandante con un Greco, quale proponendogli un vantaggioso ricordo, accompagnato da un pesante donativo, di volere, cioè, il Dazio dell' Oglio, mantenendolo in prezzo moderato, affinche fossevene copia abbondevole. Cui il Turco, conosciuto il mistero di volersi colui arricchire con danno pubblico, gli rispose, *se tu mi parlerai più di questo affare, io ti farò tagliare la testa*. Codeste sono Novità per guadagnare a spese de' poveri, senza utile del Governo.

Mali delle Novità.

Gaitradizia.

verno. Anco Amacarse introducendo nella Scitia un nuovo modo di sagrificare, veduto in Zizigo alla Dea Cibele, fu ucciso dal Re Candido, come introduttore di Novità di rito. Saggiamente però tra Persi s' era introdotta, e stabilita Legge, pena la vita, a chi portava costumi forastieri in patria; e Biante ordinò per Legge a i Prienesi; sotto gravi pene, che mai non si rompessero le ordinazioni antiche. La Novità sempre suscita dispiaceri; se buona, ne i cattivi; se cattiva, ne i buoni. *Ella non è mai da Savio*, se non quando ha della molta Giustizia, od Onestà, che val a dire, dirizzata espressamente al pubblico bene. Il più delle volte però reca più danno, che utile; o siasi nel migliorare il bene, o nel rimediare al male.

Erod: l: 4. cap. 5.

Quando sia tollerata.

Non facciamo però ingiustizia alla comune degli uomini, e lodiamo qualche volta la Novità. O provenga da genio corrotto, o da umore instabile, o da spirito dilicato, a pochi piacciono le anticaglie. Il primo per non vivere secondo i dettami dell' antichità, che suole voler le cose moderate, cerca di vivere alla moderna, per esimersi dall' antico, benche Savio rigore. Il secondo stuccatosi del dolce, va smanioso ricercando un pò d'agro, venutegli a noja le delizie della vita passata, ch' è la pena degl' intemperanti. Il terzo per isfuggire la nota di rozzo, o di severó, gusta le Novità, più a seconda dal palato comune. Comunque ciò sia, le usanze nuove danno al dente, e recano gusto anco alle cose decrepite, e pare, che non si trovi cosa veruna di buono, se non in quello, ch' è nuovo. Quante cose oggidì, invecchiate di già ne' fondachi non si mettono elleno in fiera col bell'encomio d' opera nuova? Una circonstanza fa ringiovanire un drappo. La nuova comparsa d' un manto, acquista il concetto di nuovo. Così il mondo nuovo non è altro, che una parte del nostro mondo antico, nuovo solamente nel suo ritrovato. Basta vestire una cosa vecchia con una novella maniera, per invitare l' appetito a volerla. Il parlare, lo scrivere, il predicare, hanno la loro Novità. Il vestire poi, il mangiare, il lavorare, e fino il conversare, hanno le loro mode. Questo è poco. Pare di non saper peccare, se anzi non si offende Iddio. Anco nelle cose Morali, e Spirituali v' è il suo nuovo. Casi di Coscienza, maneggio delle cose di Dio, la salute dell'anima, ch' il crederebbe? Vivono alla giornata se non caricandosi di dispregio, almeno attenendosi alle opinioni sicure, dotte, e savie, perche antiche; e ridotte poi al moderno attraggono con più facilità l' ignoranza.

Novità tal volta è buona.

Novità piace.

Nel concetto comune, la Novità è carezzevole, e lusinga il gusto. Di verità è così. Gl'apparecchi varj, variano gl'oggetti. Fino nelle cose della Legge, non và a sangue della moltitudine il serioso dell'antichità. Questo fu il pericolo di Sergio Galba d'essere ucciso, non perche fosse Tiranno, ma perche conservava l'antico rigore, ed una troppa severità. A parlare però da uomini, si danno delle Novità utili; e noi lodiamo que' Principi, che le introducono. A sfuggire però le censure, diremo due cose da notarsi; la prima, quando le Novità sieno utili; secondariamente, come si debbano introdurre. Quanto al primo, le Novità, che apportano utile al Principe, si ponno introdurre. Per esempio. In una Città non v'è giro di mercatanzie; non v'è Porto, dove esse possano approdare; scarseggiano le cose, perche non v'è traffico: farà bene il Principe introdurre le mercatanzie; aprire un Porto per facilitare l'ingresso; permettere i Mercatanti, e gl'Artefici, che lavorino ciò, che abbisogna al popolo. Come pure, la plebe oziosa, o inquieta gl'altri operosi; o è facile a tumultuare; o troppo ardita a pensare agl' interessi alti più del suo stato; o licenziosa ne' costumi: farà bene, che il Sovrano impieghi il popolo in opere di fatica, il divertisca con allegrie, gli levi i grilli di capo co' comandi d'applicazione, e promulghi Leggi severe a i poco modesti. Talvolta fu studiata Politica intraprendere una guerra, per tenere occupati i sudditi in varie cariche; ed a ciò fare, mettere dell' imposte per estenuare l'albagia; e questa oppressione è utile all'erario, perche si mantiene; utile al Principe, perche egl'è più riverito; ed utile al popolo, perche è più attivo, e meno vizioso. Sono mille Novità, che apportano utile al governo; e se dispiacciono, l'è solamente a i scellerati; o a i troppo vili; o a poco fedeli; favellandosi di Novità giovevoli al governo. Le guerre de' Romani in Asia avevano spopolato le Città di Patrizj, e morendo i Cittadini, rimanevano depravati i costumi, e inconosciute le Leggi, onde convenne ad Augusto rinuovare le Mura, e gl' antichi riti, ch' erano i buoni. Codesta non fu Novità, o se la fu, fu solamente nel modo, rinuovando egli ciò, ch' era antico, ch' è a dire, facendo comparire nuova, un' antica buona costumanza. E forse, che Augusto si meritò biasimo per questa Novità? Anzi somma lode. Le sole Novità nate dal capriccio, e sono quelle di chi vuole una cosa, perche la vuole, o più rigida del dovere, queste partoriscono disapori, e tumulti.

Tac. hist. lib. 1. c. 18.

Novità utili, e quando.

E qua gl'è necessario il sapere, che non si chiama Novità, quel

quel rinuovare una Legge, lungamente inosservata, col darle esecuzione. Codesta è Giustizia, ed obbligo della Giustizia. E se vuol dirsi Novità, ella è però Giusta, *e chi si lagna, non vuol ubbidire*, perche vuol vivere nell'antica rilasciatezza. Anzi, questo è un bell'artificio, obbligare i sudditi alla stessa cosa, che loro venne in odio una volta, mutandole il nome, e non la sostanza, riducendo ad amare quello, che già un tempo era in disuso, ed in disprezzo. Le Novità sogliono piacere a cagione della varietà, e come, che tutte le cose col tempo s'invecchiano, ancorche rare, ed eccellenti, così il rinovarle, gli è un redimerle, e far loro avere una gloria maggiore, perche nuova. Le cose come antiche, sono lasciate, per vizio comune, in abbandono, così, che per riaverle, e rianimarle non v'è Arte più sicura, e piacente, che dar loro un sopranome di Novità, per lo che ritornano nella loro eccellenza. Sarà sempre prudente, chi saprà servirsi della Novità; che val a dire, posta, ch'ella sia in uso, e conosciuta utile, e non opposta alla Legge, si dee stabilirla, e conservarla; che per altro, è debolezza farsi Legge d'una cosa, che in pochi giorni nasce, e muore, non potendosi mai trarre profitto da un bene passavolante. E' vergogna della Politica abbracciare oggidì una cosa, e domane ripudiarla, ed essere oggi spiacente, quello, che jeri era di gusto. Il mondo savio è venuto in opinione, che il rinuovare certe cose ammortite, ma buone, sia di giovamento al governo, avvegnache non pajono più antiche, ma all'usanza, e però piacciono. *La severità stessa col frequentarla, perde il suo essere*, però affinche ritorni al suo buon gusto, conviene darle un'altro tocco, o colorito, acciocche ella si mantenghi nel Trono, con l'onore d'una Severità più civile. Uno stesso cibo, che frequentato reca nausea, condito poi con varj ingredienti, si appetisce. Ecco dunque, che le Novità molte volte sono utili, e principalmente quando sono dirizzate alla correzione de' costumi, ed al vantaggio del Principato, non però quando si mettono in pratica o per capriccio del Principe, o per utile de' Ministri ricordanti. Venghiamo ora al modo d'introdurre le Novità.

Rinovazione, non è sempre Novità.

Senec. l. 1. de Clem.

Supposto, che si voglia introdurre qualche novità, dee il Principe farlo con un buon garbo, e a tempo proprio, per non far nascere tempeste, quando si credeva, che gocciasser rugiade. La Novità, che, come dicemmo, piace, introdotta poi con impeto, e fuor di stagione, si odia; e'l rimedio viene ad essere peggiore del male. Prima sia avvertito il Dominante d'introdurla a poco a poco, e non con impeto, e sia zelo discreto, e non violento. Esporla con gra-

Novità vuole il suo modo per introdurla.

zia, o come il Chirurgo, che con una carezza, e sotto la spugna occulta il ferro; o come il Pescatore, che nasconde l' Amo sotto la pania. Fare, che inghiottino i sudditi un pò d' Antimonio sotto Cialda d' argento. Per far tacere i linguacciuti è buona Politica, far, che osservino una Legge vecchia, con nuovo addotto, o Titolo; facendo vedere, che ciò, ch' egli introduce, e comanda, fu di già osservato, e praticato. Tiberio volendo condannare Cajo Silano Proconsole dell' Asia nel principio del suo governo, per far tacere le lingue malediche, che averebbono sussurrato di quell' esemplare Giustizia, con dire, che la confisca era un suo gran bottino, pensò bene di portare la causa in Senato, e far vedere, che la condanna non era suo arbitrio, ma prima d' allora pronunziata da Augusto in simile delitto contro Voleso Messalla: Così fece spiccare la sua nuova vendetta per un' antica Giustizia. Codesta era la Politica Tiberiana, che ogni volta, ch' egli meditava qualche nuova scelleraggine, sempre la coonestava con qualche antica sentenza, onde la sua iniquità paresse Dottrina inveterata; e la sua colpa fosse un' errore d' altri. Non è però biasimevole questo sistema, per tutto intiero, ch' egli si prenda; tutto il male viene dalla circonstanza della persona, che si serve dell' altrui Giustizia per proteggere le proprie iniquità. Non ci pare strano un tale dettame, anzi, per assolversi dalle censure, sarà bene un Principe giudicare delitti nuovi con Leggi antiche. Una gran ragione a ciò ci persuade, conciosiache le Dottrine antiche non ponno propagarsi lunga pezza, nè numerare vita di secoli, se non perche hanno in se del vero, senza il di cui fondo non averebbono potuto diramarsi, nè sussistere per lunghe età, nè essere ricevute dalle più conte, e rinomate persone, ed Università. Di questa maniera si discorre anco delle Leggi, e dell' Arti. Argomento ben savio per conchiudere la stima dovuta all' Antichità.

Tac. Ann. lib. 3. c. 68.

Cosa antica ha in se del buono.

Modo d' introdurre la Novità.

Verrà ella perciocche antica, rifiutata da moderni la cosa? Si rivesta all' usanza. Noi però vogliamo di più; Che se bene la cosa fosse Nuova, o si dica, che fu antica, e già venerata; o pure si pubblichi come nuova, a riguardo del bene, che ella promette: tutto il facile stà nel modo; Fino il veleno fu medicina, ed antidoto a Mitridate, adusatosi a poco a poco a sorbirlo. Vediamo e Leoni, ed Elefanti, e Vipere, e Dragoni renduti famiglìari agl' uomini per la disciplina. *Il modo è un grand' incantesimo.* L' Imperador Severo scemò le spese soverchie di Corte, e cominciò prima da se stesso la Novità, vivendo egli con tale risparmio, che non gli fù mai veduto un' anello in dito. Arte d' introdurre

trodurre senz' odio, le cose odiose. Era cosa da suscitar disturbi levar pensioni, riformar cariche, far comparire l'Economia in una Corte rilasciata; nol fece già tutto d' un tratto, a fronte spazzata, nè con ardore da Tiranno, ma andò a rilento, una cosa dopo l' altra, disponendo la ritrosia all' ubbidienza. La Repubblica Veneta seguendo il concetto antico della sua Pietà, quando avvenga di comandare una pensione, od un necessitoso gravame, ella va con tanta dolcezza, che tal volta è passata la necessità, prima d'aver riscosso tutto il denaro. *Lo stesso peso è beneficio*. Si dorrà tal' uno della Novità! Sarà tal' uno; e 'l comando dispiacerà a i poco buoni, la lode però sarà universale! Con questo fondamento di piacere alla maggior parte, esortiamo i Principi ad arrischiare le Novità. *Dispiacere a i malvagi, è Virtù*. Parve Novità alla Madre, ed alla Moglie di Alessandro Severo, quella sua dimestichezza co' soldati, e troppa affabilità co' Ministri, perloche quelle femmine ardirono di riprenderlo, ma egli rispose loro da Savio, *che in tal modo il suo Imperio sarebbe stato durevole*. Alessandro Severo amava più il Regno, che la Madre, e la Moglie, però attendeva più al governo, che all' amore, e proseguì l' affabilità non per debolezza, ma per Prudenza.

Concediamo, che per la riforma de' costumi abbisognino delle Novità, vadi adagio il Sovrano ad introdurle. Prima non sieno spacciatamente contrarie alle Leggi dell' Antecessore. Indi non vi metta mano sul principio del suo governo. Questa fu la massima di Trajano, per cui sul bel principio s' accattò l'amore comune. Poi le Novità, che vuol' introdurre, non le cominci alla scoperta, ma con maniera scaltra, affinche prendano piede maggiore, e prima l' eseguiscano i sudditi, che s' accorgino d' averle abbracciate. L' unico avvertimento si è, che non sieno mai in danno de' popoli: in beneficio poi, s' introduchino, ed introdotte, si dia loro forza con l' esempio. Conclusione.

SENTIMENTO VII.

Multum timenda est Principi, prosperitas.
Ibid. cap. 7.

Le Prosperità sono pericolose a i Principi, perche debilitano il coraggio, e minorano le Virtù.

Due considerazioni del Prícipe.

CHiunque è destinato a trattare le redini del governo, porta seco due Caratteri, accennati da noi ne' trascorsi Sentimenti; uno di uomo, e l'altro di Sovrano. Come uomo, ha i difetti comuni agl' altri uomini, e come Sovrano è soggetto altresì a i difetti degli altri Regnanti. I difetti d' uomo si correggono con le Virtù convenienti all' uomo, e contrarie a Vizj; quei poi de' Principi, si moderano con le Virtù proprie del Principato, ed' opposte agli errori del governo. L'esercizio delle Virtù Umane tengono in freno i moti delle passioni tumultuanti, che regnano nell' uomo; la pratica poi delle Virtù Principesche incatena i sensi disubbidienti, ed altieri, che vonno regnare nel Principe. La Natura ha dato a tutti quello, che basta a vivere, ma quello, che basta a vivere, non basta a perfettamente vivere; e'l contentarsi di quel poco, pare, che sia un degenerare dal suo Stato, quale in tutte le cose rimira, e si ordina alla perfezione, o maturata dalla stessa Natura a pensione di tempo; o renduta cospicua co'trattamenti dell' Arte a peso di sudori. Il ristretto. *Il nascere figlio di Principe, è Natura; il farsi poi Principe, è Virtù*; e nelle Giunte della Savia, e ragionevole Politica non si giudica degno di Corona, chi si contenta, ed è pago d' essere figlio di Principe. Insegnamento della Natura, che ci fece nascere nudi, per obbligarci a cercar modo di cuoprire la nostra rozza nudità, e dopo la colpa Originaria, meschina, e penale nudità. Cosa mai era quel geloso rammarico di Alessandro Magno fanciullo, quando udiva le vittorie di Filippo suo Padre? Era un dubbio di non poter anch'egli vincere, credendosi, che non vi fosse più mondo da soggiogare, nè modo di farsi Grande. *La riputazione vuol' ingrandimento*. Egli non era soddisfatto d'essere figliuolo d'un Re, gradiva di farsi Re senza dipendenza del Padre. Che se un' Erede del Trono, o per tenuità di forze, o per motivo di Giustizia non potesse innalzarsi oltre la sua nascita, nè dilatare il suo Principato, egl'è tenuto ad illustrarlo con l' esercizio delle Virtù, e rendersi venerato, e Grande col buon governo.

La

La moderazione però è una gran Virtù da Trono. Viene stimato di molto quegli, che sa farsi Grande, ma a mille doppj più si stima, *chi sa essere moderato nella sua Grandezza.* L'affluenza delle ricchezze, l'ampiezza del Demonio, l'umiliazione de' Cavalieri, il tributo de' popoli, gl'acquisti di Regni, la Maestà, il Manto, la Corona, e lo Scettro, sono gran tentazioni per la superbia; è vero; e codesto è un Principe Grande. Per constituirlo poi ancor più Grande, gl'è di mestieri contenersi nel suo Grado, assolvendosi con questo modo Eroico dal pericolo di cadere, per non doventare infelice, e dall'odio l comune, col più innalzarsi, divenendo superbo. La vera Politica non consiste nel conservare, acquistare, od ampliare gli stati per qualunque mezzo, come hanno appreso i moderni Statisti a scuola del Macchiavello. Codesta è Politica da Macchiavello, insegnare ad ingrandirsi con le rapine, e adducendo esempj d'uomini rendutisi illustri, e famosi con le iniquità, facilitare la Tirannia, e far Mostri de' Principi. Il fatto pur troppo è vero, ma a gastigo di Verga si abbomina tale Politica, da chi non è bestia, come il Macchiavello. Basterebbe per disinganno, che i Sovrani s'avvedessero degl'altrui detestabili esempj, col vedere a chiar'oscuro di lagrime, che la stessa malizia, che servì loro per regnare, fu altresì strada al precipizio, e, che finirono d'essere Uomini, ed Onorati, quando si credettero di farsi Re, e Maggiori degl'altri. Il fatto di Amulio, che uccise Numitore suo fratello Primogenito; che cacciò tra le Vestali la figlia Rhea Silvia; che mandò a sommergere Romolo, e Remo, ha avuto il suo condegno gastigo, privato del Regno, e della vita da i due fratelli superstiti, e condannato al capestro come assassino di strada. Romolo stesso, che uccise Remo, fu anch'egli trucidato da i suoi primi Ministri. Lucio Tarquinio, che ammazzò per mano di Sicarj Tullio suo Suocero, e fecesi Macellajo di più Senatori, e Sagrilego di molt' empietà venne cacciato dal Trono, col trucidamento di Sesto suo figliuolo; e per gastigare anco la memoria d'uno sì fiero Tiranno, il Senato cacciò di Roma la Casa Tarquinia. Le Storie rapportano simili disavventure anco fuori di Roma: L'Inghilterra, la Spagna, la Grecia, la Tracia, videro di questi brutali avvenimenti, fondati sull'impaziente, e maladetto disio di regnare, e col sangue di tanti Principi scannati, e con quello ancora di tanti Principi Manigoldi, e Sicarj, si sono redate le Storie, che rapportano infamia, e morte di quelli, che ubbidienti all'indettature di Macchiavello cercarono d'ingrandirsi coll'uccisioni.

Moderazione dovuta al Principe:

Macchiavello:

Principi Iniqui puniti:

Livio:

Livio:

Gl'empj Politici videro tanti capestri, quante affettavano Corone.

Regolarmente non si dee vedere prosperata l'iniquità; e mancherebbono sudditi alla Virtù, se la Provvidenza non facesse perire malamente la malizia.

Pericolo de' troppo prosperosi.

E' facile, che i troppo prosperosi cadino in queste miserie, avvegnache lusingati dalla Fortuna, non hanno rimorso, che gli rattenga; non timore, che gli raffreni; nè Giustizia, che gl'intimorisca. *Vn loro capriccio si fà arcano.* Caligola mentre stava a sieder a mensa con molti Senatori, proruppe improvisamente in uno scoppio di ridere, ed interrogato del perche, disse, *rifletto essere in mio potere farvi tutti strangolare uno dopo l'altro.* La sua prosperità facevalo sì empio, ma questo barbaro detto bastò a far congiurati, quanti erano i Commensali, che con trenta ferite segnarono indi a poco il peso delle parole. Chi è Saggio dee prescrivere i limiti alla Prosperità, con questa pesante ragione, *non dover mai un Grande volere il sommo delle cose*, avvegnache dal sommo, come, che in esso non è sicura la permanenza, così è facile attenderne la caduta. Gran Virtù, o grand'Arte si richiede per sostenersi in bilico, chi è Grande, avvegnache il Prosperoso essendo egli perduto in se stesso, ed assorbito nelle sue felicità, non riflettendo all'altrui indigenza, lascia perire il suddito, senza avere un menomo sbattimento di compassione. *Prosperità sorda è delitto, nè puo un Principe far cosa peggiore, che mettere gl'altri in necessità. Il Sommo non è perfetto, se non in Dio*; e però quando un Sovrano affetta di giugnere al sommo delle cose, volendo emulare Iddio, conviene, che cada, quando egli prima non cada per Umiltà, ch'è il vero modo di farsi più Grande di quello, che egl'era. La massima de'Savj è decantata, *essere felice chi sà por termine a suoi desiderj, e freno alla felicità della sua fortuna*. L'Imperadore Carlo V. sostenutosi troppo nella pretensione della sua Vittoria contro Francesco Primo Re di Francia, e non badando molto a i consulti della Clemenza, non riportò molta gloria, mettendo in abbandono la premurosa impresa contro gl' Infedeli, perche applicato all'utile, non prestava orecchio che a cavare dalla benignità della fortuna, maggior gloria alle sue armi. Anco Seleuco nell'auge della sua fortuna, gonfio di Posterità, trattò poco cortesemente Demario suo prigione, dal che ne riportò vergogna, perche non seppe usare il dono della fortuna, che in quella Vittoria gl'aveva presentato in mano una grand' occasione di maggior gloria. *La Prosperità suol far superbo.*

Questa o viene per il corso comune, e per nostra prudente condotta, o viene dal Cielo con certo insolito splendore, e contro l'opinione non solo degli altri, ma ancora oltre l'espettativa

dello

dello stesso possessore. La prima costa sudori, ed è meno invidiata; la seconda arriva di passo franco, e spedito, e cogliendo l'uomo così così impensato, lo affoga, e per dir vero, il confonde, che non sà più ravvisare se stesso, ne servirsi della sua ragione. All'ora tutto è splendore eccedente, che lo abbaglia, non conoscendo più nè se stesso, nè gl'altri. Perciò *la Prosperità è un bene pericoloso*, conciosiache ad ogni soffio di vento và svolazzando, e vacilla, ed i suoi passi sono, Insolenza, Fierezza, e Presunzione. Questi tali s'affogano in due dita d'acqua, Al menomo favore della fortuna s'imballano, si gonfiano, e si sconoscono, doventando insopportabili. Questa si è la Prosperità mal consigliata, la quale presto muta colore, e andamento, peroche termina in calamità, e tragedie. Le Storie Romane, e Greche sominiftrano grand' esempj di questa materia. Noi daressimo un'avvertimento a i Principi, se ci volessero prestare orecchio, avvegnache sollevati, ch'eglino sono in cotanta altura, non degnano i ricordi degli disappassionati, e fedeli Scrittori; bensì allevano a' fianchi gl'Adulatori, che incensano la Prosperità presente, sperandone favori, ed innalzamenti. Lusingano, applaudono, e lodano la loro fortuna, appunto quando ell'è più ubbriaca. Sono molti i Cortiggiani, che imitano quel Favorito, e confidente di Dionigi Tiranno di Siracusa. Il fatto è notorio. Lodava egli la grande Prosperità di quel Principe, la sua fortuna, le ricchezze, l'Autorità, e i piaceri. Colto Dionigi nel cuore da queste belle ferite, e riconoscendo nella sua Prosperità, il suo pericolo, sapendo, che *il Tiranno non è mai felice*, il disingannò con un tormento, che pareva cortesia. Fecelo sieder ad una mensa lautissima, imbandita della superbia d'un Tiranno, dove tutto era prezioso fuorche le carezze del Principe. In mezzo a questa felicità, fece appendere sopra il capo del Favorito una acutissima spada, pendente da un sottilissimo filo, alla di cui vista, incantatosi e l'appetito, e 'l riso, non ardiva balestrare cogl' occhi, non, che porgere la mano al cibo. Al più più, al Tiranno, che rideasi di questa Scena, accennava co' lumi la Spada, che traffiggealo, anco senza traffiggerlo. Servì questo pericolo di disinganno, acciò avvertisse, che quel bene, che pare, non è vero bene, e, che *le Prosperità degl' empj sono dinunzie di cadute*.

Pericolosa.

Adulatz.

Doverebbe il Principe, che sà, che nel Mondo i piaceri sono caduchi, non lasciarsi mai crescer troppo. Questa fortuna prosperosa rende odioso quello, ch'è troppo grande, e la Politica sì antica, come moderna non permette mai, che un Principe si faccia

Si rende odioso, chi è troppo grande.

troppo grande, perche assorbirebbe gl'altri, che pure ambiscono d'essere Grandi. Quando il Gran Leopoldo avanzava le sue Vittorie verso Constantinopoli, sul più bello de' suoi trionfi, con due gran nemici a fronte, il Turco per un motivo, e la Francia per un'altro, fù fermato il gran corso di sue gloriose fortune dalla gran Remora della gelosia, ed affinche non si rendesse più Grande, fù richiamato a difendersi in propria casa, ed a guerreggiare cogl'inimici della sua Corona, lasciando in pace il nemico della sua Religione. Che più bell'esempio di Roma? La sua gran machina innalzata con la fortuna, e buona condotta di ottocento anni, si sostenne con tant'auge, e forza, che perivano quei, che ardivano di cimentarla. Ella sosteneva, chi s'appoggiava alla sua Potenza, ma renduta poi gravosa a se stessa, e vacillando pel troppo peso di sua Grandezza, strascinò poi seco molti con la sua caduta, e la sua rovina rovinò molte Corone. *La Gran Prosperità non cade, precipita*; e la soverchia Grandezza reca gelosia, e invidia. S'uniscono i Principi, e collegati scollegano il Potente. E però all'un de'dua; o si lascia nel suo potere, ed all'ora calpesta gl'altri; o si cozza con la sua fortuna, e per lo più accade, che urtando col più Potente, e riuscendogli di rovinarlo, anch'egli affretta la sua miseria, avvegnache rovesciando il Grande, cade pur egli sotto la sua rovina, Come quella Vipera, che morduto un'Elefante, cadendo questi a terra estinto, con

Livio. lib. 36. C: 43:

la sua caduta seppellì il nemico. Nel primo caso, gl'Etoli chiesero soccorso ad Antioco, accioche avvalorati dall'armi ausiliarie dell'amico, potessero ritardare il corso de' Romani, che tolti gl'Etoli, averebbono portato l'invasione fino nell'Asia, e rendutisi per le Prosperità insolenti, non si sarebbono portati con modestia, ne manco all'aspetto dell'Umiltà. Era necessario non lasciare sempre i Romani liberi d'ogni pensiero; *e'l travagliarli, era un renderli più moderati*. Parimenti Demetrio Rè degl'Illirj esortò Filippo Re di Macedonia a seco unirsi, e combattere contro i Romani, avvegnache se essi disprezzavano Demetrio, averebbono disprezzato assai più Eilippo più lontano, ma poi collegatisi, sarebbono stati un'amaro boccone alla Lupa Romana. *Ad un Gran nemico, ci vonno numerosi nemici; e quando il Potente ha pochi avversarj, non usurpa, inghiotte*. Questo fu il sentimento di Mitridate quando persuadeva Arsace Re de'Parti a pensare quello, che gli sarebbe avvenuto, se i Romani, vinto egli stesso, si trovassero con pochi nemici.

Giust. lib. 29. C: 115:

La gelosia non vuole un Principe troppo Grande.

L'Italia non fu esente da questi pericoli. Perche fu smembrata la Sicilia del Regno di Napoli? Perche fu ella tolta a' Francesi, e data a que' d'Aragona? Michele Paleologo intimorito

rito dalla Grandezza di Carlo, non istimandosi egli cheto, se Carlo s'ingrandiva di più, prestò la mano, e 'l Consiglio a questa separazione. Perche Cosmo de' Medici Principe della Repubblica di Firenze, morto il Duca di Milano, Visconti, pensò accuratamente, ed unicamente acciocche quel Principato non cadesse in mano de' Veneziani? Appunto per questo, che i Veneziani Grandi da se, se avessero ancora posseduto sì Nobile Stato, si sarebbono fatti Padroni d'Italia. Sono nate per questo motivo gravissime guerre; e Leone Papa figliuolo di Lorenzo, e Clemente Papa nato d'un fratello di Lorenzo, non ebbero pensiero più smanioso, e pressante, se non di mantenere quel Ducato ne' figliuoli di Ludovico, per tenerlo lontano e da Francesi, e da Spagnuoli per timore, che l'Italia fosse ingojata, se uno di questi avesse posseduto un Principato sì riguardevole. *L'è una bella gloria contentarsi della maggioranza, senza opprimere i minori*; ma la Prosperità non mira sì diritto. Se ella avesse più senno, averebbe ancora più durata. Il Principe debbe essere pari in tutti i casi. Ambidestro in tutte e due le fortune. Sostenersi neutrale, di modo, che nè la sorte infelice lo abbatta, nè la fortuna favorevole lo gonfj. O lo mantenghi in alto una prospera fortuna, o lo umilj l'avversa, debbe egli sempre far mostra d'uno stesso sembiante. Gl'è però più difficile conservarsi modesto nella prospera, conciosiache la ragione si lascia trasportare dalla gloria, e quanto la gloria è maggiore, tant'è minor la ragione. Il cuore debbe essere Magnanimo per isventare questa mina, come Vespasiano, quale acclamato Imperadore, non dimostrò mai mutazione veruna, o perche il meritasse d'essere, o perche non avesse tutto il genio d'esserlo: *In fatti chi si muta con la fortuna, mostra di non averla meritata*. Nel Principe più, che in verun' altro dee spiccare questa Reale indifferenza, e questo ammirabile maneggio delle passioni, e per dar saggio della sua costanza, e per trattenere le lagrime de' popoli, messe in tumulto dall'avversa fortuna. La sua modestia compone le altrui afflizioni. Massimiliano Duca di Baviera, ed Elettore del Sagro Imperio, coronato da molte Vittorie, e Generale dell'arme della Lega Cattolica, non s'insuperbì punto al rumore di tante acclamazioni, siccome punto non s'avvilì all' avversa fortuna, che dippoi l'abbattè, perduti i suoi Stati, ed alloggiati nel suo Palagio di Monaco, il Re di Svezia, e 'l Conte Palatino Federico, suoi gran nemici. L'Invidia non vinca mai la Costanza di chi regna. Il mostrar petto nelle avversità, l'è un vincerle, non trovando elleno dove fermarsi, quando vengano o combattute, o rigettate. Anzi, *questo è l'ulti-*

Giov. Vit. lib. 7. c. 57

Principe sia pari in tutte le fortune.

Tac. lib. 2. hist.

Claudian.

l'ultimo rimedio, *l'intrepidezza*, avvegnache se ben' egl' è tentato dagl'incontri sinistri, sprezza l'incontro, e non paventa d'essere tentato. L'ardire del Re Pirro con cui rispose ad Alessandro Magno, guadagnò il suo affetto, conciosiache sendo egli prigioniero del Macedone, fu da questo richiesto, in qual modo voleva essere trattato: rispose Pirro, da Re; e soggiungendo Alessandro, se voleva altra cosa, ripigliò egli, che in quella si comprendeva tutto. Questa generosa disinvoltura guadagnò con l'affetto di Alessandro, anco la restituzione de' suoi Stati. *Chi si rende agl' infortunj*; *ne invita degl' altri*; che per altro essi non s'arrischiano di comparire, dove sono disprezzati.

Principe sempre in travaglio. Se vorremo a giorno snebbiato, e chiaro vedere un Principe in Trono, il vedremo in quella positura, ch' il vide Seneca, non godere mai una placida quiete, avvegnache una cura dopo l'altra tienlo sempre occupato; quando sia vero Principe, e non una Statua coronata. In questo stato sempre sconvolto, come potrà egli mai ridere in una pacifica Prosperità? Se egli sapesse, che i piaceri vengono con inganno; che s'appressano accarezzando, partendosi poi col lasciar il dolore, viverebbe geloso delle loro cortesie, e'l timore della frode terrebbelo in riguardo. Il governo è una gran Carta da navigare, che accenna de' gran pericoli. Non sono stati sì pochi que' Monarchi, che o nauseati dalla Grandezza pericolosa, o intimoriti da' Regni acquistati, alcuni furono, come Augusto, sul punto di rinunziare l'Imperio; altri per rifiutarlo, prima del possesso, come Ludovico Langravio; ed altri ringraziarono le perdite de' Regni, per vivere più cheti, del qual genio fu Antioco Re di Siria, quale cacciato di là dal Monte Tauro da Lucio Scipione, e perduta l'Asia, ringraziò di buon cuore i Romani, che l'avessero sollevato da un grande affanno. Questa fu o Magnanimità, o affettazione.

Prosperità sciocca. Ve ne sono de i scioccamente prosperosi, che nuotano nelle delizie, e sempre più ne sospirano; imitando quel crapolone di Filoseno, che pregava gli Dei a dargli un Collo di Grue, affinche il gusto di bere, durasse più a lungo; o come il Re Serse, che regalava con larga mano quegli, che gli suggeriva qualche nuovo piacere. Codesti quanto più ingojano i piaceri, tanto viepiù rimangono infranti, e snervati dagli stessi; che se potesse farsene d'esso loro un' estratto, n'uscirebbe uno spirito animale. Falari Tiranno, ma studioso, superati i Leontini, prescrisse loro una vita moderata, con bando rigoroso dalle lascivie, e diletti, accioche nelle avversità si accostumassero pazienti; avendo egli per massima infallibile, che quell'animo, ch' è occupato dalle Prosperità, non

può

può reggere alla fatica, al pericolo, gli altri affanni. Tutto si riduce alla Constanza. Il Principe, se considera il suo stato, e se sa di esserlo, non può a meno di non sapere, che egl' è in mezzo a i travagli. Lasciamo il Volgo ignorante, quale si lascia trasportare dall' allegrezza, di modo, che non conosce più se stesso; nell' avversità poi resta così abbattuto, che non sa ne manco rialzarsi. Parliamo de' Principi, de' quali dicono i Savj, che l' è una pari follìa non sapersi reggere nelle Prosperità, e non saper sofferire nelle disavventure. Chi è Principe; e Savio, di ogni materia forma Virtù; di tutto s' approfitta; e di qualunque cosa gl' avvenga, trova soggetto di far bene. Mira gl' oggetti in due profili. Contro la Prosperità, dee armarsi di modestia, e questa è la Temperanza; contro le avversità; è in obbligo di mantenersi in piedi, e resistere, e quest' è Fortezza. A parlare in buona Filosofia custode della Politica, le Prosperità sono come un Torrente, fanno strepito, vengono confuse, e torbide, e partendo di là a non molto tempo, non lasciano altro, che lezza, e, che pentimento. La ragione di questa inconstanza si è, perche non v' ha uomo, che non attribuisca a se stesso la causa della sua Prosperità, però Iddio punisce quest' arroganza col far rompere il collo a questa gran fortuna, disingannandolo, acciocche s' avvegga, esservi un' altro dispensiere della fortuna. Si contentino i Regnanti consigliarsi con uomini di credito; sudditi di matturità sperimentata; ed in un cammino sì vertiginoso chieder la mano ad altri. *Quell' andare adagio a godere, l' è un goder di godere; e 'l frenarsi nelle Prosperità, l'è un perpetuarle*. O... quanto debbonsi lodare que' Sovrani, che sono visitati da i travagli. *Un pò di prova è una gran scuola*. I Primogeniti in Francia hanno, che invidiare a i Cadetti. I primi vivono alla vita, i secondi agli cimenti; quelli scherzano tra le delizie, questi sudano tra le battaglie; i Primogeniti godono nell' affluenza delle loro rendite, e i Cadetti vanno cercando la gloria tra i pericoli. Gran misterio de' giovani Principi marcirsi tal volta nell' ozio, e incantati dalle Prosperità, figurarsi di non dover essere mai miseri, nè infelici. Cambise accompagnò Ciro suo figliuolo al campo per sollecitarlo all' imprese, e stimò sua gloria avventurare un figliuolo, per consagrarlo all' Immortalità. Mancava forse a Ciro una Prosperità di gran seguito? Nò. Era Re, e gran Re, e per vivere da Re, si toglieva alle Prosperità, come quelle, che rubano a i Re la gloria. Non v' è il più ingrato tra gl' uomini, quanto il Prosperoso. Innalzato fuor di misura, si scorda de' benefizj, e all' ora solo l' uomo conosce il benefizio, quando la neces-

Prosperità transitorie.

Miseria de' Principi oziosi.

Prosperità fa l' uomo ingrato.

necessità ne lo costrigne. Nelle fortune il benefattore è disprezzato, e porta per ragione, non dover egli appresso di se il testimonio delle passate miserie, e però radissime volte i Grandi riconoscono gl' amici, ed hanno rammarico di vedersi vicini, quelli, ch' erano pari loro.

Sarà bene, che il Principe si sottragga da questa bella disgrazia dell' ingrata Prosperità, coll' accomunare ad altri la sua fortuna. Contentarsi, diren così, di gustare, non di tranguggiare. Soddisfare alla Grandezza, non al diletto. Si danno certi non mai sazj di piaceri, allardati dalla vanagloria, la tranguggiano a gran bocconi, così, che non potendola digerire, restano affogati. Sia chi governa, un pò più cortese, dispensi qualche poco della sua Prosperità, e sappia di certo, che quel godere egli solo, gli compera dell' odio, e dell' invidia; laddove quel farne parte, l'è un richiamo d' amore, e di lode. La Prosperità è un cattivo prognostico. Conobbela, benche da pazzo, Caligola; si lagnava della sua stolida felicità, stimando gran disavventura, che a' suoi giorni non fossero piovute grandini, innondazioni; non scorrerie di nemici; nè strepiti di tremuoti; nè flagelli di carestie, pestilenze, ed incendj: non già perche moderassero la sua Prosperità, non era sì savio, ma affinche sterminassero il popolo Romano da lui odiato. Bastò a Roma per gran flagello, il solo Caligola. Vaglia il vero, giova di molto ad' un Sovrano la visita d' un qualche travaglio, che rendendolo meno Prosperoso, lo costituisca più felice. *La sola felicità viene dalla Virtù*. Al valente Nocchiero è fortuna l' avere qualche tempesta, ed al prode soldato è gloria, che vi sieno le guerre. Senza questo sperimento non si distinguono da' più vili, e dozzinali. Così ad un Regnante affinche non si effemmini nelle delizie, è gran vantaggio di tanto in tanto incontrarsi in cose ardue, che lo tenghino desto, e svegliato. *La troppa fortuna fa l' uomo stolto*. Una battaglia perduta da Teodosio, lo rese più avveduto. Il fuoco, che Gaiina cercò d' attaccare al Palazzo di Arcadio, per non aver egli conceduto agli Ariani un Tempio in Constantinopoli, fu un' invito a moderare le sue fortune. Se vi pensassero di proposito i Principi a qual termine di miserie li conduce la loro Prosperità, metterebbono compenso alle loro voglie, ed insaziabili appetiti. Succede a Grandi, appunto come a Persiani. Questi hanno un certo giuoco, detto Sacea, nel quale prendono il più sventurato de i condannati a morte, lo vestono da Re, lo fanno sieder in Trono, gli concedono ampia facoltà di cavarsi ogni capriccio, ma poi finita l' Ora del giuoco, lo fanno da Paggi consegnare al Carnefice,

Modo di servirsi della Prosperità.

fice, e rivoltando tutte l' adulazioni in dispregio, carico di vilipendj, e di flagelli lo sagrificavano alla morte. Poco più felice è lo stato de' Dominanti. La loro scena dura più a lungo, ma termina con pari spavento. La Prosperità è un' Arco Baleno; colori, che in un giro d' occhio svaniscono, avvegnache avvezzi eglino a ridere, e trastullarsi a sazietà di piaceri, un venterello contrario, che fischi, svanisce il baleno della felicità.

Ricordasi per ultimo a' Principi, che vonno reggere con ragione, dover' eglino moderare da se la Prosperità, che val a dire, temperarla, avvegnache la Temperanza è quella Virtù, che tiene nel loro dovere tutte le cose piacevoli, e voluttuose. E siccome la Fortezza è freno e regola all' avversità, così la Temperanza alle delizie. Conosciute queste da chi regna, per inimiche alla modestia, ed alla ragione, conviene diminuirle, scemare i loro bollori, e slattarle dalle poppe della vanità, per ridurle capaci di più solido nutrimento. E qua si replica, che la censura pubblicata fino ad' ora contro la Prosperità, s' intende della mal consigliata, quale cangia l' allegria in funerale, e la buona fortuna in madrigna. La pace interna di un Principe si è, non affettare Prosperità, e quando avvenghino, riceverle dolcemente, ma come si ricevono gli esteri, riceverli in casa, ma non conceder loro il Dominio.

Si dee moderare la Prosperità.

Conclusione.

SENTIMENTO VIII.

Multum cavenda est Principi otiositas.
Ibid. lib. 3. cap. 7.

L' Ozio pernicioso a' Principi, si vince co' viaggi.

NON è cosa nuova, che un'intelletto elevato si unisca con una prava volontà; nè, che una buona volontà si congionga con uno stolido intendimento. Di questi brutti maritaggi se ne veggono anche all' aria de' Baldachini. Principi giovanetti d' intelletto svegliato, ma poscia adulti mettere in mostra azioni d'un pessimo volere. Effetto di cert'oziosità di non volere, cioè, saliti al Trono affaticarsi o per regolamenti de' costumi; o per riforma d'eserciti; o per scelta de' Ministri; o per simili travagli, che sono per altro necessarj a chi regge. Molti si esercitano nel bene, perche lo veggono in altri; e molti s'impegnano nel male, perche passeggia impunito. Operano quello, che veggono, non quello, che debbono; e per lo più accade, che il bene veduto, sia solamente bene in apparenza, e sia un'artificio di pervicace volontà, non di ragionevole condotta. *Il bene si dee fare, non perche altri lo faccia, ma perche è dovere il farlo.* Quel Principe, che vive alla ragione, non riconosce altro superiore, che la Giustizia; chi vive poi all'esempio, dipende da tanti, quanti vuole imitare; ma l' imitazione l'è più del vizio, che delle Virtù. Non si può però assolvere un Grande dalla gran censura di poca intelligenza, quando egl'opera a sola imitazione. Simile a que' fanciulli, quali non capendo ciò, che fanno, sono costretti a fare quello, che veggono.

Si vive ad imitazione.

Questa pedissequa imitazione non di rado è figliuola dell'ozio, abbandonandosi la volontà all' altrui arbitrio, per genio di non faticare. Ed ecco un eccesso, di non fare ciò, che debbono di bene, ma d' imitare anco quello, che veggono di male. Mettiamo un Principe sotto la direzione delle Stelle. Tutti gl' uomini, ed anco quei da Trono, sono composti di varj umori provenenti dagl' influssi delle Stelle, da quali viene dato nudrimento alle passioni, che alla rinfusa ci solleticano, e, che alla loro violenza riesce difficile il resistere. Tuttavolta gl'uomini di gran talento, stimandosi eglino avanzare di gran lunga la comune degli altri, si mettono in superbia, e pretendono di essere esenti dalla dozzinalità delle Leggi, di quegl'uomini, che calcano una strada triviale.

Imitazione tal volta viene dall'ozio.

le. Questi per lo più peccano per ostentazione della propria Autorità, e si figurano di poter vivere impuni da quelle debolezze, che veggono comparire nella maggior parte degl' uomini, e, che gl' altri uomini non ardiscono di far comparire. *Così il vizio, che ne' sudditi si condanna, vuol' essere riverito ne' Grandi*. Col supposto dunque, che anco i Principi alimentati dagl' influssi, si familiarizzino con le loro passioni, certa cosa ell' è, che se non soggettano le passioni alla ragione, la ragione soccombe alle passioni. V' ha tra gl' influssi di quei, che dispongono all' ardire, altri al timore; non pochi portano alle agenze, e molti influiscono al comodo, alla quiete, ed all' ozio. Parliamo di questi, e dichiamo, *che l' uomo ozioso è un' uomo di numero*. Un mostro tra gl' uomini; ed una Ruota, che s' aggira a passo di secoli. Effetto dell' Ozio redato da' genitori stucchevoli, o da influssi Saturnali. Sono però peggiori gl' effetti dell' Ozio Politico. Avvegnache, a dirla smentita, e quadra, d' onde nasce quel numero di gente mormoratrice, insidiosa, e maligna? L' uomo saccente, e agitato, bada a se, e non si prende cura de' fatti altrui. Ha, che risarre sopra la propria casa. Il tempo gli fugge, sicche non gli rimane un' ora da oziare, e trattenersi o co' spadaccini Vergini di Spada; o con detrattori valenti ad infamare; o con bevitori, uomini solamente buoni a perdere l' essere uomini. Gl' Oziosi soli sono quella mandra di pecoroni, che divorate a quattro mascelle le proprie sostanze, vanno cercando di vivere con brutti esercizj, indegni, e contrarj alla Nobile umanità. Que' furosciti si mettono a rubare, perche poveri di fortune, e inimici d' esercizio. Tal paese egl' è più o meno infestato da costoro, secondo, che egli ha più, o meno Oziosi. Infamia dell' ozio.

Sarebbe impegno di chi governa non permettere gente oziosa, e detratti i decrepiti, e gl' impotenti, quali debbonsi racchiudere negli Spedali, e punire esemplarmente quelli, che ripugnano a questo ritiro, impiegare gl' altri tutti in attuosità di pubblico beneficio, avvegnache non impiegati, o si danno alla mendicità, e sono poi inetti, pusillanimi, mormoratori, e Spie; o se sono svelti, divengono ladri; o se maliziosi, si mettono alla fursa in campagna, e vivono da ladroni. Ecco la rovina degli Stati. Possibile, che i Governanti vivano così alloppiati, che lascino putrefarsi l' acqua nelle fogne, e non dian loro un pò di china? L' acqua o ristretta in rivoletti, serve ad inaffiare il Prato; od imprigionata in canale, raggira il Molino; o condotta sotterra s' innalza in Fontana. Il popolo minuto se non si esercita, diviene inimico, e commette mille iniquità per vivere, perocche non volendo Impiegar si dee la plebe, e i poveri.

impiegarsi per ben vivere, nè essendo impiegato al servire, le scelleraggini sono i mezzi per vivere malamente. Corre per massima Morale, *che le molte ricchezze ne' Grandi sono pericolose, e, che la molta povertà nel popolo è da temersi*. Tutti doverebbono imitare Alessandro Severo, quale ripartiva le cacce a quei, che sapeva non averne, mostrando in ciò Pietà, co' poveri. Questo stesso riguardo si dee avere anco cogl' Oziosi, altrimenti sapendosi, che vi sono, e non esercitandoli, l'è un lusingare la loro infingardagine, e dar loro ansa di mantener l'ozio col peccato.

Non và dubbio, che anco le ricchezze non facciano un'Uomo ozioso; conciosiache il disio di ricchezze mette l'Uomo in mille azardi, travagli, ed affanni. L'anima sua ella è tutta in agitazione, e'l suo corpo caricato d'incomodi, gelosie, fallaci corrispondenze, viaggi, invenzioni di mille mode, di nove Arti, e in somma non è mai cheto, se non quando è sazio. O, all'ora si dismettono le Mercatanzie, si fuggono i pericoli, si screditano i viaggi, si deridono le Arti, si canzonano le applicazioni, e in corto dire, *il grand'Oro fà Oziosi*. Si godono le ricchezze, si sfoggia nelle veste; si tripudia nelle mense; si sfolgora ne' servidori, si profonda ne' cocchi, si getta nel giuoco, e in somma, *l'Ozio è l'Idolo de' ricchi*; conciosiache l'applicarsi alle suddette cose, è Ozio, faticandosi per vivere al comodo, alla quiete, e all'Ozio: e se tal'uno dovizioso cerca impiego, o d'Ambascierie, o di guerra, o di agenze in Corte, per lo più il fine si è o per aumentare ricchezze; o per allardare il fasto; o per comperare il posto al figliuolo: del rimanente la mira si è la vita Oziosa, chiamata Felice, da chi non sà cosa sia felicità. *Il solo Uomo operoso è felice*. Comunque ciò sia, dee il Principe tenere in esercizio i suoi sudditi, e sapere ond'essi vivano, sieno ricchi, o poveri; e questo fu Consiglio maturato nell'Areopago: o come altri dicono, Pisistrato fu l'inventore della pena stabilita agl'Oziosi. La Repubblica di Lucca in questo affare ell'è attentissima, e caccia dalla Città quelli, che non vonno far nulla. A' questo male v'è il rimedio, ed è, che nelle Città vi sieno de i lavori pubblici, onde col comando, e con la sferza s'impieghino i Paltonieri, o quelli, che robusti vanno accattando; nè possano scusarsi di non trovar da lavorare, che così fece Pericle. Di questa maniera farà il zoppo con le mani quello, che non potrà fare il cieco; e'l cieco s'impiegherà in qualche opera col piede, cui non giugnerà il Zoppo; e così ogn'uno sarà utile al pubblico beneficio,

Ricchezze fanno l'Uomo ozioso.

Valer. lib. 2. Cap. 1.

Plut. in Solon.

Scipio. Ammir. lib. 17. disc. 6.

Plut. in vita.

Già;

Già, e ciechi, e storpj birboni si uniscono ad accattare, ed uno è guida dell'altro, e suonando, ancorche ciechi; e lavorando se ben storpj, e viaggiando, ed assassinando; e di quà si chiarisca-no i Principi, che non v'è uomo, fuorche i palesemente infer-mi, che non possa impiegarsi in qualche opera. E quando il Principe non s'avvalerà del loro travaglio, s'accerti, che suscite-ranno de i disturbi nelle Città. La Repubblica Romana si cre-deva felice dopo aver destrutta Cartagine, ma il Savio Scipione Nassica disse, ora le nostre cose sono in pericolo, peroche non avendo più il popolo Romano, guerriero, e numeroso a cimentare il suo valore co' Cartaginesi emoli; e nemici mortali di Roma, si sarebbe rilasciato in costumi osceni, ed in una vita Oziosa; come avvenne. E anzi, prima, che Cartagine fosse rovinata, Annibale riportò de i gran vantaggi sopra de' Ro-mani, avendoli ritrovati Oziosi così, che erano ventiquattro anni, che non avevano brandito Stocco. *L'Ozio è un nemico cuoperto*, però crudele, s'insinua con frode, reca diletto, e passando in affezione, ed in costume, termina poi in negli-genza, e si vede condotto al macello. Una delle cagioni principali, perche i Re d'Egitto facessero innalzare quei stu-pori dell'Arte, le notissime Piramidi, fu per tenere il popolo in esercizio, e sbandire il sciocco vivere degl'Oziosi: E Claudio, vivendo la Città di Roma in una lunga pace, esercitava la plebe in condurre l'acqua dal Fiume Fucino, tenendovi ob-bligati al carico trenta mila uomini, e con quest'arte tolse il fiato alla ribellione. L'Uomo occupato diviene Savio, e Vir-tuoso, perche l'esercizio consumando gl' umori crassi, e super-flui, tiene l'Uomo agile, pronto, e capace ad azioni degne del suo spirito. *L'Ozio è il primo ostacolo della Virtù*. Se ben-che anco de i scellerati furono inimici dell'Ozio, Eliogabalo obbligava i suoi Cortiggiani sempre a qualche cosa, ancorche vile; e compose il Senato delle Donne per tenerle occupate. Pessimo Uomo, e buono Statista, se egli avesse ciò operato per vincere l'Ozio, e non più tosto per vilipendere i Cortiggiani, e deridere il Senato di Roma. Si sperimentò, che tenere oc-cupate le Donne in quel loro Senato, era un' occupazione peg-giore dell'Ozio. I Re del Perù occupavano indefessamente i po-poli, stimando eglino come morti, gl'Oziosi. Perche a dir ve-ro, le sole veste non adoperate sono visitate dal Tarlo; e l'acque stagnanti producono de' Serpenti. Così i poveri Oziosi si danno alle ruberie, uccisioni, e congiure; i ricchi poi Oziosi divengo-no altieri, insolenti, e amatori di novità, per dar condimento all' Ozio.

S' impieghino i sudditi poveri, e Oziosi.

Danni dell' Ozio.

Ozio. Non succederebbe così al dì d'oggi, se nelle nostre Città accostumassero i Principi ciò, che usavano gl'Ateniesi, di gastigare cioè, chi non sapeva Arte veruna. Cosimo Gran Duca di Toscana trovò il bel ripiego del remo in Galea, e scemò il gran numero di Pitocchi, e Celtroni, che infettavano la Città. Medicamento più aggradevole, e più succoso è quello d'impiegare, come dicemmo, il gentame vile in fatiche pubbliche, come fecero molti Imperadori Romani. Ed ultimamente Carlo Emanuele Duca di Savoja ha eretto uno Spedale, detto de' Cocchini, dove ha ristretta la mendicità vagabonda di Torino, impiegandola in Arti mecaniche.

Principe sbandisca l'Ozio.

Se l'Ozio egl' è così vituperevole in qualunque uomo, cosa sarà poi in un Principe, che dee reggere, e dar di se buon' esempio? In tutti gl' uomini l'Ozio è un male grave, ne i Sovrani è un male eccessivo, perche coronato. Sia dunque suo carico doveroso non vivere mai all'Ozio, non essendo egli posto in Trono per godere, nè riposare, ma per agire, invigilare, e col suo impiego tenere impiegato il suo popolo: *Ozio del Principe, è un veleno de' sudditi; Ozio nel Principe, è un disonore del Principe.*

Plin: in paneg:

Esser dee sua attenzione, come in Trajano, terminata una cosa, incominciarne un'altra, e ritrovare la sua ricreazione in un nuovo travaglio. Patercolo ebbe a dire di Giulio Cesare, che la morte, che gl' aveva perdonato in tante battaglie, l'aveva preso di mira allorche il trovò in riposo. Il riposo però del Savio Agricola al tempo di Nerone, non fu per godere nell'Ozio, ma per aprirsi la strada all'Onore, e s'astenne dall'opere Grandi, quali già non erano considerate, essendo, che *il solo Ozio passava per merito*; e l'infingardagine di Nerone comandava l'Ozio a' Romani, però Nerone Ozioso divenne intollerabile. Gli Scrittori di comun consenso recano riverenti ricordi a' Principi, affinche sfuggano l'Ozio, inimico mortale della loro gloria, e, che li mette in canzona nell'altre Corti, dove s'agisce con coraggio, e 'l Dominante stesso l'è il primo Attore. Nerone Musico ne' Teatri; Caligola travestito da Nume in mezzo a prostitute; Domiziano intento a farsi cacciatore di mosche; Tiberio impantanato nelle carnalità in que' suoi stanzuoli, infami anco nel nome: questi, ed altri simili mostri, si sono renduti il giuoco dell'Anticamere de' Principi operosi, nè mai si fecero cotante Comedie in Roma, quante Scene se ne sono fatte negli altri Regni di queste oscenissime Oziosità degl'Imperadori Romani.

Tac: hist: lib: 4:

Ozio infama i Principi:

Che ne avvenne dipoi? Perdettero l'Onore, il Diadema, e la vita, canzonati per tutte le Corti, ed infamati da tutte le Storie.

Storie. Aprano l'orecchio i moderni Regnanti, ed imparino a spese altrui, rimanendo eglino accertati, *che il non attendere al suo ufficio, l'è un perderlo, e, che la negligenza è veleno de' governi*. Lo Scettro è formato con l'occhio, affinche vegli, chi regna. Con l'Ozio non si conservano mai i Regni. E' egli forse modo d'acquistar Regni, e di perpetuarli, quell'ire tutto dì alle Cacce; festeggiare di frequente ne' Teatri; perdersi nelle veglie amorose; trattenersi le giornate ne' giuochi; occuparsi lungo tempo nelle Giostre; essere troppo indulgente ne' Carnevali; trasandare l'età negl amori; innamorarsi pazzamente de' Giardini: Orsù, chi vive così, terminerà la vita in disonori, come Domiziano, di cui disse Tacito, che negletta la cura del governo, tutta la sua attenzione da Principe erano stupri, ed adulterj. Non così Paolo Emilio, quale posto in un' officio, era tutto dell' officio stesso. Qua si ricordano gl' esempj o de' Romani, o de' Greci antichi, per non metter rossori in volto ad altre Nazioni d'Europa, dove l'Ozio trionfa, di maniera, che avvenendo poi qualche nuovo disastro, nè v' è pensiero, che sappia prevenirlo, nè v' è braccio, che vaglia a rigettarlo. I governi non si danno per vivere al lusso, ma perche ogn' uno s' adoperi alla pubblica felicità. Gl' Onori sono premio della Virtù, affinche ella sia esercitata, non dovendosi mai conceder premio a chi suda per proprio utile; nè a chi dorme su i suoi vantaggi; ma a chi consuma i sudori per il pubblico bene: *L' è un pessimo veleno l' agire per la propria utilità*. Tanto monta l'essere non curante nell'opere sue, quanto l'esserne dissipatore. Tal' uni pajono tutti in moto, e mai non eseguiscono un' azione. Una delle maggiori grazie, che si possa pregare da Dio ad un Principe, l' è, che egl'abbia sempre che fare; avvegnache que' Monarchi, che ebber, che fare a mantenersi, furono Eroi; laddove quei, che trovarono fatto il tutto, riuscirono neghittosi, effemminati, e dissoluti. E ancorche occupati poco saggiamente, pure ponno giugnere a qualche gloria, ma del tutto sfaccendati, a nessuna. Se vivono i Principi Oziosi, sono derisi; se muojono, si proverbia la loro dappocaggine. Nè vivi, nè morti, v' è, che sperare da esso loro. Non reca ella a nausea vedere Domiziano disobbligarsi dall' attenzione delle guerre; dalla necessità della pace; dall' obbligo dell' udienze, per trattenersi nel gabinetto a cacciare le Mosche? Destinato da Dio a consolare gl' infelici, interessarsi a perseguitarli? Fuggire l'occasioni d'esercitare Giustizia; di provedere alle comuni bisogna; d'attendere alle premure del governo? Non è più meraviglia, che Cleopatra portasse il veleno nella Corona.

L'ozioso perde il governo.

Tac. lib. 15. ann.

L. 4. hist.

Plut. in Paul. Emil.

Tac. lib. 1. hist.

E per-

Scuse invalide.

E perche, così si scusano i neghittosi, e perche non potian noi prendere un pò di rispiro alle nostre gravi occupazioni? Prima, si risponde loro, e quando mai v'impiegaste in occupazione premurosa, e pubblica? Ma via, abbiatela esercitata, vi si permette riposo, sì, ma non mai Ozio. Altro è respiro, ed altro è non curanza. Il governo vuol respiro, è giusto, non però una quiete neghittosa. Rallenti alquanto il suo corso il Principe, ma non si ritiri dall'imprese: *L'animo rimesso è virtù, sciolto è vizio*. Accade ne' Regni quello, che suol avvenire a i fecondi terreni della Spagna, dove si patiscono tante necessità, e pure la terra nella Murcia, e in Cartagena è così ferace, che rende cento per uno; il difetto non proviene dalle campagne, ma dalla cultura, a che non applica quella Nazione di spirito sollevato, all'opposto nella China popolata di settanta millioni d'abitanti, vive l'abbondanza, perche tutti faticano in qualche Arte. Così nel governo, un Principe attuoso dispensa a tutti l'abbondanza; esercita con tutti la Giustizia; e con tutti si porta con discrezione. La sua fatica è proficua, quando è fatica pubblica, non quando si mette in pena, ed agisce per diletto privato. Lo si scorge anco negl'Artefici. E non è forse vero, che molte mani s'affaticano per dar brio ad un dito? Poche poi affinche un petto si avvalori con l'urbergo. Son'eglino forse pochi quei, che si stemprano per dar divertimento agl'occhi? Sono bensì pochissimi quei, che s'affannino ad elevare muraglie, e a difendere Città. Così le Città abbondano d'Artefici per il diletto, non per l'utile, e si slenano più per quello, che non abbisogna, che per quello, di cui v'è necessità. Anco ne' Principi la va così, la loro fatica sia pubblica, non privata; fruttuosa, non dilettevole; e se dilettevole, sia diretta al pubblico divertimento, non alla propria sensualità. Stà bene, che chi governa, si prenda qualche giuoco, sollievo, e respiro, stà bene, non però, che l'attenzione pubblica sia diminuita dai frequenti, e pubblici trattenimenti. Codesta sarebbe corruttela, non governo: *Le ferie della fatica sono bandi dell'abbondanza*.

Si concede respiro, non Ozio:

Senec. de consol. ad Polib. cap. 11.

Governo vuol sempre attenzione:

E se bene tutte le fatiche hanno per fine il riposo, non però così nel governo, dovendo il Principe continuare la fatica, discreta però, ed aver sempre la dirittura all'opera, o per se, o per altri. Un'ora di negligenza in una Fortezza, annulla la vigilanza di molt'anni. Noi vedemmo il Principe Eugenio, quel Gran Capitano dell'Arme Austriache, nella Città di Milano, ora assistere ad un Teatro, ma anco all'impensata apparsarsi per vedere cosa facevano i soldati: intervenire ad un convito, ma anco

fortir-

sortirne appena gustato un sapore, per essere presente all' opera de' guastadori nell' assedio del Castello: dilettarsi d' un ballo, d' un giuoco, d' un discorso, e indi volare alle fosse, alle Artiglierie, alle Barricate. Ecco un modello vivo de' Regnanti, a' quali non si niega respiro, riposo, e divertimento, nò ma, che sempre però stieno in attenzione, occulati, e guardinghi, che succedano bene l' opere comandate dal loro Savio avvedimento. L' acquisto d' un Regno, e la sua conservazione non vonno Ozio. I Progenitori hanno dato il moto, il successore dee continuarlo. *Un pò d' Ozio, è letargo*. Sarebbe la rovina del mondo un pò di remora nel Sole, un pò di ritardo nelle Sfere, e senza flusso, e riflusso il mare.

In tutte cose l' Ozio è inimico del bene, ma negli eserciti è un' assassino. La ragione è chiarissima, conciosiache quegli, che aderisce all' Ozio degli eserciti, fa guerra a se stesso, perche rende insolenti, e dissoluti i soldati. Il soldato nell' Ozio, che talvolta avviene, dee maturare ciocche ha ad essere giovevole nella battaglia. Non dee mai disimparare la fatica. Si noti però una fina Politica, non ben' intesa. In certi Regni soliti ad insanguinarsi nelle battaglie, si permette la sua licenza al lusso. Il Volgo ignaro dell' aria de' gabinetti stima ciò essere un difetto del governo, e pure ell' è Provvidenza Politica, avvegnache le famiglie Nobili consumando le loro rendite in pompe, e gale, e non avendo poi come mantenere i figliuoli con fasto da Nobile, li mandano a prender soldo di qualche Principe, per vivere a spese della guerra, alla quale non s' incamminerebbono, nè riuscirebbono valorosi, se le pompe non avessero dissipate le ricchezze, e avessero dato agio a i giovinotti Cavalieri di godersele in Patria co' loro maggiori. Così un disordine diviene materia utile all' Onore, e la riputazione della Milizia si sostiene coi fallimenti de' Nobili. Pare, che in certi casi anco un' errore sia fortunato.

Ozio sommamente pregiudica nel Campo:

Lusso perche permesso:

Acquistata la Persia dal Macedone, e giunto a i Monti Dedali, fece intendere alla Regina Cleofida, che dovesse presentare al suo piede la Corona. Non potendo ella difendersi col valore, ricorse alla protezione di un' adulterio. Dormì con Alessandro, e restò Regina. Un scialacquo d' Onore la sostenne nel Trono. *Quello, che non puote ottenere con la Virtù, ottenne col vitupero*. Così va la Politica del mondo. Un Nobile giovine si leva dal lezzo dell' Ozio, diviene guerriero per il consumo dell' Oro, quale non consumato, sarebbe egli rimasto consumato dall' Ozio. E qua non dispiaccia al

Giust:

al Principe nè la bellezza, nè il coraggio d'una donna, quale toltasi dal dominio della dappocaggine, fu Maestra di valore a molti Oziosi Cavalieri. Quando in Francia ardevano sotto Enrico Terzo col bel pretesto di Religione le guerre Civili, una Signora in Miromonte nel distretto di Limoges, chiamata Maddalena Senterra, Nobile di sangue, e bellissima di volto, e ancor più bella di costumi, rimasta Vedova sul fior degl'anni, si vide corteggiata da sessanta giovani Cavalieri, ogn'un de' quali s'affaticava di eccedere negl'affetti, come essa eccedeva in bellezza. Pensò di avvalersi della loro passione per vantaggio della propria Virtù, e fece loro intendere, che se avevano tanto di valore, quanto mostravano di tenerezza, dovessero mettersi in arme, e seguitarla. Al tempo prescritto si ritrovarono tutti in arnese. Ella montò su generoso destriere, e seguita da esso loro, e da quattro squadre d'archibugieri, s'avanzò contro Monsù di Montel Ugonotto, che s'accostava all'assedio della sua Patria, l'obbligò al combattimento, l'incontrò nella Zuffa, e l'uccise. Esempio d'una donna, che serve forse di rimprovero a molti Capitani, quali vanno alla guerra per godere il privilegio del titolo, non per ottenere la gloria del trionfo; per vedere il nemico in lontananza, non per combatterlo, e per farsi ricchi con le paghe de' Soldati. L'Ozio n'è il condottiere, non l'Onore. La Savia donna cangiò l'Ozio de' suoi amanti in cimenti di gloria, e per levarli all'Ozio fratello degl'amori mondani, li condusse con coraggio a i pericoli.

Donna coraggiosa.

Siamo giunti a toccare la piaga, egl'è di dovere applicarle il rimedio. Anco le Porpore non visitate, sono finalmente corrose. La costumanza delle Corti si è, che i figliuoli Principi sieno allevati con dilicatezza, e riguardo, e per assicurare la successione, tenerli tra l'aria de' gabinetti; a baci della Madre, a carezze della balia, ed a lusinghe de' Cortiggiani. Si destinano loro gl'Aij, ed i Maestri, è vero, ma e gl'uni, e gl'altri s'accomodano al loro genio; non ardiscono disapprovare le loro debolezze; difendono i loro voleri, e per ubbligarsi gl'affetti del fanciullo, che sarà loro Padrone, fomentano le sue voglie; lodano come fiori di spirito le sue insolenze; compatiscono per fragilità le sue lascivie; e per dirla, il lasciano cadere, per ridurlo alla necessità d'aver bisogno del loro ajuto. La mollezza del vivere, non può a meno di non introdurre dell'Ozio in quel tenero cuore del Principe fanciullo, cosiche crescendo nell'età, e nelle passioni accarezzate, si riduce ad essere ozioso, prima, che

Principi fanciulli, come allevati.

che egli ſappia d' eſſere adulto. In queſto ſtato, che s'ha egli ha fare per divertirlo da queſto pericolo? I Savj Padri, ed i Prudenti Politici dicono, non v' eſſere modo migliore per erudire al buon governo il figliuolo, ed affinche ſappia vivere da Principe, quanto obbligarlo a i viaggi, con la condotta di qualche degno Cavaliere, ch' il conduca ad apprendere Virtù, e non accompagnarlo al macello.

Neceſſità di viaggiare.

Si vuol ſupporre, che il giovanetto Principe abbia avuto i primi lumi delle Scienze, ed un tocco univerſale delle coſe appartenenti al governo, queſto però non baſta, avvegnache ſe la cognizione delle coſe, che s' acquiſta coll' intelletto foſſe baſtevole al modo regolato di vivere, baſterebbe l' eſſer dotto, per eſſere Politico. Ciò non avviene, perocche oltre la notizia univerſale dell' intelletto, vi ſi richiede quella intuitiva degl' occhi. Una delle ragioni peſanti, che obbliga il Principe figliuolo, (non mai s' intende quì del Regnante, quale ſi ſuppone di già ammaeſtrato ne' viaggi; o non avendo potuto viaggiare, erudito ne' libri, ed illuminato da ſudditi, che abbiano ſcorſo il mondo) a viaggiare, ſi è, acciocche vedendo il mondo, e ſofferendo degl' incomodi, conoſca ſe ſteſſo. Al Principe non baſta, come al privato, l' aver cura di ſe ſteſſo per eſſer buono, ſi richiede, ch' egli ſia buono per altri, e però egli debbe eſſere più buono degl' altri, che val a dire, avere il poſſeſſo di molte Virtù pratiche, per far eſempio di ſe a que' molti, che lo mirano come eſemplare. Sarebbe bene, che il Principe s' avvedeſſe, che l' eſſer Principe non conſiſte nel vivere più ſontuoſo; nè nel banchettare più ſplendido; nè nel trattenerſi più agiato ne' riposi; come ne pure nell' affluenza dell' Oro; nel numeroſo ſtuolo de' Cortiggiani; nella fortuna &c. Nò. Tutte queſte coſe, che ſono belletti, e glorie Apocrife, levano anzi il Principe dal Principe ſteſſo. Conviene farlo rientrare in ſe, coll' uſcire da ſe. L' aria del Trono abbaglia, e chi vi ſiede, vede tutt' altro, che ſe; e pure ſe non conoſce ſe ſteſſo, come ſi è detto di ſopra, non può eſſere buon Principe, nè direttore degli altri. Quant' uno più ſi ſolleva, con tanta maggiore difficoltà ravviſa il proprio ſtato, e ſe ne ſono trovati parecchi, che acquiſtato il Regno, divennero peggiori di prima, perche meno conoſcitori di ſe ſteſſi, che prima.

Per regnare non baſta una notizia ideale.

Un pò d' aria foraſtiera rimetterà il Principe nel ſuo dovere, e perche vederà, con pratico diſinganno, che fuori del ſuo Regno v' è altro modo non men bello del ſuo; e perche ſcorge-

Utile del viaggiare.

rà costumi, o pari, o migliori de i suoi; e perche assuefacendosi agl' incomodi, non gli saranno poi di gran carico, quando monterà il Trono; e finalmente addocchiando difetti, a lui disaggradevoli, non li permetterà nel suo stato; o pure vedendo praticate delle Virtù a lui geniali, averà più coraggio d' intrometterle nella sua Corte. Codesti sono i beneficj del viaggiare, che noi anderemo estentando per togliere l' Ozio al Principe, e 'l Principe all' Ozio. Giova di molto la notizia delle cose particolari acquistate, ed anatomizzate dagli occhi del Principe, quando egl' è ancora in Minorità, e sul fondamento, e speranza d' essere erede della Corona. Il primo pensiere sia mettersi in guardia di non riportare costumi, che possano corrompere quei della Patria, bensì perfezionarli; E questo fu il Consiglio di Licurgo obbligando i Cittadini a sortir fuori dal territorio di Sparta. Passeggi le Corti degli altri Principi, e stia attento a fuggire que' costumi, che disdicono ad un Regnante, ed abbracciare quelle Virtù, che sogliono conferire al governo. *Con l' abito delle sole Virtù fa comparsa il Principe degna da Principe*. Sarà maggiore assai il beneficio, dell' incomodo. Il viaggiare è una specie di studio aggradevole, dove s' impara di molto a spese altrui. Ne i nostri secoli non iscarseggiano i Principi virtuosamente curiosi di vedere i lontani Paesi, e trafficare Principesche notizie. Quei d' Inghilterra, di Svezia, di Moscovia; Principi figliuoli di Brandeburgo, di Baviera, di Sassonia, di Savoja; ed altri molti con Firenze, ed Elettori dell' Impero, tutti e quanti si sono posti in viaggio per apprendere le Virtù, o correggere i loro difetti. La Francia, che non ha, che invidiare a verun' altra Nazione, ha veduti i Principi del Sangue Reale a deliziarsi ne' viaggi, o per assaggiare nuove delizie, o per moderare le loro. Chi più del Sangue Austriaco Imperiale? Il moderno, e venerato Imperadore Vittorioso, Carlo VI. che debbe chiamarsi *il Savio*; che viaggi e lontani, e disastrosi non intraprese egli quando egli era nella sua Minorità? Che pericoli non se gli frapposero, e nell' Inghilterra, e nella Spagna? Che brutto ceffo d' incontri non l' assalirono, e per mare, e per terra? Dobbiamo senz' adulazione concedere, che da i viaggi egli abbia imparata la sua *Saviezza*. Le lingue tutte con sincera libertà encomiano i suoi pericoli, accarezzati non per vana curiosità, ma per savia cupidigia d' apprendere ciò, che di buono era sparso negli altrui Regni, come ancora per premunirsi contro gl' infortunj,

Prima mira di chi viaggia.

Principi moderni in viaggio.

nj, e per prevenire le disgrazie, che intuonavano minacce. I suoi viaggi non furono per trafficare licenze al lusso co' forastieri ritrovati, per riportarne poi guadagni di nuove tentazioni. Le sue premure, come quelle dell'amoroso, e zelante Clementissimo Padre Leopoldo, non ammettevano lusinghe così sordide, e degeneranti dal suo Sangue Eroico. Egli ha bensì pellegrinando letta nel gran libro del mondo la notizia di varj costumi, e la scienza pratica del regnare. Si dee dire, *Savio, a proprie spese*, perche ha vedute nel loro interno le Corti; osservate nelle loro indoli le Nazioni; notati ne i loro riti i governi; e rilievata nell'osservanza la loro Religione. Luigi poi XIV. viaggiò col suo Talento Monarchico, se non puote mettersi in viaggio col piede; i suoi infortunj il trovarono ancor tenero, ma appunto dalla sua tenera età cominciò a farsi Grande, e Maggiore de' suoi Maggiori. Pellegrinò col suo avvedutissimo ingegno, e penetrò tant'oltre, che confuse i gabinetti più gelosi; offuscò i Consiglieri più accorti; e si rese formidabile alle Corone più sostenute. I viaggi dell'animo sono prodigiosi. Non viaggiò egli perche non gli convenne, ma che? Ubbligò i suoi sudditi a viaggi, dalle relazione de' quali instruito, giunse a sapere più, che s' egli avesse viaggiato.

Il viaggiare, anco a chi non aspira al governo, è un grande adornamento del cuore Nobile. Fù proverbiato l'antico costume de' Moscoviti, di non permettere al suddito l' uscire dallo stato. Si può credere, che fosse Politica austera, per tenere i popoli in soggezione, sì, che non avessero scampo al carico del comando; e non sapendo ove fuggire, o tormentati dallo sdegno, o pressati dalle Leggi, o violentati dall' Autorità, sopportassero con pazienza, la Tirannia, o dichian così, la rozzezza del costume. I Cinesi anch'essi praticano un pari rigore; sono però compatibili, hanno eglino privilegi così singolari dalla Natura, e sono proveduti di tutte cose con tant'attenzione dell' Arte, che egl'è più sogno, che Speranza ritrovare beni migliori, di quelli, ch' essi godono nel loro Impero. Tuttavolta però, si come gli Moscoviti si sono renduti più Umani, più Politici, e più Dotti dappoi, che il loro Czar Regnante gl' ha spediti a vedere il mondo, e ad apprendere le Scienze, e l' Arti giovevoli al governo, così non perderebbono punto di gloria i Cinesi, se sortissero dal Patrio tetto, conciosiache non si può niegare, che non divenissero più perfetti, più Uomini, e più Religiosi. Tutti quelli, che viaggiano per motivo di pro-

Danno del non viaggiare.

fitto,

Profitto di chi viaggia. fitto, debbono aver la mira ad apprendere il bene, che si vede, ed a fuggire il male, che si scuopre, e così di molti costumi formare, ed organizzare un buon costume di quel modo, che molti lumi fanno un maggior splendore; molte Virtù diradiano con più bel fasto; e molti fiori rimandano più caricata fragranza. Non è forse un capitale lucroso vedere le forme dell'altrui governo? Notare le stabilità delle Leggi? L'ordine delle Milizie? La sontuosità delle fabbriche? Non si riporta egli grande guadagno scorgendo co' proprj occhj la ricchezza de' Tempj; la situazione delle Fortezze; la Nobiltà delle Corti; l'antichità dell'Accademie; l'utile riguardevole dell'Arti? Molto, e moltissimo gli è il profitto di vedere con pupilla circospetta gli Arsenali; considerare i Porti; specolare i Tribunali; godere ne i divertimenti, nelle divozioni, ne i concorsi; e finalmente rimirare l'uso del vestire, la conivenza del vivere, l'esercizio dell'armeggiare, l'urgenza del punire, la liberalità del premiare, la modestia del conversare, la divozione de' popoli, la continenza delle Donne, e tutto questo poi ristretto nel timore verso di Dio. Si può egli mai da Uomo ragionevole opporre, che notandosi queste cose ne' viaggi, e scorgendole a tocco di mano, non sia un sommo vantaggio?

Il governo vuole lo Scettro con l'occhio. Le pupille sono le prime, e più luminose vie agli altri sensi. Tutti i Principi hanno, che invidiare a Tiberio, il quale anco al bujo vedeva gli oggetti, e gli occhi facevano lume a se stessi. Non solo occhi grandi, ma da Grande. Dio Signore inspirò a Carlo VI. sul principio del suo governo un viaggio in Provenza, e fu in tempo opportuno, che per altro perdevala, perche ridotta all'ultima disperazione dall'ingordigia d'un'assassino Governadore, quale avvelenò quanti puote con un boccone, affinche non vi fosse cane, che latrasse, e rivegliasse il Re. Così Carlo V. imparò da' suoi occhi a regnare, e regnò assai bene, perche forse niun Principe viaggiò più di lui. Il viaggiare gli è un leggere i costumi de' popoli presenti, siccome il leggere gli è un viaggiare per le passate Nazioni. Chi non si diparte dalla Patria, l'è o come un fanciullo, che crede solamente alla relazione degli Avi, sia vero, o nò quello, che dicono; o come quei, che non avendo mai posto piede fuori di sua Patria, si prefiggono, che la loro Patria sia la più bella del Mondo. Non così chi trascorre altro Clima, e vede le varie cose, avvegnache considerandole nel loro proprio lume, acquistano la bella fortuna di saperle discernere. Chi viaggia

Proffar. in hist.

Opportunità del vedere.

gia assai, impara assai. Alcuni viaggiano per viaggiare, e non più, e questi perdono il tempo; altri si pongono in viaggio, non per approffittarsi di ciò, che veggono, ma per allontanarsi da' fastidj, che li cruciano, e questi viaggiano per disgrazia; alcuni altri trascorrono Paesi per vederli, e questi sono curiosi; molti però per vedere i costumi, ed apprendere a spese d'incomodi le Virtù, e questi sono Savj, perche camminano il Mondo per profitto, non per diletto: che se poi se ne ritrovassero di quei, che vanno a vele gonfie in molti Regni, per ritrovare nuove fogge di vestire; invenzioni più tenere per conversare; indulgenze più facili per guadagnare; e novità più scelte di godere, questi sono uomini vani, carnali, e viziosi. *Il vero viaggiare de' Principi si è vedere, per conoscere, e così si fà dotto; conoscere per considerare; e si rende Savio.* Sta bene, ch'egli vegga gl'altrui Stati, per ben reggere i suoi; e si rifaccia col pensiere sugl'altrui costumi, per rendere i suoi più perfetti. Gli sarà altresì di grand'utile visitare lo Stato Paterno, e con bel colore, e specioso fine di raggirare il suo Regno, che di questa maniera s'accorgerà se vi sieno de' mali, e dove traggan l'origine, per poi a suo tempo porvi rimedio. Sentirà le indolenze de' popoli; vederà cogli occhi proprj le communi indigenze; s'accerterà del maneggio de' Ministri; ravviserà i meritevoli; ed averà notizia de' virtuosi. Senza aspettare accuse, o rilievare lamenti, averà di già posta la mano nella piaga.

Varietà di chi viaggia.

Viaggi per i suoi Stati;

Egli è ben vero, che l'inganno gli è un gran Ministro, e l'Avvocato regalo è un grand'Oratore. Cercheranno i delinquenti di subornare la Giustizia, e spargeranno polveri di convenienze sugli occhi del Padrone. Il Principe però, che viaggiando averà comprese le qualità de' Cortiggiani, non s'arrenderà così di facile nè alle querele, nè alle scuse. Gli basterà aver avuto sentore de' costumi, delle qualità, e delle procedure de' sudditi, e de' sudditi principali, per poi a suo tempo servirsi delle notizie, ed avvalersi della sua Autorità. *Vegga più, che può, ed ascolti meno, che sà*; avvegnache il vivere di relazioni l'è un dar franchiggia all'inganno, e legittimare le iniquità protette dalle difese de' prepotenti. Indettatura di Filippo Secondo, quale visitò tutti i suoi Stati, ed avutane notizia della diversità de' popoli, de' terreni, d'inclinazioni, di costumi, se ne è poi valuto all' occasioni. Conchiuderemo, che se il Principe non viaggia, s'alleverà nell'Ozio; converrà, ch'egli viva a relazioni, e ad imposture; dipenderà dall'altrui opinione; commetterà falli per convenienza

Sia avveduto nel sentire:

Conchiusione.

nienza; ingiustizie per necessità; e viverà infelice per miseria d'aver veduto poco, e imparato nulla.

SENTIMENTO IX.

Mirum est cum habeamus tot humiliantia, quomodo remanet in nobis superbia? ibid. lib. 3. Cap. 8.

Non doverebbe essere superbo il Principe per molti motivi; che egl'hà d'abbassarsi; e principalmente per motivo de' suoi schiavi, che possono travagliarlo, ed umiliarlo.

CHe il Principe sia dibattuto, e travagliato da mille infortunj, e disturbi, il vedemmo poco di sopra, angustiato e come Uomo, e come Principe; anzi, l'essere Principe il rende più sfortunato; avvenendogli accidenti maggiori, di sedizioni, di ribellioni, di tradimenti, guerre, ed altri mali comuni, a' quali egl'è tenuto porre rimedio, che per altro non sogliono aggravare l'Uomo, come Uomo. Chiaro stà; ma chiarissimo ancora egl'è, che il Principe per lo più affollato da affanni di tanto peso, porta seco una gran superbia. Difetto incompossibile con una così caricata pensione di miserie, ma perche in un Regnante, belle miserie. L'alterigia è un fumo, che ingombra la mente, siche non si veggano gl'infortunj. In ogni tempo il Principe hà d'uopo di Consiglio, ma con proprietà, assai più quando egl'è cruciato dalle difficoltà, e pericoli. Il sapere non è mai in un solo; e lo spicciarsi dalle male orditure richiede SavIezza, e non ambizione. L'ambizioso, come, che non vuole il Consiglio, così resta impaniato nella sua pece; perche la sperienza ci chiarisce, che l'ambizione è un ritardo alla gloria, e recide il filo alle felicità. *Il superbo è sempre odiato.* Pare, che il Turco sia dispensato da questa pena, quantunque superbissimo; tutto il suo privilegio è la Religione de' sudditi, quali per superstizione si lasciano tiranneggiare; che non sarebbe così, se rimirassero il loro Signore in Trono superbo arbitrare su la roba, e su la vita de' suoi vassalli. Il Principe modesto si fa riverire per genio, il superbo è riverito per forza; Quegli comanda senza fasto, e compera ossequiosi affetti, questi si avvale della violenza, e gnadagna maledizioni; il primo senza pregiudizio della Maestà si rende familiare, il secondo con danno dell'Onore, e della

Principi non doverebbono essere superbi.

Differenza tra il Principe modesto, e 'l superbo.

della vita si fa inimico. *Di rado egl' è ubbidito un superbo*. Serse ebbe a pericolare per la sua alterigia. Chi è amato, può gastigar senza timore; chi odiato, non gastigherà mai senza pericolo. Un' atto di Magnanima affabilità sprona il popolo all' ubbidienza, ed all' amore, laddove lo sprezzo, e 'l dispetto impegna i sudditi alla derisione, e all' inobbedienza. Alessandro il Grande trattava con cortesia, e questa fu la moneta con cui si comperò sì segnalate Vittorie. *Chi vuole essere Grande con gloria, sia degnevole con Maestà*. Due Caratteri, che formano Eroi.

Sono parecchie le considerazioni, che obbligano i Regnanti a disprezzare la superbia, e tra le molte, quest' una è la più poderosa, *che il più sublime gradino del suo Soglio, è l' ultimo di quello di Dio*; dove Dio poggia il suo piede, e dal piede di Dio derivandogli la sua Maggiore Grandezza, dee riconoscere la sua soggezione anco nel Trono. Il suo primo grado l' è la dipendenza, e la dovuta Umiltà. Come dunque può giustamente coonestarsi la superbia? Il Principe Savio adoperar dee l' Arte di regnare con moderazione, e prendere le misure dalle Virtù di chi ha regnato felice, mirando altresì le cadute de i molti, che hanno governato col pianto. L' Asia tutta celebrò con lagrime affettuose la morte di Germanico Cesare, Principe di qualità Imperiali, e tutta Roma affaccendata in ergere memorie all' Eroe; nella morte poi di Tiberio si vide per Roma una non curanza universale, ed una vendicativa dimenticanza; la ragione l' asserisce Tacito, perche *Germanico regnò da Principe, e Tiberio da Tiranno*; quelli reggeva con le Virtù, questi con la crudeltà; e quei popoli, che prestavano ubbidienza a Tiberio, donavano il cuore a Germanico. A questa scola doverebbono approfittarsi i Dominanti, e averebbono più Virtù, che superbia. Focione uomo d' esempio, generoso, forte, e paziente riverito, una sol volta, che volle parere quello, che era, perdette più in un' azione di vanagloria, che in molte di valore, di modo, che diceva il Volgo, *quanto Grande era Focione, se non avesse esaltato se stesso*. Fu commendatissimo il Macedone per l' opere sue Magnanime, ed Eroiche, pure adombrò la sua gloria con l' ambizione, e frenesia plausibile di voler soggiogare piu mondi, sicche il Principe essendo angustiato al di dentro, traffitto al di fuori; intimorito da chi è sosopra di lui, sprezzato da chi è sotto di lui: tormentato dal male presente; spaventato dal maggior male futuro; a dirla, una disgrazia coronata, non ha motivo d' insuperbirsi.

La grandezza del Principe comincia dalla sua bassezza.

Plut.

V' è un' altro rifleſſo, che moderare doverebbe la ſua albagia; e lo ſmoderato diſio di Grandezza, che ſuol rendere chi regna, ſuperbo, e crudele, ed è, il vedere, che i ſuoi ſudditi i più vili, e diſpregievoli gli muovano tempeſte, gli facciano barcolare la Corona in capo, e lo mettano in pericolo dell'Onore, e della vita. Codeſti ſono gli Schiavi. In fatti l' è un grande rifleſſo per umiliarſi, il vedere talvolta un Monarca riverito da ſudditi, ſtimato dagl' eſteri, diſtinto da Principi, acclamato da vicini, venerato da lontani, e poi vilipeſo dagli Schiavi. Chi è mezzanamente inſtruito nelle Storie, ſaprà gli ſconvoglimenti crudeli, e le tragedie ſuſcitate dagli Schiavi in molte parti del mondo, o con pubblica temerità, armati; o con iſtudiati tradimenti, coraggioſi. In molti Regni ve ne abbonda di queſta razza di gentame vile; nell'Africa, nella Spagna, in Portogallo, nell'Europa; il Turco nè fa traffico di queſta carne; e nell'Italia, in Sicilia, Napoli, e Genova ſe ne numerano in qualche copia, parte comperi, e parte guadagnati. Gl' è ben vero, che non tutti ſono infelici d'un grado, nè infami d'una egual marca. Alcuni ſono Schiavi vendutiſi a bella poſta: altri condannati alla Galea per i loro misfatti; molti depredati da Barbari, e Corſali; ed altri molti renduti ſchiavi per diſgrazia della guerra. I primi, ed i ſecondi ſono uomini infami, e capaci a comettere ogni ſorta d' iniquità, avendo eglino già perduto il roſſore, e la riputazione. Nel terzo rango, ſono veramente infelici, e queſti o ſi riſcattano, o vivono alle catene, condannati a penare fino, che Iddio non gli ritoglie a quelle miſerie; che ſe furono depredati in tenera età, uſano i Padroni di avvezzargli al loro coſtume, e imbeverli delle maſſime della loro Religione. E fra Turchi, ſono riſerbati all'impiego dell'armi, maſſimamente gli fanciulli Criſtiani, col bel titolo di Gianizzeri, ſoldateſca inſtituita alla cuſtodia del loro Gran Signore. Quei poi del quarto rango, che ſono ſoldati fatti Schiavi per ragione di guerra, tra quali ve ne ſono e di baſſa sfera, e di mediocre, e di Nobile (eccettuata la ſchiavitù preſſo de' Barbari, e de' Turchi, che ſuol' eſſere beſtiale, perche o toglie la vita, od obbliga a perdere la Fede) ſe ſi riſcattano, ritornano in libertà, ſe nò, pazientano la loro miſeria, e ſono tenuti per ſervigio del Principe, o ſe ſono qualificati, ſi riſerbano per cambio, o d'altri tanti, che ſono, o, che ponno eſſere ſudditi, e ſchiavi del Vincitore ſteſſo, preſſo altro Sovrano.

Motivo di non inſuperbirſi, ſono gli ſchiavi.

Guerre ſuſcitate dagli Shiavi.

Diverſità degli Schiavi.

Schiavitù contraria alla Natura.

Conviene però ſapere, che queſto termine, ſchiavitù, importa una aſſoluta, e piena ſoggezione al Padrone. Queſto era il coſtume

me presso di tutte le Nazioni, abbenche da quattro cent'anni in quà si sia diminuito; non si può niegare però, che l'essere schiavo un' uomo libero, non sia una cosa mostruosa, e non rechi vergogna alla Natura Umana. Gl'Ebrei permisero la schiavitù, meno vilipesa, e meno crudele, che non era presso le altre genti; i Cristiani lasciano correre il costume, perche il trovarono, essi però non istanno sù questa professione. Ma perche vi sono degl'uomini senza Onore, brutali, interessati, e vili, però vendono la loro libertà a prezzo d'Oro, si dedicano Schiavi volontarj, o come anticamente nell'Alemagna per disio di paga; o perpetuamente, come tra i Giudei, quali foravan loro l'orecchie alla porta della casa, in segno di perpetua servitù. Ora questi Schiavi sono i codardi, a quali l'Avarizia ha dato l'impulso all'infamia, ed i loro Padroni hanno stimato maggior utile rivenderli, che ucciderli; e Crasso oltre quei, che lo servivano, ne aveva cinquecento, che coi loro mestieri, e lavori gli rendevano un gran guadagno.

Codesti per l'appunto sono quei vaporacci, che offuscano il Sole; e, che muovono guerra alla sua luce, credendo essi, di avvilirlo, coll'oscurarlo. Di questo modo operano gli Schiavi a confronto de' quali il Principe è un Sole, ma laddove l'ombre non ponno nè scemare, nè ecclissare il Sole, gli Schiavi sì, che unitisi, ed armati, assalgono i Principi, seminano discordie, radunano eserciti, ed abbassano la Grandezza de' Regnanti. Ed a questo riflesso non abbasseranno le ali i Coronati Pavoni? Vedere, che la terra più vile s'alza ad offuscar loro il Diadema? Che sia tenuta in sì poco conto la loro Maestà? Hanno perciò giustissima ragione i sapienti Veneziani a non permettere ne' loro Stati di questa pessima canaglia, avvedutisi delle crudeltà, e sollevazioni suscitate dalla loro malizia, per vendetta della loro schiavitù. Alle volte s'impossessano delle Città per sorpresa, alle volte per tradimento, e altre volte per cimento in battaglia ordinata e per terra, e per Mare. Il Proverbio suona la Tromba: *Quanti Shiavi, tanti Nemici*. Un sol motivo della loro diminuzione si è la Religione. Nei Cristiani è punto di Carità l'assolverli dalle catene quando abbracciano la loro Fede: Nei Turchi è imitazione, e Politica rendere liberi gli Schiavi, che abbracciano l'Alcorano. Ecco una mandra d'Ateisti, quali giurando un'altra Religione a causa della libertà, nè conservano la loro natìa, nè osservano la nuova, cosiche tra due Religioni ne sostituiscono un'altra, ch'è, non aver veruna Religione. Ora, uomini senza Onore, e senza Fede, che di buono posson'eglino intraprendere? Anzi,

Schiavi ribelli.

Diminuzione degli Schiavi.

zi, che di male non intraprendono? Gli Schiavi mettono al mondo una schiera di vagabondi, conciosiache fatti essi liberi, ed usciti dalla casa del Padrone, renduti poveri, e procreando dei figliuoli, ecco il mondo riempiuto di meschinità, d'uomini da poco, di vagabondi, di fuorusciti, e di gente pronta a vivere di scelleratezze.

Date, o Principi di guardo a que' Mamalucchi, guerrieri così rinomati, chi son' eglino? Non altro, che gli Schiavi Circassi, che instituirono l'Impero di Trabisonda. I Romani come fecer testa con Pirro, e con Annibale? Furono altro, che Schiavi comperi? Non fondarono un nuovo Regno quei di Tiro, uccisi, che ebbero i loro Padroni? S'avveggano dunque i Principi, e o non ammettano Schiavi nel loro Regno; o ne ammettano pochi; e que' pochi non li lascino in libertà. Li tengano ritirati, impiegati, e non mai permettano, che vadino vagabondi, nè, che facciano radunanze, avvegnache s'ammutiranno, s'uniranno, si armeranno, e metteranno la vostra Maestà in deriso, la vostra vita in pericolo, e 'l Regno in schiavitù. Posto questo vilipendio in prospetto de' vostri occhi, serva di dottrina al vostro governo, e di freno alla vostra Grandezza, perche poi se non baderete alla futura, e facile disgrazia, vi accerterete, *che non merita compassione, chi vuol'essere infelice*.

SEN-

SENTIMENTO DECIMO,

ED ULTIMO.

Principi qui jam habet coronam temporalem, multum expedit, ut ſua reputatione cinis ſit, Ibidem, Cap. 9.

L'unico rimedio alla ſuperbia de' Grandi, l'è il ſapere, che ſono cenere, e, che hanno a morire.

ALla dura neceſſità di terminare il corſo alla tomba, è coſtretto chiunque ha cominciato il moto dalla culla. Ne ſi sà quale ſia l'Ora più felice, o quella, che onora le faſce Natalizie, o quella, che ricama le bende ſepolcrali. Senza punto adulare, l'uomo ſi migliora con la morte; ma queſto bene non è raviſato al fondo, concioſiache ſendo maggiore in noi l'appetito del vivere, che la ſperanza di migliorare, la morte, che ci dovorebbe recare diletto, ſe viveſſimo alla ragione, ci apporta orrore, perche ſi vive al piacere, e ſi dice malefica, perche ci toglie i guſti. Gran coſa! Che ſi ami così ſmoderatamente la vita, quando per altro abbiamo continui ſtimoli di dover morire, e mai non ne abbiamo di doverci perpetuare. Nè l'età florida, nè la gioventù proſperoſa, nè la fortuna ubbriaca, nè la Potenza Reale, nè teſori, nè Vittorie, nè eſaltazioni, con quel di più, che l'uomo poſſa godere, e ſperare, non ſono mai ſtati, nè ſaranno i Fidejuſſori d'un'ora di più di noſtra vita; anzi tutte le coſe ſono teſtimonj irrefragabili della noſtra caducità. Morte neceſſaria:

Condizione aſſignata, e dazio indiſpenſabile anco a i Regnanti, quali con tant'Oro, e con sì ſterminata Grandezza non hanno mai ancora potuto comperare la diſpenſa d'un'ora ſola di vivere. Tutti s'affannano per prolungare la vita, e pure il vivere più a lungo è pericoloſo, e per le maggiori colpe, che ſi ponno commettere, e per le diſgrazie, che ſogliono avvenire. Gl'ultimi anni di Ludovico XI. furono calamitoſi, e ſarebbe ſtato meglio per eſſo lui l'aver finito, prima, che lo caricaſſero gl'infortunj; così Enrico Terzo, ed Enrico Quarto. L'è una grande infelicità quella della vita lunga in un Principe, avvegnache, la decrepita anguſtia, gli ſpiriti vitali venuti meno, laſciano il corpo declinato, la mano tremola, la viſta caliginoſa, impo- Morte de' Principi: Vita lunga gravoſa:

tente

tente ad operare, e manchevole la Constanza del Principe, in cotante miserie della Natura. Il peggio si è, che bamboleggiando, si lascia governare da quelli, che peccano con minor timore, e ricevono premj maggiori. Chi più sfortunato d'Augusto? Quando egl'era in età fresca, e vegete, seppe rimettere la pace nel Mondo, divenuto poi cadente, si lasciò reggere da Livia, a segno di non saper più sopraintendere alla famiglia. Gl'ordini di Tiberio decrepito non erano tenuti in conto, perche non si credevano suoi. *Non si stima chi vive più, ma chi meglio opera*; E morendo un Principe, non si encomia la sua età, ma la sua gloria, ed avendo operato da Principe, resta nella memoria degl'uomini per esempio de' Principi, e per consolazione de' popoli.

Fa però di mestieri, che leviamo una macchia alla morte, postale in fronte sotto colore di Fortezza. Si sono veduti de i Principi, Cavalieri, e Dame impavide incontrare la morte, anzi, invitarla col ferro alla mano. Questi di certo non temettero la morte, e stimolandola, vi pensavano di proposito. Sardanapalo dappoi, che fu spogliato del Regno, s'inceneri co' suoi tesori, e dopo essere vivuto da femmina, volle morire da uomo forte, imitando in questo solo, l'uomo. Bisogna anzi dire, che fu una gran debolezza, ed ha lasciato un disinganno, *che non è atto d'Eroe l'ammazzarsi*; altrimenti anco i disperati sarebbono Eroi, se l'uccidersi fosse Virtù. Lugrezia Romana si uccise, e avendo perduta la Castità maritale, volle anco perdere la vita. Codesta fu debolezza di Spirito, peroche non fu stima della Pudicizia, ma infirmità del rossore. All'opposto, Marco Regolo, che tollerò con pazienza la prigionia in Cartagine, senza mai avere avuto tentazione di uccidersi, fu stimato più forte di Catone, quale per non soggettarsi a Cesare, stimò meglio l'uccidersi; conciosiache mostrò pazienza nelle catene, non volendosi nè vinto togliere il corpo al nemico, nè distorre l'animo invito dai Cittadini. Se ben, che nella guerra il morire si stima gloria, non si va però alla guerra per morire, ma per combattere, e vincere, e non isfugge la nota di temerario, chi si slancia ne' pericoli senza questo motivo Vittorioso; Anzi, *da prodi guerrieri viene stimata una gran Vittoria, una Savia ritirata*. Non è dunque sempre fortezza il morire, avvegnache se bene egl'è vero, che il morire sia un terminare le miserie, *e chi ha finito di vivere, ha anco finito di mille volte morire*, tuttavolta morendo, ed uccidendosi, ha

Morte di propria mano è debolezza.

Giust.

S. Agost.

Il morire non è sempre Virtù.

ha del pari terminato l'esercizio di molte Virtù; e forse Catone sarebbe riuscito più profittevole alla Repubblica, se avesse più vivuto, di quello, che pretese giovarle con la sua morte.

L'Uomo, ch'è Savio pare obbligato a vivere quanto può, per poter operare da Savio, più, che può; *muore da bruto, chi non lascia di se altra Virtù superstite, che l'aver vivuto*. Il Principe frà gl'altri, debbe morire col corteggio più di Virtù, che d'anni, lasciare qualche grand'esempio di se; come certi grand'alberi, che anco recisi dalla scure, o abbattuti dagl'Aquiloni, o squarciati da fulmini, rimandano però dal tronco tali virgulti, che danno il saggio di qual tempra fosse l'annoso, e vegetabile Simolacro. Così, che in passando uno straniere, e viandante, s'accorge dal solo vestigio di quale grandezza sia stata la pianta. Quando poi avvenga, che la morte sia inevitabile, o, all'ora chi è Uomo di spirito muore di quel modo, che gl'altri seguitano a vivere; ch'è a dire, morir dee con intrepidezza. Non furono gli Stoici soli, che cimentavano la morte, e stimavano viltà l'averne dolore, come Seneca, quale destinato ad una morte Tiranna d'essere isvenato per morire a poco, a poco, e sentire, che moriva, quando tutti gl'altri gli celebrevano il funerale con le lagrime, riprendendo la fiacchezza degl'amici, e discepoli addolorati, moriva dettando le sue dottrine le più cospicue, perche l'ultime, e abboccava fiato fiato la morte con la stessa quiete dell'animo, con la qnale in mezzo alle passate fortune aveva composti e costumi, e libri. E Burro, l'altra Stella di prima Grandezza nella Corte di Nerone, quando s'accorse d'avere inghiottito il veleno, non cercò affannoso antidoti, perche averebbe mutata, non fuggita la morte. Fece col veleno un saluto all'Immortalità, e morissi. Anco ne' secoli nostri si sono veduti gl'Eroi a morire; ma da Eroi. Giovanni Federico Duca di Sassonia prigioniero di Carlo V., intesa la morte fulminatagli dalla Giustizia di Cesare, tanto è vero, che si sgomentasse, che anzi fattosi recar lo scacchiere giuocò col Principe Ernesto di Brunsuich suo compagno, di quel modo tranquillo, ch'era solito giuocare nel suo Palagio. E Tomaso Moro Gran Cancelliere d'Inghilterra, morì con tale pacatezza d'animo, che espresse qualche facezia, e avendo il capo sopra il ceppo, osservò, che la barba rimaneva anche ella così ben soggetta al taglio, come il capo, e disse al Carnefice, che glie la accomodasse; cui il Ministro soggiugnendo, che non importava punto, egli replicò, importa però a me, perche *il tuo ordine è di tagliarmi la testa, e non la barba*.

Il Savio dee vivere, per ben vivere.

O' morire con intrepidezza.

Mo-

Morire però conviene, ma con tale nobile indifferenza, che ne' affanni il timore della morte, ne addolori l'abbandonamento della vita. Solo si badi a ben morire, e lasciare a posteri in eredità la gloria d'aver vivuto bene, e faticato di molto. La Virtù sta nelle nostre opere, ma il vivere, o morire sta nelle mani della Providenza; e *in chi muore coraggioso, la morte non è disgrazia, ma una bell'azione, eccellente, perche ultima*. Propria d' Eroi. La morte è disgrazia, o a chi non vuol morire, od a chi muore dopo una pessima vita. I Gentili morivano con vanagloria, non perche sperassero mercede nell'altra vita, ma per lasciare testimonj d' Onore in questo Mondo; però correvano in conto d' Eroi quelli, che si uccidevano, perche accattavano gloria; e stimavano di perdere poco morendo, perdendo l'uso della vita per qualche anno. Nella morte d' Agrippina Madre di Domizio Nerone, uno de' suoi più intimi servidori, nominato Mnester si uccise, o perche l'amava, o perche temeva d'essere trucidato, tanto era l' odio comune contro la Padrona. Se fu amore, fu Virtù d' amicizia; se timore di morte più infame, fu Prudenza. Sono molti simili casi. *L' ammazzarsi però è sempre da disperato*.

Conviene coronare la morte con opere degne:

Tac. Ann. lib. 4. C. 9.

O sia volontaria la morte, o sia forzata, o naturale, ella però parla alto, e fa sapere a Principi, che hanno a morire, e ridursi in cenere; e questa è necessità. Ora, come esser può, che un Principe ragionevole sugl'occhi delle sue miserie possa allevare pensieri turgidi, e superbi? La morte, che gli colpisce più degl' altri, perche più in alto, non metterà compenso a i trabalzi della loro vanagloria? L' è idea sciocca, e volgare stimare la vita per un bene Sovrano, cui tutto il resto abbia a cedere. *Chi ama la vita per vivere, non sa vivere; dee vivere per operare*, ch'è la vita dell'uomo; l'altra è vita degl'animali. E se bene la vita dell'opere porta seco qualche asprezza, e inquietudine, l'è tuttavia per poco, onde il querelarsi è proprio di chi non sa come si vive, nè come s'abbia a vivere. *Ogn'uno dee vivere quanto dee, non quanto può; nè sempre la più lunga vita, è la migliore*. L'è cosa da querelarsi con imposture, vedere l'uomo, e più assai chi è Grande, impiegare la vita sì breve in vanità, ed in vizj, e poi lagnarsi, che si vive poco, o mal sani. A che serve quella gran raccolta di Scienze, d'Onori, di ricchezze, e di piaceri, se abbiamo a sloggiare, e lasciar tutto? Altro non porteremo con esso noi; che pentimento inutile. Così è. Non v'è pari all'uomo, che impieghi male la sua vita, e perche s'averà a prolungargliela? Non opera egli a tutta tesa d'ac-

Considerazione a' Principi:

Desiderio vano di chi brama vivere lungo tempo:

cor-

corciarla in dissolutezze, in intemperanze, ed in ogni sorta di sregolamenti? A che servirebbe una vita lunga? Per altro forse, che per profanarne il beneficio? Ringraziamo la brevità della vita, che tiene in sesto i pensieri di chi vi bada, e taglia la strada a i sozzi avanzamenti a chi non vi pensa; e la sua incertezza confonde i voli troppo alti della vanità. Come mai si ponno accordare, timore d' esser mortale, e vita scorretta, e corrotta, come ogn' uno fosse immortale nel vivere.

Vedete, Principi; voi, e noi tutti, avete vita bastante, ma non siete buoni Economi della vita. Ella o sia breve, o nò, si rende breve col malvivere, o languida coll' opprimerla. La mette all' incanto de' piaceri, e siete prodighi d' una cosa necessaria. Non è egli forse vero, che molti Sovrani ingombrati da fantasie Reali, o di guerre, per usurpare; o di Religione, per vivere a caso; o di amori, per vivere giocondi; o di piaceri, per escludere i rimorsi; o di Politica, per tiranneggiare: basta così alla modestia. Non è egli forse vero, si replica, che questi tali cominciano a vivere sul morire? Hanno prima finito, che cominciato a vivere? Che follia? Che miseria? Il male è presente, e 'l bene in sola Speranza? Il principio del governo è travaglioso; il mezzo è pena, o l' è miseria vestita d' Oro; il fine è dolore. E si darà superbia in Trono con tanta polvere, che dimentisce? Con rimproveri, che la sgridano? Co' timori, che la spaventano? E si brama di vivere assai? Convien dire di sì, ma per peccare assai. Eh! Non corre così pazzamente la Provvidenza. Toglie ella a molti Regnanti la vita, perche essi se l' accorciano. *L' invecchiare non fa doventar Savio, nè correggere gl' errori*, come doverebbesi, *ma bensì cambiarli, e renderli peggiori*. I vizj nella gioventù sono temerità; ne' vecchi, ostinazione; o vogliam dire, ne' giovani sono errori, ne' vecchi, sono vizj. Llungan- noa' Giadi.

In questo punto non abbiamo a lusingare, peroche ogni lusinga è un solennissimo tradimento. Il giorno della morte, è giorno Maestro, cui doverebbono dirizzare gl' uomini tutte le loro premure; peroche da una buona morte viene onorata tutta la nostra vita. Giorno dell' ultima scena dell' Umana Comedia. Interrogato Epaminonda Greco, quale di tre uomini fosse maggiore nel suo concetto, cioè, lui, Cabrias, ed Iscrate? Rispose. Lasciateci prima morire tutti e tre, prima di formar opinione. E diceva bene, avvegnache, in tutto il tempo della vita l' uomo può camminare mascherato, e fingere quello, che non è, ma nell' ultima scena non si finge più; E chi fingesse, darebbe a di-

vedere di non essere stato vero uomo nè in vita, nè in morte.

La morte è l'ultimo disingano. La morte attende tutti in quel punto, ed in un colpo ferendo e giovani, e vecchi; e Principi, e Paltonieri, si vendica di que' molti, che consagrano le loro pressanti attenzioni a vivere, e a peccare, e ne fà strage, senza timore, che ne pur uno s' appelli a verun Tribunale per chieder Giustizia della sua implacabile fierezza.

Rimedio contro la morte. O . . . . quante machine ella atterra! Quante mine ella sventa! Quante grandi idee ella confonde! Per difendersi da questa gran nemica, l' unico rimedio si è adusarsi a vederla, che tanto monta, quanto imparare a morire, mentre si vive. Questo esser dee lo studio di tutti gl' uomini, e di tutti i Principi, perche di questa maniera e gl' uni, e gl' altri metterebbono freno, e alla licenza del vivere, ed all' ambizione di regnare.

Utili della morte. Da che se ne ricavano dei gran beneficj. Primo, che farem morire prima di noi i nostri vizj, per non condurli con esso noi all' Eterne pene. Secondo, che non sapendo l' ora della morte, si prepareremo più agevolmente, e morremo prima, che venga la morte. Terzo, perche morendo preparati, morremo volontieri, e muore sempre bene, chi muore di volontà.

Morte è beneficio. A chi ben l' intende, la morte è un gran benefizio, avvegnache, cosa mai sarebbe di noi se non si morisse? Si pena oggidì cotanto a vivere, che pure ne muojono a millioni ogni giorno, che sarebbe poi se non si morisse? Il mondo sì ampio si stima così scarso dagli ambiziosi, che sarebbe all' ora, che vi regnarebbero tanti superbi di più? Che lamenti contro la Natura, che bestemmie contro la Provvidenza, se avessimo da rimanere nel mondo voglia, o non voglia? Sarebbe più penosa la vita perpetua, che la vita pigionata all' obbligo di doverla lasciare. Il dover una volta finire, gl'è uno spediente utilissimo alla nostra quiete, peroche se tanto ci crucia la provisione cotidiana per vivere poch' anni, che smanie disperate non c' assalirebbono se ci corresse obbligo di provedere al nostro vivere per molti secoli? Già tuttociò, che la Natura bastevolmente ci sominìstra, in oggi l' Avarizia ci fa scarseggiare, sarebbevi per avventura più abbondanza, quando vi fossero maggiori ladri, ed Avari? O, all' ora si bramerebbe la morte, che per cortesia ci togliesse a tanti affanni.

Rimedio non è, o l' è dei sciocchi, il non badar punto alla morte; conciosiache venendo ella poi appunto all' ora, che non vi si bada, metterebbe gl' uomini in una disperazione. Dunque è meglio assuefarvisi, conoscerla, ed attenderla, che così non arriverà mai di soppiatto, nè a passi sospetti. E codesto è indizio

zio d' animo Grande, perche si mostra di non temerla. Di questo coraggio fu Elvidio Prisco, che minacciato da Vespasiano di morte, se fosse entrato in Senato; o se entrato, avesse detto il suo parere, rispose, *vi ho io mai detto, ch' io fossi Immortale? Voi farete ciò, che vorrete, ed io ciò, che dovrò. Sta a voi a farmi morire ingiustamente, ed a me sta di morire constantemente.* Idea Regnante anco nel morire mostrò Luigi XIV. defonto l' anno scorso, allorche mostrando i suoi Cortiggiani gran dolore, egli disse loro, *e che? Pensavate, ch' io fossi Immortale?* Tale Confessione gli sarà valuta, ed il pensamento alla morte avrà preceduto un Savio morire. Per ben morire, e con tranquillità dirizzarsi al gran passaggio, la più sicura guardia è la Coscienza; ma ella non sominiſtra molta luce nelle tempeste, avvegnache risvegliando un gran miscuglio di cose, e non potendo scioglierle, nè digerirle, lascia turbato, e sbigottito il moribonto. Vi si richiede però in sua compagnia la Fortezza, e l' animo coraggioso, ma anco questa non sempre trionfa, essendo troppo gagliardi gli sforzi della Coscienza. Ella ci accusa, ci combatte, c' impaurisce, ne vi è scampo veruno, perche la Coscienza scuopre il malvagio a se stesso.

Conditioni per morire con tranquillità.

Parlando finalmente del Principe, egli cesserà di commettere difetti nel governo, o non comincierà a introdurvene, se penserà a morire. *E' meglio assai terminare la gloria del governo col morire Santo, che cominciarla col parer forte.* La prima Eccellenza di un Sovrano, *l' è imparare a morire*. Gl' è vero, che i grandi impicci distolgono il Monarca ad applicarvisi, appunto per questo vi debbe attendere, e cercare tempo di attendervi, per non ritrovarsi poi soprafatto. E siccome egli va indagando tempo, ed occasione per i suoi divertimenti, così procuri ancora di averne per il suo passaggio. Che se vi si trova tal'uno, che si esime di pensare alla morte, perche stima un sogno l'opinione dell'anima, sappia, che *chi niega l' Anima, è bestia. Chi pensa al morire, vuole eternamente vivere.* Con questo pensiere non va d' accordo la superbia. Il vedremo moderato in tutto, quando egli s' ispecchierà nella sua Cenere, e saprà d' esser mortale.

Conclusione.

IL FINE.